OPERE

DI FRANCO SACCHETTI.

—

VOLUME SECONDO.

LE NOVELLE

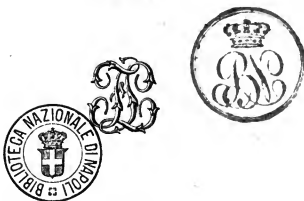
DI

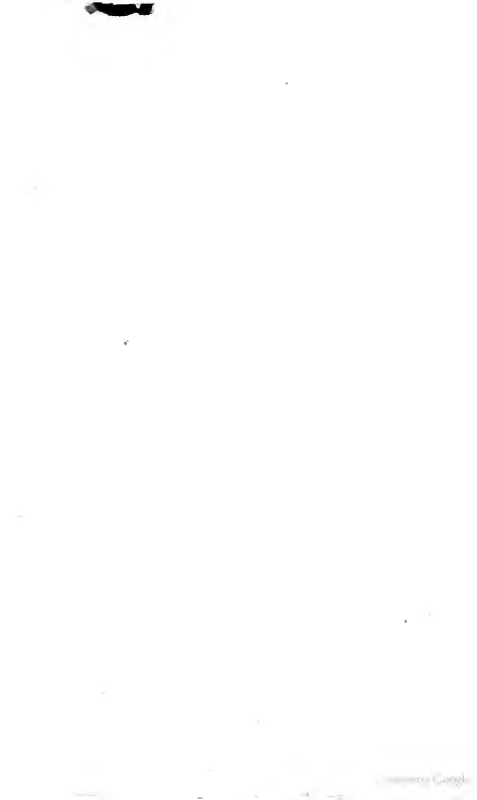
FRANCO SACCHETTI

PUBBLICATE
SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE BORGHINIANO

CON NOTE INEDITE DI VINCENZIO BORGHINI E VINCENZIO FOLLINI

PER OTTAVIO GIGLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

A

VINCENZIO SALVAGNOLI

QUESTE NOVELLE

DI FRANCO SACCHETTI

PERCHÈ AMBIDUE

D'INGEGNO, DI STUDI E D'ANIMO

CONFORMI

EBBERO COMUNE IL SOSPIRATO VOTO

DELLA LIBERTÀ D'ITALIA

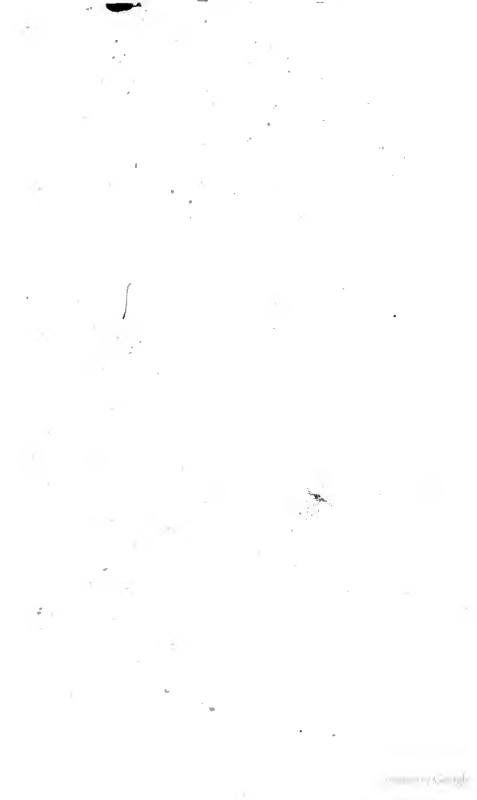
OTTAVIO GIGLI

PUBBLICANDOLE IL PRIMO

ACCRESCIUTE E CORRETTE

SUL CODICE BORGHINIANO

IN TESTIMONIO DI GRATA AMICIZIA

DEDICAVA.

AVVERTIMENTO.

Nella prefazione[1] premessa al primo volume delle Opere di Franco Sacchetti parlai intorno le sue Novelle, considerandole principalmente come documento di quella naturale proprietà di lingua che si traeva viva viva dalla bocca del popolo; donde la naturalezza, l'efficacia, la grazia. — Gli usi, e i costumi dei suoi tempi vi si trovano dipinti, non meno che i personaggi dei quali egli ci racconta i piacevoli casi: sempre morale nello scopo del suo novellare, anche quando sembri di esserne dilungato; sempre egregio cittadino e scrittore. In breve, la società, come fu, mentre egli visse, per questo suo aureo scritto è ancora viva ai nostri occhi, come lo è lo stile non affaticato, e la lingua purissima.

Di queste Novelle se ne fecero due stampe che diremo le principali, e sulle quali furono copiate altre di niuna importanza. Della prima, fu editore il Bottari nel 1724 con falsa data di Firenze, ed egli stesso ci fa sapere a disteso da quali codici la traesse, e quale fosse la loro bontà: « i più antichi testi sono due che si con-

[1] Purg. XXXIV.

» servano nella Libreria di San Lorenzo, che dalla forma
» dello scritto si conosce chiaro non essere che del 1500,
» e sono così manchevoli che muovono anzi compas-
» sione in vedere tante novelle o lacere o perdute, che
» allegrezza dell' averne pur alcune conservate. Anzi di
» più, uno di detti codici, ch' è il migliore, ed alquanto
» più antico dell' altro comincia dalla novella 140, ter-
» minando poi ambedue al medesimo luogo, sicchè
» questi due codici si riducono ad un solo. Da questi due
» testi è tratta la presente stampa, e ad essi siamo stati
» attaccati religiosamente, poichè se in altri Mss. ab-
» biamo trovato alcuna varietà, non per questo ci siamo
» allontanati dai codici Laurenziani, che di tutti i Mss.
» che ci sono venuti alle mani si possono dire gli ori-
» ginali, sì per essere superiori di età, e sì perchè si
» vede evidentemente essere stati tutti copiati da quelli,
» essendovi le medesime mancanze per l'appunto. Solo
» nella novella cento vi sono infine alcuni pochi versi
» postivi per conclusione, che sono copiati da un Mss.
» moderno e che fu del Canonico Lorenzo Gherardini,
» e che ora si leggono in quello di San Lorenzo. »

Settantuno anno dopo il signor Gaetano Poggiali pubblicava in Livorno, con la data di Londra in 3 vol. in-8 queste Novelle, ed egli stesso, nella *Serie dei Testi di Lingua*[1] così giudicava questa sua edizione. « Oltre
» aver ridotto le novelle alla più esatta e severa lezione,
» sono state riempite molte delle lacune, che s'incontrano

[1] Livorno Masi 1813 pag. 209.

» nelle edizioni anteriori. Ora che si ha questa elegante
» edizione che è stata quasi universalmente riguardata
» dagli intelligenti come accuratissima, vengono ad in-
» teressare molto meno le sopraccennate. » Il Gamba[1]
reca a parola il giudizio che così modestamente il Poggiali
dà di se stesso, facendoselo proprio, e nota che fosse
da leggersi il Zeno (note al Fontanini) ed il Poggiali nel-
l' opera suddetta per sapere quali codici fossero da con-
sultare se si volesse dare una nuova stampa di queste
novelle.

Ecco detto brevemente tutto quello che era da sa-
persi intorno le stampe che hanno preceduto questa mia,
lasciando che ciascun editore ne contasse i meriti. Per
la qual cosa ora s' appartiene a me di mostrare quel
tanto che io credo aver fatto in pro di questa, e rima-
nendo nel solo racconto, lascerò che i miei leggitori giu-
dichino, se me n' abbia a trovar appagato, e le Novelle
siano state veramente migliorate nella lezione, corrette
da errori, e riempite in varie lacune. E da queste mie
parole, che hanno in prova i fatti, si potrà giudicare
della buona fede degli altri che mi procedettero, e d[el]
conto che si deve fare di questa novella edizione.

Come abbiamo detto, il Bottari ebbe un codice [L]au-
renziano per il migliore e il più antico e fu quello
segnato 42, 12. Ma questo codice cominciava dalla
novella 140. L' altro meno antico (42, 11) non va-
leva questo. Prima mia cura fu dunque di investigare

[1] Serie dei Testi di lingua, Venezia coi tipi del Gondoliere 1837
pag. 257, 558.

se altri codici si trovassero non veduti finora. E la fortuna mi pose fra le mani nella Biblioteca Magliabechiana un codice della Classe VI, num. 112, Palc. 9, che fu di Alessandro Venturi, poi del Biscioni, così descritto dal Follini ne' suoi *Studi inediti* intorno al Sacchetti. « È di due appezzamenti, la tavola in principio de' titoli è di mano del secolo XVII sul principio.
» Dalla Novella 1 o proemio va alla 140 non intiera; è
» del secolo XVI, ed era un buon codice, ma vi sono
» state cassate molte cose: il resto (ossia dopo la novella 140) è della mano medesima della tavola in principio, e salta molte novelle delle esistenti, e le mutila
» in quel che non giudica conveniente, alterando i numeri delle medesime; manca pure la novella CXI, essendovi il solo titolo: questo lo dirò il cod. in-4 a distinzione del più moderno in foglio. »

Ma il Follini che studiò tanto negli scritti di questo nostro autore, che cita spesso le poesie del Sacchetti nei codici laurenziani, che osservò certo i codici delle Novelle in quella biblioteca, non s'accorse che questo codice magliabechiano fino alla 140 novella, era la prima parte del codice laurenziano giudicato dal Bottari come il migliore, e il più antico, e non gli venne il pensiero di farne un accurato confronto con la stampa del Bottari, ma soltanto di consultarlo qua e là sopra alcuni suoi dubbi. Cominciai dunque dal rimettere insieme intero il codice più autorevole che ci era rimasto del nostro Sacchetti; e conoscendo a prova, nei quaranta volumi di testi da me pubblicati fin ora, che i confronti che

si predicano *esatti e di severa lezione*, come testè vedemmo aver detto il Poggiali de' suoi, riescono spesso incerti, confusi, errati, e quel che più monta, come proverò, non fatti su codici; mi diedi con diligenza, ed amore a confrontare la stampa del Bottari con questi Mss. Intorno le correzioni, le lacune, ed altre avvertenze, avendole notate a piè di pagina, non ne dirò che poco in questo avvertimento, desiderando che quando si darà giudizio di questo mio lavoro non si faccia sopra ciò che potrei dire di me stesso, ma dall' esame di ciò che ho fatto per rendere più compiti i racconti, e migliore e sicura, per quanto si poteva, la lezione del nostro testo.

Ma mi si potrà dire che queste stesse cose le aveva pur accennate a sua lode il Poggiali. E per tal presupposto io credo necessario mostrare che cosa sia veramente quella stampa, e di quanta autorità il suo testo. Posso dare per verissimo che egli non fece confronti con codici, e non corresse errore alcuno che fosse nella prima stampa: per ciò che narra delle lacune riempiute, che sarebbe parte così importante di questo suo lavoro, userò delle parole del Follini, tolte ai citati studi, e provano abbastanza la falsità delle cose asserite. « Il Poggiali nella sua prefazione
» nell' edizione di Livorno, a cui ha prefisso un falso ri-
» tratto del Sacchetti, che non conviene, considerata la
» barba e la tonsura, nemmeno col suo secolo, ci ha
» dato ad intendere che egli ha supplito i vuoti della
» sua edizione con l' aiuto di un esemplare della prima
» edizione, che ha, secondo lui, meno vuoti degli altri,

» e segnatamente delle altre due. Questo è falso, come
» io mi era supposto, e come egli mi ha dovuto con-
» fessare per lettere, senza però rinunziare alla sua
» opinione; giacchè non sapendo che io gli avessi tras-
» messo tutti i vuoti, ma una sola parte mi confessò
» che di quelli trasmessi, non ha supplito veruno col
» suo esemplare: dunque non ne ha supplito nessuno
» perchè glieli aveva trasmessi tutti. Questi supplementi
» adunque del Poggiali o sono tolti da postille fatte con
» lapis dal possessore primo dell'esemplare, Ab. Bracci,
» come mi dice essere stato, o fatti di proprio arbitrio.
» I vuoti suppliti dal Poggiali sono questi: *(si cita. la*
» *stampa del 1724).* »

Nov.	20	*v.* 5	*Cristo;* così nel Ms. in-4. Magliab. questo si supplisce da sè.
»	33	53	*Cristo;* così nel Ms. suddetto.
»	41	70 72	*Papi;* ma nel Ms. sud. dice *Santi*. La riempitura del Poggiali è arbitraria.
»	72	20	*Diavoli*, così nel Ms. suddetto.
»	73	*titolo*	*Mascherone*. Nel codice è spazio, come nello stampato. Il Poggiali supplisce per congettura.
»	81	12	*Cristo;* nel codice dice *Dio*, e il codice riempie l'altro spazio *per bere*, come pare.
»	»	31	*Cielo;* nel codice, *paradiso*. Il Poggiali va qui per approssimazione.
»	89	22	*Cristo;* nel codice il *diavolo*. Il Poggiali supplisce irragionevolmente.
»	»	30	*Peto;* così nel cod. e questo si supplisce da sè.

Nov.	89	36	*Credo;* così nel codice.
»	153	62	*Cristo;* nel cod. questo è nella parte moderna che è castrata e che lascia *per lo corpo*, e dice *per la fede mia;* ma non fa qui autorità.
»	271	42	Manca nel codice questa novella.

Il Gamba dunque lodò senza leggere, com' è l' usato suo, raccomandò, e disse migliore questa delle altre stampe sulla sola fede del Poggiali: nè ebbe più dilicata coscienza quando ci fece sapere che il Zeno, e il Poggiali ci avevano lasciato memoria su quali codici dovesse fondarsi una nuova stampa, mentre in ambedue questi autori non se ne trova parola: a questo modo si giudicano i testi, e i filologi nel recare questi giudizi li ripetono ciecamente. Onde è che cade in acconcio di far palese in questo luogo un fatto da aggiungersi alle bugie poggialiane e che dalla persona molto più autorevole di lui in lettere, prende importanza, e gravità. Il Bottari loda, cita, e dice essersi attenuto *religiosamente* al codice Laurenziano più antico: dunque salvo l' ortografia che la dice molto diversa (e non è vero che in lievi cose), dovrebbe nel resto la sua stampa esserne fedele ritratto. E nondimeno nei moltissimi luoghi ove in margine si legge *forse* così, o così, delle cento, ottanta il codice suo legge, come egli vorrebbe che avesse dovuto, e spesso per mio diletto in nota l' ho avvertito: ma ciò che par più strano è questo che nella Novella CLXI, ove si parla del Bonamico (e questa novella è recata pure dal Baldinucci), il Bottari toglie in prestito dal testo del Baldinucci una correzione in una

parola aggiuntavi: è ciò farebbe credere il Baldinucci avere avuto altro codice: ma il vero è che il codice Laurenziano ha la correzione, ed ambedue si servirono del medesimo codice.[1]

In questo stato si trovavano le stampe, quando presi a migliorarle: e mi parve aver molto fatto pel testo, riunendo e collazionando i due codici, che sono come dissi un solo, quando nuova ventura dovea renderlo più prezioso, ed utile agli studiosi. Nel codice Magliabechiano aveva osservato qua e là delle postille di mano che a me parea nota, e esaminata con più diligenza vi conobbi quella di Vincenzo Borghini, che ben si può dire ebbe parte in tutti i confronti de' nostri antichi, e fu diligentissimo ricercatore dei migliori codici che spesso postillò, e nella lezione corresse con l' aiuto di altri. Tra le copie, che io aveva fatto fare per mio uso, degli studi di tal valentuomo su vari testi, vi erano quelle di circa trecento sue note a queste Novelle;[2] mi diedi a rileggerle per vedere se in esse oltre le molte cose utili, e spesso nuove che dice intorno la proprietà e gli usi delle voci adoperate dal Sacchetti, vi si facesse menzione di codici. Le note di cui parlo non si trovano in tutte le novelle. Esse erano

[1] Il passo è questo: *Stampa Bottari*, « cominciò a pigliare i pennelli, e intignendoli e stropicciandoli su le figure fatte ec. » Il *Baldinucci*, « cominciò a pigliare i pennelli, e *fiutandoli* e intignendoli ec.; » e così i codici, e il Bottari nella novella medesima ha questa postilla! « *Il Baldinucci rapporta questa novella ma con molti abbagli.* »

[2] Il Ms. nella Biblioteca Magliab. Pal. 10. Nov. 112. Quint. X.

state fatte con lo scopo di giovarsene nelle Annotazioni dei Deputati al Boccaccio, e ivi spesso se ne vale, poichè queste novelle, essendo scritte in quel torno, gli fornivano utili riscontri. Di che egli stesso nel *Proemio alle annotazioni*[1] ce ne lasciò ricordo, nel paragone fra il Sacchetti e il Boccaccio, dicendo che il primo aveva « stile più puro e famigliare, che affaticato e ripu» lito, e pieno de' medesimi detti, e parole del Boc» caccio. » La necessità de' confronti fra i due novellieri, e l'amore e la riverenza per ambedue, lo mosse a ricercare i codici più sicuri, e del Sacchetti n'ebbe uno, che fece copiare e sulla copia corresse, e postillò, come da queste note si può da ognuno conoscere. (Nov. 50) « Piglia qui *rispitto* come lo piglia il Boccac» cio e il Villani, e nota che il mio *copiatore* sebbene » l'*originale* avea *rispitto* aveva copiato *rispetto*, come » ancora era intervenuto a quegli altri autori. » (Novella 138) *E piglierebbe* lodo *tale su fatti del preso.* « Oggi manca un pezzo di carta che non si può vedere » se dice *lodo* o *modo*, ma credo che lo COPIASSI BENE » che allora non era così malconcio et che pigli qui » *lodo* per sententia, giudizio. » (Nov. 167) « *dice che » io faccia alcuna cosa assai agerole et serò* guerito. » Così nel Boccaccio spesso, ma il mio copiatore aveva » qui scritto *guarito*, onde non è maraviglia che così si » truovi poi per la stampa » — e così pure, per lasciare altri luoghi (nov. 196) il copiatore aveva scritto *salma*

[1] Pag. 535, Firenze, David Passigli, 1841-42.

per *salina*, e nella 202 *pugna* per *punga*. E tutte queste correzioni sono nella copia che ci venne data dall'amorosa e sapiente diligenza del Borghini.[1]

Ma quale fosse il merito dell'originale, egli stesso ne parla in una nota alla Nov. 194. « Quanti infiniti non hanno » donde reggersi, e pur possono stare, benchè io dubito, » che o per difetto dello scrittore, o dell'autore non ci » sian corsi talvolta degli errori, e non ho questo testo » dunque per molto sicuro, e riscontro non ci ho di un » altro testo, che ci possa sicurare; non si vede anche » sempre a un modo, ancorchè NEL PIÙ APPAIA PIÙ CHE » RAGIONEVOLE. » Ebbi da prima il sospetto che la copia di cui discorre il Borghini fosse il codice Laurenziano 42, 12 che è intera, del tempo, spesso con le medesime lezioni dei due codici ora riuniti, e che questi fossero l'antico originale, ma dovetti persuadermi che non era così dal riscontro da me fatto fra il testo suddetto, e la nota alla Nov. 138 ove è detto che mancandovi allora nel codice *un pezzo di carta* non poteva leggervisi se vi era stato scritto *lodo*, o *modo*. Il codice vecchio postillato non ha

[1] Accresce autorità a ciò che dice del codice il passo del *Proemio alle Annotazioni* (luogo citato). « Ma ci è di male che noi ab» biamo avuto un *Testo solo*, e quel molto lacero, e per essere » stato o in mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, vi » manca per entro il libro di molte carte, e una particella del prin» cipio, e la fine tutta, tal che appena ve n'è conservata la metà.» Le sue stesse note andando più in là della metà, (ossia alla 229) è da credere che per dolore esagerasse la perdita della metà, non essendo che di novantasette, se si voglia considerare come tali i ventuno frammenti che ci rimangono.

in questo luogo mancanza; vi si legge chiaramente *lodo.* Le parole poi in quella nota: *credo che le copiassi bene:* non si riferiscono certo ad una copia intera fatta di sua mano, ma di que' passi da lui citati nelle note, che toglieva dall' originale. Nè basta; le correzioni di cui è ricco il codice postillato, provano che non sono di fantasia, ma il confronto di una copia con l' originale. Esse si trovano seguite da tutti i codici, e le stampe. E meritano pur d' essere conosciute dai lettori alcuni mutamenti fatti nel testo dal Borghini, che non saprei dire varianti, poichè egli stesso di sopra ci fece sapere che non ebbe riscontro di altro testo, e non correzioni, potendo leggersi anche a quel modo correttamente.

Di questi mutamenti mi piace farne nota perchè siano giudicati, e si abbia così il codice come è veramente nelle sue correzioni, e cambiamenti di mano del Borghini.

Testo come si leggeva nel Codice in-4 Magliabechiano e Laurenziano.			*Mutamenti e correzioni di mano del Borghini nei Codici suddetti.*		
Nov.	34.	si *coricò* con lei.	Nov.	»	si *rasciugò* con lei.
»	37.	costui ammutoloe et rimase *conquiso.*	»	»	..... rimase *confuso.*
»	48.	mi *trovai* con lui.	»	»	mi *trovava* con lui.
»	ivi.	tu starai *dove* tu potrai.	»	»	..... *come* tu potrai.
»	49.	per quello Dio *ch' io* adoro.	»	»	..... *cui* adoro.
»	ivi.	sarei sì fuori della *mente.*	»	»	della *memoria.*

			Nov.	59.	La nota che si trova nel Cod. Laur. (42, 12), e in corsivo nella stampa del Bottari, è di mano del Borghini nel Ms. Magliab. in-4.
Nov.	62.	ch'era come uno *forte* a piede a fare suoi servigi.	»	»	..... uno *per fante* a piede.....
»	ivi.	vien *qua*.	»	»	vien *cia*.
»	64.	e a braccia il *portarono a casa.*	»	»	....., *lo condussono a casa.*
»	67.	un savio *fanciullo.*	»	»	un savio *fantolino.*
»	69.	domandavonlo *donde* era.	»	»	..... *onde egli* era.
»	ivi.	*Andatosene* a Como.	»	»	*Andaronsene* a Como.
»	70.	che *trovasse* chi l'uccidesse.	»	»	..... che *cercasse.*
»	74.	risposta gli fu fatta *per altri.*	»	»	..... per *altrui.*
»	83.	perocchè il *nemico* era.	»	»	..... il *demonio.*
»	ivi.	fatte le cose *soprascritte.*	»	»	..... *scritte di sopra.*
»	84.	Il frate va a lui, dicendo: La donna della stufa vi manda questi panni, *et gliene dà*, et colui.	»	»	Il frate va a lui e *dàgli i panni*, dicendo: La donna della stufa ve li manda. E colui
»	86.	perchè tu mi dia la morte.	»	»	perchè *che* tu mi dia la morte.
»	99.	stette contento et *alla salsa.*	»	»	e *alla mostarda e alla salsa.*
			»	100.	La conclusione che che in questa Novella comincia: «E però ciascuno predicatore sia sì di-

			screto ec. » che non è nel Ms. Laur. come asserisce il Bottari, ma nel Cod. del *Canonico Gherardini*, trovasi di carattere del Borghini in questo codice Magliabechiano in-4.
Nov. 102.	non potendo mettere e appiccare un porco alla caviglia.	Nov. »	..... non *potendo appiccare.*
» 106.	io ne son *ben* certa che tu lo vuoi perder con l'altre, dice il marito, sia com' è del fatto?	» »	io ne son certa che tu vorrai ben perder con l'altre. Dice il marito sa' com' è del fatto?
» 108.	vile *cagnuolo.*	» »	*cagnucciuolo.*
		» 102.	Le parole « dicendo Salvestro, signori io mi vi scuso che vi avevo a dar salcicciuoli che » mancavano nel codice e sono di mano del Borghini.
» 118.	Il quale, dice, son questi fichi.	» »	il quale, *veggendoli*, dice
		» 127.	Il sommario di questa Novella dopo le parole *donne' fiorentine*, è tutto di mano del Borghini.
		» 138.	Nel fine, le parole dopo *e tornando verso la moglie* sono scritte dal Borghini, e finiscono così: *io sono il si-*

					gnore; quelle altre parole non vi sono.
Nov.	145.	Facendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per esser Podestà ..... la sua miseria.	Nov.	»	..... per esser Podestà *messer Dolcibene schernisce* la sua miseria.
»	ivi.	mandò a dire non gli collasse più.	»	»	mandò a dire *al Giudice con* gli collasse più.
»	146.	uno di quelli garzoni che *v' erano* ben.	»	»	ch' *avevano* ben.
»	154.	vegno *cozzi* di Caffa come fosse tornato da *Prato* Alfino.	»	»	Vegno *cozzi* di caffa come fosse tornato da *Porto* Alfino.
»	ivi.	di tre maniere di gente.	»	»	di tre diverse *maniere*.
»	156.	Il marito fece reverenza e fece quocere.	»	»	..... reverenza, *raccogliendo messer Dolcibene* e fece.
»	ivi.	sì che 'l detto stette.	»	»	sì che il detto *forte* stette.
»	157.	et Pietro così *da parte* istando	»	»	così *da costa* istando.
»	ivi.	scoperto in tutto il detto, et essendo.	»	»	..... il detto *corpo* et essendo.
»	159.	et *in* vero gli parve.	»	»	et *nel* vero gli parve.
»	161.	ebbe nome buon amico e fu al tempo di Giotto.	»	»	buon amico *che per sopranome fu chiamato Buffalmacco*, e fu al tempo.
»	165.	disse, vatti quella perdona.	»	»	disse, *Carmignana*, vatti quella perdona.
»	173.	ebbe veduto per la scala e *per il* terreno.	»	»	..... per la scala e *in* terreno.

Nov.	174.	dice: Io vengo per quelli denari.	Nov.	»	dice: *Al fine* io vengo ec.
»	176.	per lo corpo *di Dio.*	»	»	per lo corpo *di me.*
»	184.	sappiamo bene che tra *la prima* volta.	»	»	..... tra la *peruna* volta.
»	199.	Assai meglio seppe *fare* in su l'altrui.	»	»	..... seppe *stare....*
»	207.	per la rivelazione di santo Francesco e *della* verità.	»	»	..... e *per la* verità,
»	ivi.	a degnarlo delle sue stimate.	»	»	.... delle sue *preziose* stimate.
»	209	la quale *dimostra* come....	»	»	la quale *dimosterrà* come....
»	211.	nessuno mai.	»	»	nessuno *altro* mai.
»	212.	se fosse vero quello ch' egli aveva *sentito.*	»	»	..... aveva *udito.*
»	215.	ci mena di contado contadini a *digrossar.*	»	»	..... contadini a *dirozzare.*
»	ivi.	smemorato della novità del *caso.*	»	»	novità del *fatto.*
»	231.	fu gran beffa et in vergogna.	»	»	et *in gran* vergogna.
»	ivi.	si levò quella per tempo.	»	»	..... quella *mattina* per tempo.
»	254.	sanza alcuna *pietà.*	»	»	alcuna *piatà.*

Dopo le cose da me fin ora dette intorno il codice Borghiniano, ognuno può ben credere che, riconosciutolo per così prezioso, fu da me seguito con tutta quella fede di che la dottrina e gli studi di sì grande uomo lo facevano degno. E se poche volte mi sono allontanato da

questo testo, io, quando l'ho fatto, ne ho detto le ragioni lasciando in nota il testo come era. Ma mi è pur avvenuto una volta di non tener conto, e non fare nota di un costrutto, il quale a me parve errato e con ragione corretto dal Bottari, ma tornatovi sopra lo riconobbi per una di quelle tante sospensioni di sintassi, di cui sono sì pieni gli scrittori del buon tempo. Il luogo è questo nella novella XV. Si legge nella stampa del Bottari. « ed avendo una » sua sirocchia da marito, che, salvo il vero ebbe nome » Madonna Alda, *la* maritò al giudice di Gallura; e la » cagione di questo matrimonio fu. » I *codici* più antichi, « *la quale* maritò al giudice di Gallura. » Si rimetta adunque questa lezione, che è la vera, nel testo. E ciò sia prova che non bisogna troppo lasciarsi andare nel correggere poichè quando degli uomini come il Borghini hanno riveduto un codice, e lasciata la lezione senza ritoccarla, bisogna credere che non dovesse essere mutata. Ed ebbi a persuadermene in un passo della novella CLIV, ove leggevasi nelle stampe così « io vegno così di Caffa come » fossi tornato dal *porto. Alfine;* » e nel codice Laurenrenziano: « io vengo così di Caffa come fossi tornato dal *porto Alfino:* ed egli » Io mi domandava che cosa significasse questo *Alfino*, nome di un porto. Mi andò subito la mente al Porto Fino, vicino a Genova a levante: ma quel *Al* perchè vi fosse non poteva spiegarmi; e così corse molto tempo: finchè trovando che questo porto in latino dicevasi *Portus Delphini*, apparve chiaro che il codice leggeva correttamente, e di questi scambi ed errori ne sono avvenuti spesso nelle stampe, e da me sem-

pre furono corretti con il codice, come si dimostra nelle note.

Degli altri codici non m'accade doverne dire, perchè il codice Laurenziano in foglio è una copia, come si disse, dei due riuniti, ed è stata collazionata a que'tempi; ma nondimeno non è la più sicura. La seconda parte del codice Magliabechiano in-4 (ossia dopo la Nov. 140) è di mano del secolo XVII, muta, e abbrevia, e allunga secondo pare meglio allo scrittore; non è da tenerne conto; e di questa opinione fu anche il Follini. Nella Magliabechiana vi è un altro codice segnato num. 25, Pal. 1, in foglio che fu del cav. Francesco Marmi, ed è scrittura del secolo passato; copia il codice in foglio Laurenziano, peggiorandolo e facendo grammaticali e moderni tutti i costrutti che non intende, o gli sembrano oscuri. Di altri codici che sono in Firenze non parlo, perchè copie recenti, e di nessun valore. Il codice delle Novelle nella Biblioteca Capponi in Roma,[1] che credevasi intero, fu fatto esaminare dal signor Poggiali, e fu trovato, come gli altri imperfetto, scritto nel 1716 per mano di Pietro Paolo Brocchetti. La copia del canonico Lorenzo Gherardini cavata da quella di Antonio da San Gallo, fu riscontrata dal Bottari, ma non arricchì di correzioni le sue stampe.[2] Dall' Accademia della Crusca si allegò un

[1] Catalogo della Libreria Capponi a carte 451.

[2] Se è vero che la copia moderna del Gherardini fosse fatta su quella di Antonio da S. Gallo, l'aggiunta di mano del Borghini alla Nov. 100 sarebbe stata cavata da questo antico testo, e forse sarebbe l'*originale* da cui trasse il Borghini il suo. Ma io credo

codice che fu di Pier Venturi, credetti che potesse essere il medesimo appartenuto poscia ad Alessandro Venturi, che è ora quello in-4 della Magliabiechiana e della Laurenziana, ma riscontrati molti luoghi di cui ne do in nota [1] i riscontri, mi persuasi che questo era diverso; e non potette essere l'originale da cui trasse la sua copia il Borghini. Gli esempi provano che esso non fu più ricco di novelle, e di utili varianti, e correzioni degli altri citati. Sarebbe stato mio desiderio, avendolo fra le mani, di esaminarlo e darne un più fondato giudizio.

Fanno corredo a questa stampa le trecento note del Borghini, di cui feci parola; esse sono dettate alla prima, e così per suo ricordo, o confronto di qualche luogo del Boccaccio, o d'altro scrittore che aveva in animo di dichiarare. Hanno sempre l'impronta di quella copiosa e giudiziosa dottrina con la quale illumina tutte le quistioni, e

che questo testo del Gherardini sia anch'esso copia del Borghiniano, che fu seguito da tutti.

[1] Nov. 116. Cod. Magliab. e Laur.: Ben che tu se' *imbratto e vitupero* con tuo' struffinacci, va' struffinati. Il Vocab.: Tu se' *imbrattato e vituperato* co' tuoi stroffinacci, va' strofinati....

Nov. 107. I Cod. Magliab. e Laur.: e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi *sciarpatili.* Il Vocab.: *sciarpellatigli.*

Nov. 109. I Cod. Magliab. e Laur.: una piccola *ingastaduzza.* Il Vocab.: *guastaduzza.*

Nov. 116. Il Cod. Magliab. In-4: *indolonzito;* il Cod. Laur. 42, 11: *indolozzito; indolenzito* il Vocab.

Nov. 145. I Cod. Magliab. e Laur.: *guarnaccone e spadato.* Il Vocab.: *guarnaccione e sparato.*

Non si è tenuto conto come nella Nov. 42 di *batoli* e *batoli;* nella 53 di *mazzamarone* e *mazzamarrone;* nella 86 di *smanzerosa* e *smanzierosa*, e così di altre varietà.

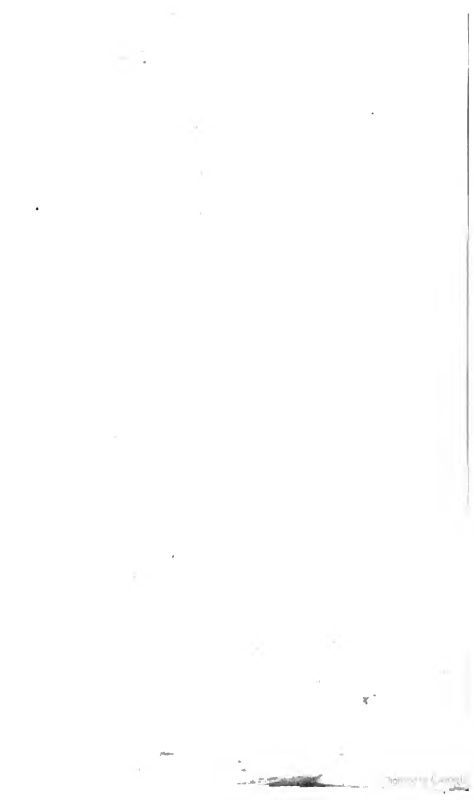
le rende utili agli studiosi. Forse alcune note che accennavano a ricordo di un uso di qualche voce al suo tempo, o d'altre cose di suo particolare studio, potevano, secondo alcuni, essere tolte, e così fatta una scelta delle più importanti. Ma chi può dire, se in mezzo a tanta varietà di ricerche filologiche, esse non possono riuscire preziose a chi non sa la storia della lingua, o a chi vuol conoscere il significato vero di una voce di oggidì, deducendolo dall' uso degli antichi?

E se nel pubblicare le postille fatte ai nostri classici dal Tasso, dall' Alfieri, e dal Leopardi, si sono stampate di essi anche le esclamazioni, non sarà più utile che si conosca quello che sentisse sopra i significati, e le finezze di nostra lingua un uomo di tanta dottrina, e esperienza e che può dirsi veramente il balio di nostra lingua! Nè meno importanti per i riscontri storici [1] sono quelle pur inedite di Vincenzio Follini, che studiò moltissimo in questo scrittore, e vi spese attorno assai tempo per illustrare tutto quello che di storico e d' importante eravi nelle sue Novelle. Egli spesso opportunamente ci richiama alla memoria que' passi de' cronisti del suo tempo che autenticano le verità delle cose da lui dette e dei personaggi nominati, mostra in quali novelle abbia imitato il Boccaccio, e da lui tolto il soggetto, propone alcune lezioni da migliorare il testo: infine fa mostra di tutta quella opportuna erudizione che tanto di-

[1] Il Borghini diceva delle novelle del Sacchetti nel sopra citato *Proemio alle Annotazioni.* « Novellette ovvero per lo più istorie di » casi seguiti. »

letta per conoscere in ogni sua parte uno scrittore. Sono due volumi in foglio che contengono quegli studi, non sono catalogati nella Magliabechiana, e mi furono fatti conoscere dal signor Abate Gelli, cortese Bibliotecario, e che succedette al Follini. Da queste sue note, scelsi le più importanti, e lasciai quelle che erano manifestamente ricordi per altri suoi studi. Nè a questo si rimasero le diligenti ricerche del Follini pel suo autore prediletto, che volle egli stesso compilare un *Glossario* di tutte le voci e i modi usati dal Sacchetti, indici di nomi propri, e di città di cui si parla nelle novelle: e di tutte queste cose s'arricchisce la nostra stampa. Il nostro Follini ci volle dar prova che il suo amore e il lungo studio intorno a questo scrittore, non era stato senza frutto, e ci lasciò alcune delle Novelle perdute, da lui scritte, procurando con l'imitazione dello stile, e della lingua, svolgendo gli argomenti ch'erano in frammenti, farci meno dolorose quelle perdite;[1] e non sarà senza diletto del lettore di averle sotto gli occhi per giudicarle. Si ricorda eziandio dal Sacchetti stesso una novella che scritta nel tempo, svolgeva più lungamente l'argomento della novella 70: essa si trova nella *Magliab. P.* II, *15 foglio 49 volto* e ho stimato bene metterla a stampa nel secondo volume. Tutte le voci e i modi dichiarati dal Borghini nelle note saranno con indice alfabetico raccolti. Queste

[1] Il Ms. suo così s'intitola: *Supplementi alle Novelle di Franco Sacchetti che sono o mutile o affatto perdute, fatti per esercizio d'ingegno da me Vincenzio Follini, 1791.*

cose ho creduto di dover far conoscere distesamente, perchè ciascuno s' invogliasse a rileggere questo aureo libro, che per la migliorata lezione, e per la diligenza che intorno vi ho adoperato, spero sia per riuscire caro e desiderato agli studiosi di nostra lingua.

PROEMIO

DEL[1] TRECENTO NOVELLE,

COMPOSTE PER FRANCO SACCHETTI

cittadino di Firenze.

Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell' umana vita, la quale con pestilenziose infirmità, e con oscure morti, è spesso vicitata; e veggendo quante rovine, con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi[2] e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; e ancora immaginando, come la gente è vaga d' udire cose nuove, e spezialmente di quelle letture che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa; e riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle Cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobile suo ingegno . . . . . quello è divulgato e richie . . . . . . che

[1] *Del Trecento Novelle.* Vi s' intende tacitamente soggiunto *libro*, ec. Si dice similmente: *in sul Cento Novelle: l' Andreuccio del Cento Novelle*, e sì fatti parlari abbreviati. (Bot.)

[2] *Populi.* Nell' uso delle parole gli scrittori del buon secolo si attenevano alcuna volta più presso al latino: dissono *triunfi*, *sturmenti*, *umeri* e altri di simil conio. (Bot.)

infino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua, e grand . . . . . . Io Franco [1] Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute. E non è da maravigliare se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine . . . . che a quelle sono stato prossima . . . . . e se non al fatto più presso a la . . . . e perchè in esse si tratterà di . . . . . . condizioni di genti, come di . . . . . marchesi e conti e cavalieri, e di . . . . . grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori, e d'ogni altra generazione; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno [2] specificati i nomi di quelle tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno; pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattare di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea

[1] Così nel ms. (Bot.)

[2] *Seranno.* Pronunzia riprovata per non fiorentina; ma vedesi talvolta usata ne' testi stampati, e nelle migliori copie; come anche *serà*, *serebbe*, ec. (Bot.) Non v'ha che fare la pronunzia, ma la natura stessa del verbo, mentre *seranno* viene da *essere*, e *saranno* da *sare* troncamento di *essare*. Perchè si usasse dagli antichi con più ragione il primo, vedi il *Saggio generale di tutti i verbi anomali e difettivi* ec., del Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, tip. di Tommaso Baracchi, 1853, pag 270. E non volendo spesso correggere il Bottari notando come vi siano altre ragioni da darsi a ciò ch' egli dice *pronunzia*, *trascorrimenti di lingua*, *idiotismi*, *amistà di lettere* ec., ho stimato molte di siffatte note togliere di mezzo in questa stampa, per non andare in correzioni ed esclamazioni, come, parlando del Bottari, fece spesso il valente Nannucci in molti luoghi, e nell' *Analisi critica de' Verbi Italiani.* Firenze, Le Monnier, 1841, pag. 739.

a dire i vizî, e biasimare altrui, lo faceva dire alli[1] spiriti. E perchè molti e spezialmente quelli, a cui in dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: queste son favole; a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, e uno dirà: ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe, che la novella non fosse stata. E altri potran dire . . . .

[1] *Alli spiriti.* Nel buon secolo amarono più l'articolo *li*, che lo *gli*, anche precedente a vocale, e a voci, che cominciano da *s* con altra consonante susseguente. (Bot.)

(*Manca del Proemio il rimanente, e la prima novella.*)

NOVELLA II.

Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.

Di valoroso e gentile animo fu il re Federigo di Cicilia,[1] nel cui tempo fu uno speziale in Palermo, chiamato ser Mazzeo,[2] il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele; e lo re questo dono riceyea graziosamente. Avvenne che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non sì però, che l'usato presente di fare non seguisse. Fra l'altre volte, essendosi molto ben pettinato, e assettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola e' piattelli de' cederni e delle mele, per fare l'usato presente; e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del re. Il portinajo, veggendolo, cominciò a fare molte scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia;[3] e contendendosi da lui, e un altro il tirava d'un'altra parte, perocchè quasi il tenevano insensato, e così datogli la via, or da uno e ora da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea

[1] Morto in Sicilia nel 1327. Giovanni Villani, lib. XI, cap. 70. (F.)

[2] *Mazzeo* lo stesso che *Matteo*. Lami, *Odeporico*, pag 644. (F.)

[3] *Cominciò a fare scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia;* e contendendosi *da lui, e un altro il tirava d'un'altra parte;* così disse il Bocc. in Guidotto da Cremona: « *come che ella si* contendesse. » In alcuni testi era guasto. E nota che quell'*E* v'è soperchio quivi, « e *un altro il tirava,* » che nel Bocc. s'incontra spesso. (Bor.) Vedi quel che ne disse nell' Annotazione LIV al Bocc. — Il Bottari notò anche in questo luogo l'*E* come usato talvolta per acconcio di parlare. (G.)

avviluppato; e con tutto questo, s'ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al re con debita reverenza, lo re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu se' così avviluppato? Rispose ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello che voi volete. Lo re disse: Come è? Ser Mazzeo disse: Sapete voi qual è la più bella storia che sia nella Bibbia? Lo re, che era di ciò intendentissimo, rispose: assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. Allora ser Mazzeo disse: Se mi date licenzia vel dirò io. Rispose lo re: Dì sicuramente ciò che tu vuogli. E ser Mazzeo dice: Monsignore lo re, la più bella istoria che sia in tutta la Bibbia, è quando la reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giugnendo alle terre governate per Salamone,[1] tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salamone, tantochè, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vide[2] li servi, e' sudditi sua molto ordinati e costumati; tantochè, giunta in su la gran sala, fece dire a Salamone, come ella era e perchè quivi venuta. E Salamone subito uscìo della camera, e faglisi incontro; il quale la detta Reina veggendo, si gittò inginocchioni, dicendo ad alta voce: O sapientissimo re, benedetto sia il ventre che portò tanta prudenza, quanta in te regna. E qui restètte[3] ser Mazzeo. Disse allora il re Federigo: Bè, che vuoi tu dir, ser Mazzeo? E ser Mazzeo rispose: Monsignor lo re, voglio dire, che se que-

[1] **Salomone re anco nelle Novelle 4, 196; e nel Boccaccio, G. IX, Nov. 9. (F.)**

[2] **_Vide._ Nel Ms. _vidde._ (Bot.)**

[3] **Il cod. Magl. in-4. _ristette._ (F.)**

sta reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salamone, esser lui il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto re che viva, pensando che io, vostro minimo servo, venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. Lo re, veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole, volendo sapere chi e come era stato, quelli tali fece dinanzi a sè venire, e corressegli, e punì innanzi [1] a ser Mazzeo, e del suo servizio gli cacciò; comandando a tutti gli altri, che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fusse tenuta, e sempre a lui facessino onore: e così seguirono di fare, maravigliandosi il detto del fine [2] di sì notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già diffettava. [3] Fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea: ed è talor di necessità, che si truovino uomini di questa forma.

[1] *Punì innanzi.* Nel Ms., *punì 'nanzi.* Antonio da Ferrara disse: *che nanci;* forse per difetto della scrittura, che agli antichi mancava il segno dell'apostrofo. Vi ha però *nanzi* nelle rime antiche d'Incerti, e in Giusto Conti, *Bella Mano*, nel Frezzi, *Quadr.*, e in altri. (Bot.)

[2] Cod. Magliab. in-4., *maravigliandosi il detto che in fine che sì;* — stamp. Bottari, Poggiali . . . . *detto che in fine di sì.* — La lezione seguita è quella del Cod. in-fol. Magliab. (G.)

[3] Al. mss., *differiva.* (G.)

NOVELLA III.

Parcittadino [1] da Linari vagliatore si fa uomo di corte, [2] e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono.

Lo re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerrà in parte. Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa [3] nel contado di Firenze, il quale aveva nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte, [4] e in questo diventò assai sperto; e così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo; e non sine quare, [5] ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso li suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza; e trovollo fiso

[1] *Parcittadino.* Su questo nome vedi le *Novelle letterarie fiorentine*, 1784, pag. 490. (F.)

[2] *Uomo di corte* in più luoghi del *Centonovelle*, cioè nella 40. Gualteruzzi, 37; Borghini, 44; e in altre.

[3] Oggi *Valdelsa*, così dal fiume *Elsa:* scambiamento della *n* in *l*, per l'amistà loro. (Bot.)

[4] *Venne a costui voluntà di lasciare in tutto il vagliare, et essere* uom di corte; cioè *buffone.* (Bor.)

[5] *Non sine quare.* Dante, *Inf.: state contenti al quia*, e *Par.: ove s'appunta ogni ubi.* Usarono gli antichi di simili latinismi, come: *velcirca, subse, protribunali, sul quamquam*, ec. (Bot.)

giucare[1] a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse: di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non faceva, si levò in piede e cominciò a dire: Benedetto sia l'ora e 'l punto che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile e 'l più prudente e 'l più valoroso re che sia fra i cristiani; e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta gloria[2] mi ha conceduta la fortuna! chè oggimai se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoichè io sono innanzi a quella serenissima corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse; parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al re, si stava così tapino,[3] non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: Maladetto sia l'ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son ve-

[1] *Giucare*, così nel *Centonovelle*, N. 43; Gualteruzzi, 40. Borghini. *Giucolare* per *Giullare*, *Giocolatore*. (F.)
[2] Al. mss., *grazia*. (Bot.)
[3] Umile, confuso. (Bot.)

nuto a vedere un re ingrato e sconoscente: credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un re vizioso: credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia: credea esser venuto a vedere una santa e giusta corona, ed io ho veduto costui che male per ben guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch' io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse, e s' avvisò essere dal re ammazzato; e quando udì lo re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche justiziere[1] che lo crucifiggesse.[2] Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse: Và, dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch' io l' ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, sanza le pugna e' calci ch' egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino che quella roba non fosse serpe o badalischio che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: Santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; e conobbe lo re per quello che avea udito, e lo re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque,

[1] *Justiziere* nel *Centonovelle*, nov. 90 del Gualteruzzi, e l' 88, nel Borghini, il *Giustiziere di Federigo II.* (F.)

[2] *Crucifiggesse.* Il *Volgarizz. di S. Gregorio*, Omil. 12, *Crucifisso.* (Bot.)

prese commiato, e dal re si partì, tenendo la via per la Lombardia; dove andò ricercando tutti li signori, raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra. E fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a uno re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che, essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia? Ed elli sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri,[1] se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

NOVELLA IV.

Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l' abate rimane mugnajo.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandis-

[1] *Piasentieri, piacentieri*, che piaggiano. Scambia la nostra lingua talora il *c* nella *s*, chechè dica il Bartoli, *Ortogr.*, c. 15. Vedi Menagio, *Orig. della ling.*, nel principio. *Cicilia, Sicilia; vicitare, visitare; lascia, lassa; discipare, dissipare;* e *cresce, cresse*, disse Antonio da Ferrara. (Bot.)

simo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben' notricato due cani alani,[1] che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro.[2] Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste:[3] che io voglio che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo; quant'acqua è in mare: quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì sequente; e come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo, il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi che voi soffiate così forte? Rispose l' abate: Io ho ben di

[1] Uso di Bernabò di far nutrire i cani. Vedi Goro Dati, *Storia*, pag. 10. (F.)

[2] Al. mss., *scudi quattromila*.

[3] Sulle domande di Bernabò Visconti all'abate vedi quelle dell' Angiolo Uriel nel libro IV di Esdra, cap. IV. Domanda della distanza dal cielo alla terra fatta dal Diavolo a Sant' Andrea Apostolo in una storiella ms. d' un codice strozziano della Magliab. nº 883. — Bernabò Visconti anco nella Nov. 74, 82, forse nella 144. Galeazzo Visconti altro della famiglia è nelle Nov. 135, 144, forse 148, 164, 229. Nome di Bernabò anco nella casa Lomellini. Vedi Bocc., G. II, N. 9, e Bernabuccio, G. V, N. 5. (F.)

che, chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnajo, pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: Se tu il fai,[1] togli da me ciò che tu vuogli, chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnajo: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo, che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volontoroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare: e giunto dinanzi da lui un poco al barlume, faccendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste: quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia, e mezzo, e ven-

[1] Così il Cod. Magliab. in-fol.; — quello in-4., *sel tu fai;* — Bot. Pog.: *sel tu sai.*

tidue passi.[1] Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose: Fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi[2] per la gola. Secondamente domandaste: quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia, e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate, quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove danari. Quando Messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: Tu non se' l'abate. La paura che 'l mugnajo ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia, dicendo al signore, co-

[1] Al. mss., *trentasei milioni, e settantadue mila miglia, e mezzo.*
[2] Al. mss., *fatemi impiccare.*

me egli era mulinaro dell'abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnajo, e 'l mugnajo fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe questo mugnajo, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna[1] tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a . . . . papa, il quale, per colpa commessa da un suo abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioè: qual fosse la maggior ventura che elli mai avesse avuto. Di che l'abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badía, e ragunati li monaci, e' conversi, infino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello di che avea a rispondere al detto papa; e che a ciò gli dessono e consiglio e ajuto. Eglino, non sapiendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati: di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantochè io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino; e

[1] Cioè: *tempesta*. (Bot.)

così fu fatto. E giunto al papa, disse, dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: Danari ventotto; chè la facea due danari meno di Cristo, chè era suo vicario. Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse: Come d'ortolano era diventato abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò o mugnajo o ortolano.

NOVELLA V.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

Ora voglio mutare un poco la materia, e dire, come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini,[1] perocchè era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose, che fece, fu questa: che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello da lui preso, di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta

[1] Della guerra di Castruccio, vedi *Simone della Tosa* al 1325, pag. 162; e Cronichetta d'*Incerto*, stampata insieme, pag. 176. (F.)

l'arme del giglio del Comune di Firenze, e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: Signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: Sia con Dio; fa che noi desiniamo. E tenne nella mente quest'opera, tantochè a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze; là dove, appressandosi li due eserciti, peravventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venía uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato famiglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: Vien qua; tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio ch'era nel muro che tu lo vincesti e disfacesti: va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere e vincere quello. Costui nel principio credette che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: Se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest' arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che potéo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio; ma disse: Troppo bene è andato; e volsesi a' suoi, dicendo: Io voglio che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti. O non fu questa gran justizia! chè sono molti, che danno per li faggi e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo, come se avessino vinto Ettore;[1] ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa

[1] Ettore nei tempi del Sacchetti era riputato il più prode guer-

forma, o contra minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follía, come pagò questo suo famiglio.

Assai notabili cose fece ne' suoi dì Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento: Il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, chè se uno signore o Comune farà fare uno tradimento, fa il traditore suo provvisionato, e sempre il tiene con lui, faccendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

NOVELLA VI.

Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.

Marchese Aldobrandino da Esti,[1] nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza, come spesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un Fiorentino che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna.[2] Era vecchio e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi

riero che fusse stato: concorda con quel che dice Amaretto Mannelli nella *Cronica*, pag. 20. (F.)

[1] *Aldobrandino da Esti* si dubita possa esser padre di que Rinaldo detto Rinaldo d'Asti nel Bocc., G. II, Nov. 2. Vedi il Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 198. (F.)

[2] *Basso della Penna* anco nella Nov. 18, 19, 20, 21. (F.)

al marchese, il marchese sì gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei che fosse qualche uccello nuovo, che non se ne trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando; e però ho mandato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo; di che possibil ti fia, che qualcuno di questi ti metta in via, donde se ne possa avere uno. Rispose il Basso: Signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m'ingegnerò di mettere ad effetto, e cercherò di far sì, che subitamente sarete servito. Udendo il marchese questo, gli parve avere già in gabbia la[1] fenice,[2] e così si partío. Il Basso, avendo già immaginato ciò che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: Io ho bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta; e fa ragione di farla sì forte, ch'ella sia sofficiente a un asino, se io ve lo avessi a metter dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gabbia; fatta che l'ebbe, la fe portare al Basso, e tolse i denari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore, che 'l portasse al marchese. Al portatore parve questa una nuova mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità; il marchese quasi dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e 'l Basso, ed essendo su portato presso al marchese, il marchese, conoscendo ciò che era, disse:

[1] Il ms. e il Cod. Magliab. in-4, *le*.

[2] *Fenice*, uccello d'Arabia. Amaretto Mannelli nella *Cronica*, pag. 4. Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 198, 199. (F.)

Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia,, con lo sportello serrato, cominciò a squittire,[1] e disse: Messer lo marchese, voi mi comandaste pochi dì fa che io trovasse modo, che voi avesse qualche nuovo[2] uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossono al mondo; di che, considerando chi io sono, e quanto nuovo sono, chè posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia intrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo più nuovo uccello che tra'cristiani si possi trovare; e ancora vi dico più, che non ce n' ha niuno fatto com' io: il canto mio fia tale, che vi diletterà assai; e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il marchese: Mettetela sul davanzale. Il Basso dice: Oimè, non fate, chè io potrei cadere. Dice il marchese: Mettetelo su, chè 'l davanzale è largo. E così messo su, accennò a un suo famiglio che dondolasse la gabbia, e nientedimeno la sostenesse. E 'l Basso dice: Marchese, io ci venni per cantare, e voi volete ch' io pianga. E così, quando il Basso fu rassicurato, disse: Marchese, se mi darete mangiare delle vivande che mangiate voi, io canterò molto bene. Il marchese li fece venire un pane con un capo d'aglio, e tennelo tutto quel dì su la finestra, faccendo a lui di nuovi giuochi; e tutto il popolo era sulla piazza a vedere il Basso nella gabbia; e in fine la sera cenò col signore, e poi si ritornò all'albergo; e la gabbia rimase al marchese, chè mai non la riebbe. Il marchese da quell'ora innanzi ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l'invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui. Chi sapesse la disposizione de' signori, quando fossono

[1] *Squittire*, voce de' pappagalli. Varchi, *Ercolano*, pag. 80. (F.)

[2] *Nuovo* vale qui *strano*, e *piacevole* per istravaganza: per simplicità Calandrino era un *nuovo* uomo; di che le favole, e li racconti piacevoli furon dette *novelle*. (Bot.)

in buona tempera, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso, che per certo ben servì il marchese, e non andò in India per l'uccello; ma essendoli presso presso, fu servito del più nuovo ed unico uccello che si potesse trovare.

NOVELLA VII.

Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d'una insegna.

Messer Ridolfo da Camerino,[1] savissimo signore, con poche parole e notabil judicio, contentò una brigata di valentri uomini di quello che domandarono sopra una questione, sì come il Basso d'un nuovo uccello contentasse il marchese. Al tempo che la Chiesa, e messer Egidio[2] di Spagna cardinale per quella, avea per assedio costretta la città di Forlì per gran dimora; e di quella essendo signore messer Francesco Ardelaffi, notabile signore, molti signori notabili e valentri uomini a petizione della Chiesa erano concorsi al detto assedio; ed essendo in una parte raccolti con una questione quasi quelli che erano i maggiori del campo, e tra loro essendo messer Unghero da Sassoferrato, il quale avea l'insegna del Crocifisso, la quale è quella insegna che è più degna che alcun'altra; ed essendo gran contesa tra loro, perocchè quello che

[1] *Ridolfo da Camerino.* Vedi la Nov. 38, 39, 40, 41, 90, 104, 182. Vedi *Nov. Letterarie*, 1746, col. 817. (F.)

[2] *Egidio Cardinale* e sua guerra. Vedi Niccolò d'Antonio, *Bibliotheca vetus Hispaniæ*, tomo II, pag. 113. *M. Comes* della Nov. 128, pare *M. Gomezio* o *Gomizzio* suo nipote. — *Egidio Cardinale* anco nella Nov. 162, 222, e col nome di *Gilio* nella Nov. 157. (F.)

avea l' insegna, dicea aver caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno, e chi di più; passando per quel luogo messer Ridolfo da Camerino, che andava provveggendo il campo, s' accostò a loro, domandando di quello che contendeano; di che per loro gli fu detto la cagione, pregandolo ancora che la loro questione diffinisse, e quello che si dovea prezzare la detta insegna. Messer Ridolfo, avendo tosto considerata la questione, fece la risposta dicendo, che chi tenea che la detta insegna si dovea prezzare e avere cara dugento, o trecento, o mille, o duemila, non potea avere ragione; perocchè quando il nostro Signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne e d' ossa, fu venduto trenta danari, e ora ch' egli è dipinto nella pezza e morto e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana, e per la ragione allegata non potere justamente seguire. Udito che ebbon tutti questa sentenzia, con le risa si accordarono a por fine alla questione, e dissono tutti, eccetto messer Unghero, messer Ridolfo avere ben detto e giudicato. Notabile detto e strano fu quello di messer Ridolfo, e comechè paresse ostico, raccontando come disse del nostro Signore, a ragione il judicio fu giusto. E mostrò, sanza dirlo, che son molti che fanno maggiore stima delle viste, che de' fatti; e quanti ne sono già stati che hanno procacciato d' essere Gonfalonieri [1] e Capitani, e d' avere l' insegna e reale e dell' altre, solo per vanagloria, ma dell' opere non si sono curati; e di questi apparenti ne sono stati, e tutto il dì sono più che degli operanti. E non pur nelle cose dell' arme, ma eziandio di quelli che in teologia si fanno maestrare,[2] non per altro, se non per

[1] La lezione seguita è dei Codd. Magliab. in-4. e in-fol. Bot. e Pog. *Gonfaloni.*

[2] *Ma eziandio di quelli che in teologia si fanno maestrare. Mae-*

essere detto Maestro; Dottore di leggi, per essere chiamato Dottore; e così in filosofia e medicina, e di tutte l'altre cose: e Dio il sa quello che li più di loro sanno!

NOVELLA VIII.

Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta, come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta.

Questo che seguita non fu men notabile consiglio, che fosse il judicio di messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai, non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, [1] e come dimo-

strare è nome proprio et importa pigliar titolo di maestro, come *Dottorare* di dottore, e si racconcia in Matteo Villani. (Bor.) Si prova dagli studi inediti del Borghini ch'egli ebbe mano nella stampa di Matteo Villani fatta in Firenze presso i Giunti, 1581, e il passo al quale si riferisce è questo (Magliab., Pal. 18, nº 126): « perchè in vero quel testo è buono; non però che anche lui non abbia in sè qualche errore, come verbigratia in questo VII cap., dove lo stampato ha che *nella città di Firenze si potesse* dottorare et maestrare *in Theologia;* questo in penna ha *ammaestrare*, e non vuol dir nùlla in questo modo, che sta bene *maestrare*, che vuol dire *dar titolo e grado di maestro.* » (G.)

[1] *Dante Alighieri*, di esso parla pure la Novella (oltre la prefazione o proemio di Franco) 15, 114, 115, 121, 175, 208, e nella 153

rava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convito dove era il detto Dante; ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai[1] della vostra virtù e della fama che di voi corre: potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede che amore vuole che s'ami; giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo maí non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; e di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna che cotanto amate, ingravidasse: essendo gravida, come spesso interviene ch' ell' hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito: per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe che la donna ingravidasse,

un suo verso, ed il medesimo nella 178. *Dante Alighieri* usato di compiacere alle donne, Bocc. G. IV, proemio, onde il Genovese non a torto con lui si consiglia. (F.)

[1] *O messer Dante, io* ho inteso assai della *vostra virtù et della fama che di voi corre.* Detto come il Bocc. non volere de' *suoi abbracciamenti*, che ci manchi o *parlare*, o altro. (Bor.)

perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch' ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, che ella s' abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fè di Dio, che altra risposta non si convenía alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch' egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto, che erano poche che non l' avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, averebbe pensato la forma sua,[1] e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare che li più son tocchi da quel detto comune: E'non ci ha maggiore inganno che quello di sè medesimo.

[1] *Costui se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe* pensato *la forma sua ec.* Questo sarebbe per chi volesse leggere in Alatiel *pensando* et non *pesando.* (Bor.) Vedi la bellissima Annot. XXXV al Bocc.

NOVELLA IX.

Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito: quelli ne fa uno molto nuovo: a colui non piace; fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte.

Non so qual fosse più sparuto di persona, o il Genovese passato, o messer Giovanni della Lana da Reggio, del quale brievemente dirò in questa novella. Il quale messer Giovanni, non possendo stare in Reggio, stando in Imola, ed essendo in uno cerchio di valentri uomini, non considerando alla deformità della sua persona (chè era piccolissimo judice, ed avea una foggetta[1] in capo foderata d'indisia, che pare l'erba luccia, ed era troglio,[2] o vero balbo), disse a un uomo di corte, chiamato messer Piero Guercio da Imola, piacevol buffone, e sonatore di stormenti, il quale era nel detto cerchio: Do maestro Piero, fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini. Rispose maestro Piero: Io il farò, poichè voi volete. Il partito è questo: qual volete voi pigliare delle due cose l'una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi? Disse il maestro Giovanni quasi mezzo imbiancato: Io non voglio nè l'uno nè l'altro; fatene un altro che diletti questa brigata. Disse il buffone: Io lo farò, poichè voi volete; dicendo: Qual volete voi, messer Giovanni, quando avesse cacato nel vostro cappuccio, o mettervelo in capo voi, o

[1] *Foggie* o *foggiette* pare abito o cappuccio da gente vili, secondo quel che dice Gino Capponi ne' suoi ricordi ms. Cod. Magliab. Cl. XXXV, var. Palch. 4, al N° 340, al foglio secondo retto di questi ricordi. (F.)

[2] *Troglio* o *balbo;* verbo *trogliare* nel Varchi, *Ercolano*, pag. 76. (F.)

volete che io vel metta in capo io? Messer Giovanni udendo questo, se al primo partito era divenuto bianco, a questo secondo diventò rosso e bizzarro, rimanendo scornato, dicendo: Mo vi nasca il vermocan, chè vui se' inbrutto[1] rubaldo di merda, e così di quella vi menate per bocca, chè da altro non se' vui. Il maestro Piero con motti si difendea e dicea: Vo' se' judice, veggiamo a ragione chi ha il torto di noi due; pigliandolo per lo lembo, acciocchè non si partisse, perocchè era già in cammino; pur con quella poca di forza che avea, si spiccò ed andonne rampognando; gli altri rimasono ridendo. Così al maestro Giovanni fu insegnato dal maestro Piero una leggè che giammai non l'avea trovata. Così s'acquista spesso con gli uomini di corte, che spesso s'entra in motti con loro, ed elli vituperano altrui; e però non si potrebbe errare a tacere, e lasciar dire un altro. Per farsi innanzi maestro Giovanni, e non considerando a sè, fu beffeggiato da questo buffone con due così nobili partiti, come avete udito.

NOVELLA X.

Messer Dolcibene, essendo con messer Galeotto alla valle di Josafat, e udendo che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora.

Messer Dolcibene[2] fu, secondo cavaliere di corte, d'assai, quanto alcun altro suo pari, e molte novelle as-

[1] Forse *un brutto.* (Bot.)

[2] *Dolcibene;* di esso pure nella Nov. 24, 33, 116, 117, 145, 153, 156, 187. Ave Maria fatta da *Dolcibene* nell'andare al Sepolcro. Lami, *Catalogo Bibliot. Riccard.*, pag. 166. Nella Nov. 8 di Giraldo Giraldi (o del D. Cioni, se non composte da lui) si parla del Dolcibene fondatamente. (F.)

sai vaghe e di brutta materia si possono scrivere di lui; ed in questa novella, non per via di fare partito, come volea fare il maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con messer Galeotto, e con messer Malatesta Unghero,[1] trovò uno stile per dare diletto a questi due signori. Andando adunque messer Galeotto e messer Malatesta detti, e messer Dolcibene con loro, al Santo Sepolcro, giugnendo là costoro e passando dalla valle di Josafat, disse messer Galeotto: O Dolcibene, in questa valle dobbiamo tutti venire al diejudicio a ricevere l'ultima sentenzia. Disse messer Dolcibene: O come potrà tutta l'umana generazione stare in sì piccola valle? Disse messer Galeotto: Sarà per potenza divina. Allora messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d'un campo della detta valle, e calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere del corpo, dicendo: Io voglio pigliare il luogo, acciocchè quando sarà quel tempo, io truovi il segno e non affoghi nella calca. Li due signori diceano ridendo: Che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto: e' non si può essere savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo che dee venire. Dice messer Galeotto: O Dolcibene, lasciavi la parte del nibbio che serà maggiore segnale. Disse allora messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciasse il segnale che voi mi dite, e' non serebbe buono per due cagioni; la prima, ch'e' ne serebbe portato da' nibbi, e 'l luogo rimarrebbe senza segno; e l'altra, che voi

[1] *Galeotto*, forse il *Malatesti* genero di *Ridolfo da Camerino*, nella Nov. 41 in tre luoghi. — *Malatesti Galeotto* nella Nov. 190. *Galeotto Malatesti* nel 1364 capitano de' Florentini. Cronichetta d'incerto fra le Cronichette, pag. 186. Monaldi, *Diario*, pag. 324, 325. *Malatesta Unghero* e *Galeotto da Malatesti* ambedue nel *Pecorone*, pag. 63. — *Malatesti*, loro serie. *Novelle Letterarie fiorentine*, 1752, 602. *Malatesta Unghero è de' Malatesti*. Corio, *Storia di Milano*, tomo III, pag. 1. (F.)

perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli signori: Per certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa; sali a cavallo, chè per certo tu hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino. O quanti sono i trastulli de' buffoni, e' diletti che hanno li signori! Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giucolari, chè continuo giuocano con nuovi giuochi. E' non fu però questo messer Dolcibene sì scellerato che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i luoghi santi che oltre mare avea vicitato.

NOVELLA XI.

Alberto da Siena è richiesto dallo inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per Donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno.

Al tempo di messer Guccio Tolomei fu in Siena uno piacevole uomo, e semplice, e non malizioso come messer Dolcibene. Era costui balbo della lingua, ed avea nome Alberto;[1] il quale essendo uomo di pura condizione, ed usando spesso in casa del detto messer Guccio, perocchè 'l cavaliere ne pigliava gran diletto, avvenne che uno dì di quaresima, trovandosi messer Guccio con lo inquisitore,[2] di cui era grande amico,

[1] *Alberto da Siena.* Un Alberto o Albero da Siena uomo semplice in Dante, *Inferno*, Canto XXIX, v. 109. — Alberto da Siena anco nella Nov. 12, 13, 14. (F.)

[2] *Inquisitore*, anco nella Nov. 14, 73, 116; nel Bocc., G. I, Nov. 6. — Inquisizione a' tempi d' un Cesario citato dal Passavanti, pag. 85. (F.)

compose con lui, che l'altro dì facesse richiedere il detto Alberto, e quando fosse dinanzi da lui, gli opponesse qualche cosa di resía, e di questo ne seguirebbe alquanto di piacere ed allo inquisitore ed a lui. Come il detto messer Guccio si desse ordine, tornato che fu a casa, l'altro dì di buon'ora il detto Alberto fu richiesto, che subito comparisse dinanzi allo inquisitore. Alberto tutto tremante, e se prima era balbo, a questo punto, avendo quasi perduta la lingua, appena potè dire: Io verrò; ed andato a trovare messer Guccio, dicendo: Io vi vorrei parlare; e messer Guccio comprendendo quello che era, disse: Che novelle? Dice Alberto: Cattive per me, chè lo inquisitore mi ha fatto richiedere, forse per paterino. Dice messer Guccio: Averestù detto alcuna cosa contra la fede cattolica? Dice Alberto: Io non so che s'è la fede cattolica, ma io mi credo essere cristiano battezzato. Dice messer Guccio: Alberto, fa come io ti dirò; vattene al vescovo, e dì: Io fui richiesto, ed apprese ntomi dinanzi a voi; e sappi quello che ti vuol dire: dopo te poco stante verrò io; e lo inquisitore è molto mio amico, e cercherò dello spaccio tuo. Disse Alberto: Ecco io vo, ed affidomi in voi. E così si partì, ed andonne al vescovo. Il quale là giunto, come il vescovo il vede, con un fiero viso disse: Qual se tu? Alberto balbo e tremante di paura disse: Io sono Alberto, che fui richiesto che io venisse dinanzi da voi. Or ben so, dice il vescovo; se' tu quell'Alberto che non credi nè in Dio, nè ne' santi? Dice Alberto: Signor mio, chi ve l'ha detto non dice il vero, chè io credo in ogni cosa. Allora dice il vescovo: E se tu credi in ogni cosa, dunque credi tu nel diavolo; e questo è quello che a me non bisogna altro ad arderti per paterino. Alberto mezzo uscito di sè, domandando [1]

[1] Il Cod. in-4. legge così. Il Bot. e Pog. *domanda*, facendo punto fermo dopo *misericordia*. A me parve buona la lezione seguita,

misericordia; dice il vescovo: Sai tu il *Paternostro?* Dice Alberto: Messer sì. Dillo tosto, disse lo inquisitore. Alberto cominciò; e non accordando l'aggettivo col sustantivo, giunse balbettando a uno scuro passo, là dove dice: *da nobis hodie;* e di quello non ne potea uscire. Di che lo inquisitore, udendolo, disse: Alberto, io t'ho inteso; chè chi è paterino, non puote dire le cose sante; và, e fà che domattina tu torni a me, ed io formerò il processo secondo che meriterai. Dice Alberto: Io tornerò da voi; ma io vi prego per l'amore di Dio, che io vi sia raccomandato. Disse lo inquisitore: Và, e fà ciò che io ti dico. Allora si partì, e tornando verso casa, trovò messer Guccio Tolomei, che allo inquisitore per questa faccenda andava. Messer Guccio, veggendolo tornare, dice: Alberto, la cosa dee stare bene, quando tu torni. Disse Alberto: Gnaffe! non istà; perocchè dice che io sono paterino, e che io torni a lui domattina, ed ancora non mancò per quella puttana di donna Bisodia, che è scritta nel *Paternostro,* che non mi facesse morire allotta. Di che io vi prego per l'amore di Dio, che andiate a lui e preghiate che io gli sia raccomandato. Disse messer Guccio: Io vo là, ed ingegnerommi fare ciò che io potrò al tuo scampo. E così andò messer Guccio, e portando all'inquisitore la novella di donna Bisodia, ne feciono per due ore grandissime risa. E mandando lo inquisitore, innanzi che messer Guccio si partisse, per lo detto Alberto, ed elli con gran timore tornandovi, gli diede lo inquisitore ad intendere, che se non fosse messer Guccio, lo avrebbe arso; e ben lo meritava, perocchè

perchè mantiene più vivo il dialogo, e par di vedere, non che udire, il rispondere di Guccio e il proporre del vescovo. (G.)

[1] *La cosa dee stare bene* quando *tu torni. Quando* in questo luogo esce della natura sua, o per meglio dire della più ordinaria, et vuol dire *Poichè* o *Dacchè.* (Bor.)

di nuovo avea inteso ancora peggio, che d'una santa donna, cioè di donna Bisodia, sanza la quale non si puote cantare messa, avea detto essere una puttana; e ch'egli andasse e tenesse sì fatti modi, che non avesse più a mandare per lui. Alberto, chiamando misericordia, disse, non dirlo mai più, e tutto doloroso della paura che avea avuta, con messer Guccio a casa si tornò. Il quale messer Guccio, avendo condotto la cosa come avea voluto, gran tempo nella sua mente ne godeo, e senza Alberto e con Alberto.

Belle son le inventive de'gentiluomeni, per avere diletto di nuove e di semplici persone; ma più bello fu il caso che la fortuna truovò in Alberto, essendo impacciato da donna Bisodia; e forse forse, se Alberto fosse stato un ricco uomo, lo inquisitore gli avrebbe dato tanto ad intendere, che si sarebbe ricomperato de'suoi denari, per non essere arso o cruciato.

NOVELLA XII.

Come Alberto detto, rimenando un ronzino restío a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era.

Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò ancora di dire di lui una piacevol novelletta, la quale, se la fece per senno, sarebbe stata bella a qualunche savio; ma credo più tosto fosse per semplicità. Costui, avendo bisogno d'andare a un suo luogo fuori di Siena, accattò da un suo vicino un ronzino, sul quale salendo suso, ed andando insino alla porta, come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro, come se della porta avesse avuto paura, o fosse aombrato, o

che si fosse posto in cuore di non volere uscire della terra. Alberto,[1] accennandoli cotale alla trista, non lo poteo mai fare andare; ma cominciandosi a sinistrare, ed Alberto avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra, e prese le redine, lo volse indietro e cominciollo a rimenare a casa di chi gliel'avea prestato: là dove il ronzino non ch' egli andasse di passo, ma andava sì di trotto, che facea ben trottare Alberto. E così arrivò per lo campo di Siena; al quale quelli Senesi che v' erano avendo gli occhi, veggendo menare un ronzino a mano, a gran boci gridavano: O Alberto, di cui è cotesto ronzino? O Alberto, dove meni tu questo ronzino? A quelli che diceano: di cui è cotesto ronzino? rispondea: Essi me' suo.[2] A quelli che diceano: dove il meni tu? rispondea: Anzi elli mena me. E così diede da pensare a' Senesi buona pezza, tantochè sepporo l' effetto di quello che dicea; ed Alberto rendè il ronzino, dicendo a colui: To'ti il ronzino tuo, dappoichè e' non vuole che io vadi in villa oggi; e così si rimase Alberto, che non andò in villa quel giorno. Io per me credo che Alberto in questo fosse molto savio; chè sono

[1] *Alberto accennandoli* cotale *alla trista, non lo potè mai far andare. Cotale* come nel Bocc. spesso per *così*. Vedi l' Annot. XIX dei Deputati ec.

[2] *A quelli che diceano: di cui è cotesto ronzino? rispondea:* essi me' suo.—La forza di quella voce *me'* che di pronunzia è differentissima da *me* obliquo di *io*, ha una tal proprietà, che si può più intendere che dichiarare. Qui par che importi il *met* de' Latini; come sare' *mio*, *mechi*, par che voglia dire appunto, che i nostri con altra voce dissono *ritta* et *ritto*. Ond' è *quiritta* in Dante et *indiritto* nel Corbaccio. Voci state o storpiate o non intese. (Bor.) Al Bottari piacque dichiarare questo luogo così: Il senso di queste parole credo che sia: *Egli si è meglio di sè stesso*; quasi dicendo a chi 'l domandava di chi egli era: *egli non è d' altri, ma piuttosto egli è di sè medesimo. Me'* coll' *e* larga vuol dir *meglio*, e *meglio* alle volte vale il medesimo che *piuttosto*, ed *èssi* vale *si è*.

molti che dicono: io vincerei pur la prova. Quando uno avesse a domare, o scorgere un suo puledro, forse è da consentire; ma vincere la prova d'un cavallo altrui, colui che si mette a questo, non corregge il suo cavallo, ma più tosto puote pericolare sè.

NOVELLA XIII.

Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quello esser il meglio.

Similmente questo Alberto in questa sua terza novella, che segue, non mi pare molto sciocco; perocchè essendo li Sanesi, per certa guerra che aveano co' Perugini, assembrati per combattere, e 'l detto Alberto essendo a cavallo tra la brigata sanese, e bene armato, scese da cavallo, e misesi il cavallo dinanzi, ed egli stava di dietro a piede. Veggendo gli altri che v'erano Alberto stare per questa forma, diceano: Che fai tu, Alberto? sali a cavallo, perocchè noi siamo subito per combattere. A' quali Alberto rispose: Io voglio stare così, chè, se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse morto, nessuna menda di me serebbe fatta. E come Dio volle la gente si recò a battaglia, dove li Sanesi furono sconfitti. Ed essendo molto addietro il detto Alberto così a piede, il suo cavallo fu preso, ed elli si fuggì; e cogliendolo la notte in certe vie tra boschi, e traendo vento che facea sonare le foglie, gli parea avere mille cavalieri dietro; e come uno pruno il pigliava dicea: Oimè! io mi t'arrendo, non mi uccidere; credendo che fossero nemici che 'l pigliassono: e

così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte, tantochè la mattina su l'alba si trovò presso a Siena. E giunto a Siena, comechè assai avessono da pensare ad altro, pure erano di quelli che domandavano: Alberto, come è ita la cosa? tu se' a piede? ove è il cavallo? E quelli rispondea: Egli è perduto: così avess'elli fatto, come fe quell'altro d'uno di questi dì, che non avessi voluto uscire fuori della porta. Ma la cosa andò peggio per Alberto, che domandando la menda, fu detto che non era stato a cavallo come si dovea; e non la potè mai avere.

Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto, chè s'avrebbe levato spesa da dosso; ed arebbe avuto denari, e la persona salva era ritornata a Siena. E qui si puote vedere da quanto prezzo è il sesso umano; chè d'ogni animale è fatto stima di valuta, eccetto che dell'uomo, ma di questo non si domanda menda: benchè si potrebbe dire, per la sua nobilità eccede tanto agli altri, e per questo non è prezzo che lo possa ricomperare. Ma ancora è più sicuro in una guerra, e più forte l'huomo povero, che 'l ricco; se lo ricco è preso, è menato lui e 'l cavallo per li denari suoi; se lo povero è preso a cavallo, è lasciato l'uomo, e 'l cavallo n'è menato. E questo non è altro, se non che tutto l'universo è corrotto per la moneta, e per quello a ogni cosa si mette ciascuno.

NOVELLA XIV.

Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente.

Non voglio lasciare la quarta novella d'Alberto, di quelle che già udi' di lui, comechè molte altre ne facesse. Avea il detto Alberto una matrigna assai giovane e complessa ed atticciata, il quale in nessun modo, come spesso interviene, potea avere pace con lei; e di questo suo caso dolendosi spesse volte con alcuni suoi compagni, da loro gli fu dato questo consiglio, dicendo: Alberto, se tu non trovi modo d'avere a far con lei, non isperar mai di star con lei se non in battaglia ed in mala ventura. Dice Alberto: Credete voi cotesto? Coloro rispondono: Noi l'abbiamo per lo fermo. Dice Alberto: E' sarebbe troppo gran peccato! e pure se il facesse, e venisse agli orecchi dello inquisitore, e' m'ha colto animo addosso, leggermente mi farebbe morire. E quasi come se non vi avesse l'animo, si partì dalle parole di costoro; e da altra parte pensò di mettere il consiglio ad effetto, e nol dissono a sordo; chè un dì, essendo andato il padre fuori, e la donna rimanendo in camera, Alberto sanza dire troppe parole, chè male le sapea dire, venne a' fatti, ed in sul letto l'uno e l'altro si condussono, e fu fatta la pace, che parea una casa cheta e riposata, che prima parea tempestosa e indemoniata. Nella qual pace ed amore continuando Alberto, ajutando alle fatiche del padre, avvenne un dì che l'uno e l'altro stando di meriggio a giacere, che 'l padre ch'era andato in villa, tornò in quell'ora, ed andato su, trovò sul letto sprovveduti la donna e Alberto. Alberto, veggendo il padre, si gittò alla panca lungo il muro; e 'l padre piglia la mazza

del letto per dargli, dicendo: Sozzo traditore; e tu ria puttana. E andando Alberto ora in giù, ed ora in su, secondo come la mazza del padre si menava, e gridando e l'uno e l'altro, tutta la vicinanza trasse al romore, dicendo: Che vuol dire questo? Ed Alberto dice: È questo mio padre, che ebbe a fare cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; ed ora perchè mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete. Gli vicini, udendo la ragione allegata per Alberto, dissono il padre avere il torto; e tirandolo da parte, dissono che non era senno il suo di fare palese quelle cose che si doverriano nascondere, e fecionli credere, che, conoscendo eglino la condizione d'Alberto, che egli non era salito su quel letto per alcun male, ma per molta dimestichezza, avendo voglia di dormire. E così si diè pace il padre, e la donna si diè pace con Alberto per la domestichezza che avea presa con lei, faccendo ciascuno da quell'ora innanzi i fatti loro sì occulti e sì cheti, che 'l padre mentre che visse non ebbe più a giucare del bastone.

Buono fu il rimedio che dato fu ad Alberto a stare in pace con la matrigna, e buona fu la ragione d'Alberto, ch'elli disse a' vicini quando trassono. E così credo che assai (non tutte) averebbono pace co' figliastri, se elli facessono quello che costui, e massimamente quelle che son moglie degli antichi padri, come era costei, le quali, essendo giovani, voglion vegliare, e' vecchi mariti voglion dormire.

NOVELLA XV.

La sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento.

Il marchese[1] Azzo d' Esti andò cercando il contrario d' una sua sorocchia. Questo marchese credo fosse figliuolo del marchese Obizzo, ed avendo una sua sorocchia da marito, che, salvo il vero, ebbe nome madonna Alda, la maritò al giudice[2] di Gallura; e la cagione di questo matrimonio fu, che 'l detto judice era vecchio, e non avea alcun erede, nè a cui legittimamente succedesse il suo; onde il marchese, credendo che madonna Alda, o madonna Beatrice, come certi hanno detto avesse nome, facesse di lui figliuoli che rimanessero signori del judicato di Gallura, fece questo parentado volentieri: e la donna sapea troppo bene, a che fine il marchese l'avea maritata. Avvenne, che, essendo andata a marito, stette cinque anni con lui, e mai alcuno figliuolo non fece; e morendo il detto judice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del marchese: alla quale nè andò incontro il detto marchese, nè alcuno sembiante fece, se non come il detto caso mai non fosse intervenuto. La qual donna giunta, e

[1] Azzo da Este. V. Manni, *Illustrazione del Boccaccio*, pag. 198. *Sigilli*, tomo VI, pag. 17. Boccaccio, G. II, Nov. 2, ove si nomina il marchese Azzo. Obizzo d' Este difeso dalla taccia di tiranno, — *Novelle Letterarie*, 1744, 331. Obizzo da Este anco nella Nov. 27, e forse nella Nov. 172, 173. (F.)

[2] Sopra il *Giudice di Gallura* vedi Razzi nei *SS. e BB. Toscani*, ediz. del 1627, nella Vita della B. Chiara Ubaldini, pag. 303. Nella Nov. 2 della Gior. IV del *Pecorone* v'è cosa simile. (F.)

credendo essere dal marchese ricevuta teneramente, e veggendo tutto il contrario, e maravigliandosi di questo, ed andando alcuna volta dove era il detto marchese, per dolersi della sua fortuna, e fare con lui il debito lamento, nessuno atto facea, ma volgevasi in altra parte. Continuando questo più dì, la giovane desiderosa di sapere la cagione de' modi, e del cruccio del marchese, impronta verso lui andando un dì, cominciò a dire: Potre' io sapere, fratel mio, perchè tanta ira e tanto sdegno tu dimostri verso di me sventurata vedovella, e più tosto posso dire orfana, venendomi tu meno, che altro ricorso non ho? Ed elli, volgendosi verso lei con nequitoso animo, rispose: O non sai tu la cagione? e perchè ti maritai io al judice di Gallura? come non ti vergogni tu di essere stata cinque anni sua mogliera, ed essermi tornata in casa senza avere fatto figliuolo alcuno? Appena lo lasciò la donna infino a qui dire, come quella che lo intese, e disse: Fratel mio, non dire più, ch' io t'intendo; e giuroti per la fè di Dio, che, per adempiere la tua volontà, ch' io non ho lasciato nè fante, nè ragazzo, nè cuoco, nè altro, con cui io non abbia provato; ma, se Dio non ha voluto, io non ne posso far altro. Così si rallegrò il marchese di questo, come si fosse rallegrato un altro che, dopo grande abbominio dato a una sua sorella, la trovasse poi senza difetto; ed in quell'ora l'abbracciò teneramente, ed amandola ed avendola più cara che mai; e maritolla poi a un messer Marco Visconti, o a messer Galeazzo. [1] Ha detto già alcuno, ch' ella fece una fanciulla che ebbe nome Joanna, e maritossi a messer Ricciardo da Camino, signore

[1] Galeazzo Visconti o Conte di Virtù anco nelle Novelle 135, forse 144, 148, 164, 229. Lettera di Franco Sacchetti nella quale consiglia Donato Acciajuoli a trattare con lui la pace. Vol. I delle Opere, pag. 184. Firenze, Le Monnier, 1857.

di Trevisi. E questo par che tocchi Dante, capitolo ottavo del Purgatorio, dove dice in parte:

> Quando sarai di là dalle larghe onde,
> Dì a Giovanna mia, che per me chiami,
> Là dove agli innocenti si risponde, ec.

Come che sia, questa donna contentò il fratello. Vogliono dire alcuni, ed io sono colui che 'l credo, che questa fosse savia e casta donna; ma, veggendo la disposizione del fratello, con le sue parole lo volle fare contento di quello che elli avea voglia, e tornare nel suo amore. E così si contenta l'animo di quelli, che guardano pure alla utilità, e non all'onore; e questa donna se ne avvide, e diegli di quella vivanda che volea, faccendolo contento con quello che pochi se ne avrebbono dato pace.

NOVELLA XVI.

Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre: in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita.

Ora verrò a dire di una che s'era maritata per pulzella, e 'l marito vide la prova del contrario anzi che con lei giacesse, e rimandolla a casa sua, senza avere mai a fare di lei. Fu a Siena già un ricco cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo, e non più, che avea circa a venti anni, fra gli altri comandamenti che li fece, furono tre. Il primo, che non usasse mai tanto con uno che gli rincrescesse: il secondo, che quando elli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro: il terzo,

che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell'altre da lunge. Il figliuolo rimase con questi ammonimenti, e 'l padre si morío. Era usato buon tempo questo giovane con uno de' Forteguerri, il quale era stato sempre prodigo, ed avea parecchie figliuole da marito. Li parentí suoi ogni dì lo riprendevano delle spese, e niente giovava. Avvenne, che un giorno il Forteguerra avea apparecchiato un bel desinare al giovane ed a certi altri; di che li suoi parenti li furono addosso, dicendo: Che fai tu, sventurato? vuo'tu spendere a prova col tale che è rimaso così ricco, ed hai fatto e fai li corredi, ed hai le figliuole da marito? Tanto dissono, che costui come disperato andò a casa, e rigovernò tutte le vivande che erano in cucina, e tolse una cipolla, e puosela su la apparecchiata tavola, e lasciò che se'l cotal giovane venisse per desinare, gli dicessono che mangiasse di quella cipolla, che altro non v'era, e che 'l Forteguerra non vi desinava. Venuta l'ora del mangiare, il giovane andò là dove era stato invitato, e giugnendo su la sala, domandò la donna di lui: la donna rispose che non v'era, e non vi desinava; ma che elli avea lasciato, se esso venisse, che mangiasse quella cipolla, che altro non v'era. Avvidesi il giovane su quella vivanda del primo comandamento del padre, e come male l'avea osservato, e tolse la cipolla, e tornato a casa la legò con un spaghetto, ed appiccolla al palco, sotto il quale sempre mangiava. Avvenne da ivi a poco tempo, che, avendo elli comprato un corsiere fiorini cinquanta, da indi a certi mesi, potendone avere fiorini novanta, non lo volle mai dare, dicendo ne volea pure fiorini cento; e stando fermo su questo, al cavallo una notte vennono li dolori, e scorticossi. Pensando a questo, il giovane conobbe ancora avere male atteso al secondo co-

mandamento del padre, e tagliata la coda al cavallo, l'appiccòe al palco allato alla cipolla. Avvenne poi per caso ancora, volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, nè in tutta Siena, giovane che li piacesse, e dièsi alla cerca in diverse terre, ed alla fine pervenne a Pisa, là dove si scontrò in un notajo, il quale era stato in ofizio a Siena, ed era stato amico del padre, e conoscea lui. Di che il notajo gli fece grande accoglienza, e domandollo che faccenda avea a Pisa. Il giovane li disse, che andava cercando d' una bella sposa, perocchè in tutta Siena non ne trovava alcuna che li piacesse. Il notajo disse: Se cotesto è, Dio ci t' ha mandato, e serai ben accivito, perocchè io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai, e dammi cuore di fare che ella sia tua. Al giovane piacque, e parveli mill' anni di vederla, e così fece. Come la vide, s' accostò al mercato, fu fatto e dato l' ordine quando la dovesse menare a Siena. Era questo notajo una creatura de' Lanfranchi, e la giovane essendo disonesta, ed avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa, ella non s' era mai potuta maritare. Di che questo notajo guardò di levare costei da dosso a' suoi parenti, ed appiccarla al Sanese. Dato l' ordine della cameriera, forse della ruffiana, la quale fu una femminetta sua vicina, chiamata monna Bartolomea, con la quale la donna novella s'andava spesso trastullando di quando in quando; e dato ogni ordine delle cose opportune e della compagnia, tra la quale era alcuno giovane di quelli, che spesso d' amore l'avea conosciuta, si mosson tutti col marito e con lei ad andare verso Siena, e là si mandò innanzi a fare l' apparecchio. E così andando per cammino, un giovane de'suoi che la seguía, parea che andasse alle forche, pensando che costei erá maritata in luogo straniero, e che senza lei gli convenía tornare a Pisa; e tanto con pensieri e

con sospiri fece, che 'l giovane quasi e di lei e di lui si fu accorto: perchè ben dice il proverbio, che l'amore e la tosse non si può celare mai. E con questo vedere, preso gran sospetto, tanto fece che seppe chi la giovane era, e come il notajo l'avea tradito ed ingannato. Di che giugnendo a Staggia, lo sposo usò questa malizia: disse, che volea cenare di buon'ora, perocchè la mattina innanzi dì volea andare a Siena, per fare acconciare ciò che bisognava; e disselo sì, che 'l valletto l'udisse. Erano le camere, dove dormirono, quasi tutte d'assi l'una allato all'altra. Il marito ne avea una, la sposa e la cameriera un'altra, ed in un'altra era il giovane, ed un altro, il quale non fu senza orecchi a notare il detto del Sanese; ma tutta la sera ebbe colloquio con la cameriera, aspettando l'alba del giorno, e così s'andarono al letto. E venendo la mattina, quasi un'ora innanzi a dì, e lo sposo si levò per andare a Siena come avea dato ad intendere. E sceso giuso, e salito a cavallo, cavalcò verso Siena quasi quattro balestrate, e poi diede la volta ritornando passo passo e cheto verso l'albergo, donde si era partito; ed appiccando il cavallo a una campanella, su per la scala n'andò; e giugnendo all'uscio della camera della donna, guardò pianamente, e sentì il giovane essere dentro; e pontando l'uscio mal serrato,[1] v'entrò dentro; ed accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovasse di colui che s'era coricato, peravventura trovò i suoi panni di gamba; e quelli del letto, o che sentissono, e per la paura stessono cheti, o che non sentissono, questo buon uomo si mise le brache sotto, ed uscito della camera, scese la scala, e salito a cavallo colle dette brache, camminò verso Siena. E giunto a casa sua, l'appiccò al palco al-

[1] E *pontando* l'uscio mal serrato, v'entrò dentro. *Pontando*, nel proprio significato, *urtando et sospingendo.* (Bor.)

lato alla cipolla ed alla coda. Levatasi la donna e l'amante la mattina a Staggia, il valletto non trovando le brache, sanza esse salì a cavallo con l'altra brigata, ed andarono a Siena. E giunti alla casa, dove doveano essere le nozze, smontarono. E postisi a uno leggiero desinare sotto le tre cose appiccate, fu domandato il giovane quello che quelle cose appiccate significavano. Ed elli rispose: Io vel dirò; e prego ognuno che mi ascolti. Egli è piccol tempo che mio padre morì, e lasciommi tre comandamenti: il primo sì e sì, e però tolsi quella cipolla, ed appicca'la quivi: il secondo mi comandò così, ed in questo il disubbidi'; morendo il cavallo, taglia'li la coda, e quivi l'appiccai: il terzo, che io togliesse moglie più vicina che io potesse; ed io, non che io l'abbia tolta dappresso, ma insino a Pisa andai, e tolsi questa giovane, credendo fosse come debbono essere quelle che si maritano per pulzelle. Venendo per cammino questo giovane, il quale siede qui, all'albergo giacque con lei, ed io chetamente fui dove elli erano; e trovando le brache sue, io ne le recai, e appicca'le a quel palco: e se voi non mi credete, cercatelo, che non l'ha; e così trovarono. E però questa buona donna, levata la mensa, vi rimenate in drieto, chè mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di vederla mai. Ed al notajo, che mi consigliò e fece il parentado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da rocca. E così fu. Costoro con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell'occhio; e la donna si fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli.

In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili, e molta gente non se ne guarda. Ma di questo ultimo, che è il più forte, non si puote errare a fare li parentadi vicini, e facciamo tutti il contrario. E non che

de' matrimonj, ma avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci pajono pieni di difetti, e quelli de' Tedeschi che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n'incontra spesse volte e dell'uno e dell'altro, come avete udito, e peggio.

NOVELLA XVII.

Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed elli, perdendole, si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna, e ricompera le carte.

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani[1] cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Avea un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al Palagio del Podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della Badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspettare il padre, e questo fu del mese di maggio. Avvenne, che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua: e passando una forese, o trecca, con un paniere di ciriege in capo, e il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove cresce che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme,

[1] Di costui fa menzione Scipione Ammirato nel tomo II de' suoi *Opuscoli*, nel cap. 2 delle *Mescolanze* a c. 196. — Fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1301. (G.)

alla ruffa alla raffa si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell' acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett' acqua, la quale tostamente l' avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s' era avveduto; e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, chè le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre: e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch' egli avea e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare, ed andare con loro. Al garzone parve mill' anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont' Agliana; e picchiando a uno albergo, l' albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: Chi è là? Aprici, chè vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: O, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini! io mi fo gran maraviglia che non siete stati presi. E l' albergatore dicea il vero, chè una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese. Pregarono tanto che l' albergatore aperse; ed entrati dentro e governati li cavalli, dissono, che voleano cenare; e l' oste disse: Io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: O, come facciamo? Disse l'oste: Io non ci veggio se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paja gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverrà una chie-

sa: chiami ser Cione,[1] che è là prete, e da mia parte dica mi presti diciannove pani: questo dico, perchè, se questi che fanno questi mali troverranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v' andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, sanza trovare questa chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto, ebbe veduto dall' una parte un poco d'albore, che dava in uno muro. Avvisossi d' andare verso quello, credendo fosse la chiesa; e giunto là su una grande aja, s' avvisò quella essere la piazza; e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore: andossene là, e cominciò a bussare l' uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: Chi è là? E 'l garzone dice: Apritemi, ser Cione, chè il tal oste dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: Che pani? ladroncello che tu se', che vai appostando per cotesti malandrini. Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare; e stando così fuor di sè, e volgendosi se vedesse via che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide su l' aja una botte dall' uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veg-

[1] Ser Cione da Campi. V. *Delizie del P. Ildefonso.* — Cione all' Indice. (F.)

gendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si dispuose, insino a tanto che vedesse quello che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare: il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira; e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'ajutò, chè quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso, ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della botte, nè di lasciare la coda. In sul mattino, levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando provveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte: cominciò a pensare, e dire fra sè medesimo: Questi diavoli che vanno la notte, non fanno se non male,[1] chè non che altro, ma la botte mia, che era in su l'aja, m'hanno voltolata infino colaggiù; ed accostandosi, vide il lupo jacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare: al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli uomini del paese al romore, vidono il lupo morto, e 'l garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: Chi se' tu? che vuol dir questo? Il garzone, più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: Io mi vi raccomando per l'amore di Dio, che voi

[1] Non fanno se non male, *che non ch'altro*, ma la botte mia che era in sull'aja, m'hanno *voltolata* insino colaggiù. *Non ch'altro* così rotto, *ut alia omittam*, o *propter alia*. Et nota *voltolare* interposto un *lo*, come in molte altre voci, come *sfondolare* il Boc. (Bor.)

mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione, il quale disse, dalla perdita delle carte insino a quel punto, ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: Figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi: a Pistoja è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia ed ajuto a portare il detto lupo; e così accettoe. Ed insieme alquanti con lui, portando il lupo, pervennero all'albergo al pont'Agliana, donde si era partito, e l'albergatore della detta casa si maraviglioe, come si dee immaginare, e disse, che i mercatanti se ne erano iti, e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi devorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoja, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta; e [1] di queste spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre; e addomandando misericordia, gli contò ciò che gli era intervenuto, e diègli le lire quarantacinque. Il qual padre, come povero uomo, gli tolse volentieri, e perdonògli; e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatío gagliardamente.

E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesse volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi averebbe immaginato, che le perdute carte giù per l'acqua fossono state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiume d'una

[1] E di queste spese lire cinque in *fare onore* a la brigata. Qui *far onore* importa dar mangiare semplicemente. Potrebbe importar di più, che vi fusse stato bene da mangiare. (Bor.)

botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è un caso, e uno esemplo, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto nè malinconia.

NOVELLA XVIII.

Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e a un nuovo giuoco vince loro quello ch' egli avevano.

Come questo giovane acquistò puramente, e con grande simplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna, raccontato a drieto, in questa novella vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono all' albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti di bolognini d' ariento, ed una pera mézza, ed era di luglio, considerando, che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d' arcare loro, e così fece. Chè avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata, disse il Basso: Io voglio fare con voi a un giuoco, che non ci potrà avere malizia alcuna. E mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sè i bolognini, che gli altri averanno innanzi. Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e parea loro mill' anni che 'l Basso comin-

ciasse. Il Basso, come reo, si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli avea una pera mézza: e venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello, che dovea porre a sè, ficcava nella pera mézza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocchè vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere, e dissono: Messer Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso: Io sono molto contento, acciocchè non prendiate sospetto. Allora uno di loro co'suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mézza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare sanza malizia alcuna volta che vincessino; quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte il polpastrello del dito toccava il mézzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino, che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca subito vi si ponea, benchè gli bisognava durare poca fatica, perocchè le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pera mézza; ed ancora il luogo su la tavola dinanzi di lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza; e così provando or l'uno or l'altro dei Genovesi, non poterono tanto fare, che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.

E molte volte interviene, che son molti, che con certe maliziose loro arti stanno sempre avvisati d' ingannare, e di tirare l'altrui a loro, ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno, il

quale molte volte non è cieco, non interverrebbe loro quello che intervenne a costoro; perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato.

NOVELLA XIX.

Basso della Penna a certi forestieri, che domandavano lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l'ha date bianche.

Questa pera mézza, con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi, mi riduce a memoria un'altra novella di pere mézze, fatta già per lo detto Basso, nella quale si dimostra apertamente, che insino nell'ultimo della sua morte fu piacevolissimo. Ma innanzi che venisse a questo, io dirò due novellette, che fece in meno di due mesi anzi che morisse, avendo continuo o terzana o quartana, che poi lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo una sera, e cenato che ebbono, dissono: Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e dice: Non dite più, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi al letto, sentivano le lenzuola non essere odorose, ed essere sucide. La mattina si levavano, e diceano: Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo jersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: O questa è ben bella novella; andiamole a vedere. E giunto in camera caccia in giù il copertojo, e volgesi a costoro e dice: Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? Qual dipintore direbbe, ch' elle fossono altro che bianche? L'uno de' mercatanti guatava l'al-

tro, e cominciava a ridere dicendo, che 'l Basso avea ragione, e che non era notajo, che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sè la gente, che non si curavano di letto nè di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a'quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savii; ed io scrittore sono uno di quelli, che giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.

NOVELLA XX.

Basso della Penna fa un convito, là dove, non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione, e non con vino.

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle che io proposi in queste di sopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febbricoso del male che poi morío, parve che volesse fare la cena, come fece Cristo co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettoe; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola, e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, che nessun famiglio metteva vino.[1] Quando quelli

[1] Quando quelli che erano a mensa furono stati *quanto poteano.* Quel *poteano* importa la forza del verbo dinanzi, cioè stati; et è molto nostro proprio modo di parlare. (Bor.)

che erano a mensa furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: Metteteci del vino. Gli famigli, come aombrati, guardano qua e là, e rispondono: E' non c'è vino. Di che dicono che 'l dicano al Basso, e così fanno; onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell' invito che vi fu fatto per mia parte: io vi feci invitare a mangiare meco, e non a bere, perocchè io non ho vino che io vi desse, nè che fosse buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più li piace. Costoro con gran risa dissono che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso, loico anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se volea risparmiare in tutto, era migliore loica a non gli avere convitati, che averebbe risparmiato anco le vivande; ma e' fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento, che gli costasse per usare questo atto.

NOVELLA XXI.

Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze, e la ragione, che ne rende, perchè lo fa.

Ora verrò a quella novella delle pere mézze, ed è l' ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moría. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s' accostava al marito, e 'l figliuolo fuggía dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l' ha veduto, s' appiccava forte, volle fare testamento; e veg-

gendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notajo, che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di San Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta di uno stajo di pere mézze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notajo: Basso, tu motteggi sempremai; disse Basso: Scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederrei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo, che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete, che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notajo convenne così scrivere per questa volta; e così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi, che poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome Donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano; io sono la tua vicina monna Buona. E quelli con gran fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: Oggimai, perchè io muoja, me ne vo contento,[1] chè ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì.

Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento, a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? Sanza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia; chè sono assai, che abbandonano in sì fatti casi quelli che do-

[1] Oggimai, *perchè* io muoja, me ne vo contento. *Perch'*io, cioè *benchè* io, o *quantunque* io, diverso dal modo suo ordinario. (Bor.)

verrebbono mettere mille morti per la loro vita;[1] e tale è il nostro amore, che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro, per essere più liberi.

NOVELLA XXII.

Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno; l'uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere.

Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d'un ricco contadino falsamente in santità in questa novella. E'non è gran tempo, che nella Marca d'Ancona morì nella Villa un ricco contadino, che avea nome Giovanni; ed essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti gli suo' parenti uomeni e donne nel pianto e ne'dolori, volendoli fare onore,[2] non essendo ivi vicina alcuna regola di frati, per avventura passarono due frati minori, li quali da quelli che erano deputati a fare la spesa, furono pregati, che alcuna predicazione facessono a commendazione del morto. Li frati nuovi sì del paese, e sì d'avere conosciuto il morto, cominciarono tra loro a sorridere, e tiratisi da parte, disse l'uno all'altro: Vuo'tu predicar

[1] *Sanza che* fu una grande reprensione a tutta sua famiglia; chè sono assai che abbandonano in *così fatti casi* quelli che doverrebbono mettere mille morti per la sua vita. *Sanza che*, oltre che. *In così fatti casi*, cioè *tali*, come spesso nel Bocc. (Bor.)

[2] Volendoli *fare onore*. Parla del sotterrare un morto. Et qui rispetto alla materia ha altro significato, che il disopra, et generalmente s'accomoda alla materia che si parla; ma senza altro si piglia in quel significato del mangiare. (Bor.)

tu, o vuogli che io predichi io? Disse l'altro: Dì pur tu. Ed egli seguì: Se io prèdico', io voglio che tu mi prometta di non ridere. Rispose di farlo. Dato l'ordine e l'ora, e saputo il nome del morto, il valentre frate andò, come è d'usanza, dove era il morto, e tutta l'altra brigata; e salito alquanto in alto, propose: *Quæ, qui.* Per *quæ* s'intende Janni, per *qui* s'intende Joanni dello Barbagianni; non ci dico cavelle, perchè vola di notte. Signori e donne, io sento che questo Joanni è stato buon peccatore, e quando ha possuto fuggire li disagi, volentiera[1] ce l'ha fatto; ed è ben vivuto secondo il mondo; hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed ègli molto spiaciuto l'essere diservito: largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, ed in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li santi dì comandati; e secondo ho sentito, gli dì da lavorare s'è molto guardato da' mali, e dalle rie cose. Quando li suo' vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti: è stato digiunatore quando ha avuto mal da mangiare: è vissuto casto, quando costato li fosse. Oratore m'è detto, che è stato assai: ha detto molti paternostri, andandosi al letto, e l'Ave Maria almeno, quando sonava nel popul suo. Spesso ne'dì fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sue sono state tali e sì fatte, che sono pochi mondani, che non le commendassono. E chi mi dicesse: O frate, credi tu che costui sia in Paradiso? Non credo. Credi tu che sia in Purgatorio? Dio il volesse. Credi tu che sia in Inferno? Dio nel guardi. E però pigliate conforto, e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene che si dee sperare, pregando Dio che ci dia grazia a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li

[1] Forse parola marchigiana.

morti co'maglianni, da'quali ci guardi *qui vivit et regnat in sæcula sæculorum.* Fate la vostra confessione ec. La voce andò tra quella gente grossa e lacrimosa, costui avere nobilmente predicato, e che elli avea affermato, il morto per la sua santa vita essere salito in Cielo. E' frati se n'andarono con un buono desinare, e con denari in borsa, ridendo di questo per tutto il loro cammino.

Forse fu più vera e sustanzevole predica questa di questo fraticello, che non sono quelle de' gran teologi, che metteranno con le loro parole li ricchi usuraj in Paradiso, e sapranno che mentono per la gola; e sia chi vuole, che se un ricco è morto, abbia fatto tutti i mali che mai furono, niuna differenzia faranno dal predicare di lui al predicare di San Francesco;[1] perocchè piagentano per empiersi di quello dell'ignoranti che vivono.

NOVELLA XXIII.

Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che vegna il dì del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare.

Questo inganno, che questo frate fece con coverte parole a fare tenere un uomo santo, che non v'era presso, non volle usare in sè messer Niccolò Cancellieri, cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo. Il quale volendo coprire in sè questo vizio, nell'ultimo si penteo,

[1] Di San Francesco anco nelle Novelle LXXIII, LXXXI, CCVII, e nella lettera a Giacomo di Conte; da questa Novella e lettera si rileva la stima di Franco per San Francesco, come nel Boccaccio, G. VII, nov. 3. (F.)

e nol fece. Questo cavaliero fu da Pistoja, uomo sperto e cortigiano, stato ed usato quasi il più della sua vita con la reina Giovanna di Puglia,[1] e con li signori e baroni di suo tempo, e di quello paese. Essendo tornato costui a Pistoja, e faccendo la sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prossimani, dicendo: Deh, messer Niccolò, voi siete un cavaliero d'assai, se non che l'avarizia vi guasta; fate un bello corredo, e mostrate a' Pistolesi, non essere avaro come siete tenuto. Tanto gli dissono, che costui fece invitare bene otto dì innanzi tutti li notabili uomini di Pistoja a mangiare una domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dì, che si appressava il tempo di comprare le vivande, una notte fra sè medesimo pensò, e fondossi pur su l'avarizia, perocchè il dì vegnente dovea cominciare a sciogliere la borsa, dicendo in sè medesimo: questo corredo mi costerà cento fiorini, o più; e se io ne facesse cinquanta come questo, serebbe uno;[2] non fia che sempre io non sia tenuto avaro. E per tanto, poichè 'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denajo. E così prese per partito; e la mattina levato che fu, chiamò quel medesimo famiglio, che per sua parte avea invitato li cittadini, e disse: Tu hai la scritta con che tu invitasti que' cittadini a desinare meco; recatela per mano, e come tu gl'invitasti, va, e svitali. Dice il famiglio: Do, signore mio, guardate quello che voi fate, e pensate che onore ve ne seguirà. Dice il cavaliere: Bene sta; onore con danno al diavol

[1] *Giovanna* Regina, anco nella Novella XLI, CCIV, nel 1376 è unita col Papa e va incontro i ribelli del Papa, *Cronichetta d'Incerto* fra le *Cronichette*, p. 207; e i Fiorentini sconfiggono sua gente, V. pag. 209; è nel 1368 in lega col Papa, Imperadore e tiranni d'Italia contro Bernabò Visconti, ivi, pag. 188. (F.)

[2] Forse tutt' uno. (Bot.)

l'accomando; va, e fa quello che io ti dico; e se alcuno ti domanda la cagione, rispondili, che io mi sono pensato ch'io perderei la spesa. E così andò il fante, e così fece; laonde molti dì sene disse in Pistoja, faccendo scherne al detto messer Niccolò. Il quale, essendogli manifesto, dicea. Io voglio innanzi, che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo satollo del mio.

Io non so, se questa fu maggiore cattività, che quella che avrebbono fatto gli svitati, quando avessono avuto li corpi pieni, che forse con grandissime beffe di lui avrebbono patito quelle vivande, dicendo: Ben potrà spendere, e fare conviti, chè cosa sforzata pare, e sempre avaro fia tenuto. Il cavaliere si rimase nella sua misertà, e fuori della pena del convito, che non li fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna per sì fatta forma, ch'egli è forse cagione delli maggiori mali che si commettono nel cerchio della terra.

NOVELLA XXIV.

Messer Dolcibene al Sepolcro, perchè ha dato a uno Judeo, è preso e messo in un loro tempio, là dove nella feccia sua fa bruttare i Judei.

Se nella precedente novella il cavaliere non volle ingannare altrui, e mostrare sè essere quello che non era; così in questa messer Dolcibene mostrò, e fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, messer Dolcibene andò al Sepolcro; e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo a parole con un Judeo, perchè dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede; dalle quali parole vennono a tanto, che messer Dolcibene diede al Judeo

di molte pugna; onde fu preso e menato a gran furore, dove fu serrato in un tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà di andare per lo bisogno del corpo, e non potendo altro luogo più comodo avere, nel mezzo del tempio scaricò la soma. La mattina di buon' ora vennono certi Judei, ed apersono il tempio, dove nel mezzo dello spazzo trovarono questa bruttura. Come la vidono, cominciano a gridare: Mora, mora lo cristiano maladetto, che ha bruttato lo tempio dello Dio nostro. Messer Dolcibene, essendo da costoro assalito e preso, avendo gran paura, disse: Io non fui io; ascoltatemi, se vi piace: stanotte in su la mezza notte io senti' gran romore in questo luogo; e guardando che fosse, io vidi lo Dio vostro, e lo Dio nostro, che si aveano preso insieme, e davansi quanto più poteano. Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro, e tanto gli diede, che su questo smalto fece quello che voi vedete. Udendo li Judei dire questo a messer Dolcibene, dando alle parole quella tanta fede che aveano, tutti a una corsono a quella feccia, e con le mani pigliandola, tutti i loro visi s' impiastrarono, dicendo: Ecco le reliquie del Dio nostro. E chi più si studiava di mettersene sul viso, a quello parea essere più beato; e lasciando messer Dolcibene, n' andarono molti contenti, con li visi così lordi: ed ancora proccurando per lui, perocchè la tal cosa con gran verità avea loro revelata, il feciono lasciare.

Molto fu più contento messer Dolcibene ch' e Giudei; perocchè fu molto novella da esaltare un suo pari, e da guadagnare di molti doni, raccontandola a' signori e ad altri. Ed io credo, ch' ella fosse molto accetta a Dio, e che in quello viaggio non facesse cosa tanto meritoria, chè quelli increduli dolorosi s' imbruttassero in quelle reliquie che allora meritavano.

NOVELLA XXV.

Messer Dolcibene per sentenzia del Capitano di Forlì castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini.

La seguente novella di messer Dolcibene, della quale voglio ora trattare, fu da dovero, dove la passata fu una beffa. Nel tempo che messer Francesco degli Ardelaffi[1] era signor di Forlì, una volta fra l'altre vi arrivò messer Dolcibene: e volendo il detto signore per esecuzione fare castrare un prete, e non trovandosi alcuno che 'l sapesse fare, il detto messer Dolcibene disse di farlo elli. Il capitano non averebbe già voluto altro, e così fu fatto. E messer Dolcibene fece apparecchiare una botte, e sfondata dall'uno de'lati, la mandò in su la piazza faccendo là menare il prete, ed elli col rasojo e con un borsellino andò nel detto luogo. Giunti là e l'uno e l'altro, e gran parte di Forlì tratta a vedere, messer Dolcibene avendo fatto trarre le strabule al prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume. Fatto questo, ed elli entrò di sotto nella botte, e col rasojo tagliata la pelle, gli tirò fuora, e messeli nel borsellino, e poi gli si mise in uno carniere, perocchè s'avvisò, come malizioso, di guadagnare, come fece. Il prete doloroso levato di su la botte, ne fu menato così capponato a una stia, e là alquanti dì si fece curare. Il capitano di queste cose tutto godea. Avvenne poi alquanti dì, che uno cugino del prete venne a messer Dolcibene in segreto, pregandolo caramente che quelli granelli gli dovesse dare, ed elli farebbe sì che serebbe contento; perocchè 'l prete capponato sanza essi dire messa non potea. Messer Dolcibene, aspettando questo mercatante, gli

[1] Vedi la Nov. 7, 213.

avea già misalti[1] ed asciutti; e quanto gli dicesse, e come gli mercatasse, egli n'ebbe lire ventiquattrò di bolognini. Fatto questo, con grandissima festa disse al capitano, che così fatta mercanzia avea venduta; e 'l sollazzo e la festa che 'l capitano ne fece non si potrebbe dire. Ed in fine, per diletto e non per avarizia, della quale fu nimico, disse che volea questi denari, e che elli apparteneano a lui. Messer Dolcibene si poteo assai scuotere, chè convenne, che tra le branche di Faraone si cavassono lire dodici di bolognini, dando la metà al detto capitano.

E così rimase la cosa che 'l prete se n'andò sanza granelli, dell'uno de'quali ebbe il capitano lire dodici, e messer Dolcibene altrettanti dell'altro.

Questa fu una bella e nuova mercanzia: così delle simili si facessono spesso, chè ne serebbe molto di meglio il mondo;[2] e che fossono tratti a tutti gli altri, acciocchè, ricomperandosi, avessono l'uno e l'altro danno; e poi gli si portassono in uno borsellino, che almeno non serebbono li viventi venuti a tanto, che bandissono ogni dì le croci sopra le mogli altrui, e che tenessino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli e chi cugine; e li figliuoli che ne nascono, loro nipoti gli battezzano, non vergognandosi d'avere ripieni li luoghi sacri di concubine e di figliuoli nati di così dissoluta lussuria.[3]

[1] Al. ms. *misallati.* (Bot.)

[2] *Che ne serebbe molto di meglio il mondo.* Locuzione frequente nel Boccaccio. (Bor.)

[3] Sulla lussuria de'cherici vedi una Canzone forse di Bindo Bonichi nel Cod. Magliab., P. 1, 71, all'opuscolo 97. (F.)

NOVELLA XXVI.

Bartolino farsettajo fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue ec.

La dottrina che seguita non fu meno maestrevole che quella di messer Dolcibene, la quale usoe Bartolino farsettajo,[1] trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo,[2] e maestro Dino da Olena, ragionando d'assai cose da diletto con loro, perocchè come fossono scienziati, erano non meno piacevoli che Bartolino. Fra l'altre cose che costui disse a questi due medici, fu, che gli domandò, se sapeano come si traea il sangue al peto. Udendo li due valentri uomeni questo, cominciano ad entrare nelle risa per sì fatta forma, che quasi rispondere non poteano; pur in fine dissono che no, ma che volentieri l'apparerebbono. Disse Bartolino: Che volete che vi costi? Disse il maestro Tommaso: Voglio, che ogni vòlta che tu avrai male, esser tenuto di medicarti in dono. E 'l maestro Dino disse, che gli volea essere obbligato che ogni volta si volesse far fare uno farsetto, non farlo mai fare per altra mano che per la sua. Disse Bartolino allora: Ed io son contento; state attenti, ed io ve lo mostreroe testeso. E subito fece un peto nell'acqua del bagno, il quale immantinente gorgogliando, venne a galla e fece una vescica. E Bartolino come vide la vescica: Ora vi converrebbe avere la saettuzza e darvi entro. Quanti

[1] *Bartolino farsettajo* anco nella Nov. 99.

[2] Tommaso del Garbo anco nelle Nov. 47, 87, 167. Di esso il Gaddi, *De scriptoribus non ecclesiasticis*, pag. 166. *Novelle letterarie fiorentine*, 1748, col. 283. *Delizie* del P. Ildefonso, tomo XIV, p. 47, 64. Lodato da Franco in una Canzone. Vedi Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 131.

ne avea nel bagno, delle risa furono presso che affogati, e li medici più che gli altri.

Io scrittore non so qual fosse meglio, o quello che promisono questi medici a Bartolino, o quello che Bartolino insegnò loro. Comechè fosse, Bartolino riprese l'arte loro, che tanto ne sanno molti, quanto Bartolino ne insegnò loro, o meno.

NOVELLA XXVII.

Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone [1] che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno; e quello che segue.

Il Gonnella piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire, mostrò al marchese da Ferrara non meno che Bartolino. Perocchè avendo il detto buffone commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente che sul suo terreno non dovesse stare; chè se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella, nuovo come egli era, se ne andò a Bologna, e là accattoe una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi salì suso e ritornò in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale, veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t'ho detto che tu non debba stare sul mio terreno, e tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dire questo? ha'mi tu per così dappoco? E disse a' famigli suoi che 'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: Signore mio, ascoltate-

[1] *Gonnella* buffone: di esso anco nelle Novelle 172, 173, 174, 211, 212, 220, 221. Vedi Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, Venezia, 1581, fol. 349; e Mehus, *Vita Ambrosii*, pag. 127. (F.)

mi per Dio, e fatemi ragione, faccendomi impiccare per la gola, se io ho fallato. Il signore, volontoroso d'udirlo, che ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: Aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste che io non stesse sul vostro terreno; di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno bolognese, e su quello sono stato ed al presente sono, e non sul vostro, nè sul ferrarese. Il marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se'una falsa gonnella e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno nè arte contro alla tua malizia: sta ove tu vuogli, ch'io te la do per vinta. E con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l marchese l'ebbe per da più che prima.

E così con una nuova legge che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.

NOVELLA XXVIII.

Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che n'avviene.

Più nuova e più archimiata mostra fece colui, che si mostrò in questa novella essere femmina, ed era uomo. Venendo alla novella: nel mio tempo fu prete uno d'una chiesa a Castello, contado di Firenze, uno che

ebbe nome ser Tinaccio,[1] il quale essendo già vecchio, avea tenuto ne' passati tempi, o per amica o per nimica, una bella giovane dal Borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima e da marito: e la fama era per tutto, che la nipote del prete era una bella cosa. Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere, il quale, avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia per essere con lei, e venneli fatto. Una sera di tempo piovoso, essendo ben tardi, costui si vestì come una forese,[2] e soggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, facendo vista d'essere pregna, e d'avere il corpo a gola; ed andossene alla chiesa per addomandare la confessione, come fanno le donne, quando sono presso al partorire. Giunta che fu alla chiesa, era presso a un'ora di notte; picchiò la porta, e venendo il cherico ad aprire, domandò del prete. Il cherico disse: Elli portò poc'ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto. La donna grossa disse: Oimè, trista, ch'io sono tutta trambasciata! E forbendosi spesso il viso con uno sciugatojo, più per non essere conosciuto, che per sudore che avesse sul volto, si pose con grande affanno a sedere dicendo: Io l'aspetterò, chè per la gravezza del corpo non ci potrei tornare; ed anco se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare. Disse il cherico: Sia con la buon' ora. Così aspettando, il prete giunse a un'ora di notte. Il popolo suo era grande: avea

[1] *Ser Tinaccio* priore di Colonnata nel 1343, in ser Gino da Calenzano (forse de' Ginori) nello Spoglio delle carte dell'Archivio diplomatico favoritomi dal canonico Moreni. Forse erra la chiesa il Sacchetti, o fu traslatato. (F.)

[2] *Costui si vestì come una forese*, e soggolato *che s'ebbe. Soggolato*, detto da' *soggoli*, che così chiamano certe bende, che in que' tempi si mettevon sotto il mento, et si vede nelle pitture antiche. (Bor.)

assai populane che non le conoscea. Come la vide al barlume, la donna archimiata, con grande ambascia, ed asciugandosi il viso, gli disse che l'avea aspettato, e l'accidente, il perchè. E 'l prete la cominciò a confessare. La maschia donna, com'era, fece la confessione ben lunga, acciocchè la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna cominciò a sospirare, dicendo: Trista, ove n'andrò oggimai stasera? Ser Tinaccio disse: E' serebbe una sciocchezza; egli è notte buja e pioveggina, e par che sia per piovere più forte; non andate altrove; statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete. Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello che desiderava; ed avendo l'appetito a quello che 'l prete dicea, disse: Padre mio, io farò come voi mi consigliate, perocchè io sono sì affannata per la venuta che io non credo che io potessi andare cento passi sanza gran pericolo, e 'l tempo è cattivo, e la notte è, sì che io farò come voi dite. Ma d'una cosa vi prego, che se 'l mio marito dicesse nulla, che voi mi scusiate. Il prete disse: Lasciate fare a me. Ed andata alla cucina, come il prete la invioe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatojo al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono, se ne andarono al letto in una camera, che altro che uno assito non v'avea in mezzo da quella di ser Tinaccio. Era quasi sul primo sonno che 'l giovane donna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla, e la fanciulla già avea dormito un pezzo; e 'l prete s'udía russare forte; pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare ser Tinaccio, dicendo: *Egli è maschio.* Più di tre volte il chiamò pria che si svegliasse; alla quarta: O ser Tinaccio, egli è maschio; e ser Tinaccio tutto dormiglioso dice: Che dì tu? — Dico ch'egli è maschio. Ser Tinaccio, avvi-

sandosi che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea; Ajutalo, ajutalo, figliuola mia. Più volte seguì la fanciulla: Ser Tinaccio, o ser Tinaccio, io vi dico ch'egli è maschio. E quelli rispondea: Ajutalo, fanciulla mia, ajutalo, che sia benedetta. Stracco ser Tinaccio, come vinto dal sonno si raddormentoe, e la fanciulla ancora stracca e dalla donna grossa e dal sonno, ed ancora parendoli che 'l prete la confortasse ad ajutare quello, di cui ella dicea, il meglio che poteo si passò quella notte. E presso all'alba, avendo il giovane adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei, che già sanza mandorle s'era domesticata, e chi egli era, e come acceso del suo amore s'era fatto femmina, solo per essere con lei, come con quella che più che altra cosa amava, e per arra, levatosi, in sul partire le donò denari che aveva allato, profferendole che ciò avea essere suo; ed ancora ordinò per li tempi avvenire, come spesso si trovassono insieme; e fatto questo con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: Quando ser Tinaccio ti domanderà, ch'è della donna grossa? dirai: Ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava, ed istamane per tempo col detto fanciullo se ne andò con Dio. Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio; il detto ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera della fanciulla, e disse: Che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? Tutta notte *ser Tinaccio, ser Tinaccio*: ben, ch'è stato? Disse la fanciulla: Quella donna fece un bel fanciul maschio. — O dove è? — Disse la fanciulla: Istamane per tempissimo, credo più per vergogna che per altro, se n'andò col fanciullo. Disse ser Tinaccio: Deh dagli la mala pasqua, chè tanto s'indugiano, che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là. Se io la potrò riconoscere, o sapere chi sia il marito, chè dee essere un tristo, io

gli dirò una gran villania. Disse la fanciulla: Voi farete molto bene, chè anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte. E così finì questa cosa.

Chè da quell'ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme; e 'l prete ebbe di quelle derrate che danno altrui. Così, poichè non si può far vendetta sopra le lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipote,[1] o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno, che per certo e' fu bene uno de' maggiori e de' più rilevati che mai si udisse. E credo che 'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro che, sotto la coverta della religione, commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

NOVELLA XXIX.

Un cavaliero di Francia, essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a Papa Bonifazio, nell' inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto.

Io uscirò ora alquanto di quelle materie ed inganni ragionati di sopra, e verrò ad un piacevole motto, che un cavaliere francesco gittò dinanzi a papa Bonifazio ottavo.[2] Un cavaliere valente di Francia fu mandato per ambasciadore con alcun altro dinanzi a papa Bonifazio, che aveva nome messer Ghiriberto,[3] il quale era bassetto di sua persona, e pieno e grasso quanto potea. E

[1] Così nel ms. (Bot.)

[2] Papa Bonifazio VIII, anche nella Novella 35. Vedi Dino Compagni, pag. 20; anco nella G. 1, nov. 1 del *Decamerone*, ove può convalidare l'occasione di un ambasciatore francese, dicendosi che promosse questo Carlo Senzaterra a venire in Toscana. (F.)

[3] *Gilberto;* così *Ghirogoro* per *Gregorio*. (Bot.)

giunto il dì che costui dovea sporre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno che reverenza si costumava fare, quando un suo pari andava dinanzi al Papa. Fugli detto che convenía che s'inginocchiasse tre volte per la tal forma. Essendo il cavaliere di tutto informato, andò il dì medesimo dinanzi al Papa per disporre la imbasciata; e volendo fare destramente più che non potea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta, comechè gli fosse fatica; pur n'uscío; venendo alla seconda inginocchiazione, la fatica della prima aggiugnendosi con la seconda, e volere fare presto e non potere, lo costrinse a far sì, che la parte di sotto si fe sentire. Il cavalier, veggendo esser vituperato, subito s'accorse, dandosi delle mani nell'anche, dicendo: Lascia parlare moi, che mala mescianza vi don Doi.[1] Papa Bonifazio, che ogni cosa avea sentito, ed ancora il piacevole motto dello ambasciadore, disse: Dite ciò che voi volete, che io v'intenderò bene. E giugnendo appiè del Santo Padre, con grande sollazzo il ricevette; ed elli seguío la sua ambasciata, e per averla sposta con due bocche, ebbe meglio dal Papa ciò che domandò.

Molto fu da gradire il tostano rimedio di questo cavaliero, il quale, sentendosi contra il suo volere caduto in tal vergogna, subito ricorse a quello, chè altro rimedio non vi era, nè più piacevole. Altri scientifichi uomeni già sono stati, che dicendo una ambasciata dinanzi al Papa, sanza che caso sia occorso loro di vergogna, sono cascati, non sappiendo perchè, in sì fatta maniera che sono penati una gran pezza a ritornare in loro.

[1] Forse in francese all'antica: *laisse parler a moi, que male mechance vous donne Dieu.* (Bot.)

NOVELLA XXX.

Tre ambasciadori cavalieri sanesi ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguío.

Non fu meno coraggioso questo ambasciadore sanese a dire arditamente la sua ambasciata dinanzi al Papa, che fosse il cavaliero[1] di Francia. Fu in Siena al tempo di Gregorio papa decimo ordinato di mandarli una solenne ambasciata, ed elessono tre cavalieri, ed uno che non era cavaliere, il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata: e non beendo per lo modo detto, non averebbe saputo dire una gobbola.[2] E questa condizione, o natura, a me scrittore mi pare che fosse delle strane, e delle diverse che mai s'udissono. Mossonsi questi quattro ambasciadori sanesi, ed andarono a corte: ed essendo la mattina che doveano sporre la imbasciata, tiratisi da parte all'albergo, cominciò a dire alcun de' cavalieri: Chi dirà? disse uno di loro: cioè, e chi nol sa chi dee dire? dica il tale. Costui si cominciò a difendere, che non era cavaliere; e che, dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni ambasciadori, che erano cavalieri; e quella per niun modo volea fare. Brevemente, e' si poteo ben dire di Berta e di Bernardo,[3] chè costui pinto da' tre convenne che fosse il dicitore. E col modo usato fu mandato per lo migliore

[1] Nel ms. si legge spesso *cavaliero*, sì come *cavaliere.* (Bot.)

[2] Nel Vocabolario *gobola.* (Bor.) — *Gobbola*, cobola, specie di canzone. Vedi Crescimbeni, ediz. di Roma del 1710, *Commentari della volgar poesia*, pag. 191, vol. II, p. I. (F.)

[3] *Berta* e *Bernardo*, espressione simile nel Passavanti, pag. 273. (F.)

vino della terra, e per li confetti. Bevuto che n'ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l'ambasciata, la quale fu per lo scudiere tanto ben disposta, quanto altra che disponesse mai. Fatto questo, ed essendo per quella mattina dal papa licenziati, tornarono all'albergo. Ed essendo alquanto ristretti insieme, disse il dicitore a' cavalieri: Io non so se io dissi bene, ed a vostro modo. Dissono li cavalieri: Per certo tu dicesti meglio che tu dicessi mai. Rispose il dicitore e presto: Per lo santo sangue di Dio, che se io avesse bevuto un altro tratto, io gli averei dato nel viso. Quanto li cavalieri del detto di questo loro compagno risono, non si potrebbe dire. E 'l dicitore mostrò, che chi non ha cuore, lasciando ogni temerità,[1] giammai non può ben dire.

E così è veramente, che 'l dicitore quando parla, conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore; e chi è ben pronto ed ardito dinanzi al sommo pontefice, rade volte o non mai avviene che dinanzi ad ogni signore non dica arditamente.

[1] Alla pag. 40 della prefazione del Bottari alla stampa (Firenze, 1724), si legge: « Per osservare questa fedeltà al testo e non fidarci della nostra corta veduta, e dall'altro canto non ingannare il lettore men pratico della nostra favella, abbiamo posto in margine ai luoghi che noi reputavamo scorretti, qual noi sospettavamo che potesse essere la loro scorrezione; come, per esempio, nella Novella 30, si ha nel Ms.: *chi non ha cuore, lasciando ogni temerità, giammai non può ben dire.* Dove chiaramente si vede che v'è errore. » Il Follini a questo passo, nelle sue note inedite al Sacchetti, nota che il Bottari non intese il senso vero, chè così sta bene nel codice veduto dal Bottari, e in quello magliabechiano in-4; « e dice Franco, in sostanza (prosegue il Follini), *che chi non ha cuore lascia ogni temerità* (come pur troppo è vero) *e però non può mai dir bene;* » dovechè mettendo *timidità,* si guasta la sentenza, e direbbe, *che chi non ha cuore lascia la timidità, e però non può ben dire;* ma come può *lasciare la timidità* chi non ha cuore? (G.)

NOVELLA XXXI.

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto.

Se lo passato ambasciadore ampliava il suo dire, o la sua rettorica per bere il vino, in questa mostrerrò,[1] come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comechè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono. Quando il vescovo Guido[2] signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori, per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: Hai tu a mente la commessione che ci fu fatta? Rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro: O, io stava a tua fidanza;[3] e quelli rispose: Ed io stava alla tua. L'un guata l'altro, dicendo: Noi abbiam pur ben fatto! O come faremo? Dice l'uno: Or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristrigneremo insieme; non potrà essere che non ci torni

[1] Così tutti i mss. (G.)

[2] Guido Vescovo d'Arezzo anco nella Novella 161; coronò Lodovico Bavaro. V. Giannone, *Storia di Napoli*, ediz. del 1770 in-8. T. X, 22 (F.)

[3] *E quelli rispose: Ed io stava alla tua. L'un guata l'altro*, Questo è il modo di dipignere un che si maravigli, et è spesso in questo scrittore, et si notò nel Boccaccio. (Borg.)

la memoria. Disse l'altro: Ben dì; e cavalcando e trasognando, pervennono a terza all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'uno finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino, che avere tenuta a mente la commessione; si cominciano attaccare al vetro; e béi e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e'non sapeano dove e'si fossono, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destaron tutti intronati. Disse l'uno all'altro: Ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l'altro: Non so io; a me ricorda che'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: Altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: Stianci qui tutto dì oggi; ed istanotte (chè sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi: ed accordaronsi a questo; ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: Che faremo? Rispose l'altro: Mal, che Dio ci diá, chè poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: Alle guagnele, che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro, che mai non dormi' così fiso, sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? disse l'altro: Saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur

ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: Ricorditi tu? E l'altro dice: No, io: Nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno, quasi alla disperata: Andiamo, Dio ci aiuti. Dice l'altro: O che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: Qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il vescovo, come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: Voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: Dì tu: Dì tu. E nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servidori [1] di Casentino, ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente, che quelli Comuni ed uomini vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: Or andate, e dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro. E così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: Guardiamo, che e' non c'intervenga al tornare, come all'andare. Disse l'altro: O che

[1] Così nel ms. (Bot.)

abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: E però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè s'e nostri di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: Lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse, che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l'altro: Tu hai ben pensato; cavalchiamo più [1] forte, che giunghiamo a buon'ora al vino che tu sai; e così, spronando, giunsono all'albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: Migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono, perocchè molti muscioni erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi [2] la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò la levarono anco ellino, [3] e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo, che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhie-

[1] Cod. Magliab. in-4. *pur.* (G.)

[2] Per *alzossi.* (Bot.)

[3] *Gli ambasciatori dolenti di ciò la levarono anch'ellino.* Vuol dire si partirono; ma non si vede quel che importi quello *la*, e dove si riferisca, chè non v'è voce innanzi ove la s'appicchi: et pure è ben detto, et assai nostro familiare. (Borg.)

ra: e dando ad intendere che l'uno fosse stato Tulio, e l'altro Quintiliano,[1] e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti officj, che le più volte erano o sindachi, o massai.

O quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omicciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto dì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano[2] in Francia; e scrivono e dicono, che per dì e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura; che attagliano ed intervengono, ed eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo; e siano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficj, e con altri guiderdoni, perchè gli più si partono dal vero, e spezialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

NOVELLA XXXII.

Un frate predicatore in una terra di Toscana, di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo con dire che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri.

Meglio seppe comporre una sua favola uno frate, del quale parlerò in questo capitolo, che non seppono comporre la loro gli ambasciadori di Casentino. Peroc-

[1] Tulio e Quintiliano, imitazione del Boccaccio nella Novella di Fra Cipolla. (F.)

[2] *Soldano* nome di regnante fra gli Arabi e gli Ottomani, anco nel Boccaccio. G. II. Novella IX. (F.)

chè in una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d'usanza, in più luoghi, uno frate predicatore veggendo che agli altri che predicavano, come spesso interviene, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo: Signori, egli è buona pezza che io ho veduto tutti gli teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch'egli hanno predicato che 'l prestare sia usura é grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io per quello che io posso comprendere, e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia stremi argomenti di loica, io vi dico ch'egli è tutto il contrario di questo, ch'egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate che io dica favole, perchè la materia è grande, se io averò il tempo, io ne predicherò domenica mattina; e se io non avesse il tempo, un altro dì che mi venga a taglio, sì che ne anderete contenti, e fuori d'ogni errore. La gente udendo questo, chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della Chiesa; la boce va qua e là; ciascuno pensa: Che vuol dire questo? Gli prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato, che comincia a prestare. Chi dice: Costui dee essere un valentissimo uomo; e chi dice che dee essere una pecora. Questo non si disse mai più. E in brieve tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi, che dall'uno all'altro avea parecchie braccia; ora v'erano sì stretti, che affogava l'un l'altro; e questo era quello che elli avea desiderato. Giugnendo il frate

in pergamo, e detta l'Avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra l'Evangelio, e disse: Io dirò prima certe cose morali; poi dirò la Storia dell'Evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell'usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valentre frate, mise gran tempo su le parti dell'Evangelio; e venendo a quella dell'usura, era molto tarda l'ora, perocchè era passata terza; e ciò avea fatto in prova per tranquillare la gente.[1] Di che disse: Signori, questo Evangelio mi ha ingannato in questa mattina, perocchè egli è di sustanzia, e la midolla sua è profonda, come avete udito, e sono per questo sì trascorso oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io v'ho promesso; ma abbiate pazienza, chè in queste mattine che verranno, non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare mill'anni, per trarvi di questo errore. E così gli pasceo d'oggi in domane insino all'altra domenica, nella quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so che la cagione che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello che più volte v'ho detto, cioè del prestare. Di che io mi vi scuso, chè io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m'abbiate stamane per iscusato; ma il tal dì venite, e se Dio mi farà grazia, ve ne predicherò. Ed ora faccendo una scusa, ed ora un'altra, tutta Quaresima fece venire gente a sè, tenendoli sospesi insino a domenica dell'olivo. Allora disse: Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa, che io non voglio trapassare questa mattina,

[1] *E ciò avea fatto in prova per* tranquillare *la gente.* Questa voce et così *tenere in tranquillo*, vuol dire *tenere a bada* et *trattenere.* (BORG.)

che io non vi dica ciò che io v'ho promesso. Voi sapete, signori, che la carità è accetta a Dio, quanto altra virtù che sia, o più. E la carità non è altro, che sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque dico, che 'l prestare si può fare, e ch' egli è licito; ed ancora più, che chi presta, merita. Ma dove sta il peccato? e dove è il peccato? è nel riscuotere; e però il prestare, e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mercè, ed essere accetto a Dio. Ed ancora dico più, che 'l riscuotere si può fare con modo, che non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento, riscuote a certo [1] li fiorini cento, e non più; questo prestare e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora piacerebbe più, se per via d'amore o di carità, non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete, che l'usura sta nel riscuotere più che la vera sorta, perocchè 'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello, che si dà di più che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che serebbe ne' fiorini cento; ed ancora il servigio e bene, che averebbe fatto al buon uomo, che gli accattoe, e' torna in cosa inlicita e di restituzione. E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo che 'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta; e con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate, chè sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così faccendo serete figliuoli del vostro padre, *qui in Cœlis est.* E fece la confessione, la quale non fu nè intesa nè udita per

[1] Ad alcuni è sembrato che vi si dovesse aggiungere o *dì*, o *tempo:* e il Cod. Magliab. in-foglio, del Sec. XVIII, legge — *a certo tempo,* — ma pure i migliori Codici veduti dal Bottari, e il Magliab. in-4. leggono solo *a certo,* che sta bene, perchè è posto avverbial. per *certamente,* come si ha in Gio. Villani. (G.)

lo grande mormorío e bisbigliare che vi era; e chi facea grandissime risa, dicendo: Questi ce n' ha ben fatt'una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo, che non era dì. Deh morto sie egli a ghiado,[1] che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza[2] di qua e chi di là, più giorni per la terra non si disse altro. Questo frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al popolo, quanto era leggiero, e che correano più tosto alle frasche, ed alle cose nuove, che a quelle della Santa Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia di prestare; e questi rimasono scherniti come meritavano; come ch'egli hanno preso tanto del campo, che da loro hanno fatto un concetto, che Dio non veggia e non intenda, ed hanno battezzata l'usura[3] in diversi nomi, come dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza,[4] baroccolo, ritrangola e molti altri nomi: le quali cose sono grandissimo errore, perocchè l'usura sta nell'opera e non nel nome.

[1] ***Morto a ghiado***, **si trova pure nella Nov. 78, 89, 91, 140, 199, 215, 258. V. *Cronichetta* d'incerto, pag. 213 e Gino Capponi, *Tumulto*, 245. (F.)**

[2] Per *schiamazza*. (Bot.)

[3] **I Fiorentini inventori del cambio e quando. V. la Prefaz. del Manni a Dino Compagni, pag. 15. Dino stesso, pag. 2, la dice ricca Firenze di proibiti guadagni. V. anco pag. 92. (F.)**

[4] ***Civanza, il Civanzare*, V. Morelli, *Cronica*, pag. 234. *Usura*, biasimata dal detto Morelli, pag. 267, 268. Cambi secchi riprovali da esso 268. (F.)**

NOVELLA XXXIII.

Lo vescovo Marino scomunica messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse.

Come il frate predicatore nella passata novella fece scherne di un gran populo, così in questa parve che messer Dolcibene volesse fare la vendetta contra un vescovo. Essendo adunque costui arrivato in una terra de' Malatesti in Romagna, un vescovo Marino, o per eccesso commesso per lui, o per averne diletto, l'avea scomunicato o fatto vista. E di ciò avendone più di que' signori gran diletto, questo vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accannato,[1] ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica. Avvenne che alcuno de' signori, come aveano ordinato, gli disse: Io ho tanto fatto col vescovo, che ti ricomunicherà; fa che tu sia domattina nella cotal chiesa, ed elli farà verso te quello che fia da fare: ed elli disse di farlo. E 'l signore, che avea ordinato che 'l vescovo gli desse,[2] che gli dolesse, andò anco là la mattina, e non parea suo fatto, standosi nel coro. E messer Dolcibene giunse nel detto luogo per accozzarsi con lui. Ed in quell'ora era entrato il vescovo in una cappella, ed aspettava che l'amico andasse a lui, e 'l signore disse a messer Dolcibene: Il vescovo è là: va',[3] spacciati. Ed elli così andò; e giunto che

[1] *Accannato*, forse; *colle canne della gola aperte*. Lat. *hiantem*. (Bot.)

[2] *E 'l signore, che avea ordinato che 'l vescovo* gli desse, che gli dolesse. Pare locuzione imperfetta, come dovesse dire, gli *desse in modo* o *di sorte che* gli dolesse. Et pure sta bene, chè così corse l'uso (Borg.)

[3] Ho seguito la lezione del Cod. Magliab. in-4. Il testo Bottari,

fu nel luogo dinanzi dal vescovo, ponendosi inginocchione; il vescovo, che avea un buono camato in mano, fatta che gli ebbe la confessione sopra il capo, disse: Dì, *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* E quelli dicendolo più volte, come si fa; e 'l vescovo menando la bacchetta che parea che facesse una sua vendetta; come dice, dì: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam;* e mena la mazza; e messer Dolcibene si leva, e pigliando il vescovo, e dicendo a un tratto: *Et secundum magnam multitudinem pugnorum;* e darli, e cacciarselo sotto, fu tutt'uno. E quando gli ha dato quanto volle, corre nel grembo del signore, che era presso, e tutto avea veduto. La famiglia del vescovo correndogli drieto per pigliarlo, il signore mostrandosi turbato, disse: Menatelo a casa mia, chè questa punizione voglio fare io. E questo disse per consolare il vescovo e levarlo dalle sue mani. Mandatone messer Dolcibene preso, il signore si accostò al vescovo, dicendo: Come sta questa cosa? E 'l vescovo rispose: *per Corpus Christi, quod cacavit eum Sathana.* E così forbottato il vescovo si tornò al vescovado, e messer Dolcibene stette rimbucato più dì. Ed in fine il signore diede ad intendere al vescovo che gli avea fatto dare tanta colla, che forse mai non serebbe sano delle braccia; e feceli mettere uno sciugatoio al collo, ed allenzare il braccio; e 'l vescovo per questo parea tùtto aumiliato. E forse in capo d' otto dì messer Dolcibene, avvisandone il signore, e dovendo dire il vescovo una messa piana, essendo alla chiesa il si-

spicciati: questo esempio di *spicciare*, in sign. neut. pass. per *spedire, spacciare*, era il solo del buon secolo citato nel Vocab. della Crusca. E' par certo per molti luoghi del Bocc, de' *Fior. di S. Fran.* e di altri, che i nostri antichi usassero sempre in questo senso *spacciare*, come il medesimo Sacchetti disse nella Nov. 34, pag. 87, *Deh spacciati, chè io sto tuttavia con le febbri.* (G.)

gnore da parte, andò alla detta messa quasi in sul celebrare, e fattosi innanzi quanto poteo, prendendo il vescovo il corpo di Cristo, e messer Dolcibene esce: Nè mica[1] disse stamane cotestui il paternostro di san Giuliano.[2] Il vescovo, sentendo questo diavolo ivi, ed udendo il motto, avendo il calice nelle mani, gli venne sì fatte risa, che fu presso che 'l calice non gli cadde di mano. E detta la messa, che già messer Dolcibene s'era partito col signore, gli perdonò quella medesima mattina, e fu poi sì grande suo amico, che appena il vescovo sapea vivere sanza lui. E 'l signore vide andare questo fatto come egli avea voglia, e rimase contento.

E così una pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio. Il vescovo s'avvisò di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato, come avete udito. E forse, perchè fosse vescovo, avea bisogno di disciplina, come messer Dolcibene. E non si dee ancora, nè da beffa, nè da dovero, aspreggiare uno peccatore, quando viene a contrizione, perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare; chè per menare la bacchetta oltre al debito modo, n'acquistò un bene gli sta, che mai non gli venne meno.

[1] Alcuni *nimica*. (BOT.)

[2] *Paternostro di S. Giuliano*, Bocc. Giorn. II, Nov. 2. — *Pater nostro di S. Giuliano*, in una lettera del Lasca a Gio. Cavalcanti tra le sue Rime edite. P. II, pag. 12, V. le note a pag. 328, ove si parla dell'edizione di questa orazione. — *Paternostro* detto nel *Pecorone*, Giorn. III, Nov. 1, fol. 24, volto. — *Paternostro* detto nel *Berni*, Orlando Innamorato, canto XXVIII, ottava 8. — *Paternostro di S. Giuliano*, stampato in Firenze senza data, edizione che pare del Sec. XV, sul fine o sul principio del presente, in-4°, in carattere che dicesi gotico con le due tavolette in legno una al principio ed una alla fine. Sta insieme con la *Storia di S. Giuliano*, ed è nella Magliabechiana tra le edizioni del Secolo XV. *Rappresentanze*, T. IV, Num. 22. (F.)

NOVELLA XXXIV.

Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori; e poi, essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa, dove truova al fuoco di molte vivande ed una giovene, nella quale per tre dì sta come gli piace.

Altro gastigamento diede Ferrantino [1] degli Argenti da Spuleto a uno calonaco [2] di Todi; perocchè, essendo il cardinale del Fiesco per la Chiesa in Todi, ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno che avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, il quale io scrittore e molti altri vidono esecutore di Firenze nel MCCCXC [3] o circa, per tal segnale che cavalcava uno cavallo con un paio di posole di sì smisurata forma, che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe. Essendo stato tolto un castello nel Todino da uno gentiluomo di Todi, convenne che tutti li soldati vi cavalcassino, fra' quali fu questo Ferrantino; e fatto intorno al castello quel danno che poterono sanza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova, di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perchè li suoi panni pareano di sadirlanda, [4] tanto erano rasi. Essendo costui così bagnato, entrò in Todi, ed andò a smontare ad una casetta che tenea a pigione, e disse ad uno suo paggetto, acconciasse i cavalli nella stalla,

[1] *Ferrantino degli Argenti*, per la somiglianza del nome, un *Ferrantino Malatesti* nel Manni. Sigilli, T. XXV, 17. (F.)

[2] Sulla vita biasimevole de' Canonici, V. *Novelle Letterarie Fiorentine*, 1787, 89, 59. Anche nella Nov. 149.

[3] La stampa del Bottari, avvertendo che è errore, legge MCCCCXL; ma il Cod. Magliab. in-4° come nel nostro testo. (G.)

[4] Cioè, *saja d'Irlanda*. (Bot.)

ed egli andò cercando per la casa, se fuoco o legne d'accenderlo trovasse: niuno bene vi trovò, perocchè era povero scudiere, e la sua magione parea la Badía a Spazzavento. Come costui vide questo, e che era tutto bagnato ed agghiacciava, dice: Così non debb'io stare. Subito se n' uscío fuori, e d'uscio in uscio mettendo il capo, e salendo le scale, si mise andare cercando l'altrui case, e fare dell' impronto per asciugarsi, se fuoco vi trovasse. Andando d'una in altra, per fortuna capitò ad una porta, là dove intrato ed andando su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con dua pentole piene, e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra e giovane, la quale volgea il detto arrosto. Era perugina, ed avea nome Caterina. Costei veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta venne meno, e disse: Che vuoi tu? E quelli disse: Io vegno testeso di tal luogo, e sono tutto bagnato, come tu vedi: in casa mia non ha fuoco, ed indugiare non mi potea, chè io mi serei morto: io ti prego che mi lasci rasciugare, e poi me n'andrò. Disse la fante: O asciugati tosto, e vatti con Dio, chè se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'averebbe per bene, ed a me darebbe di molte busse. Disse Ferrantino: Io 'l farò; chi è questo messer Francesco? Ella rispose: È messer Francesco da Narni, che è qui calonaco, e sta in questa casa. Disse Ferrantino: O io sono il maggior amico ch'egli abbia; (e non lo conoscea però.) Disse la fante: Deh spacciati, chè io sto tuttavia con le febbri. Ferrantino dicea: Non temere, chè io serò tosto asciutto. E così stando, messer Francesco tornò, ed andando in cucina a provvedere le vivande, vide Ferrantino che s'asciugàva, e dice: Che ci fai tu? Chi è costui? E Ferrantino dice: Ch'è? come è? Disse messer Francesco: Mal che Dio ti dia; tu dèi essere un ladroncello, a entrare per le case altrui; escimi

testè fuor di casa. Dice Ferrantino: *O Pater reverende, patientia vestra*, tanto che io m'asciughi. Dice il calonaco: Che *Pater merdende?* io ti dico, escimi di casa per lo tuo migliore. E Ferrantino fermo, e dice: Io mi asciugo forte. Io ti dico che tu m'esca di casa, se non ch'io t'accuserò per ladro. E Ferrantino dice: *O prete Dei, miserere mei;* e non si muove. Quando messer Francesco vede che costui non si parte, va per una spada, e dice: Al corpo di Dio, che io vedrò se tu mi starai in casa a dispetto; e corre con la spada verso Ferrantino. Veggendo questo, Ferrantino si leva in piede, e mette la mano alla sua, dicendo: *non truffemini;* e tratta della guaina si fa incontro al calonico,[1] tantochè lo rinculò nella sala, e Ferrantino incontrogli, e così amendue si trovarono in sala, faccendo le scaramucce senza toccarsi. Quando messer Francesco vede che non lo può cacciar fuori, eziandio avendo presa la spada, e come Ferrantino digrigna con la sua, disse: Per lo corpo di Dio, ch'io andrò testesò ad accusarti al cardinale. Disse Ferrantino: Io voglio venire anch'io. Andiamo, andiamo; e scendendo amendue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a voi, che siete oficiale di Cristo. E tanto disse, che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio, e serrasi dentro; e subito, come su è,[2] quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l'uscio dentro fusse ben puntellato; e così n'empiè tutta la scala, tantochè due portatori non l'arebbono sgombra in un dì; e così s'assicurò, che l'uscio si potea ben pignere di fuori, ma aprire no. Veggendosi il calonaco di fuori così serrato, gli parve essere a mal partito, veggendo in possessione della

[1] Così nel Ms. (Bot.)
[2] Forse *corre su e quante.* (Bot.)

carne cotta e della cruda uno, che non sapea chi si fosse; e stando fuori, molto piacevolmente chiamava gli fosse aperto. E Ferrantino fassi alle finestre, e dice: Vatti con Dio per lo tuo migliore. Deh apri, dicea il calonaco; e Ferrantino dicea: Io apro; ed apriva la bocca. Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell'altre cose, ed ancora esser beffato, se n'andò al cardinale, e là si dolse di questo caso. In questo, venendo l'ora della cena, la brigata che dovea cenare con lui, s'appresentano, e picchiano l'uscio. Ferrantino si fa alle finestre: Che volete voi? Vegnamo a cenare con messer Francesco. Dice Ferrantino: Voi avete errato l'uscio; qui non sta nè messer Francesco, nè messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: Io v'ho detto che non istà qui; quante volte volete ch'io vel dica? Se voi non vi partite, io vi getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci foste mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran romore. Brievemente, costoro per lo migliore se n'andarono a cenare a casa loro, là dove trovarono assai male apparecchiato. Il calonaco, che s'era ito a dolere al cardinale, e che avea così bene apparecchiato, convenne si procacciasse d'altra cena e d'altro albergo: e non valse[1] che 'l cardinale mandasse alcuno messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa; ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra; di che ciascuno si tornava tosto a drieto. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: Fa che

[1] *Convenne si procacciasse d'altra cena et d'altro albergo*; et non valse *che 'l cardinal mandasse alcun messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa.* — *Non valse*, bel modo di dire per *non giovò* et *non potette fare.* Così Dante, Nè valse *udir che la trovò sicura* ec. (Borg.)

noi ceniamo, chè io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: Me' farai d'aprire l'uscio a colui, di cui è la casa, ed andarti a casa tua. Dice Ferrantino: Questa è la casa mia; questa è quella che Dio misericordioso m' ha istasera apparecchiato. Vuo' tu che io rifiuti il dono che m' ha dato [1] sì fatto signore? Tu hai peccato mortalmente pur di quello che tu hai detto. Ella la potè ben sonare, che Ferrantino n' uscisse; e' convenne, o per forza o per amore, ch' ella mettesse le vivande in tavola, e ch' ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l'uno e l'altro molto bene: poi rigovernato l'avanzo delle vivande, disse Ferrantino: Qual è la camera? andianci a dormire. Dice la Caterina: Tu se' asciutto, e ha'ti pieno il corpo, ed or ci vogli dormire? in buona fe tu non fai biene.[2] Dice Ferrantino: Do, Caterina mia, se per questa mia venuta qui io avesse peggiorata la tua condizione, che mi diresti tu? io ti trovai che cocevi per altrui in forma di fante; ed io t' ho trattata come donna; e se messer Francesco e la sua brigata fosse venuta a cena qui, la tua parte sarebbe stata molto magra, là dove tu l'hai avuta molto doppia, ed hai acquistato paradiso a sovvenire me, che era tutto molle ed affamato. La Caterina dice: Tu non dei essere gentiluomo, chè tu non faresti sì fatte cose. Dice Ferrantino: Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che doveano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene: andianci a dormire. La Caterina disdicea, ma pur nella fine si coricò con Ferrantino, e non mutò letto, perocchè in quello medesimo dormía col calonaco; e così tutta notte si rasciugò con lei Ferrantino, e la mattina levatosi, tanto stette in quella casa, quanto durarono le vivande, che fu più di tre dì, ne'quali messer Francesco andò per Todi, e guar-

[1] Il cod. magl. — Stampa Bot. *fatto*.
[2] *Biene*, alla perugina. (Bot.)

dando alcun'ora da lungi verso la sua casa, parea un uomo uscito di sè, mandando alcuna volta spie a sapere se Ferrantino ne fosse uscito; e se alcuno v'andava, le pietre dalle finestre erano in campo. Nella fine, consumate le vivande, Ferrantino sen'uscío per un uscio di drieto; chè per quello dinanzi per le molte masserizie gittate dentro non poteo; ed andossene alla casa sua povera e mal fornita, là dove il paggio e due sua cavalli aveano assai mal mangiato, ed ivi fece penitenza; e messer Francesco tornò a casa sua per l'uscio di drieto, ed ebbe a trassinare, e racconciare di molte masserizie in iscambio della cena. E la Caterina li diede ad intendere, che ella avea sempre conteso, e difesosi da lui, e come di lei alcuna cosa non avea avuto a fare. Poi il cardinale, per lo richiamo del calonaco, mandò e per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino che si scusasse d'uno processo che gli avea formato addosso. Ferrantino scusandosi dicea: Messer lo cardinale, voi non ci predicate altro, se non che noi abbiamo carità verso il prossimo: essendo io tornato dell'oste tutto bagnato, in forma che io era più morto che vivo, in casa mia non trovando nè fuoco, nè altro bene, morire non volea. Abbatte'mi, come volle Iddio, in casa questo valentre religioso, il quale è qui, trovandovi uno gran fuoco con pentole e con arrosti intorno; mi puosi a rasciugare a quello, sanza fare o molestia o rincrescimènto a persona. Costui giunse là, e cominciommi a dire villanía, e che io gli uscisse di casa. Io continuo con buone parole, pregandolo mi lasciasse asciugare: non mi valse alcuna cosa, ma con una spada in mano mi corse addosso per uccidermi. Io, per non esser morto, misi mano alla mia per difendermi da lui infino alla porta da via, là dove uscendo elli fuori, per poter menarla alla larga, ed uccidermi com'io uscisse dell'uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura

della morte; e là sono stato per questa paura, sa Dio come, infino ad oggi. Se mi vuol far condennare, egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare e stare a casa mia: io non ci uscirò, che io non sappia perchè; chè quanto io, mi tengo offeso da lui. Udendo il cardinal questo, chiamò il calonaco da parte, e disse: Che vuoi tu fare? tu vedi quello che costui dice: puoi comprendere chi egli è; faccendo pace fra voi, credo che sia il meglio, innanzi che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo: di che egli consentío. E simigliantemente chiamò Ferrantino da parte, ed insieme gli pacificò, e non sì, che 'l calonaco non guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo.

Così Ferrantino, asciutto che fu, ed empiutosi il corpo tre dì, e con la femmina del calonaco avuto quel piacere che volle, ebbe buona pace; la qual vorrei che avesse ogni laico o secolare, adoperando le cose morbide e superflue de' cherici, ed a loro intervenisse sempre delle loro vivande e conviti e femmine, quello che intervenne a questo nobile calonaco, che sotto apparenza onesta di religione, ogni vizio di gola, di lussuria e degli altri, come il loro appetito desidera, sanza niuno mezzo usano.

NOVELLA XXXV.

Un chericone, sanza sapere gramatica, vuole con interdotto [1] d'un cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il terribile.

E per mostrare bene quanto gran parte de' cherici vengono avere li beneficii sanza scienza e discrezione, dirò qui una novelletta, che tu, lettore, il potrai molto

[1] Per *introduzione.* (Bot.)

ben conoscere. Al tempo di papa Bonifazio, essendo servo d'uno de' suoi cardinali uno chericone, che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, volendo il detto cardinale di lui fare qualche cosa, gli fece fare una supplicazione per impetrare alcuno beneficio dal santo padre. E conoscendolo bene grossolano, disse: Vie' qua. Io t' ho fatto fare una supplicazione, la qual voglio che tu dea innanzi al santo padre, ed io ti menerò dinanzi da lui. Va arditamente, perocchè ti domanderà alcuna cosa per gramatica; se sai rispondere da te a quello che ti domanda, rispondi e non temere; se non lo intendi, e non sapessi rispondere, guarderai a me, che sarò da costa al papa, ed io t' accennerò quello che tu debba dire, sì che mi potrai intendere; e secondo comprenderai da me, così risponderai. Disse il chericone, che averebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave: Io lo farò. Lo cardinale trovò la supplicazione, e datogliele, il menò dinanzi al papa, raccomandandolo alla sua santità. Il chericone gittandosi ginocchione, glie la porse; e 'l cardinale si mise ritto da lato al papa, e volto verso il chericone, solo per accennarli quello che dovesse dire se bisognasse. Come il papa ebbe la supplicazione, la lesse; e guardato questo cherico, considerando che fosse chi egli è, lo domandò: *Quid est Terribilis?* [1] Il cherico, udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il cardinale, il quale menava il braccio, come quando si da lo 'ncenso col terribile. E 'l cherico, pensando a quello che gli accennava, disse a lettere grosse: Il tale [2] dell'asino, quando egli è ritto, padre santo. Il papa, udendo questo, parve che dicesse: Egli ha meglio risposto che potesse. E qual è più terribile cosa che quella? E disse: *Fiat, fiat;*

[1] *Thuribulum, incensiere.* (Bot.)
[2] Cioè, *il cotale.* (Bot.)

e volto al cardinale ridendo, disse: Menalo via; *fiat*, *fiat;* e così fu fatto.

Quanto fu grosso questo chericone, che non considerò quello che disse, nè innanzi a cui, faccendo così bella sposizione! e per questo ebbe il beneficio; chè avendo saputo qualcosa, forse non l'arebbe avuto. E forse fu questa sua grossezza cagione di farlo venire a maggiore dignità, come spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione che gli animali irrazionali.

NOVELLA XXXVI.

Tre Fiorentini, ciascuno di per sè, e con nuovi avvisi per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che avevano fatto, e non sapeano che.

Molto seppono meno quello che dicessono tre Fiorentini in questo capitolo, che 'l cherico passato. Nel tempo che l'ultima volta li Fiorentini ebbono guerra co'Pisani, essendo gl' Inghilesi, che erano dalla parte de' Pisani, cavalcati verso il terreno fiorentino, uno Geppo Canigiani,[1] il quale era a un suo luogo a San Casciano, spaventato da un romore o d'acqua, o di vento, come interviene quando viene mal tempo, s'avvisò, quello poter esser l'esercito de' nimici, e portar la novella a' Signori da Firenze, per venire in grazia. E così salito a cavallo, a spron battuti n'andò al palagio de' Priori a smontare; e andato dinanzi

[1] *Geppo Canigiani*, il Bocc. ha un *Pietro* detto *Canigiano* nella G. VIII, Nov. 10, ma uomo ben diverso: non so se aver possa relazione con questo, dicendolo *nostro compare* il Boccaccio. (F.)

a'Signori, disse che venía da San Casciano, e che i nimici con grandissimo romore ne veníano verso Firenze. Li Signori domandano, se gli ha veduti: colui dicea di no, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quelli dicea, che avea udito un gran romore. Dicono li Priori: O che sai tu, che quel romore fossono li nimici? Rispose: O egli erano cavalieri, o ell'era acqua. Strinsono le spalle e ringraziaronlo, ed andossi con Dio. Il secondo fu uno che avea nome Giovanni da Pizzano, il quale essendo fuori della porta a San Niccolò su uno suo cavallaccio, certi buoi fuggendo verso la porta detta, elli credendo avere li nimici al gherone, diede delli sproni alla giumenta, e fuggendo nella terra dinanzi a'detti buoi, non restò mai che elli fu dinanzi a'detti Priori, dicendo: Mercè per Dio, che tutti i buoi digiogati[1] fuggono dentro per la porta San Niccolò. E Priori notano costui con l'altro di sopra, e dissono che stesse attento, e spesso recasse loro novelle. Il terzo fu uno che avea nome Piero Fastelli, il quale, benchè fosse mercatante, avea per usanza con un balestro e con le corazzine andarsi[2] in tempo di guerra così a piede, quando un miglio, e quando due. Avvenne che, essendo gl'Inghilesi col campo pisano nel piano di Ripole presso due miglia a Firenze, e per uno pessimo tempo piovoso e nebbioso, durato molti dì, essendo ito Piero una mat-

[1] *Mercè per Dio, che tutti i buoi* digiogati *fuggono dentro*, cioè *usciti del giogo:* è voce bella e propria e naturale fatta da *giogo.* (BOR.)

[2] *Avea per usanza con un balestro et con le corazzine* andarsi *in tempo di guerra così a piede.* — *Andarsi*, è detto per *andare;* ma ha più forza et è proprio uso nostro, come disse il Bocc., *merendarsi le donne*, et questo *si* et *mi* et *ti* si appicca co' verbi spesso per vaghezza et non per necessità. Così Ghino di Tacco, disse: *Quella parte delle sue cose mi farei* ec., che ha dato noia a qualcuno, pensando che volesse dire a me: et sonci altri luoghi già notati. (BOR.)

tina forse una balestrata fuori della detta porta, saettoe uno verrettone verso il greto d'Arno; tornò a Firenze, e subito andò a'detti Priori, e disse: Signori miei, io vengo presso presso al campo de' nimici, ed ho saettato un gran verrettone in gran danno di loro; ma la folta nebbia non m' ha lasciato discernere. Li Signori, guatano l'uno l'altro, e dicono: Piero, de' tuoi pari ci vorrebbe assai; chè con meno di cinquanta verrettoni si sconfiggerebbono li nimici: va e ingegnati di saettarne, e recaci novelle spesso.

Così furono avvisati questi signori in pochi dì da tre valentri uomini di guerra di tre cose sì fatte, che 'l Dabuda[1] n'averebbe scapitato. E però chi è uso alla mercatanzia non può sapere che guerra si sia; però si disfanno le comunità, quando non istanno in pace; che standosi a fare l'arte loro, dicono: Noi abbiamo sconfitto li nimici; come fa la mosca, che è in sul collo del bue, quando li fosse detto: Che fai, mosca? e quella dice: Ariamo.

[1] *Che 'l Dabuda;* così nel Ms. Alcuno ha creduto doversi spiegare in questo modo, forse: *quegli da Buda.* E 'l Vocabolario, alla voce *Dabbuddà*, rapportando questo passo del Sacchetti, e' dice: *Dabbuddà, strumento simile al buonaccordo, ma senza tasti ec.*, e che 'l Sacchetti siasi servito del nome dello strumento per significare il sonatore; la qual cosa non fa punto al proposito, non avendo niente che fare in questo luogo un sonatore di Dabbuddà, parlandosi di cose di guerra, e di percuotere e di dare Laonde a me pare che in cotali dichiarazioni siasi preso abbaglio; ed ho letto sempre in questo luogo *Dabbudà*, giudicandolo un nome fantastico all' uso della plebe fiorentina, per significare uno millantatore, uno che dà, o minaccia di dare; vedendosi ripetuta la sillaba *da* due volte nella medesima parola, siccome la nostra plebe dice ancora di simili suggetti: *egli è un dante.* (Bot) — *Dabudà* strumento. *Redi*, nelle note al *Bacco*, pag. 91. V. *Burchiello*, ediz. 1757, pag. 127. (F.)

NOVELLA XXXVII.

Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per sè con una sola parola.

Seppe meglio quello che disse in tre cose a tre uomini, essendo a contesa con loro, costui, di cui parlerò al presente. Bernardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, ed in questo tempo fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle botte e di qual ferucola più velenosa. S'egli era di diversa natura, ciascuno il pensi, che per accesa continua e mortal febbre, sfidato da' medici, veggendolo molto ardere, vollono fare notomia di sì fatta natura, addomandandola egli; il feciono mettere nudo in una bigoncia d'acqua fredda, come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, ve l'attuffarono dentro, il quale cominciando a tremare, e schiacciare li denti, stato un pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a migliorare, e spegnersi l'arsione in forma che guerío. Ora, tornando alla materia, costui prestando in Frioli, di barattiere nudo tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare che confondea ognuno; ed io scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu, che avendo parole con uno stato barattiere, com'elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: E' ti pare essere un gran maestro, e'mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano.[1] E 'l Croce rispose: Io ne sono molto

[1] *Ponte a Sorgano* nel *Pecorone*, Giorn. III, Nov. 1, fol. 25 volto. *Ponte di Sorga*. Una Lettera di Jacopo di Figline a Gio. Moccia è data *apud Pontem Sorgiæ*. V. *Novelle Letterarie*, 1751, col. 544. (F.)

certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso. Costui ammutoloe e rimase confuso. La seconda volta il detto Croce ebbe questione su la piazza di mercato nuovo con uno chiamato Neri[1] Bonciani, il quale parea più tapino che Fascio di Canocchio, era sparuto ed avarissimo, ed eranvi molti cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si volge a loro, dicendo contra il detto Neri: Deh guardate, signori,[2] per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai lieto nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, ed a Neri si turò la strozza in sì fatta forma, che si partì, e mai non disse parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non essendo ancora cavaliero, essendo molto piccolo e sparuto, ed avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell'anima, nel prestare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiso; e 'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola questione; e questa è, che io vorrei saper da te, se tu andassi al luogo comune, e fatto per il mestiero del corpo, ed avessi bisogno d'adoperare la pezza, ed in quel luogo fosse dall'un lato sciamiti,[3] dall'altro drappi, da un'altra parte fossono pezze per quello mestiero, qual piglieresti per nettarti; rispose: Piglierei le pezze da quel mestiero;

[1] Alcuni, *Reni*. (Bot.)

[2] *Deh guardate*, signori, *per cui fu morto* ec. *Signori*, non importava in quell' età quel che oggi, ma semplicemente *valenti uomini*, o *uomini da bene*, o simil voce di cortesia, et non propriamente chi avesse signoria. Et questo dovea sapere chi ne volle riprendere il Boccaccio. (Bor.)

[3] *Sciamito*, specie di drappo in Gio. Villani, Lib. I, cap. 60. *Sciamito Velluto*, donde si rileva che il nome di velluto è in origine aggettivo. (F.)

e 'l Croce disse presto: E così farà il diavolo di te. Costui sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l'opere sue, che ancora non meritavano paradiso, come si dava a credere, mai nè allora nè poi si stese in simil ragionamenti con lui.

E così questo Croce cavò d'errore questi tre errati[1] di loro medesimi, li quali sono molti come costoro che s'ingannano sì forte, che credono che tutti gli altri siano ciechi, ed a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere, non pensando chi siano, nè quanto vagliono l'opere loro, essendo peggiori ch'e tali con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: Lo sbandito corre drieto al condennato.[2] Ma a tutti intervenisse, che s'abbattessono al Croce, il quale non essendo Socrate, nè Pittagora, non Origens, nè degli altri filosofi ch'ebbono profonde sentenzie, ma uno omicciatto disutile, con così nuove ragioni, che gli confondesse, come confuse questi tre con cui venne a questione: questo non gli diede scienza, ma sottigliezza ed ingegno di natura.

[1] *Cavò d'errore questi tre* errati *di loro medesimi*: errati, come *ingannati* o *poco conoscenti*, si diceva in quella età. (Bor.)

[2] *Lo sbandito corre dietro al condennato*. Sulla taccia di usura, gli usurai accusano più degli altri gli usurai. Morelli, *Cronica*, pag. 268. V. la Nov. 160. (F.)

NOVELLA XXXVIII.[1]

Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscía.

Le notabil parole ed i brevi detti di messer Ridolfo da Camerino la passata novella mi riduce a memoria; de' quali ne dirò alcuni qui dappiè. Perocchè io scrittore, trovandomi in Bologna[2] buon tempo con lui, quando era generale capitano di guerra de' Fiorentini, e di tutta l'altra lega per la guerra della Chiesa, quando il cardinale di Genova,[3] che poi ebbe nome papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto messer Ridolfo nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andando per guadagnare, come fanno gli uomini d'arme, faccendo scaramucce coi detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo gli Brettoni ch'egli era nipote di messer Ridolfo, con dispregzamento gli diceano: Noi aspettiamo il capitano vostro: perchè non esc'elli fuori? noi sentiamo che si sta pur nel letto:

[1] Il Poggio inserisce questa Novella nella sua Storia, Lib. II, e discorda da quel che avea detto nelle facezie dove mise messer Bernabò in vece de' Brettoni, e il Camerino. V. Pref. del Bottari, (Firenze, 1724), pag. 45, ove si porta a confronto la Facezia e la Storia del Poggio nell'originale latino. (F.)

[2] *Franco* per qual ragione fosse in Bologna lo dice la detta Nov. 104, V. Pref. del vol. I, pag. XXIII.

[3] *Cardinale di Genova*, che fu poi Papa Clemente, venne a Bologna co' Brettoni nel 1376, onde la Novella è scritta dopo quel tempo. Il Bottari nella prefazione pag. 36 (Fir. 1724) ne deduce che il lavoro di queste Novelle non fusse compilato molto tempo avanti, e io direi piuttosto molto tempo dopo. Questo *Cardinale di Genova* è lo stesso che il Pap[illegible] di della Novella 41, cioè Clemente VII, e il Papa Clemen[illegible] scherzo nella Lettera a Jacomo di Conte. V. la *Cro*[illegible]*o* fra le *Cronichette* pag. 207, 208. (F.)

venga fuori, venga. Gentile rispose, ch'egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosonli docati cinquanta di taglia, e lasciaronlo alla fede, che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a messer Ridolfo, disse messer Ridolfo: Che dicono gli Brettoni? Dicono: Che fa questo vostro capitano, che si sta pur dentro? Che non esc'egli fuori? noi l'aspettiamo. Disse messer Ridolfo: Come rispondesti? Disse Gentile: Risposi, che tosto usciresti fuori, perocchè voi aspettavate gente. Disse messer Ridolfo: Mal dicesti, che Dio mal ti faccia. E Gentile disse: Perchè, messere? Disse messer Ridolfo: Se' per tornarci? Disse Gentile: Signor sì, perocchè ho [1] portare loro cinquanta ducati per la taglia che m'hanno posta. Dice messer Ridolfo: Se ti dicono più, perchè non esce fuori messer Ridolfo? e tu rispondi: Perchè voi non entriate dentro; e d'altro non t'impacciare. Or non fu bella parola questa a uno capitano di guerra? per certo bella e notabile, come se l'avesse detta Scipione o Annibale: e troppo maggiore prova fu a' nimici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro chi messer Ridolfo era, e da quanto, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri poco sperti e pratichi nella maestría dell'arme si sarebbono andati incastagnando [2] di parole, e quante più ne avessono dette, da meno sarebbono stati reputati.

[1] Forse, *a portare*. (Bot.)

[2] *Altri poco sperti et pratichi nella maestria dell'arme, si sarebbono andati* incastagnando *di parole*. Questa voce m'è nuova. Noi diciamo oggi bene *entrare in un lecceto* d'uno che s'avviluppa o entri in materia donde non sappia uscire. Forse, in que' tempi, aveano quest' altra metafora. (Bor.)

NOVELLA XXXIX.

Agnolino Bottoni da Siena manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza.

Molto fu da ridere quest'altro motto, che segue del detto messer Ridolfo. Francesco,[1] signore di Matilica, ebbe un tempo guerra col detto messer Ridolfo; e morendo il detto Francesco, rimasono suoi figliuoli, li quali, per istare sicuri e per difendersi da lui, uno Foscherello da Matelica, che era gran caporale in una compagna[2] d'uno che avea nome Boldrino, facea sua camera in Matelica per provvisione ch'avea Boldrino a tutta sua brigata da' figliuoli di Francesco. E come s'usa per le guerre, questo Foscherello, come cordiale nimico di messer Ridolfo, fece una cavalcata con gente d'arme sul terreno di messer Ridolfo, per la quale menoe e predoe ottocento porci, e condusseli a Matelica. Stando per alcuni dì, non potendo messer Ridolfo vendicarsi sopra i nimici, sopravvenne uno famiglio d'Agnolino Bottoni da Siena con uno bellissimo cane alano a mano, ed andato dinanzi a messer Ridolfo, e fatta la reverenza, disse, che Agnolino Bottoni gli presentava quel cane. Messer Ridolfo, guardando il cane e 'l famiglio, domandò, da quello che quel cane era buono. Il famiglio gli rispose: Da porci, signor mio. E messer Ridolfo disse: E come ne piglia? Il famiglio disse: Quando uno, e quando due per dì, secondo come l'uomo gli trova. Disse allora messer Ridolfo: Amico

[1] Francesco da Matelica nel 1377. Sconfisse i Brettoni; *Cronichetta d'Incerto* nelle *Cronichette*, pag. 214. Nimico di Ridolfo da Camerino e unito alla Lega e al Conte Luzzo; ivi 214. Fatto Cavaliere, ivi 214. (F.)

[2] Voce in uso nel buon secolo per *compagnia*. (G.)

mio, questo non è cane da me, rimenalo ad Agnolino, e dì, che io l'ho per ricevuto, ma che questo cane non è per li fatti mia, se non piglia più che un porco per volta. Se gliene venisse alle mani uno di quelli di Foscherello da Matelica, che ne piglia ottocento per volta, priegalo che me lo mandi. Il famiglio, udendo costui, e veggendo che dono non ricevea, si partì quasi scornato, rapportando il cane e l'ambasciata ad Agnolino, il quale, intendendo il fatto, disse che messer Ridolfo dicea molto bene, dappoichè elli avea avuta sì poca considerazione, che, essendoli stati tolti in quelli dì ottocento porci, gli mandava un cane che forse non avvenia del mese una volta che ne pigliasse uno.

Quanto fu piacevole il detto di messer Ridolfo! chè rade volte interverrebbe, che essendo presentato uno dono a uno, e quelli non lo volessi, e rimandassilo in drieto, che non ne portasse cruccio o sdegno quelli che l'han mandato. E 'l dire suo fu sì piacevole, che non che Agnolino ne portasse, ma e' confessò di aver fallato, solo per la perdita delli ottocento porci di messer Ridolfo.

NOVELLA XL.

Il detto Messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo.

E questa che segue, non fu meno bella novella, nè meno bel detto, il quale disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni; e tornando a Camerino, essendo diventato valentissimo legista, andò a vicitare messer Ridolfo. Fatta la vicitazione, disse messer Ridolfo: E che hai fatto a Bologna?

Quelli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovane, che gli parve il detto molto strano: Perchè, signor mio? E messer Ridolfo disse: Perchè ci dovei apparàre la forza, che valea l'un due. Il giovane cominciò a sorridere, e pensando e ripensando egli e gli altri che l'udirono, vidono esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto. Ed io scrittore, essendo con certi scolari che udiano da messer Agnolo da Perogia,[1] dissi, che si perdeano il tempo a studiare in quello che faceano. Risposono: Perchè? Ed io segui': Che apparate voi? Dissono: Appariamo ragione. Ed io dissi: O che ne farete, s'ella non s'usa?

Sì che per certo ella ci ha poco corso, ed abbia ragione chi vuole, che se un poco di forza più è nell'altra parte, la ragione non v'ha a far nulla. E però si vede oggi, che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà iudizio e corporale e pecuniale; contra i ricchi e potenti rade volte, perchè tristo chi poco ci puote.

NOVELLA XLI.

Molte nevolette,[2] e detti del detto Messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza.

E' mi conviene in questa novella, poichè io sono entrato a dire di questo valentre uomo, dire certi suoi detti; perocchè, al mio parere, e' fu filosofo naturale di pochissime parole. Dico adunque, che un suo amico,

[1] *Agnolo da Perugia*, V. Manni, *Storia del Decamerone*, pagina 502. (F.)

[2] Il Poggio nelle facezie prendene una da questa, pag. 44, 45. Pref. del Bottari. (Firenze, 1724.)

che era stato gran tempo che non l'avea veduto, disse: Messer Ridolfo, voi siete ringiovanito[1] dieci anni, poichè io non vi vidi; e messer Ridolfo guarda costui con la coda dell'occhio, dicendo: Di quello che dici, ne prendo conforto, ma saccio che non ci dici lo vero.

Dicea il detto messer Ridolfo, che non volea ch'e servi suoi del suo avessono meglio di lui. Quando era il freddo grande, dicea: Andate,[2] accendete il fuoco, e là vi scaldate, e quando egli ha fatta la bracia, mi chiamate. Volea ch'e fanti avessono il fummo e non lo volea elli.

Essendo il detto messer Ridolfo al servigio del re Luigi di Cicilia, andando con certa gente d'arme, fu assalito; di che convenne che tutti si fuggissono a spron battuti, e camparono. Tornato poi messer Ridolfo nel cospetto del re, e lo re li disse: Ridolfo, per quanto aresti dato quelli sproni? E quelli rispose: Di cotesto non saccio: ma ben saccio per quanto ci sarei rattenuto a fare lo patto.

Le candele della cera facea volgere alla mensa sua capo piede, mettendo di sopra il lato più grosso della cera verde, dicendo che alli servi suoi volea che toccasse poi il sottile e non a lui; e da questo si cominciarono a fare delle candele mozze.

Essendo a Bologna il detto messer Ridolfo capitano di guerra per li Fiorentini, quando ebbono guerra con la Chiesa, gli fu detto che 'l papa avea venduto, o impegnato Vignone, per voler far gran guerra; ed egli disse: Molto èe savio lo Papa nostro; vuol vendere quello ch'egli ha, per acquistar quello che non sa.

Quando messer Ridolfo fu con la reina e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il papa da Fondi,[3] tor-

[1] Nel ms. *ringiovenito.* (Bot.)
[2] Il Cod. Magliab. in-4, ha la lezione: *Andate accendere.* (G.)
[3] *Giovanna Regina* fa fare il Papa da Fondi. V. il Giannone,

nando a casa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale dicendoli quanto era contro a Dio ed all' anima sua quello ch' egli avea fatto, rispose: Aiolo fatto, perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro, ch'e nostri lascino stare.

Essendo il detto messer Ridolfo andato a vicitare messer Gian Auguth,[1] che era con lo esercito suo fuori di Perogia, ed andando poi a vicitare l'abate di Mon maiore che per lo papa signoreggiava Perogia, ed in quelli dì era fatto cardinale, gli disse: Avendoci fatto male, se' fatto cardinale; se ci avessi fatto peggio, saresti fatto papa.

Avendo maritata una sua figliuola giovane a messer Galeotto,[2] che era già vecchio, molti suoi prossimani ed uomeni e donne gli diceano: Do, messer Ridolfo, che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio? Rispondea: Occelo fatto per noi, e non per lei.

Fu dipinto a Firenze,[3] quando venne in disgrazia del comune, per farli vergogna; essendoli detto, disse: E' si dipingono i santi: sonci fatto santo.

Ancora per questa così fatta cosa essendo a una sua terra, e trovando un suo suddito che tornava d' acconciare sue vigne e suoi terreni, lo domandò onde venía; disse che venia d'acconciare vigne ed altri suoi fatti:

ediz. del 1770. T. X, pag. 219. Benchè qui non dica se non se la Reina, s' intende Giovanna I, Reina di Puglia, di cui pure nelle Novelle 13, 214, e nella Lettera a Jacomo di Conte. (F.)

[1] *Gian Augut.* Gian per *Giovanni* dicevasi allora per brevità come nella Novella 64 *Gian di Grana*, nella 164 *Gian Fighon*, nella 109 *Gian Sega* e nella 191 lo stesso. L' esempio di *Gianni* e *Giannino* nella 170, e di *Giannino* nella 263. *Gio. Acuto* anco nella Novella 181 (F.) e nel Morelli, *Cronaca*, 288; e sua morte, ivi 293.

[2] *Galeotto* genero di Ridolfo, se è il Malatesti, anco nella Novella 10, 109. (F.)

[3] Dipinto al Bargello, V. Muratori, *Annali d' Italia*, ediz. di Monaco 1762. T. VIII, pag. 365. (F.)

disse a certi che erano con lui: Pigliate costui, ed andatelo ad impiccare pe' piedi. Costoro ed elli domandano: Signore, perchè? Ed elli rispose: Perchè li Fiorentini m' hanno fatto impiccare pe' piedi, perchè io ci ho fatto i fatti miei; secondo quella ragione e quella legge (chè si dee credere, ch' e Fiorentini ne veggano assai) costui dee essere impiccato; andate ed impiccatelo: e stante un poco lo licenziò; e per questo scusava sè, ed accusava altrui.

Dicea, che de' papi[1] si facea come del porco: quando il porco muore, tutta la casa e ciascuno ne fa festa; e così per la morte de' papi tutto il mondo e tutti i cristiani ne fanno festa.

Ancora spesso dicea: Tristo a quel figlio, che l'anima del suo padre ne va in paradisò.

Quando li Fiorentini nel MCCCLXII ebbono guerra co' Pisani, essendo elli capitano di guerra, ed avendo posto il campo in Valdera, avendo due consiglieri fiorentini, forse mercatanti o lanaiuoli, li quali una notte pensarono che 'l campo non istava bene in quel luogo, e che egli starebbe meglio su uno monte ivi vicino; e levatisi la mattina con questo pensiero, tirarono messer Ridolfo da parte, e dissono che parea loro che 'l campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo come gli ebbe uditi, ghignando e guardandogli disse: Iate, iate, iatesi alle botteghe a vendere i panni.

Se dicea il vero ogni uomo il pensi, quello che ha a fare la mercanzia o l' arte meccanica con la industria militare.

Non tenendosi quelli del reggimento di Fiorenza contenti di lui nella fine della guerra della Chiesa, lo feciono dipignere, come a drieto è detto. Di che, dappoi a

[1] Il Cod. Magliab. in-foglio riempie la lacuna che è nelle stampe con la parola *Papi*, e quello in-4 con *Santi*. (G.)

certo tempo, essendo stato spinto, furono mandati a lui certi ambasciadori fiorentini, a' quali fece due cose. La prima, che essendo a tavola del mese di luglio da lui convitati, era di drieto a loro, a uno cammino così acceso un gran fuoco, come se fosse stato del mese di gennaio. Gli ambasciadori, sentendo alle spalle il fuoco penace per lo sollione, domandarono messer Ridolfo, che cagione era, il perchè di luglio tenesse il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose, che ciò facea, perchè quando i Fiorentini l'aveano dipinto, l'aveano dipinto sanza calze in gamba; di che per quello avea sì infrigidite le gambe, che mai da là in qua non l'avea possute riscaldare, e però gli convenia tenere il fuoco presso per riscaldarle. Gli ambasciadori sorrisono un poco, ma quasi ammutolarone. Poi seguendo alle vivande vennono capponi lessi, e le lasagne, le quali messer Ridolfo ordinò che la sua scodella fosse minestrata tanto innanzi, ch' ella fosse tiepida, e quelle degli Ambasciadori venissono bollenti e caldissime in tavola. E così alla tavola gionte,[1] messer Ridolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli ambasciadori, così veggendo, ebbono per fermo poterle pigliare altresì sicuramente; onde al primo boccone tutto il palato si cossono, sì che l' uno cominciò a lagrimare, e l'altro cominciò a guatare il tetto, ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: Che miri? E quelli dice: Guardo questo tetto, che fu così ben fatto: chi lo fece? Dice messer Ridolfo: Fecelo maestro Soffiaci; nol conosci tu? Gli Ambasciadori intesono il tedesco, e lasciarono affreddare le lasagne; e fra loro poi dissono: E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere gli signori, come fossono portatori,[2] ed elli ci ha ben dimo-

[1] Così nel ms. (Bot.)

[2] *come fossono portatori.* Oggi abbiamo nuova voce, e li chiamiamo *figli* o *facchini*, se ben quest' anche non è perduta. (Bor.)

strato quel che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove saputa la novella, fu tenuto messer Ridolfo avere renduto pan per focaccia.[1]

Avea mandato un fante con lettere, e preso da un suo nimico, gli fa tagliare le mani. E tornando al detto messer Ridolfo con le mani mozze, disse: Signor mio, questo ho avuto per voi. Ed elli rispose: All'abbottonar te n'avvedrai, se l'avrai avuto o per te o per me.

Essendo ripreso da M. G. ch'egli era vecchio sanza figliuoli maschi.... maritare e tenea certe terre altrui, rispose: Saccio, che ognora.... E lo re Carlo[2] mandò a dolersi di lui, che avea dato aiuto al duca[3].... per venirli addosso. Rispose: Hogli messo il calderugio nella gabbia; ora sta, se lo sa pigliare.

NOVELLA XLII.

Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra.

Messer Macheruffo de' Macheruffi[4] da Padova, antico cavaliere d'anni, ed anticamente venuto podestà di Fi-

[1] Al. mss. *cofaccia*. (Bot.)

[2] *Carlo Re*, è Carlo III Re di Sicilia, di Puglia e d'Ungheria, che occorre anco nelle Novelle 193, 204, 213, e nella Lettera a Jacomo di Conte. (F.)

[3] *Duca*.... è il Duca Luigi d'Angiò adottato dalla Reina Giovanna di cui nelle Novelle 204, 213. (F.)

[4] Per *Macheruffo da Padova* pare che debba essere consultata una grossa dissertazione riguardante la famiglia da Carrara, indirizzata al conte Federigo della Torre. Non ha frontespizio nè autore, come cosa che ne' tempi del secolo XVIII fu forse cominciata, ma non finita di stampare. L'esemplare che io ne conosco è nella Magliabecbiana, Cl. XXVI, Pal. 9, regalato, come in esso apparisce, dal sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti. (F.)

renze, in questa novella tiene molto bene la lancia alle rene a messer Ridolfo. Perocchè, venendo podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co' batoli[1] dinanzi in forma da parere più tosto medico che cavaliere, fu ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali più che gli altri faccendosene beffe, proposono di fare sopra lui qualche cosa; e come che 'l fatto s'andasse, il primo dì che entrò in uficio, venente la notte, gli fu appiccato con certi chiovi un buon numero d'orinali alla porta, ciascuno con orina dentro. La mattina seguente per tempo, aprendosi lo sportello, chè volea andare il cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi e faccendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente, e subito corre a dirlo al podestà; il quale, inteso che l'ebbe, disse: Va, e fagli venire tutti su, e fagli venir ben salvi, che non sene rompa alcuno; e per questo fare, convenne che 'l cavaliere adoperasse tutta la famiglia che era apparecchiata d'andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al podestà. Veggendoli il podestà se gli cominciò a uno a uno a recare in mano, e guardando l'acque, gli diede poi a' fanti che gli appiccassino intorno alla sala grande, e se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Così comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, nè più nè meno che facesse un medico. L'altro dì seguente, o che 'l consiglio si facesse come anticamente in quella sala si facea, o che 'l podestà mandasse per molti nobili cittadini; gli quali giugnendo sanza sapere il fatto, tutti, veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e così essendo ragunati, il podestà giunse fra loro, e cominciò a dire: Signori fiorentini, io ho sempre

[1] Il Vocab. *Batalo*. (Bot.)

udito dire, che voi siete li più savi uomeni del mondo; e poi che io venni qui, in sì piccolo tempo conosco voi siete molto più savi che non ci si crede; e la prova il manifesti: che essendo io venuto qui vostro podestà, e voi, come savi, considerando che 'l rettor della terra conviene che purghi li vizi e' malori di quelli che ha reggere, nè più nè meno come il medico conviene che curi le infermità de' suoi infermi, mi avete in questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni in questi orinali che vedete d' intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati confitti alla porta; ed io avendoli proccurati, comechè molto sofficiente in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri cittadini grandissime infirmità, le quali con la grazia di Dio penserò di curar sì, che io vi creda lasciare più sani, ed in migliore stato che io non vi trovo. Quando costui ebbe così parlato, li cittadini si tirarono da parte, e feciono uno rispónditore per tutti; il quale disse al podestà, che non potea essere che nelle gran terre non fossono diverse condizioni di genti, e semplici e sciocchi e matti; e che lo confortavano che cercasse chi avesse quelli orinali appiccati, e che ne facesse sì fatta punizione, che a tutti gli altri fosse esemplo, e molte altre cose. E 'l podestà disse loro: Voi mi dite che ci sono diverse genti e ignoranti e stolti; per quelli tali ed io e gli altri rettori siamo eletti: chè, se tutti li populi fossono savi, non bisognerebbe che andasse rettori ed oficiali; e così presono commiato e partironsi. Il qual podestà rimaso, comechè fosse valentre uomo, mosso ancora dallo sdegno, non dormío; ma con informazioni e con gran sollecitudini segretamente seppe chi erano quelli che erano di mala condizione e di cattiva vita; e cominciò ora uno per ladro, ora due per micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi e d' altre pessime condizioni, a spacciare e man-

darli nell'altro mondo, ed ancora fu in questo numero di quelli che aveano appiccati gli orinali. Ed in brieve tanti ne impiccò, e tanti ne decapitò e iustiziò per ogni forma, che nella fine del suo oficio lasciò sì sanicata e sì guerita la nostra città, che si riposò molto bene per assai tempo.

E però non si dee mai giudicare secondo le apparenze, e fare scherne d'altrui, e massimamente de' rettori; perocchè l'apparenza mostra molte volte quello che è d'assai, dappoco, e quello che è dappoco, mostra d'assai. Comechè io credo, che questa fosse permissione di Dio, volendo che ciò avvenisse, perchè li cattivi fossono puniti, e che quella mala erba fosse diradicata per forma, che quella città ne rimanesse in migliore stato.

NOVELLA XLIII.

Un Cavaliero di piccola persona da Ferrara andò Podestà d'Arezzo: quando entra nella Terra s'avvede essere sghignato, e con una parola si difende.

Meglio s'avvide degli atti, che gli Aretini faceano contro a lui, uno cavaliere piccolo e sparutissimo da Ferrara, quando entrò capitano d'Arezzo, che non fece messer Macheruffo, perocchè nel principio del suo oficio al giuramento tagliò la via a chi avesse animo d'appiccare orinali o fare simili frasche. Perocchè, avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti ghignavano, e sghignazzavano della sua sparuta personcina, tutto sdegnoso n'andò alla maggiore chiesa, dove gli anziani e' rettori erano presenti, a farli leggere li capitoli e dare il giuramento. Quando il cancelliere ebbe letto ciò che dovea,

gli porse il libro e disse: E così giurate a le sante die Vangele? E 'l capitano guardando dattorno verso il populo disse: Io giuro ciò che è,

(*Qui mancano molte facce del Ms. per tutta la Novella quarantasei.*)

— —

NOVELLA XLVII.

(*Frammento.*)

Tasso se la guerisse. Perocchè io sono stato con lei quarantatrè maladett'anni, ed ora dice che mi vuol venir drieto. Non sia, per l'amor di Dio. Arrogete ancora al maestro Giovan dal Tasso,[1] il maestro Tommaso del Garbo,[2] ed a loro due per egual parte lascio li fiorini dugento in quanto la guariscano. Li parenti furono tutti suso, e spezialmente li fratelli della donna: O Jacopo, che volete voi fare? volete voi lasciare a' medici il vostro? ove rimarrebbe la vostra fama? chè ciascuno dirà: Jacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici che l'hanno forse sì mal curato, che se n'è morto, che lasciare a una sua moglie che l'ha servito quarantatrè anni, che non gli tocca per anno, lasciandole fiorini dugento, fiorini cinque. Or pensate bene. E quelli rispose, che appena si potea intendere: O che so io chi m'ha più tosto morto, o' medici, o ella? E brievemente tanto fu combattuto, che quasi come vinto, e col dire sì con parole o con cenni il testamento ritornò, che lasciasse alla donna fiorini dugento, e questo fece a grandissima pena: e poco stante

[1] *Maestro Giovan dal Tasso*, testimonio sottoscritto, medico fisico, in una carta del 1341. Vedi Targioni, *Viaggi*, ediz. 2ª, tom. I, pag. 164. (F.)

[2] *Tommaso del Garbo*, anco nella Nov. 26, 87, 167. (F.)

si morì. E la donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco; e sotterrato il marito, e rasciutto le lacrime, se avea difetto, si fece curare gagliardamente, e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera, che, con la dota sua e con il lascio, in meno di due mesi uscío de' panni vedovili e rimaritossi.

Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene, che gli andasse drieto: ma io credo ch'ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole e negli atti, che 'l marito gli lasciasse, acciocchè, morto lui, si potesse meglio rimaritare com'ella fece.

Niuna cosa si passa e dimentica, quanto la morte; e la femmina che più si percuote e nel pianto e nel lamento, è quella creatura che più tosto la dimentica; e questa ne fa la prova, chè appena era sotterrato il marito che pensò d'averne un altro; e 'l marito andò forse a torre una moglie in inferno, per aver fatti lasci che espettavano più al corpo che all'anima; e quella ch'egli avea lasciata, non accese mai una candela per l'anima sua.

Per questa donna si può notare leggiermente questi tre versetti:

Donna non è, che non adori Venere
Tal in sua deità, e qual è vedova
Non si cura di quel ch'è fatto cenere.

NOVELLA XLVIII.

Lapaccio di Geri da Montelupo a la Ca Salvadega[1] dorme con un morto: caccialo in terra dal letto, non sappiendolo: credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.

Tanto avea voglia questa contata donna d'andar drieto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio di Geri da Montelupo nel contado di Firenze. Fu a' miei dì, ed io il conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: Il tale è morto,[2] ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggía, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro che passasse per la via, e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, averebbe ritocco o un cane, o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte che colui per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione, se un malfattore era menato alla iustizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo or dietro all'uno or dietro all'altro, come uno che uscisse di sè; e per questo quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso, che costui,

[1] *Ca Salvadega* nel Ferrarese, cioè: *Casa Salvatica.* (Bot.)

[2] *ed avesselo* ritocco *con la mano.* Spesso è in questa novella tal voce: et quasi sempre per semplicemente *toccare:* et questo *ri* si truova spesso in compositione, che opera poco, et l'abbiamo osservato nel Boccaccio. (Bor.)

essendo per lo comune di Firenze mandato ad eleggere uno podestà, ed essendo di quaresima, uscío di Firenze, e tenne verso Bologna e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso che si chiama la Ca Salvadega. E disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè vi erano Ungheri e romei assai, che erano già andati a letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste dove dovea dormire. Rispose l'oste: Tu starai come tu potrai; entra qui che ci sono quelle letta che io ho, ed hacci molti romei; guarda se c'è qualche proda; fa ed acconciati il meglio che puoi, chè altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni salvo che uno, là dove da l'una proda era un Unghero, il quale il dì innanzi s'era morto. Lapaccio, non sapendo questo (chè prima si sarebbe coricato in un fuoco che essersi coricato in quel letto), vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene che volgendosi l'uomo per acconciarsi, gli pare che il compagno occupi troppo del suo terreno, disse: Fatti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, chè era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: O, tu dormi fiso: fammi un poco di luogo, te ne priego; e'l buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo che non si movea, il tocca forte: Deh, fatti in là con la mala pasqua. Al muro: chè non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo:[1] Deh, morto sia tu a ghiado, che tu dei essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa

[1] *Di che Lapaccio si comincia* a versare, *dicendo. Versare*, cioè venire in collera et dire ciò che gli veniva in bocca. Non so se avesse similitudine con quel che disse Cicerone di Bruto: *Tum effudit illa omnia*. Ma questo non fu per collera. (Bor.)

con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran paio di calci, e colselo sì di netto che il corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: Oimè! che ho io fatto? e palpando il copertoio si fece alla sponda, appiè della quale l'amico era ito in terra: e comincia a dire pianamente: Sta su; ha'ti tu fatto male? Torna nel letto.[1] E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole,[2] chè non era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, comincia a dire in se: Oimè sventurato! che io l'avrò morto. E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto: e dice: O Lapaccio doloroso! che farò? dove n'andrò? che almeno me ne potess'io andare! ma io non so donde, chè qui non fu'io mai più. Così foss'io innanzi morto a Firenze che trovarmi qui ancora! E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, elli vorrà che io moia in prima ch'elli n'abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d'uscir fuora più tosto che poteo per due cagioni che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l'oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal

[1] *Sta su*; ha'ti *tu fatto male? Torna nel letto. Ha'ti tu*, cioè *hai ti tu*, modo nostro proprio. (Bor.)

[2] *E lascia dire Lapaccio* quantunche *vuole. Quantunche*, come *quandunche* ec. (Bor.)

morto, e fuggire l'ubbía che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li danari, le mane gli tremavano come verga. Dice l'oste: O fatti freddo? Lapaccio appena potè dire, che credea che fosse per la nebbia che era levata in quel padule. Mentrechè l'oste e Lapaccio erano a questo punto, ed un romeo giunge, e dice all'oste che non trovava una sua bisaccia nel luogo dove avea dormito; di che l'oste con un lume acceso che avea in mano, subito va nella camera, e cercando, e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi, stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Come ciò vide, comincia a dire: Che diavolo è questo? chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno romeo, e forsi quello che avea perduto la bisaccia, disse: Dormivavi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui a cui parea già aver la mannaia sul collo, chiamò l'oste da parte dicendo: Io mi ti raccomando per l'amor di Dio, che io dormii in quel letto, e non potei mai fare che colui mi facessi luogo, e stesse nella sua proda; onde io, pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo: questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l'oste: Come hai tu nome? e colui glielo disse. Di che, seguendo oltre l'oste, disse: Che vuoi tu che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: Fratel mio, acconciami come ti piace e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: Do, sventurato! che Dio ti dia gramezza; non vedestu lume iersera? o, tu ti mettesti a giacere con un Unghero che morì ieri dopo vespro. Quando La-

paccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà [1] fece da essergli tagliato il capo, ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all' oste: In buona fè che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu iersera: egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l' avessi detto, non che io ci fosse albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci; chè m' hai dato sì fatta battisoffia che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L'albergatore, che avea chiesto premio, se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto Lapaccio si partì, andando tosto quanto potea, guardandosi spesso in drieto per paura che la Ca Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto che l' Unghero morto, il quale gittò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell' animo, che non gli fu piccola, per un messer Andresagio Rosso [2] da Parma che aveva meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze; e Lapaccio si tornò, rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia che ne venne presso a morte.

Io credo che la fortuna, udendo costui essere così obbioso, e recarsi così il ritoccare de' morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, che per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui: in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono

[1] Così i Codici e le stampe. (G.)

[2] Andreasgio o Andreasio Rossi figlio di Bernardino d' Ugolino esiliato da Parma 1332. Targioni, *Viaggi*, T. XI, pag. 253. (F.)

differenti le nature degli uomini! chè seranno molti che non che temino gli auguri, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere, e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno che non si cureranno di stare nel letto, dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno, e bruttura; ed altri sono che fuggono di non vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia;[1] altri non principierebbono alcun fatto in venerdì,[2] che è quello dì, nel quale fu la nostra salute; e così di molte altre cose fantastice[3] e di poco senno, che sono tante che non capirebbono in questo libro.

NOVELLA XLIX.

Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani fiorentini, è preso di notte dalla famiglia: giunto dinanzi al Podestà, con un piacevol motto delibera lui e tutta la brigata.

Molto fu più ardito, e più coraggioso Ribi buffone[4] incontro a un cavaliere d'uno podestà, che 'l prese, ed ancora col podestà, che non fu Lapaccio, vile e timido, per essere stato in un letto con un uomo morto. Questo Ribi

[1] *Altri sono che fuggono di non vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia.* Di questi dovette essere il Casa, che non l'approva in Federigo imperadore. Ma pur dovea essere in uso, poichè costui biasima chi lo fuggiva. Et nota il *non* ci par superchio, che la lingua nostra non par che faccia troppo caso di mettere un *non* più o meno. (Bor.)

[2] Superstizione di non cominciar cose in venerdì. Vedi di simili nel Passavanti, *Specchio di penitenza*, p. 255 e 256. (F.)

[3] *Fantastice* dice nettamente il Cod. in-4. Magliabech.; pare peraltro corretto dopo, ma forse dalla stessa mano. (F.)

[4] *Ribi buffone* anco nella Nov. 50, e nel *Decamerone*, Gior. VIII, Nov. 5. (F.)

fu piacevolissimo; e fu fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle corte de' signori lombardi e romagnoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, chè dava parole, e ricevea robe e vestimenti; e quando venía in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pur alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e faccendosi là verso Santa Croce un bello paio di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì; e vegnente la notte, avendo ciascun uomo e donna e cenato e ballato, e coricatosi lo sposo e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì, per andare albergo con loro. Avvenne che, passando questa brigata da San Romeo, s'abbatterono nel cavaliero del podestà che andava alla cerca; il quale comincia a dire: Che gente siete voi? Rispósono: Amici, messere; Passate innanzi, quanti siete voi? Dissono: Vedetelo. E fra 'l noverare, e dire: *Tanti uomini, tanti torchi*, al cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il cavaliere: Quello torchio non è di peso. Ribi fassi innanzi: Messer sì, è. Disse il cavaliero: E' dee pesare tre libbre, e' non è quattro once. Ribi rispose e subito: L' avanzo aveste voi in culo. Come il cavaliero ode questo: Za,[1] famiglia, pigliate costui; piglia za, e piglia là, menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: Perchè, messere, o me! perchè? Come perchè? dice il cavaliere; dunque credi che io sia un bambarottolo: io ci ho impeso gli uomini per minor parola che quella che in vituperio della corte ci hai detta tu. Dicea Ribi: Do, messer lo cavaliere, noi venghiamo dalle nozze e siamo caldi; quello che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare nella mal'ora; dice il cavaliere; e dite che siete caldi; altrimenti vi ci farò riscaldare, per le chiabellate[2] di Dio; se

[1] Cioè, *qua*. (Bot.)
[2] Forse per *chiavellate*, da *chiavellare*. Vedi il Vocab. (Bot.)

giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso su la colla; menateli oltre. E con questo busso furioso la famiglia condusse la brigata in palagio: e giugnendo dentro nella corte, il podestà, che credo era da Santo Gemino, andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state, e 'l caldo grande, veggendo costoro, disse, che gente era quella. Il cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menassi dinanzi da lui. Rispose di sì; e così tutti vennero dinanzi al podestà. Il quale addomandò il cavaliere, perchè coloro fossono presi. A cui il cavaliere rispose, volgendosi verso Ribi, e dice: Signor mio, questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi ed a tutta la vostra corte. E che ci ha fatto? dice il podèstà. Dice il cavaliere: Hacci fatto cosa che mai non ce la direi. E 'l podestà dice: Che ha detto nella mal'ora? Disse il cavaliere: La più laida cosa, e la più vituperosa che tu udissi mai; piacciati, signor mio, non la volere udire, chè ee troppo abbominevole. Il podestà al tutto dice: Io ce la voglio sapere; e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro, farò a te ipso. E 'l cavaliere, alla maggior pena del mondo, gli disse: Podestà mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata, che è qui, a luogana, avea questo torchio che qui vedete che non è sei once; io ci dicea che non era al peso *secundum formam statuti:* esso dicea pur di sì; ed io dissi: Come dì tu di sì, chè non è quattr'once? e quello disse: L'avanzo avestù in culo. Disse Ribi: Messer lo podestà, io non dissi con l'aste. Disse il cavaliero: E che ci hanno a fare l'aste, che t'affranga Dio e la Matre? Allora il podestà, che, come savio, avea già compreso il fatto, e pigliavane diletto, si volse al cavaliero, e disse: Se costui non disse con l'aste, e la cera è poca, come tu dì e vedi, essendo intervenuto ciò che ti disse, non te ne sarebbe venuto nè debilimento di membro, nè altro male; avesse detto con l'aste, sa-

rebbe stato cassale e mortale. Disse il cavaliero, quasi sdegnato: Facci che ti piace, che, per le budella di Dio! se ce l'avesse a punire, la lingua con che lo disse, gli farei trarre dalla canna. Disse il podestà: Io ti dico, cavaliero, che si vuole aver discrizione: se costui non disse con l'aste, non mi pare che meriti alcuna pena. Disse uno iudice del maleficio che era col podestà, ed era fratello di quello messer Niccola da San Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel libro di messer Giovanni Boccacci: Questi Toschi ci sono tutti gavazzieri; deasi lo sacramento a isso, se disse con l'aste. E 'l podestà disse: E così si faccia. E datoli il iuramento, Ribi, alzando la mano, dice: Io giuro per quello Dio, cui adoro, che io non dissi con l'aste. Do, messer lo podestà, sare' io sì fuori della memoria? chè so che se io l'avessi detto, n' andrebbe il fuoco, o la mitera? Disse il podestà: Vacci con Dio; per questa fiata t' aio perdonato, e guardate bene per un'altra volta, quando la cera del torchio fosse di più peso, ad un altro cavaliero non dicessi simili parole; perocchè, benchè tu non dicessi, con l'aste, e la cera fosse tanta quanto vuole lo statuto che sia, ed ella entrasse al cavaliere dove tu dicesti, e' sarebbe sì pericoloso che tu potresti aver la mala ventura. Ribi ringraziò il podestà della licenzia e dell'ammaestramento, e partissi con tutta la brigata; e 'l podestà ne rimase in gran sollazzo con li iudici suoi; e 'l cavaliero dicea che di ciò la corte si era vituperata, e rimase tutto scornato, e non volea fare oficio, e molti dì combattè il podestà, volendosi pur partire, dicendo che mai in quello oficio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta iustizia di sì vituperato delitto. Alla per fine pur si re conciliò, e la novella si comprese sì per la terra che quando quel cavaliero era veduto, andando alla cerca, era detto da' garzoni: Quello è il cavaliero del torchio con l'aste.

Gran gentilezza usò questo rettore, che considerò alla qualità ed al modo, ed all' uomo chi era, e grande disperazione fu quella del cavaliere; ma pur procedea da iustizia e da buon animo. Ma pur considerando quello che dovea considerare, e chi Ribi era, di quello che avea detto si dovea dar pace,[1] perocchè a' loro pari pare che debba essere lecito ciò che dicono e ciò che fanno. Bella e nuova allegazione fece Ribi, e ragionevolmente da non potervi apporre; perocchè quanto più dicea il cavaliero, quella cera essere di piccolo peso, tanto era la colpa di Ribi minore, e più allegava per lui.

NOVELLA L.

Ribi buffone, vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con iscarlatto alla donna di messer Corso[2] Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe.

Troppo fece rappezzare meglio una sua gonnella[3] un' altra volta questo Ribi, ed a suo utile, che non ripezzò la scusa del torchio con l'aste: Perocchè, avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto, ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocchè avea contezza con le donne de' cavalieri, come sempre hanno,

[1] Però *che a' loro* pari pare *che debba esser licito ogni cosa.* Vedi bel bisticcio in tre, di *pare pari* et *però* che pure si poteva fuggire. (Bor.)

[2] Al. mss. *Amerigo.* (Bot.)

[3] *Gonnella* par veste da uomo nel testamento del Boccaccio. *Manni, Storia del Decamerone.* pag. 110. (F.)

e disse: Madonna tale, avresti voi un poco di scarlatto? Disse la donna: Ribi, se' tu per motteggiare? Disse Ribi: Madonna no, anzi dico dal migliore senno ch'io ho, però chè io vorrei volentieri che voi mi rappezzaste questa gonnella. Disse la donna: O che buona ventura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto? disse Ribi: Deh non ve ne caglia: madonna, se voi l'avete, fatemi questo servigio. La donna, vaga di veder questa novità, disse: Io n'ho bene, ed acconcerottela, poichè tu vogli; ma una nuova cosa fia a vederla. Disse Ribi: Madonna, voi dite il vero: e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tre dì che, sappiendo la cagione, sarete contenta. E brievemente, preso alquanto di[1] rispitto, che come ebbe desinato con messer Amerigo, egli diede una mezza volta, e con un'altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi.[2] Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l'altra mattina, ed uscì fuori, andando in mercato nuovo, dove più gente credea trovare. Chi lo vedea, dicea: O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto! E Ribi rispondea: Tal fosse l'avanzo. E così con questa gonnella e con questo motto diede piacere parecchi dì a' Fiorentini, avendo con loro buone cene e desinari. Dappoi (che fu più nuova cosa) n'andò in Lom-

[1] *E brievemente, preso alquanta di* rispitto, *che come ebbe desinato*. Piglia qui *rispitto* come lo piglia il Bocc. e 'l Villani. Et nota che il mio copiatore, se bene l'originale avea *rispitto*, avea copiato *rispetto*, come ancora era intervenuto a quegli altri autori. (Bor.)

[2] *La ripezzò can due pezzetti di scarlatto* di colpo nuovi. *Di colpo nuovi*, m'è nuovo. (Bor.) — *Scarlatto di colpo*, era una specie di scarlatto; e negli *Statuti di Calimala*, I, 114, leggesi: « Tingansi le dette scarlatte di propria e pura grana e chiaminsi le dette scarlatte così tinte, *Scarlatte di colpo*. (G.)

bardia, portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più signori comparío con essa. E quando li diceano: Che vuol dir questo, Ribi? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? E quelli dicea: Tal fosse l'avanzo; aggiugnendo un'altra particella: Gli uomini di Firenze che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui: mi cominciarono a farla di scarlatto in due luogora, come vedete. Pensai e penso che, vegnendo con essa dove fossono de' signori, che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse. E così dicea a tutti, dov' elli andava: tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n'ebbe parecchie belle robe. Quando la donna di messer Amerigo sentì quello che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto, quanto altro buffone.

Questa parola o motto di Ribi viene spesse volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastagliano e ripezzino, ma le calze non basta si portino una d'un colore e l'altra d'un altro; ma una calza sola dimezzata e attraversata di tre e quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni che con gran fatica sono tessuti.

NOVELLA LI.

Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; èlli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso.

Ser Ciolo non ebbe minore volontà d'empiersi il corpo, che avesse Ribi di vestirlo; perocchè, essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, faccendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavaliere famoso fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri, il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò d'appresentarsi tra gli altri[1] al detto convito; e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in via, ed andò verso la casa del detto messer Bonaccorso, là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri, e gli altri valentri uomeni, come è d'usanza, e quelli affretta i passi, e giugne e mescolasi tra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su, e ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la sala, ciascun si trae il mantello; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de'famigli della casa a un altro: Che diavol ci fa ser Ciolo? dice l'altro: Non so io; e'fa una gran villània, chè io so bene che e' non fu su la scritta; e accostansi a lui e dicono: Ser Ciolo, voi non fuste invitato; voi farete bene d'andarvene a casa. Dice ser Ciolo: Io farei un bell'onore a messer Bonaccorso! chè direbbe ogni uomo, che per avarizia m'avesse fatto cacciare. Io per me ci sono venuto per

[1] *Il detto ser Ciolo, avendo sentita la* grida, *deliberò d'appresentarsi tra gli altri.* Non credo *grida* voglia qui dire bando, perchè furono convitati per iscritta et non per bando, ma voglia dire la fama corsa e 'l rumore. (Bor.)

bene, e non per far vergogna a persona: se io non sono stato invitato, non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare; ed accostasi al bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' poterono assai dire e con parole e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con gli altri, che come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerata, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli, che cagione era stata, o di cui interdotto, che ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono, che 'l domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch'egli era venuto. Di che messer Bonaccorso, udendo come ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e del modo e della novella di ser Ciolo, e del desinare che ebbe, che di quello che ebbono tutti gli altri: e compiuta questa festa, l'altro dì mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo, che desinasse con lui; e ripetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: Ogni festa ch' io do mangiare altrui,[1] fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch' egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito; e voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v' invito: E ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tale andare,[2] che nessuno facea convito in Firenze, che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse; e con questa preeminenza[3] visse nella sua vecchiezza.

[1] *Ogni festa ch' io do mangiare altrui*, e poco dopo: *ad ogni convito. Festa* allora dì solenni, quando faceano convito. (Bor.)

[2] *Il mise in tale andare*, cioè *in tal uso et pratica.* (Bor.)

[3] Così nel ms. (Bot.)

E però è uno volgare che dice: Or va tu, e non fare dell'impronto; questo mondo è dell'impronti; e 'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti; ma rade volte se ne arriva bene, come arrivoe ser Ciolo, il quale, mosso da questo vizio, udendo le vivande che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle, si mise a pericolo di avere di molte mazzate, ed esserne cacciato con vergogna; ed egli si dice che fu il primo, che disse tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: Chi va lecca, e chi sta si secca. [1]

NOVELLA LII.

Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo.

E questa che segue fu una astuta malizia ad empiersi la borsa, così bene come ser Ciolo s'empiè il corpo. E' non è molti anni, che in Firenze fu un cittadino chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d'acquistare moneta, che sempre stava con l'arco teso [2] per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Costui, essendo già antico d'anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre, e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine; [3] onde Sandro ciò sapendo, non posòe mai

[1] *Chi va lecca, et chi sta si secca.* Proverbio nato da Ser Ciolo, ancor oggi in uso. (Bor.)

[2] *Sempre stava con l'arco teso.* È ancor oggi in uso di persona molto attenta e sempre apparecchiata. (Bor.)

[3] Cioè *il saldo.* (Bot.)

che s' accozzoe col messo, che avea questa trama, e la commessione in mano, il quale ebbe nome Totto Fei,[1] e disse: Fratel mio, io so, che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua petizione, e vuolti dare fiorini dodeci, o più. La carta, perchè mi vuol fare pigliare, è pagata, ed io ho la fine in casa; di che io ti voglio dire così: Tu se' bisognoso, ed anco io non sono il più ricco uomo del mondo; io voglio che tu segua questa faccenda, e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia, chè io sono contento: con questo che i denari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi avrai, ed avuto il pagamento, ed io mostrerrò la fine a quell'ora che sia di bisogno. Questo messo, udendo il detto Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno, che senza esso: perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale, che elli avea mozza la mano; e la cagione fu, che, avendo detta una testimonianza falsa in servigio d'un suo amico, fu condennato in lire otto, o nella mano: di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocchè innanzi volea quel danno, che a sua cagione li fosse mozza. Costui, veggendosi questi denari su un desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso, dall'altra parte mettendo sul desco la mano che dovea perdere, cominciò a dire in se medesimo: Qual è meglio che io parta da me, o la mano, o' danari? e' mi rimane una mano, essendomi tagliata l'altra; e con l'una mi notricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due, non avendole e stando povero e mendico come sono; e poi pensava averne veduti assai sanza alcuna mano, ed esser vissuti; di che al tutto s'attenne a' danari, e lasciossi tagliar la mano. Ho voluto

[1] *Totto Fei* — **messo del Comune. Delizie del *P. Ildefonso*, T. X, 276. (F.)**

dir questo, per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era assai gran cittadino, e massimamente che tutti, o la maggior parte degli oficj di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere tra gli oficj, e perchè era di diversa condizione, sarebbono stati contenti di porli le mani addosso. Avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi dì fu preso dal detto Totto Fei, e per la detta cagione è menato in palagio del Podestà, e messo nella Bolognana.[1] Colui, che l'avea fatto pigliare, avendoli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto palagio a raccomandarlo, e fare scrivere la cattura, come è d'usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione, che risponde su la corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui aveva ordinato; e 'l messo s'accostava e domandava fiorini sedici al giovane, li quali gli avea promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi e gli orecchi a ogni cosa; e 'l giovane dava parole al messo: Ben te gli darò. Il messo comincia a dire: Oimei! o è questa mercanzía da dire, io te gli darò? chè essendo in prigione, mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghiado? Ed andava poi in qua e 'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s'accostava, e Sandro dicea, sì che l'udía il giovane ed ogni altro: Per lo corpo di Dio, che io te ne pagherò; e poi dicea piano al messo: hatt'egli pagato? Il messo accennava di no; e Sandro usciva, dicendo

[1] *Volognana* prigione perchè così detta Gio. Villani, Lib. VII. Cap. XIX. Malespini Cap. CLXXXVII. Anco nella Nov. CCIX. dove, nella prefazione pag. 47, edizione citata, è unicamente rammentata, non avendo osservato il Bottari che era prima nominata in questa. (F.)

forte: Non poss'io mai aver cosa che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa presura non ti costa amara. Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: Deh, pagami, chè io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non averlo preso; chè egli mi minaccia, come tu odi, per forma, che mi leverà di terra; sì che non mi stentare, e priegotene. E quelli rispondea: Aspettami un poco; e'pare che io me ne.sia per andare per debito. E 'l messo, come cruccioso e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel vedea presso, lo domandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo di no, vie più aspramente minacciava il messo, facendo tanto così che 'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto, che 'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò, cominciò a dire: E'ci ha una brigata di buon fanciulli, che fanno pigliare di carte pagate: per lo corpo e per lo sangue l che si vorrebbono impiccare per la gola; ed in presenza di tutti quelli della corte che v'erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appresentò la carta della fine, la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non sapea alcuna cosa. Sandro disse: Se tu nol sapei, e tu l'appara: chi mi rende l'onore mio della vergogna che tu m'ha'fatta? e brievemente e'mise su e parenti, ed amici, per essere in pace con Sandro, ed a gran pena gli venne fatto: e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino, e de'fiorini sedici che diede a Totto Fei.

Una sottile e cattiva malizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant'arte, ed avere tanta vergogna per pochi denari; ma più nuova cosa fu, che quando uno è preso per debito, colui, che l'ha fatto pigliare,

aspetta che paghi, ed a lui par mill'anni d'aver pagato per uscir di prigione: questo era tutto il contrario; chè colui che era preso, aspettava che il creditore, che l'avea fatto pigliare, pagasse sì che elli uscisse di prigione. E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane la carta accesa,[1] e niuno ricordo lasciò, che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato, e perciò questo gl'intervenne. Ed anco se Sandro avesse avuto un figliuolo, o parente folle, gli potea intervenire peggio.

NOVELLA LIII.

Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso, il quale credendo sia una botta, fuggendo grida accorr'uomo, e mette tutto il paese a romore.

Ben venne ad avere il suo intendimento d'uno amorazzo Berto Folchi, ed ancora il Priore Oca con sottile inganno a godere una vigna, così bene, come ad effetto del suo volere venisse Sandro Tornabelli. Questo Berto Folchi fu uno piacevole cittadino della nostra città, e leggiadro, ed innamorato ne' suoi dì. Costui, avendo più tempo dato d'occhio con una forese nel populo di Santo Felice ad Ema, nella per fine un dì, essendo la detta forese in una vigna, il detto Berto non abbandonando questo suo amore, ne venne alla volta sua, ed appiè d'un muro a secco che cingea la vigna, dietro al quale passava una via, si puosono. Era nel sollione per un gran caldo, che passando due contadini, che veniano da Santa Maria Impruneta, disse l'uno all'altro: Io ho una gran sete; vuoi

[1] *Il padre lasciò al giovane la carta* accesa. Dicesi ancora *partita accesa*, ma non si segue la metafora del dire *spenta*. (Bor.)

tu andare in quella vigna per un grappolo d'uve, o vogli che vi vadia io? Disse l'altro: Vavi [1] pur tu. Di che l'uno, saltato con una lancia sul muro, e gittatosi di là co' piedi su l'anche di Berto, che era addosso alla detta forese, fu tutt'uno: del qual colpo ebbe maggiore paura e danno Berto che la forese, perocchè ella si sentì meglio calcata. Il contadino che aveva saltato, sentendosi giugnere co' piedi su una cosa molliccia, sanza volgersi addietro, comincia a fuggire per la detta vigna, fracassando e pali e viti, gridando: Accorr'uomo, accorr'uomo, con le maggiori voci che aveva in testa. Berto nientedimeno si studiava di fare li fatti suoi, comecchè gli paresse essere nel travaglio. Al romore del contadino chi correa qua e chi là: Che è? che è? E quelli dicea: Oimè! che io ho trovata la maggior botta [2] che mai si trovasse. Il romore crescea; ed elli li diceano: Se'tu impazzato, che tu metti il paese a romore per una botta? E quelli pur gridava: Oimè! fratelli miei, ch'ella è maggiore che un vassojo. Io vi saltai suso, e parvemi saltare come su uno grandissimo polmone, o fegato di bestia; oimè! che io non tornerò mai in me. D'altra parte il suo compagno, o parente che fosse, che aspettava l'uve, temendo forse per briga che aveano, udendo il romore, che colui non fosse assalito e morto; comincia a gridare anco elli accorr'uomo e fugge indietro quanto puote. Le campane di Santo Felice cominciano a sonare a martello, e quelle da Pozzolatico, e di tutto quel paese. Chi trae dall'un lato e chi dall'altro, e ciascun corre: Che è? che romore è questo, ed in quest'ora? La donna s'era spiccata da Berto, fugge verso la casa del marito, gridando: Oimè trista! che romore è questo? Ed abbattesi al marito, il quale come

[1] *Vavi* per *Vavvi*. (Bot.)

[2] *Botta* o *rospo* creduto animale velenoso v. Boccaccio *Decamerone* G. IV. N. VII. (F.)

gli altri verso la piazza di Santo Felice correa, dicendo: Oimè! marito mio, che vuol dir questo? chè sallo Dio con quanto diletto facea erba nella vigna per lo bue nostro, ed elli si levò questo busso, che son quasi mezza morta. Berto giugne da un altro lato della piazza, e dice: Che novella è questa? che buona ventura è? Disse il lavoratore, che gli avea saltato addosso: Come, che è? o non l'avete voi sentito? non credo che niuno vedesse o trovasse mai sì gran botta, come io trovai nella tal vigna; e peggio fu che io li saltai addosso; che è maraviglia ch'ella non mi schizzò il veleno; e pur così non so se io me ne morroe. Disse Berto: In buona fe che tu se'un piacevol uomo; o se tu avessi trovato un Diavolo, che avresti tu fatto? Disse colui: Vorrei innanzi trovare un diavolo, che una botta a quel modo. In questo l'altro compagno giunse alla piazza trambasciato, gridando; e veggendo il compagno, corre ad abbracciarlo; dicendo: Oimè! compagno mio, che hai tu avuto? chi t'ha assalito? io credetti che tu fossi stato morto. E quelli, mezzo smemorato, dicea di questa botta. E Berto Folchi verso costoro si volge ancora, e dice: Che cortesi uomeni siete voi? avete con questo vostro romore scioperato quanti uomeni ha in questo paese, ed io era sopra a fare una mia faccenda, e sono stato sì bestia, che io ci son corso anch'io. E rispondendo, e dicendo, chi di qua e chi di là, e Berto dice: Egli è buon pezzo che io usai in questo paese, e già fa buon tempo udì dire che uno trovò una gran botta in quella vigna; forse è questa dessa. Tutti a una voce affermarono che così dovea essere, perocchè v'erano li muri a secco, e certe muricce di sassi rovinati; egli è possibile che ella vi sia ancora molto cresciuta. Tutti con questo si tornarono a casa. Ed appena erano compiuti di partirsi, e Berto tornando verso Firenze che 'l priore Oca, priore del detto luogo, uomo piacevolissimo, tornando

da Firenze, non di lungi una balestrata dalla piazza si scontrò in lui, il quale salutandolo come molto suo domestico, il rimenò addietro, volendo che quella sera si stesse con lui. Ed accettato Berto e tornando insieme col priore, dice il priore: Io ho udito tra via che ci è stato un gran romore; che cosa è stata questa? Disse Berto: Priore mio, se voi mi terrete credenza, io vi dirò la più bella novella che fosse poi che voi nasceste. Il priore dice: Berto, ponla su (e porgegli la mano) e così ti giuro, ed anco sai che io sono prete. Di che Berto gli disse il principio, mezzo, e fine di ciò ch' era stato. Il priore era grasso; egli stette un gran pezzo, che non potea ricogliere l' alito, tanto ridea di voglia. E cenato, ed albergato con gran festa di ciò insieme, il detto Berto la mattina seguente si tornò a Firenze; e 'l priore, dopo la messa, pensò di far sì che quella novella gli valesse qualche cosa, dicendo a' suoi popolani e del caso intervenuto, e del romore, ammonendoli tutti che non si accostassino a quella vigna, perocchè così fatta botta era di gran pericolo, pur guardando altrui, non che schizzando il veleno. Di che pochi erano che vi fossono arditi di entrare entro, se già non fosse stato Berto, e la forese. E 'l priore, veggendo che non era alcuno che la volesse lavorare, s' accordò con colui di cui ell' era, di torla a fitto, dicendo: Io metterò a rischio, e so alcuna orazione, ed alcuno incanto che è buono a ciò; ed anche quel mio fante è uno mazzamarone, [1] che non se ne curerà. Abbreviando la novella, e' tenne la detta vigna a fitto parecchi anni per una piccola cosa, e traevane l' anno, quando cogna otto, e quando cogna diece di vino, ed a colui di cui ell' era, pur ch' ella non rimanesse soda, ma fosse lavorata, parea guadagnare la detta vigna. E così tirò l'ajuolo il priore Oca, andando spesso Berto a bere di quel vino

[1] Il Vocab. *mazzamarrone.* (Bot.)

con lui, faccendo sì che alla botta mai non fu più saltato addosso.

Che diremo adunque de' casi, e degli avvenimenti che amore conduce? tra quanti nuovi ne furono mai, non credo che ne fosse nissuno simile a questo, e con tutta la fortuna a suono di campane a martello, ed a romore di popolo, Berto condusse a fine il suo lavorio; e 'l priore Oca, per dare una buona ammonizione a' suoi popolani, ne guadagnò in parecchi anni forse quaranta cogna di vino: e fugli bene investito, perocchè era goditore, e volentieri facea cortesía altrui.

NOVELLA LIV.

Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello di che è stato ragionato in una brigata.

La moglie di Ghirello Mancini usò mercatanzía d' un altra man[1] paniccia, pagando il marito di quella moneta ch' elli andava cercando. Alla piazza di Santo Pulinari nella città di Firenze sempre usò nuova generazione di gente, e di diverse contrade. Avvenne un dì per caso, che, essendo adunato un cerchio d' uomini nel detto luogo, tra' quali era uno che aveva nome ser Naddo, e Ghirello Mancini, ed altri; di che una mala lingua di quelli del cerchio, cominciò a dire di nuove cose della moglie, per metterli in giuoco a dire delle loro e dell' altrui. Onde dicendo l' uno e dicendo l' altro e pro e contro delle loro mogli, disse ser Naddo a Ghirello, che contro alla moglie di ser Naddo dicea: Ghirello, la tua monna[2] Duccina è

[1] Forse, *mal.*
[2] Nel ms. *mona.* (Bot.)

sì grassa ch'ella non si dee poter forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune. E così avendo detto e delle loro e dell'altre ciò che vollono, la notte e l'ora da tornarsi a casa gli partì dal ragionamento. E tornato Ghirello in casa, e cominciato a spogliare, che era di giugno e caldo grande, s'accostò alla camera; ed andato al letto, standosi così a sedere prima che entrasse sotto, e la sua moglie monna Duccina essendo per la camera in camicia, racconciando sue bazzicature, e Ghirello vedutala, ricordandosi di quello che ser Naddo avea la sera detto, disse: Duccina, o non sai tu quello che mi fu detto dianzi al canto di San Pulinari? Disse la Duccina: Qualche male: o che? Disse Ghirello: Fu detto che quando tu hai fatto il mestiero del corpo che tu non ti dei poter forbire la cotal cosa. La Duccina, udendo questo, comincia a dire: Deh davi[1] il malanno e la mala pasqua, chè mai non fate altro che dire male d'altrui. E con un impeto grandissimo d'ira, subito chinandosi così in camicia in mezzo dello spazzo, disse: Guata, se io mi posso chinare; e pignendo la mano verso il cocchiume, come se l'avesse a forbire, tirò uno peto sì grande, che parve una bombarda. Ghirello, avendo veduto prima l'atto, e poi sentito il tuono, disse: Duccina, a cotesto non ti risponderei io, se non ci fosse ser Naddo. E la Duccina, volendosi ricoprire, disse: Sì che fu ser Naddo; deh dagli tanti maglianni quanti mai ne vennono a creatura, vecchio rimbambito ch'egli è; chè se io lo trovo, gli dirò tanta villanía quanta ad asino. Disse Ghirello: Tu hai fatta la pruova, e adiriti: o se tu non l'avessi fatta, che diresti tu? Ed ella disse: Che pruova nella mal'ora? che siete tutti più tristi che 'l tre asso. Disse Ghirello: Donna, or va dormi oggimai, va. Io ci menerò domani ser Naddo, e vedremo quello che dee essere di questo fatto, e che ne vuole

[1] Forse *deavi*. (Bot.)

la ragione. Disse la Duccina: [1] Che ragione? ben che voi siete ragione. Alla croce di Dio che se tu cel meni, che io gli getterò un mortajo in capo. Sa' tu com' egli è del fatto, Ghirello? E' vide ben ser Naddo, a cui sel dire, [2] chè, se tu fussi quello che tu dovessi, non avrebbe avuto ardire di dire male d' una tua donna, ove tu fussi. Belli ragionamenti che sono i vostri! lasciate stare li fatti miei e dell' altre donne, e ragionate de' vostri, che tristi siate voi dell' ossa e delle carni! chè ben vorrei che ser Naddo e gli altri cattivi fossono stati qui, come ci se' tu, ed avessi fatta la pruova in sul viso loro, come io l' ho fatta innanzi a te, che d' altro non eravate degni. E così sene andò la Duccina al letto, e non sanza borbottare, tantochè s' addormentoe; e la mattina levatosi Ghirello, e stato un pezzo fuori, si ritrovoe con ser Naddo e con gli altri, e praticarono la pruova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch' ella avea ragione, e ch' ella tirerebbe un balestro non che un peto, quando bisognasse.

Nuova cosa è quello che usano spesse volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle loro donne, e più ancor dell'altre; e chi venisse bene considerando, elle ne potrebbon far dire forse più degli uomini; ed hanno tanta discrezione, che nol fanno; e gli uomini, dove dee essere più virtù e più favore, sono meno discreti di loro; chè non bastò a Ghirello d' essere a udire e dire forse male della Duccina; ma egli lo ridisse, perchè ella il sapesse.

(Qui mancano molte facce del Ms. per tutta la Novella cinquantotto, e parte della seguente.)

[1] *Che ragione?* ben che *voi siete ragione.* Questo *benchè* ha special forza, et vuol dire il contrario; et bene che voi siate ragione, come dicesse Messer no. Notalo. (Bor.)

[2] *E' vide ben ser Naddo, a cui sel* dire. Quest' infinito sta così per una cotal nostra proprietà. Così il Boccaccio: *Qui è questa cena, et non è chi* mangiarla. (Bor.)

NOVELLA LIX. [1]

(*Frammento.*)

e presso a quel luogo era fatta una fossa per sotterrare un pellegrino. Il signore, veggendo questo dice: Che questione è questa? dicono i contadini: Signor nostro, egli è morto qui un pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo ch'egli abbia, di che si possa sotterrare. Noi, per meritare a Dio, abbiamo fatta la fossa; preghiamo il prete, rechi la croce e' doppieri, acciocchè lo sotterriamo; e'dice che vuol denari,[2] e mai non lo farà altramente; e 'l cherico dice peggio di lui, ed hacci voluto quasi dare. Disse il signore: Venite cià,[3] o messer lo prete, e voi messer lo cherico; è vero quello che costoro dicono? Dice il prete e 'l cherico a un tratto: Signore, noi dobbiamo avere il debito nostro. Disse il signore: E chi vel de'dare? il morto chè non ha di che? Ed e'risposono: Noi dobbiamo pur avere il debito nostro, chi che ce lo dia.[4] Disse il signore: Ed io vel darò io: debito vostro è la morte; dov'è il morto? adugelo[5] qua; mettetel nella fossa: pigliate 'l prete; cacciatel giù: dov'è il cherico? mettetel su; mo tira giù la terra; e così fece sotterrare il prete e 'l cherico, sul morto pellegrino, ed andò a suo viaggio. E stato alcun dì a questo suo luogo, ritornò a Melano; e tornando per una via, dov'era un'altra delle sue

[1] *Goro Dati* nella Storia ci dà questo fatto alla pag. 13, sicuramente per di messer *Bernabò*. (F.)

[2] Danari per seppellir morti, pretesi da preti. Vedi nel Cod. Magliab. P. II. Cod. 24. Poema anonimo fol. 14. retto col. 2. tern. 10. (F.)

[3] *Cià* e *za* alla lombarda, per *qua*. (Bot.)

[4] *Noi dobbiamo pur avere il debito nostro* chi che *ce lo dia. Chi che per* chiunche, o chi si vuole, simile a quello, *dove che vadia, donde che venga* ec. (Bor.)

[5] Così nel ms.; forse *adducilo*. (Bot.)

prigioni, ed era su l'ora di terza, gli prigioni, che aveano sentito il beneficio ch'egli avea dato agli altri, sentendo il signore passare, cominciarono a gridare; Misericordia, misericordia. Quelli ristette, dicendo: Che è quello? Il guardiano si fece innanzi: Signore, sono li prigionieri,[1] che vi domandano misericordia. Disse il signore: Sì, hanno apparato dagli altri. Chiamò uno de' suoi famigli da cavallo, e disse: Va, metti in prigione questo guardiano cogli altri, e guarda la prigione tu, e fa che tu non dei[2] nè mangiare nè bere ad alcuno di loro, se io non torno da Chiaravalle, là dove io andrò com'io avrò desinato; e guarda che tu faccia ciò che io dico, ch'altrimenti io t'impiccherò per la gola. Come detto, così fatto.[3] Il signore andò a desinare, e come ebbe desinato, montò a cavallo e andò a Chiaravalle, dove è una gran badía, ed uno bellissimo abituro per lo signore: e stato là tutto quel dì e l'altro, alla reina venne grandissimo male; di che subito gli fu mandato a dire. Come lo sentì, che così avea d'usanza, benchè fosse di notte, subito fu mosso per vicitar la reina; e questo, credo, fosse fattura di Dio, perchè quelli prigioni non morissono, ch'erano già stati quarantadue ore sanza mangiare e sanza bere, avendovi di quelli già che cominciavano a balenare. Tornato che fu, ebbono tutti mangiare e bere, come poteano, ringraziando tutti il loro Creatore.

Or queste tre cose avvennono, si può dire, in un

[1] *Signore, sono li* prigionieri *che vi domandano misericordia.* Chiama li *prigionieri*, quelli che sono in prigione, et quel che n'ha cura il *guardiano*. Il Boccaccio chiamò *prigionieri* que' che n'avevan cura. (Bor.)

[2] *dei* per *dia*. (Bot.)

[3] *Come detto, così fatto.* Questo è simile a quello. *Levato si fu*, nè ci ha luogo esporlo con *avendo*, che non quadra al *fu*. Potrebbesi bene esporre, *Come ebbe così detto, così fu fatto.* (Bor.)

picciol viaggio: la prima fu di gran carità, e volle che fosse sì valida, ch'ella valesse eziandio a chi v'era per debito: la seconda fu mossa da justizia, e fu seguita con gran crudeltà: la terza fu sdegno, e tor materia che ogni dì non avesse avvenire. Non notando quelli comuni queste cose che sempre stanno in cacciare l'uno l'altro, e non vogliono vicino, non conoscendo il bene che Dio ha dato loro.

Questa storia d'aver fatto sotterrare insieme con un corpo morto d'un pellegrino, è attribuita al conte di Virtù signor di Melano.

Questa nota è nell'antico MS.

NOVELLA LX.

Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica.

Molte volte interviene che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini. Avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata, e faccendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno.

Era adunque frate Taddeo Dini [1] dell'ordine de' Predicatori, valentissimo uomo, il dì di Santa Caterina a Bologna; ed al monistero di Santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne che, compiuta la predica-

[1] Fra *Taddeo Dini*, *Poccianti* Script. Florent. pag. 163. *Negri* p. 507. e Fir. illustrata. T. II. pag. 356. (F.)

Un Codice de' sermoni di Fra Taddeo Dini nella Magliabechiana già cl. XXXV. Cod. 218. (F.)

zione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina![1] Io sono stato al Monte Sinai,[2] ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: Bene sta;[3] noi tegnamo che questo sia veramente il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva, non esser da mostrarlo. La Badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo che pur mostrare gli lo convenia, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne,[4] questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. Gl'intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e

[1] *Come il braccio di santa Caterina?* Rimane imperfetto, et si replica di necessità a dir pienamente, *ch'io mostri*, o *che questo sia*, che di sopra dice: *Mostrate questo braccio*. (Bor.)

[2] Ossa di *Santa Caterina* al Monte Sinai. v. *Poema anonimo*: Magliab. P. II. Cod. 24. fol. 27. Col. I. tern. 9. — *Fra Niccolò da Poggibonsi* nel suo *viaggio* o *santuario d'oltremare* nella Magliab. P. IV. Cod. 119. fol. 139 retto ci descrive la sepoltura e il corpo di Santa Caterina al Monte Sinai. (F.)

[3] Bene sta; *noi tegnamo che questo veramente sia il suo braccio. Bene sta*, frequente in que' tempi. (Bor.)

[4] *Disse:* Signori e donne, *questo braccio*, ec. Questo era il saluto, o il modo di chiamare gli uomini come donne, che importa il medesimo quel de le femmine (*sic*). (Bor.)

femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, nè avvidonsi mai di quello che avea detto.

La fede è buona e salva ciascuno che l'ha; ma veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie; che è a dire, che non è cappella[1] che non mostri aver del latte della Vergine Maria! chè se fosse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che se fosse stata una fonte ch'avesse più dì rampollato, quello si basterebbe. Se sene potesse far pruova, come frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell'altro mondo.

NOVELLA LXI.

Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato.

Nelle contrade di Trento, fu già un signore, chiamato messer Guglielmo da Castelbarco, il quale, avendo seco uno (secondo ch'io già udì') a provvisione, ch'avea nome Bonifazio da Pontriemoli,[2] e volendoli sommo bene,

[1] Che è a dire *che non è cappella*, ec. *Ciò che si può dire.* (Bor.)

[2] Bonifazio da Pontremoli: Il Boccaccio nella G. III, Nov. VII, confrontata da me a suo luogo con la Nov. LXXXV del Sacchetti, ha un Faziolo (corrotto di Bonifazio come noto alla Nov. CLI). Guglielmo da Castelbarco è un signore delle contrade di Trento, distante dal tempo del Sacchetti, come rilevasi da quel *fu già* e *secondo ch'io già udì*. Così la Nov. LXXXV è distante dal suo tempo come ho notato. Sono

perocchè lo meritava, come valente uomo, ch'avea guidato suo'dazi e gabelle; e per questa sua provvisione, e per gli utili delli ofici, faccendo pur lealmente, era divenuto ricco di forse sei mila lire di bolognini; essendo un venerdì costui a tavola col signore, e con altra sua brigata, essendo recati maccheroni e messi su per gli taglieri innanzi a ciascheduno, essendo venuto il cosso[1] al signore, e veggendo il detto Bonifazio mangiare li maccheroni col pane, ed era carestía ne'detti paesi, subito comandò a'suoi sergenti, che 'l detto Bonifazio fusse preso; li quali mossi, subito il presono. Costui, maravigliandosi, dice: Signor mio, che cagione vi muove a farmi pigliare così furiosamente? Dice il signore: Tu 'l saprai bene; dunque mangi tu il pane col pane? e guardi d'affamare il mondo, che vedi il caro esser sì grande? e credi che io sia un matto, e non me ne avveggia. Bonifazio, udendo la cagione, credette il signore facesse per aver diletto, e quasi cominciò a sorridere. Disse il signore: Tu ridi, ah? io ti farò ben rider d'altro verso. Menatelo là alla prigione, e guardate non fuggisse. Fu menato costui e messo nella prigione; ed ivi a pochi dì fu condennato in lire secento di bolognini, per aver voluto turbare lo

dunque amendue distanti. Quella del Boccaccio ove è nominato Faziolo da Pontremoli combinata dal Manni con Tedaldo o Ansaldo (o Gherardo come noto alla Nov. detta 85), è dintorno al 1024. Perchè dunque Faziolo del Boccaccio fosse l'istesso che il nostro Bonifazio, bisognerebbe far fiorire intorno a questi tempi con verità (se pure l'Elisei del Manni è quel Tedaldo del Boccaccio) Guglielmo da Castelbarco signore nelle contrade di Trento. Faziolo da Pontremoli passa di Firenze con altri fanti e masnadieri di Lunigiana e vi è ucciso in cambio di Tedaldo Elisei per causa di amore dagli amanti di Ermellina. Dopo la disgrazia accadutagli per la crudeltà del suo signore non potrebbe essere ridotto a vagare come fante o masnadiere (secondo dice il Boccaccio)? (F.)

[1] *Essendo venuto il* cosso *al signore. Cosso*, vuol dire il *Gricciolo* o simil cosa. (Bor.) Qui vale *stizza* o *ticchio*. (G.)

stato, non che di lui, ma di tutta la sua provincia,[1] e spezialmente per fame. Convenne che costui rimettesse ciò che mai avea acquistato con lui, e quello che egli avea a casa sua, e pagò i detti danari, gittandoli il signore parole, come grandissima grazia gli aveva fatta di non averli tolta la vita.

Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole; che per certo, chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte ne capita bene, come a molti è intervenuto, come contar si potrebbe. Questo messer Guglielmo ancora tolse ciò avea un suo famiglio o sottoposto, perchè avea fatto metter l'arme sua in una pietra da camino, opponendo che l'aveano messa al fumo, perchè l'affogasse. Poi ebbe quello che e' meritava. . . . il feciono morire in prigione.

NOVELLA LXII.

Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch' egli è contento non rivederla.

Ne' tempi che messer Mastino[2] signoreggiava Verona, gli capitò alle mani uno ch' era come uno per fante a piede a fare suoi servigi; il quale come pratico ed esperto

[1] *Fu condennoto in lire secento di bolognini per aver voluto turbore lo stato non che di lui, ma di tutta la sua provincia*, ec. Questo parlare ancorchè paia ordinario, è velenoso e sottile, che accenna gli ordini sopra grandi, et così mostra che sono ingiusti, et è come se dicesse per aver turbato l' acqua secondo Esopo, et secondo noi per la cagione del petrosemolo. (Bor.)

[2] Mastino della Scala anco nella Nov. 144. La famiglia della Scala nelle Novelle 193, 201. (F.)

stato ben venti anni, faccendo ancora molto bene i fatti del signore, diventò ricco. A messer Mastino venne l'appetito che venne a messer Guglielmo nella precedente novella; e pensossi di domandare di veder ragione da costui, e così fece; chè lo chiamò una mattina e disse: Vien cià, va, apparecchia tutte tue scritture de' fatti miei, che ti sono pervenuti per le mani, poi che tu fusti nella corte mia. Al buon uomo parve essere impacciato, pensando, non poter mai mostrare al signore quello che dimandava; ma pure rispose: Datemi respitto,[1] ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. Ed egli disse: Va, e quando hai le cose preste, vieni; ed io darò ordine chi debba per me esser con teco a vedere le dette ragioni. Rispose costui: E' sarà fatto, signor mio. Tornasi a casa e partesi dal signore, e pensando e ripensando, quanto più pensava più gli pareva essere impacciato; e guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farsettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servigio di detto signore. E vestitosi nel modo ch'era venuto, e prese quelle medesime arme appunto, in quella forma l'altra mattina senza più aspettare s'appresentò innanzi a messer Mastino. Il quale veggendolo, si maravigliò, dicendo: Che vuol dir questo, che tu se' così armato? Signor mio, disse quello, voi m'avete comandato che io vi mostri ragione di ciò c'ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io fui servitore di vostra signoria; io vi dico così, signor mio, che io non veggio modo nessuno ch'io ve la potesse mai mostrare, se non questo che voi vedete. Voi sapete, signor mio, che quando io venni al vostro servigio, io era povero mascalzone;[2]

[1] Per *rispitto*. (Bot.)

[2] *Quand'io venni al vostro servigio, io era povero* mascalzone, ec. *Mascalzone* dovea essere nome di spetie di soldati vile, come *sac-*

con quello in dosso, e con quelle povere armicelle, con le quali mi vedete al presente. E per tanto la ragione è fatta; nessuna altra cosa, che quello che io ci recai, me ne porterò; e così me n'andrò povero, com'io ci venni: tutto l'altro mio rimanente, e la casa, con ciò che v'è dentro, lascio alla vostra signoria. Messer Mastino, come savio signore, considerando l'avvedimento e modo di costui, disse: Non voglia Dio, che io ti tolga quello che hai con me guadagnato; va, e fa lealmente i fatti miei, e da me innanzi non aver pensiero che io ti vegna mai meno. Costui ringraziò il signore; e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la detta ragione; e stette nella corte di messer Mastino tutto il tempo della vita sua, e fugli più caro che altro uomo ch'egli avesse.

Or considera, lettore, quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'uno signore, e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui. E guarda, s'egli è pericoloso, chè, sognando che un servo l'uccida, sel reca a vero e disfallo.[1] E però chi si vuol levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita; perocchè la maggior parte ne rimangon disfatti, come apertamente per molti si poría vedere.

cardi o *venturieri*, et come *ribaldo* che ne' primi suoi tempi non ebbe cattivo significato. (Bor.)

[1] *Che sognando che un servo l' uccida sel reca a vero e* disfallo. *Disfallo*, cioè *rovinalo* e *recalo a niente*. (Bor.)

NOVELLA LXIII.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli faccendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto,[1] e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria,[2] di far dipignere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vuo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me. E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è uno omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de'reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello,

[1] Giotto pittore anco nella Nov. 75, 136, 161. Boccaccio, Novelle di Giotto, G. VI, Nov. 5. (F.)

[2] *Per andare in* Castellaneria, ec. *Castellaneria*, cioè *Rettore di qualche castello*, o *guardatore di rocca*. (Bor.)

ed una lancia. Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va, recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo, che tu m' hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestù che io dipignessi? E quel rispose: L'arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancacene niuna? Disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato.[1] Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam[2] di Baviera. Io t' ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m' hai guasto un palvese: e partesi, e vassene alla grascia e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei[3] a Giotto, perocch'egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; chè ogni tristo vuol fare arma e far

[1] Il cod. Magliab. in-4, *basto*. (G.)

[2] Cioè, *il Duca Namo*. (Bot.)

[3] *E desse lire sei a Giotto*. E chiedeva *due fiorini;* et nissun s' inganni vedendo che egli ha *sei lire*, perchè gli è appunto quel che chiedeva, o poco manco, chè valeva il fiorino lire tre e soldi dua infino tre. (Bor.)

casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

Questa graziosa novella è rapportata tutta intera nella vita di Giotto del Vasari.

NOVELLA LXIV.

Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta, che corre insino a Firenze.

Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare, che ogni cosa contraffacea: ed usando con assai cittadini, che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola, che andavano per ciò fare, giostrò anco elli; ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti, che era una buscalfana, alto e magro, che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa, e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era la sella altissima, altro non era a vederlo, se non un elmo nella sella, chè parea colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare ed a percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra: e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea (*sic*) ridere, perocchè si sentía dare i maggior colpi del mondo negli ar-

cioni; e così essendo lacerato ad ogni passo e percosso, giunse alla Porta del Prato, ed entrò dentro, correndo e nabissando, che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo Prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: Che vuol dir questo? entrò nel Borgo Ognissanti. O quivi era la fuggita e da' lanci e da' calci del cavallo, ognun fuggendo e gridando: Chi è questi? che fatto è questo? E così non ristette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov'era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi: dilacciarongli l'elmo, e quel grida e duolsi: O me, fate piano; e così trattogli l'elmo, il capo di Agnolo parea uno teschio, o uno uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui, e con dolor di lui; ed egli, pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede; onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui, di cui era e la casa e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo dove Agnolo era, dice: O, io non credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana, e che tu giostrassi; almeno me l'avestù detto, quando tu accattasti il mio cavallo, che mel dèi aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, che mi par restìo: s'io avessi avuto un buon cavallo, io averei dato a colui una grande scigrignata, ed avrei avuto onore, dove io sono vituperato. Io ti prego per Dio, che tu mandi per li panni mia a Peretola, e fa dire a que' giovani, che io non m'ho fatto mal niuno, perocchè la buon'arme m'ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: Oimè, ser Benghi[1] (chè così era chiamato) se' tu vivo?

[1] *Ser Benghi*, vedi *Delizie* del Padre Ildefonso, tomo XVII, pag. 168.

O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere: io sono tutto lacero; quel maladetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior bestia: quando io v'era su, mi parea esser la secchia de' Vasgellai;[1] io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze; dell'elmo non ti dico,[2] che talora si percotea su la sella per forma che de'esser tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla perfine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all'uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè, marito mio, chi t'ha fedito? Agnolo non dicea alcuna cosa; la moglie pur domandava: Che è questo? Dicevano i compagni: Non è cosa che vi bisogni[3] piagnere; e lasciatolo, s'andarono con Dio; e la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi quel che tu hai. Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo e veggendolo tutto livido, disse:[4] Chi t'ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferito o di marmorito,[5] tanto era percosso. Alla fine ritornato l'alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io andai con una brigata a Peretola, e convenne che ciascuno giostrasse; io, per non esser più tristo che gli altri,[6] e pensando a' miei passati da Cer-

[1] Forse *Vagellai*. (Bot.)

[2] *Dell'elmo* non ti dico, ec., *che de' esser tutto rotto*. Quel *non ti dico*, non parla più a uno che a un altro, ma è un modo di dire nostro. (Bor.)

[3] *Non è cosa* che vi bisogni *piagnere*, cioè *di che vi bisogni*: che spesso si lasciono queste preposizioni innanzi et nel mezzo. (Bor.)

[4] Il quale *la donna spogliandolo, et veggendolo tutto livido*, disse, ec. *Il quale*, che alcuni terrebbono per errore, in cambio di *al quale*. (Bor.)

[5] *Di profferito o di marmorito*. Così diceano i molto antichi per *porfido* et *marmo*, o come fatto di porfido et di marmo. (Bor.)

[6] *Io per non esser più* tristo *degli altri*, ec. *Tristo*, cioè *da poco* et *di niun valore*. (Bor.)

retomaggio, volli giostrare anch' io; e se 'l cavallo ch'era restío, ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io avea oggi maggiore onore, che uomo che portasse mai lancia già fa parecchi anni. La donna, ch' era savia, e conoscea le frasche d' Agnolo, comincia a dire: Sì che [1] tu se' uscito della memoria affatto, o vecchio mal vissuto; che maladetto sia il dì ch' io ti fu' data per moglie, ch' io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando: o che potrestù fare, che a ragione di mondo non pesi dieci once? Va va, che ora serai tu messo nel sacco de' priori, che n' ha' pisciato cotanti maceroni. Ed è peggio, che, perchè tu se' chiamato ser [2] Benghi, di', che tu vi se' per notaio. Doh tristo, non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti notai hai tu veduto giostrare? Se' tu fuori della memoria? Non consideri tu, che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello che tu guadagni? Se' tu impazzato? Deh va, ricollicati, sventurato; ch' e fanciulli ti verranno oggimai drieto co' sassi. Agnolo con voce lene dice: Donna mia, tu di' che io mi ricollichi; dolente sono, che m' è convenuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch' io muoia affatto. E quella dice: Or fostù morto, innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: O son io il primo, a cui venga sciagura ne' fatti d' arme? Deh, va col malanno, disse la moglie, va, scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l' arte a quelli che la sanno

[1] *Comincia a dire:* sì che *tu sei uscito della memoria affatto.* Quel *sì che* è nuovo significato et propio, ch' e Latini direbbono *ergo*, non per conclusione, ma per una spetie d' esclamazione, o di sdegno; come: adunque è morto il tale; che non dovea mai morire, ec. Come disse Hor.: *Ergo Quintilium perpetuus sopor urget.* Et Augusto: *Ergo ne supremis potuit vox improba verbis Tam dirum mandare nefas!* (Bor.)

[2] *Ser*, titolo di notaio. (Bot.)

fare. E non ristette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che il marito; perocch'ella conoscea lo stato suo, e quello del marito; ed elli non conoscea solo sè; se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

NOVELLA LXV.

Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha.

Ancora mi viene innanzi come piccola cagione muove un signore a dar la mala ventura altrui. Essendo messer Lodovico di Gonzaga signore di Mantova, uno suo provvisionato avea detto con certi altri, più per diletto, che per altro: Signore è vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. La detta parola fu rapportata al signore; sì come spesso interviene, per venire in grazia del signore sempre vi sono li rapportatori. Udendo ciò messer Lodovico, fece chiamare a sè quel provvisionato, e disse: Mo mi dì; ha' tu detto le ta' parole? Quel rispose: Signor mio, sì; ma le parole mie non furon dette se non per motto, perocchè altra volta l'udi' dire a un valente uomo. Disse il signore: Sì che tu di', che dicesti per motto, e non ti pare avere detto alcun male; ed ha'mi nominato ed appareggiato con un fiasco di vino. In fè di Dio, io ho voglia di farti giuoco, che sempre te ne verrebbe puzza; ma acciocchè tu lo possa ben dire da dovero, spogliati in farsetto, come quando tu ve-

nisti a far con mi: e vatti con Dio. Costui si dileguò in ora, che mai non apparì a Mantova; e lasciò il valer di due mila lire di bolognini, il quale avere tutto si tolse il signore. Così intervenne, che signore e vin di fiasco, l'uno era vino e l'altro l'ha disfatto.

NOVELLA LXVI.

Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che, andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via.

Fu un cittadino già in Firenze, e savio, ed in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi,[1] e stava dirimpetto dove stanno al presente i Leoni,[2] il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corse al Campidoglio, volendo e addomandando, che quella legge si dirogasse.[3] Coppo, comechè savio fosse, essendo sdegnoso, ed in parte bizzarro, cominciò in sè medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse;[4]

[1] Coppo di Borghese Domenichi, vedi *Delizie* del P. Ildefonso, tomo IX, 146 all'Indice. Vedi Decamerone, G. V, Nov. 9, di Federigo degli Alberighi raccontata primieramente da esso, e elogio del medesimo. Coppo suddetto anco nella Nov. 137; vedi il Manni *Storia del Decam*, pag. 363. (F.)

[2] Ora dove è la zecca. (Bot.)

[3] Nel cod. Magliabechiano già classe VIII; 1435, fol. 60, 63, 100, sono tre orazioni scritte, credo, per esercizio, per l'abolizione della legge degli ornati delle donne fatta dal Senato. — Sulla vanità degli ornamenti delle donne, vedi anco le Novelle 105, 136, 137, 178. (F.)

[4] *Come il caso* in quella *dinanzi a lui intervenisse*. Vedesi che *in quella*, era in uso comune. (Bor.)

e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l'una con l'altra mano, dicendo: Oimè, Romani, sofferrete voi questo, che non avete sofferto, che re o imperadore sia maggior di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venir li maestri, e manovali,[1] che uscivano da opera, e salutando Coppo, domandarono denari, comechè molto il vedessino adirato. E Coppo come uno serpente volgesi a costoro, dicendo: Voi mi salutate, ed io vorrei volentieri essere a casa il diavolo; voi mi chiedete danari delle cose[2] che mi acconciate, io vorrei volentieri ch' elle rovinassino testeso, e rovinassonmi addosso. Costoro si volgeano l' uno all' altro, maravigliandosi, dicendo: Che vorrebb' egli? E dissono: Coppo, se voi avete cosa che vi spiaccia, noi siamo malcontenti; se noi possiamo fare alcuna cosa, che vi levasse dalla noia che avete, ditecelo, e farenlo volentieri. Disse Coppo: Deh andatevi con Dio oggi al nome del diavolo, ch'io vorrei volentieri non esser mai stato al mondo, pensando che quelle sfacciate, quelle puttane, quelle dolorose, abbiano avuto tanto ardire,[3] ch'elle sieno corse al Campidoglio per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Romani di questo? chè Coppo, che è qui, non se ne puote dar pace: e se io potessi, tutte le farei ardere, acciocchè sempre chi rimanesse se ne ricordasse: andatevene, e lasciatemi stare. Costoro per lo migliore se n'andarono, dicendo l' uno all' altro: Che dia-

[1] *In questa così fatta furia stando il detto Coppo, et ecco venire li maestri et manuali,* ec. Et *ecco,* come spesso nel Boccaccio. (Bor.)

[2] Così i mss. Pare che dovesse leggersi *case*, e ne dà conferma l'aver detto *faceva murare nelle sue case,* e poco dopo *rovinare addosso.* (G.)

[3] *Quelle sfacciate, quelle puttane, quelle* dolorose *abbiano avuto tanto ardire*, ec. *Dolorose* nel significato che s'adopera oggi. (Bor.)

volo ha egli? [1] e' dice non so che di Romani: forse da stadera. E l'altro dicea: E'conta non so che di puttane: avrebbegli la donna fatto fallo? Ed uno manovale disse: A me pare che dica *del capo mi doglio;* forse gli duole il capo. Disse un altro manovale: A me pare, che si dolga che gli sia versato un coppo d'oglio. Ghechè si sia, dicon poi, noi vorremmo i danari nostri, e poi abbia quel vuole; e così deliberarono di non andare più a lui per allora, ma di tornarvi la domenica mattina; e Coppo si rimase nella battaglia, della quale essendo la mattina raffreddo, e tornandovi i maestri, diede loro ciò che doveano avere, dicendo, che la sera avea altra maninconia.

Savio uomo fu costui, comechè nuova fantasia gli venisse; ma ogni cosa considerata, ella si mosse da giusto e virtuoso zelo.

NOVELLA LXVII.

Messer Valore de' Buondelmonti [2] è conquiso [3] e rimaso scornato da una parola che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.

Molti sono che vidono e udirono già messer Valore, e sanno, comechè fosse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose di che non s'intendesse, e ragionasse con un atto quasi di stolto. Essendo pervenuto a una terra una sera in Romagna, e favellando dov'erano signori e gentili uomini, o che gli fosse fatto in prova fare, o che da sè lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d'età forse di quattordici anni, ed accostandosi a messer Valore, il cominciò a guatare in

[1] *Che diavolo ha egli:* Com'e Latini: *Quæ malum ista servitus?* (Bor.)

[2] Valore de' Buondelmonti anco nella Nov. 105, 193. (F.)

[3] *Messer Valore è* conquiso, cioè *vinto* et *superato.* (Bor.)

viso, dicendo: Vo' siete un grande calleffadore.[1] Messer Valore con la mano pignendolo da sè, dice: Va, leggi.[2] Costui fermo; e messer Valore dicendo per sollazzo con costoro dicea: Quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? Chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'elitropia di Calandrino,[3] e chi una, e chi un'altra. Dice messer Valore: Voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra che sia, è la macina del grano;[4] e s'ella si potesse legare e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo (e tira messer Valore per lo gherone): Mo qual volete voi più, e qual val più, o un balascio, o una macina? Messer Valore guata costui, e scostagli la mano da sè, e dice: Vanne a casa, pisciadura.[5] E que' fermo. La brigata comincia a ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: Voi ridete? Io vi dico tanto, che io ho trovato esser maggior virtù in un piccolo sasso che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole, nè in erbe, e pur l'altro dì ne feci la sperienza; e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù: ed udite come; e credo che voi stessi il confesserete. Egli era l'altro dì un giovanetto su uno mio fico, e facevami danno, cogliendo que' fichi che v'erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo: Scendi giù, vanne; ed infine minacciando quanto potei, e' non si mosse mai per le mie parole.

[1] Caleffatore, derisore. (BOT.)

[2] Il Bottari nella prefazione, pag. 39, credette che il *valeggi* che si leggeva nella sua stampa dovesse leggersi, *va leggi:* e così trovasi nel cod. Magliab. in-4. (G.)

[3] Vedi *Decamerone*, G. VIII, N. 3.

[4] Questa sentenza di messer Valore intorno la macina del grano, è la stessa che il Boccaccio pose in bocca di Maso del Saggio nella G. VIII, Nov. 3.

[5] Così nel ms. (BOT.)

Veggendo che le parole non valeano, cominciai a cogliere dell'erbe, e faccendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle, che mai si partisse. Veggendo che ancora non mi valeano l'erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare verso lui, dicendo: Scendi giù. Com'egli vide pur ricorre la seconda pietra, avendo gittata la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non avrebbe fatto quanti rubini e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande sollazzo dissono, messer Valore aver ragione, e dire il vero; e 'l fanciullo guarda messer Valore con un atto malizioso, e dice: In fè di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve avere piena la scarsella. E ponli mano a un carniere ch'egli avea. Messer Valore si volge, e dice: Vanne col malanno; chi diavol è questo fanciullo? Serebb'egli Anticristo? Dice il fanciullo: Io non so che Anticristo; s'io potessi far quello che possono li signori di Romagna, in fè di Dio, che io vi darei tante di queste pietre, che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana, voi ne andereste ben fornito. Messer Valore quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. Il fanciullo, udendo questo, disse: In fè di Dio, gentiluomo, voi dovest' essere un savio fantolino. Messer Valore, stringendosi nelle spalle, disse: Io te la do per vinta. E rimase quasi tutto smemorato, dicendo: Non trovai mai nessun uomo che mi mattasse, ed un fanciullo m'ha vinto, e matto.[1] Il piacere che quelli dattorno ebbono di ciò, non è da domandare; e quanto più ridevano, messer

[1] *Non trovai mai nessun uomo che mi* mattasse, *et un fanciullo m'ha vinto et matto*, ec. *Mattare* per *far rimanere ricredente*, che s'adopera ancora in certi giuochi di fanciulli; e *matto*, nell'ultimo

Valore più imbiancava. Nella fine disse messer Valore: Chi è questo fanciullo? Fugli detto come era figliuolo d'un uomo di corte, chiamato o Bergamino,[1] o Bergolino. Disse messer Valore: E' m' ha sì bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m' abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore, menatelo con voi in Toscana. Dice messer Valore: Non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli vi fusse: fatevi con Dio, e bastivi questo; chè se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e' non ne fia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato, e beffato da un fanciullo, colui che tutti gli altri beffava.

NOVELLA LXVIII.

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d' un fanciullo.

La passata novella mi fa venire a mente questa che seguita, la quale fu in questa forma. Giucando a scacchi uno d' assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti[2] di Firenze, uno fanciullo con altri faccendo lor

luogo, è detto per *mattato*. (Bor.) *Mattare è dare scaccomatto*, e qui per metafora *vincere, confondere*, ec. (G.)

[1] Bergamino uomo di corte padre del fanciullo pare certamente quello della Gior. I, Nov. 7, del Boccaccio. (F.)

[2] *Guido Cavalcanti*. Vedi Boccaccio, Gior. VI, Nov. 9: e proemio della Gior. IV: il suo carattere in Dino Compagni, pag. 19, 20: confinato, ivi, 21: Ghibellino, ivi, 22: di lui e del padre, notizia da vedersi, per l'opinione di essere stato eretico, nel cod. Magliabec. 109, P. II, fol. 32 retto, e fol. 264 retto; e vedi pure le memorie di Guido di Giannozzo Manetti: Mehus, *Præf. ad Ambrosium*, pag. CXXIII: la vita scritta da Filippo Villani, ivi, CXXIV, CXXXII: e finalmente Domenico d' Arezzo, ivi, pag. CXXXV, CLXV, CLXVI. (F.)

giuochi, o di palla o di trottola come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed egli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e, dando a questo fanciullo, disse: Va, giuoca altrove. E ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piagnendo, crollando la testa s'aggirava, non andando molto da lunga, e fra sè medesimo dicea: Io te ne pagherò. Ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciando di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantochè Guido voltosi disse: Tu ne vuoi pur anche?[1] Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costì cotesto sasso? E quello dice: Voglio rizzare questo chiovo. E Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo, con l'una mano e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; chè 'l detto Guido essendo nojato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: Vatti con Dio; chè tu ci

[1] *Tu ne vuoi* pur anche? *vattene a casa.* Dante, *Inf.* c. 7. *Hor mi di anche.* (Bor.)

fusti altra volta. E volendo spastoiarsi,[1] e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato!

NOVELLA LXIX.

Passera del Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze.

Passera del Gherminella[2] fu quasi barattiere, e sempre andava stracciato ed in cappellina, e le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bacchetta da Podestà, e forse due braccia di corda come da trottola; e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani e mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, e passando uno grossolano dicea: Ch'ell'è dentro, ch'ell'è di fuori? avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano veggendo che la detta corda stava, che gli parea da tirarla fuori, dicea di quello ch'ell'è di fuori; e 'l Passera

[1] *Vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta. Et volendo* spastoiarsi *et non potendo.* Detto dalle *pastoie.* (Bor.)

[2] *Passera* fu poeta. Vedi Crescimbeni, *Commentari della volgar poesia*, P. II, vol. II, ediz. 1710, pag. 66. Poesie di *Passera della Gherminella*, presso il Redi: *Note al Bacco*, pag. 116, 118. *Gherminella.* Voce usata dal Boccaccio, Gior. IV, Nov. 2, per *inganno, fraude.* (F.)

dicea: E ch' ell' è dentro. Il compagno tirava, e la corda, comechè si facesse, rimanea e fuori e dentro come a lui piacea; e spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente e dar maggior colpo. Quando con questo giuoco ebbe consumato quasi ogni uomo, e spezialmente sul canto de' Marignolli dove si vende la paglia, gli disse un dì uno che di questa sua arte con lui alcuna volta si trovava alla taverna: Passera, io m' ho pensato, che, se tu vai in Lombardia, la gente v' è grossa, tu guadagnerai ciò che tu vorrai, e spezialmente a Como e Bergamo, che vi sono gli uomini che paiono montoni, sì sono grossi; e se tu vuogli, me ne verrò con teco. Disse il Passera: Sie fatto; quando vogliamo? Andiamo in tal dì. Venuto il dì posto, il Passera col suo consigliere si mosse, e giugnendo a Bologna, dove dall' albergo di Felice Ammannati[1] erano molti e Fiorentini e Bolognesi; come Felice il vede, dice: Buon buono, legatevi le borse, brigata, che ecco il Passera. Il Passera si partì da giuoco il meglio che potè, e non gli parve di stare in Bologna, nè di perdersi la fatica. L' altro dì pervenne a Ferrara; là fu ancora sì conosciuto, che non vi approdò[2] alcuna cosa. Andossene a Modona, e quivi in su la piazza tese la rete, là dove non pigliò alcuna cosa. Come va, o come sta? inteso che aveano il giuoco, ciascun s' andava con Dio. Andò a Reggio, e quivi mise innanzi il giuoco, e chiamando a sè gente: Che volete voi dire? Guardate questo giuoco; l'uno tirava una reggiaria e l' altro un' altra: e 'l Passera si

[1] *Albergo di Felice Ammannati*, nominato in una carta di procura di Manno Donati del 1369 presso Monsig. Antonino Baldovinetti; ed è la nona dello spoglio da me fatto e di cui conservo copia, e dice: *Actum fuit in civitate Bononiæ in hospitio Felicis Ammannati.* (F.)

[2] *Là fu ancora sì conosciuto, che non vi* approdò *alcuna cosa.* Cioè *guadagnò.* (Bor.)

volge al consigliero e dice: Tu m' hà' pur condotto bene. E quel dice: Non ti sgomentare; andiamo più oltre a Parma. Provarono; chi dicea: E' tira quella cordella; l'altro dicea: E'se la tiri, chè io non voglio apparare testeso giuoco nuovo. E così o peggio a Piacenza, che ben lo piagentavano, dicendo: O barba, e che giuoco è questo? E' poteva assai dire ch' egli era quivi ucccellato. A Lodi su la piazza lodavano il giuoco, e domandavanlo onde egli era. Giunto a Melàno, dov'erano le buone borse, gli era detto: Mo guarda chi crede arcare li Melanesi! Ed in tutte le terre passate non guadagnò soldi venti, che gli scotti gli erano costati più di cento novanta.[1] Andaronsene a Como tosto tosto, credendo trovar quelli Comasini grossissimi; e là in su la piazza cacciò il Passera fuori la mazzuola e la cordella. Chi mette? e ch' ell' è dentro? Giugne l' uno e dice: A mi che fa? E quel dice: E ch'ell' è di fuori; ed un altro giugne, e dice: E che fa a mi? Mai non gli fu fatta altra risposta. Andaronsene a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Mantova, a Padova ed in molte altre terre, e non trovarono chi dicesse, se non: A me che fa? o Che fa a mi? o peggio; tantochè, tornati a Firenze, il Passera trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò avere speso in lui e nel consigliero lire quarantasette e soldi. Onde, per rifarsi, cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato. Il primo dì che vi fu, correvano le genti, come se mai non l' avessino veduto, credendo che 'l Passera fusse morto, e ciascuno gli facea festa; e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappi in pochi dì ciò ch' egli avea in Lombardia messo al di sotto: dicendo con assai poi questa novella, affermando che tra quanti luoghi avea cerchi, ed

[1] Cod. Magliab. in-4. *novantuno*. (G.)

in Lombardía ed altrove, mai non avea trovata gente paolina,[1] come là dov'egli era nato.

NOVELLA LXX.

Torello di Maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.

Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo chiamato Torello del Maestro Dino, al quale essendo venuto per le feste di Pasqua due porci da' suo' luoghi da Volognano, che pareano due asini di grandezza; e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse, pensò che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: Chè non uccidiam noi questi porci noi, e concianli? noi abbiamo il fante, e risparmieremci i danari che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene come loro. E dice al figliuolo: Che di'? E que' risponde: Dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra; ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. Risposono che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra: com'egli è in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla coreggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso e senza brache, e 'l figliuolo es-

[1] *Non haveа trovata gente* paolina, *come là dov'egli era nato.* Di qui è forse nato quel che è nel Bocc., pigliare *un porolin per lo naso.* (Borg.) Che è quanto dire un sempliciotto da lasciarsi pelare. (G.)

sendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un'oncia,[1] che 'l porco cominciò a gridare; l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre e dà tra' calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice: Tu se' stato tu che non torni mai. Anzi tu. Anzi tu. E con questa tenzione, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli, e dànno su per una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: Oimè! male abbiamo fatto; dànno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancería tra bicchieri ed orciuoli, per forma e per modo che pochi ve ne rimasono saldi. Alla perfine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la sala e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dàssi delle mani su l'anche dicendo: Oimè, or siam noi diserti; e fassi alle sponde guardando nel pozzo. Che faremo e che diremo? Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio che si collasse[2] nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legarli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomandasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto

[1] *Appena era il ferro entrato nella carne* un'oncia ec. Par che questa voce s'adoperasse allora ad altro significato che a peso. Così Dante: *s' i' potessi in cent' anni andar un' oncia.* (Bor.) *Oncia* viene adoperato come misura di lunghezza ed equivale alla duodicesima parte del piede; e a questo significato appartengono i due esempi notati dal Borghini. (G.)

[2] *Il pregò per amor di Dio che si* collasse *nel pozzo*. Così il Bocc.: *si collò* nella grotta. Et costui poco di sotto: *s'attaccò alla fune del pozzo et* collavisi *entro.* (Bor.)

fornimento, s'attaccoe alla fune del pozzo, e collavisi entro. Come fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare: Accorr' uomo, oimè, oimè! a sì alte voci che la vicinanza trasse, e truovanò così fortunoso caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: In buona fè, tu hai fatto un bel risparmio; quando tu riaverai questi porci, faraccelo a sapere; e peggio è ch' egli averanno morto questo buon uomo che v'entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda dicendo: Se' tu vivo? E quello dice: Oimè, per Dio! tirate la fune ed io m' atterrò a essa per uscire di qui. E 'l porco in quell' ora anco l' assanna; ed egli si volge in su: Oimè, tirate, chè, se voi non tirate, io son morto. Alla fine tirarono la fune, come se attignessero acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta e tutta stracciata, che più mesi ne penò a guarire, e gridava: Oimè! Torello, a che partito me avete messo? io non serò mai più uomo. Torello dicea: Sta cheto; io ti farò medicare al Maestro Banco che è molto mio amico; ma de' porci come si fa? Dice il fante: Il pensiero sia vostro, che volete tòr l' arte a' tavernai. Alla per fine e' s' andò per due beccai che desseno e consiglio ed aiuto: e dissono voleano d'ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato, disse: Sie fatto. E domandarono se gli volea uccidere, perocchè laggiù convenía s' uccidessino. Disse di sì: Fate tosto, e fate come voi volete. Allora l' uno s' àrmò come se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato a spillo andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l' uno e poi l' altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori: dell' acconciatura poi gli pagò quello se ne venia, che fu forse un altro fiorino. L' acqua del pozzo rossa di sangue umano e di sangue porcino, convenne che

in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolce, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, ch' e porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese forse poi altrettanti, senza le beffe che furono via più.

La novella detta, per alcun giovane fu già scritta,[1] e molto più lungamente, perocchè mette ch' e porci andarono in cucina ed in quella tempestarono ciò che v'era. E questo non fu vero; perocchè quello della cucina avvenne a uno gentiluomo de' Cerchi, vicino di Torello, che, sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare d' uccidere un suo porco; il quale da lui fedito, come questo, sì gli uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue, n' andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v'era. Questi porci mi fanno ricordare d' alcun' altra novella, per lo serrarsi insieme, quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede.

NOVELLA LXXI.

Un Frate romitano di quaresima in pergamo a Genova ammaestra ch' e Genovesi debbano far buona guerra.

E' non è molt' anni che trovandom' io in Genova[2] di quaresima, ed andando, com' è d' usanza, la mattina alla chiesa, fui alla chiesa di Santo Lorenzo, dove pre-

[1] E questa Novella si trova in un cod. Magliab.; non è intera, ma importante per molti particolari; sarà stampata in questo volume. (G.)

[2] Nella prefazione del Bottari, pag. 18, si crede che Franco fosse in Genova nel 1353 per quel che dice nella Nov. 151. Ma essendogli

dicava in quell'ora un frate romitano, ed era la guerra tra'Genovesi e' Viniziani; ed in quelli dì li Viniziani avevano forte soprastato a' Genovesi. Ora, accostandomi e porgendo gli orecchi per udire alquanto, le sante parole e' buoni esempli che io gli udi' dire, furono questi. E' diceva: Io sono Genovese; e se io non vi dicessi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, chè io vi dirò il vero. Voi siete appropiati agli asini; la natura dell'asino è questa: che quando molti ne sono insieme, dando d'uno bastone a uno, tutti si disserrano,[1] e qual fugge qua, e qual fugge là, tanto è la lor viltà; e questa è proprio la natura vostra. Li Viniziani sono appropiati a' porci, e sono chiamati Viniziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco, perocchè essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano[2] a una, e corrono addosso a chi li percuote; e questa è veramente la natura loro: e se mai queste figure mi parvono proprie, mi paiono al presente. Voi percotesti l'altro dì li Viniziani: e' si sono serrati verso voi a lor difesa ed a vostra offesa; ed hanno cotante galee in mare, con le quali v'hanno fatto e sì e sì; e voi fuggite

fuggito l'anno 1383 insieme con la Nov. 177, che dice chiaramente 1383, bisogna dire che o il Sacchetti vi stette più volte, o che i fatti della Nov. 151 non son quelli di Matteo Villani ivi citati. Si contradice il Bottari alla prefazione, pag. 22, dove dubita che nel 1381 o circa fosse andato a Genova; nell'edizione mia che è del mellone e della cittadella dice averne sopra parlato al n. 10. Ma veramente è al n. 7, pag. 18. (F.)

[1] *Dando d'un bastone a uno, tutti si* diserrano *et qual fugge qua, et qual fugge là* ec. *Diserrare* qui vuol dire *sbrancarsi et aprirsi.* (Bor.)

[2] *Ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si* serrano *a una et corrono addosso a chi gli percuote.* Et poco di sotto: *e' si son* serrati *verso voi a loro difesa.* Cioè *stretti insieme* e *difilatisi*, chè questo par che importi questa voce et così s'usa oggi. (Bor.)

chi qua e chi là, e non intendete l'uno l'altro; e non avete se non cotante galee armate: egli n'hanno presso a due tanti. Non dormite, destatevi, armatene voi tante, che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. Poi fa fine a queste parole, dicendo: Non l'abbiate a male, chè io serei crepato, s'io non mi fusse sfogato. Or questa cotanta predica udi' io, e torna'-mi a casa; l'avanzo lasciai udire agli altri. Avvenne per caso quel medesimo dì che nel luogo de' mercatanti, essendo io dov' erano in un cerchio e Genovesi, e Fiorentini, e Pisani, e Lucchesi, e ragionandosi de' valenti uomini, disse uno savio Fiorentino che ebbe nome Carlo degli Strozzi: Per certo voi Genovesi siete gli migliori guerrieri e più prod' uomini che siano al mondo: noi Fiorentini siamo da fare l'arte della lana, e nostre mercanzie. Ed io risposi: E' c' è ben la ragione. Il perchè tutti dissono: Come? Ed io rispondo: Li nostri frati quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell'orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace e non far guerra; li frati che predicano qui insegnano tutto il contrario, perocchè in questa mattina ritrovandomi in Santo Lorenzo, io porsi gli orecchi a un frate romitano che predicava; gli ammaestramenti e gli esempli che il populo qui potè udire, furono questi: e raccontai ciò che avea udito. Tutti si maravigliarono: ed allora da chi aveva udito com'io, ne seppono la verità; e ciò udito, dissono che io aveva ragione; e parve a tutti una nuova predica.

E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra fede, salendo tale in pergamo che Dio il sa quanta sia la loro prudenza, o la loro discrezione.

NOVELLA LXXII.

Un Vescovo dell'ordine de' Servi al luogo della chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo, e le più stolte, tira a sè di molta gente.

La novella passata mi tira a dire quello che, fra l'altre nuove predicazioni[1] che facea, disse un dì un Vescovo dell'ordine de' Servi nella loro chiesa in Firenze in sul pergamo predicando. Questo Vescovo lavaceci, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini dicendo: Voi siete molto golosi; e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, chè voi le mettete ancora nell'agliata cotta: e quando mangiate li ravazzuoli, non vi basta quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione, chè voi li traete del loro proprio brodo e friggeteli in un altro pignatto, e poi gli minestrate col formaggio. E molte altre cose simili che tutte veníano dalla sua profonda celloria. Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Assunzione, venendo a dire come Cristo n'andò in cielo, comincia a dire: E' n'andò ratto più che cosa che si potesse dire. Come n'andò ratto? andonne come uccello che volasse? più: andonne come freccia che uscisse d'arco? più: o come strale che uscisse di balestro? più: come n'andò? Come se mille paia di diavoli ne l'avessino portato. Udendo questa così bella predica, mi ritrovai in quel dì col Priore dell'ordine, e domandolo qual scrittura dicesse quello che quel Venerabile Mellone avea detto in pergamo; ed egli rispose ch'egli era de' più valenti uomini che avesse l'ordine, ma ch'elli credea che per infermità ch'egli avea avuto, fusse alcun'ora impedito nella mente; ed io

[1] Prediche da' frati di scede. Boccaccio, conclusione al *Decamerone*, ediz. del 1761, data di Amsterdam, tomo II, pag. 480. (F.)

risposi che quella infirmità era continua e ch' ella durava troppo, perocchè in ogni predica che facea, dicea cose simili a quelle o vie più nuove, per sì fatta forma che la gente correa più al detto frate per avere diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata per avere da lei grazia. Riconobbono il loro errore, che 'l faceano predicare, e la stoltizia di colui che predicava; e disposono[1] lui della predica, e feciono predicare un altro. E pensa tu, lettore, che frate costui potea essere; chè passando io scrittore poi ad alcun dì per Mercato Vecchio, costui era sopra un paniere di fichi, e dicea alla forese: O donna, quante fiche date vui per un danaro? e comprandole le mangiava in piazza. Le cose stratte fuori di forma, e nuove di scienza, e con sciocchezza adornate nelle sue prediche, furono tante, che lingua appena le potrebbe contare, non che io scrivere. Tanto dico, chè essendo costui così scorto, la gente lasciava l'altre predicazioni, e correano alla sua; essendogli fatte alcuna volta di nuove cose; e fra l'altre gli vidi un dì conficcare la cappa su le sponde del pergamo, ed altre cose assai; e tanto se n' avvedea dell'altrui beffe, quanto farebbe una bestia.

E questi tali ci ammaestrano spesse volte, e noi così appariamo, che manco fede abbiamo l' un dì che l'altro.

Questo frate tenea oppinione che quando il nostro Signore andò in cielo, che n' andasse così veloce e ratto come avete udito. Uno amico mio veggendo il dì dell' Ascensione all' ordine de' frati del Carmine di Firenze, che ne faceano festa, il nostro Signore su per una corda andare in su verso il tetto, ed andando molto adagio, dicendo uno: E'va sì adagio che non giugnerà oggi al

[1] *E disposono lui della predica.* Così diceano per *reposono*, e così è sempre nel Vill., ma sempre anche è stato guasto. (Bor.)

tetto; e quel disse: Se non andò più ratto, egli è ancor tra via.

NOVELLA LXXIII.

Maestro Niccolò di Cicilia predicando in Santa Croce, gittò un motto verso il Volto santo, il qual è . . . . , e fa rider tutta la gente.

Avendo narrato le dua precedenti novelle di quelli due smemorabili frati, mi si fa innanzi a dire una novelletta di un valentissimo maestro in teologia dell'ordine di Santo Francesco, il quale ebbe, o ancora ha (perocchè non so s'egli è vivo) nome Maestro Niccola di Cicilia. Ed acciocchè questa novelletta mostri il suo fondamento, è da sapere che questi valenti frati minori che sono stati, o ancora che sono in Cicilia, giammai non soffersono, dove abbiano possuto, che 'l Volto santo[1] si dipinga in alcun luogo loro, e sono stati malvoglienti[2] di chi mai n'ha fatto dipingere alcuno. Capitò questo Maestro Niccola nella nostra città per una questione che aveva mosso contro a lui uno Inquisitore de' frati predicatori in Cicilia; ed andavasi a diffinire in Corte dinanzi al Sommo Pontefice, nel tempo ch' e Fiorentini ebbono guerra co' pastori della Chiesa. E sentendosi per Firenze la profonda scienza del Maestro Niccola, fecionlo pregare dovesse predicare qualche dì; ed egli predicò tre feste; l'una dello Spirito Santo, l'altra della Trinità, la terza del Corpo di Cristo; tutte altissime materie e da non meno valente uomo che fusse elli. Essendo una di que-

[1] Anco nella Lettera di Franco a Jacomo di Conte da Perugia, tom. I, pag. 228, e nella Nov. 87. (G.)

[2] *E sono stati* malvoglienti *di chi mai n'ha fatto dipignere alcuno.* Così il Bocc. *Benvoglienti.* (Bor.)

ste feste in pergamo il dì dopo desinare, ed essendovi moltissima gente, fra l' altre cose, giugnendo in una parte, volendo dare ad intendere l'essenzia del nostro Signore Jesu Cristo, dice: Com' è fatta la faccia di Cristo? E furioso si volge verso il Volto santo dicendo: Non è fatta come la faccia del Volto santo che è colà, che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto. E detto questo, si ritorna a quello che avea a dire. La predica comincia a ridere, e ridi e ridi, tantochè per buona pezza nè il detto Maestro poteo dire, nè altri ascoltare. Ed io scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teologia, che avea nome Maestro Ruggieri di Cicilia;[1] nella detta chiesa vidi certi che 'l pregavano, se volea acconciare una questione, mandasse per Dino di Geri Cigliamochi[2] (questo Dino avea fatto fare quello Volto santo); rispose Maestro Ruggieri: Questo Dino che voi dite che io mandi per lui, è quello Dino che ci ha posto quel Volto santo colae? Dissono di sì; e quel disse: Se tutti li pianeti avessono disposto che questo accordo si facesse, adoperandosi questo Dino in ciò, lo farebbe discordare, immaginando che 'l ci abbia fatto porre questo Volto santo in questo luogo. E mai non volle mandare per lui. E così questi due valenti uomini con così fatta piacevolezza vollono mostrare e mostravano a chi andava alle loro camere che del nostro Signore avevano figure assai, senza cercare di cose nuove; e che il nostro Signore e

[1] Maestro Ruggiero frate addetto alla casa del re Carlo di Valois. Dino Compagni (pag. 42) si trova nelle lettere a Giacomo di Conte. (F.) — Dubiterei che fosse il medesimo nominato da Dino Compagni, essendo costui venuto in Toscana nel 1301. (G.)

[2] Il Bottari nella prefazione alla stampa di queste Novelle (pag 43) nota come fosse errore il nome di *Tigliamochi*, dovendosi leggere come nel testo da me corretto; e si riscontra nei prioristi che, nell' anno 1356, fu Gonfaloniere di Giustizia *Dino di Geri Cigliamochi.* (G.)

di viso e d'ogni membro fu il più bel corpo che fusse mai; e che questo Volto santo che parea uno mascherone, era il contrario.

NOVELLA LXXIV.

Messer Beltrando dà Imola manda un notaio per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita.

Egli è poco tempo, che, essendo messer Beltrando degli Alidosi signore d'Imola, mandò un notaio per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano, il qual notaio avea nome ser Bartolomeo Giraldi, omicciuolo sparuto,[1] piccolissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui dove era il signore, trovò che era su una scala,[2] per salire a cavallo, e 'l cavallo era ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo ambasciadore così fatto, e messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea vôlto il viso in altra parte, e dicea: Di' pur via ciò che tu vuogli. E così, costui dicendo, e messer Bernabò mostrandoli le rene, chiamò a sè un suo famiglio, e disse: Va, sella il tale cavallo, ed allungali le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. Il famiglio andò presto, e menò il cavallo nella forma che il signore avea detto. Come il signore vide il cavallo, chiamò il famiglio, e disse: Quando io vel dico, o accennerò, aiutate porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciate le staffe; e come disse, così

[1] *Omicciuolo* sparuto, *picciolissimo* ec. *Sparuto*, cioè *senza apparenza*. (Bor.)

[2] *Montatojo*. (Bot.)

fu fatto; chè messer Bernabò disse: Messer l'ambasciadore, sali su quel cavallo, e verra'con mi parlando. E detto questo, salì il signore a cavallo, e l'ambasciadore ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli postovi su, come un fanciullo. Il signore cavalca tosto; e costui, non avendo modo nè d'acconciarsi, nè da [1] raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò che voi volete; lasciate pure andare il cavallo. E non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: Dì pur oltre i fatti tuoi, chè io t'intenderò bene. Brievemente egli il menò quattr'ore a questa maniera, che assai volte fu l'ambasciadore per rassegnarsi in terra, e mai non potè mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe, non portasse scoperte. Alla fine tutto lacero, come quello che avea poco prosperità, ritornò col signore alla corte, donde s'era partito, più giallo e più cattivelluccio [2] che mai; e 'l signore, sceso che fu, disse che ben gli risponderebbe, ed andò suso. Quando l'ambasciadore ne scese, s'attaccoe agli arcioni, lasciandosi spenzolare; e non giugnendo a un braccio a terra, fu, per una volta che 'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare innanzi al signore,

[1] Al. ms. *di*. (Bot.)

[2] *Più cattivelluccio che mai*. Diminuzione in secondo grado che è da *cattivello, cattivelluccio*. (Bor.)

stando in Melano piu di quindici dì; e, s'ebbe risposta, gli fu fatta per altrui; e tornossi al signore che l'avea mandato. Il quale, udito dal giallo ambasciadoruzzo come era stato trattato, s'avvisò che messer Bernabò aveva ciò fatto per la strutta e dolorosa apparenza del suo ambasciadore, il quale parea uno rigogolo più tosto che persona.

Molto si dovrebbe più guardare, quando l'uomo manda gli ambasciadori, che non si fa. Vogliono essere attempati e savi, ed apparenti; altrimenti chi gli manda n'ha poco onore, e vie meno eglino che son mandati. E così intervenne a questo ambasciadore giallo detto di sopra.

NOVELLA LXXV.

A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d'un'altra cosa, ne dice un altro.

Chi è uso a Firenze, sa che ogni prima domenica di mese si va a San Gallo [1] e uomini e donne in compagnia; e vanno là su a diletto, più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato, dicendo una certa novella, passando certi porci di Sant'Antonio, ed uno di quelli correndo furiosamente, diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra. Il quale aiutatosi da sè e da' com-

[1] Chiesa di San Gallo, fuori della porta di questo nome, demolita al tempo dell'assedio del 1527. Era poco fuori della detta porta, a man ritta. (Bot.) *Perdonanza di S. Gallo*, Boccaccio, G. IV, N. 7. (F.)

pagni, levatosi e scotendosi, nè biastemmiò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltosi a' compagni, mezzo sorridendo, disse: [1] O non hanno e'ragione? chè ho guadagnato a mie' dì con le setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni, udendo questo, cominciarono a ridere, dicendo: Che rileva a dire? Giotto è maestro d'ogni cosa; mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci. Ed andaronsene su a San Gallo; e poi tornando da San Marco, e da' Servi, e guardando, com' è d'usanza, le dipinture, e veggendo una storia di nostra Donna e Josefo ivi da lato, disse uno di costoro a Giotto: Deh dimmi, Giotto, perchè è dipinto Josef così sempre malinconoso? è Giotto rispose: Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie, e non sa di cui? Tutti si volsono l'uno all'altro, affermando, non che Giotto fosse gran maestro di dipignere, ma essere ancora maestro delle sette arti liberali. E tornatisi a casa, narrarono poi a molti le due novelle di Giotto, le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini che avevano intendimento. Grande avvedimento è quello di uno vertuoso uomo, come fu costui.

Molti vanno e guardano più con la bocca aperta, che con gli occhi corporei, ò mentali; e però qualunche vive non può errare d'usare con quelli che più che lui sanno, perocchè sempre s'impara.

[1] *Levatosi el scotendosi, nè biastemmiò i porci, nè disse verso loro alcuna parola, ma voltosi a' compagni mezzo sorridendo disse,* ec. Questo è luogo in Fra Cipolla quasi intero. (Bor.)

NOVELLA LXXVI.

Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza di Mercato con certi, un topo gli entra nelle brache, ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo.

E' non è molt'anni, che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino,[1] il quale io scrittore, e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore e schermitore; ed ogni altra cosa com' altro gentiluomo seppe fare; era sperto e pratico com' altro suo pari e costumato. Essendo d' età di settant' anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di luglio), ed avendo le calze sgambate, e le brache all' antica co' gambuli[2] larghi in giuso, dicendosi novelle in un cerchio, dov'erano e gentiluomini e mercatanti in su la piazza di Mercato Nuovo; e 'l detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a' banchieri, che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta; aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza: li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corre nel cerchio, dov'era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache.

[1] *Cantino*, diminutivo di *Cante*, e *Cante* accorciato da *Cavalcante*. A Santa Maria a Monte v' è il prato de' Canti, cioè de' Cavalcanti, posseduto da' signori Compagni. (Bot.)

[2] Al. ms. *gambali*. (Bot.)

Sentendo ciò Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sè, li fanciulli l'aveano perduto di veduta: Ov'è? dov'è? L'altro dicea: E' l'ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi. Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola;[1] gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: Caccial fuori; e' l'ha nelle brache. Matteo agguattasi[2] dietro all'appòggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: Caccial fuori, caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: Eccolo, eccolo: al topo, al topo: e' l'avea nelle brache; alle guagnele! e' mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo, Matteo rimane che parea un corpo morto; e più dì stette, che non sapea dove si fosse. E' non è uomo, che non fosse scoppiato di risa,[3] che l'avesse veduto, com' io scrittore, che 'l vidi. Brievemente e'si botò alla Nunziata, di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne.

Che diremo di diversi casi che avvengono? per certo che mai non credo n'avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole. Starà l'uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà[4] a dichino; anderà sgambato per le pulci, ed uno sorgo l'assalisce in forma che esce di sè. E' non è sì piccola ferucola che non déa che fare all'uomo; e l'uomo anco le vince tutte, quando si dispone.

[1] *Se ne va in una tavola*, cioè *in un banco*, detto all'usanza antica latina. (Borg.)

[2] Così nel Ms. (Bot.)

[3] *E' non è uomo che non fosse scoppiato di risa.* Oggi diremo con l'articolo, nel quale talvolta variano gli antichi da noi. (Borg.)

[4] *Una piccola cosa il* metterà *a dichino.* Nota il *dichino*, et nota che *metterà* propriamente non importa tempo-futuro, ma è come se dicesse *è atta a mettere.* (Borg.)

NOVELLA LXXVII.

Due hanno una questione dinanzi a certi oficiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca, e l'uno e l'altro s'ha perduto la spesa.

In una città di Toscana, la quale per onestà non dirò qual fosse, nè ancora dirò quali oficiali, nè in tutto nè in parte, fu già, e forse ancor dura, un grande oficio di valenti cittadini, i quali aveano grandissima balía e di ragione e di fatto a terminar le questioni, che intervenivano e tra' cittadini, e tra' contadini; avvenne per caso, che due ricchi uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento o più tra loro; e venne la questione dinanzi a questo oficio: e non terminandosi tosto a modo che l'uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto oficio, il quale fosse da più, e meglio il potesse ajutare. Ebbe considerato quello che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona, ma l'uomo non era addanajato sì che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scoprirglisi, ed andare a lui, e raccomandandosi, perchè lo mantenesse, e favellasse nelle sue ragioni, e donargli un bue, chè molti n'avea; e come ebbe pensato, così fece. E l'amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L'altro, che avea la questione con questo che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: Il tale è maggior uomo dell'oficio; io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi sostenesse nelle mie ragioni; e pensò lo stato suo, e ch'egli avea un luogo bello da tener bestie grosse; e per non essere abbiente di dana-

ri, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donògli una vacca, dicendo: Io voglio che voi la tenghiate per mio amore nel vostro luogo. Costui se la tolse, ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell' altro alcuna cosa: se non che da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto oficio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello che avea donato il bue; e li compagni diceano a quello da più dell' oficio: Ciò che te ne pare, quello parrà a noi. E quelli stava cheto, e non facea parola; colui che avea dato il bue a costui, che stava mutolo, aspettando da lui avere soccorso, e vedea che non dicea parola, esce fuori con la voce, e dice: O che non favelli, bue? e quei risponde: Perchè la vacca non mi lascia. L' uno si volge di qua e l' altro di là: Che vuol dire quello che costui ha detto? e domandandolo, diede loro a credere, che dicea a sè medesimo; e l' oficiale, che avea detto della vacca, disse loro che gli era uno proverbio, che sempre questi mercatanti di bestie usavano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, bue, ed a chi avea il peggiore, vacca. Avvenne poi, comechè s' andasse, che quello della vacca vinse il piato; forse ne fu cagione che la vacca, quando fu donata, era pregna, et in quel tempo che si diede la sentenzia, fece un vitello. Ora così spesse volte gli animali inrazionali sottopongono quelli che sono razionali, a confusione di molti comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvatichi non compariscono. Ed io per me, veggendo questa gelosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore, che legista. E non dirò quello che seguita, per vantarmi d'averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, ajutato da maggiore signore; chè la parola non fu mia, ma sua. Io era podestà d' una terra,

dov' io descrissi le predette novelle;[1] e venendo uno terrazano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale, avendola fatta, era e mia disgrazia e mia vergogna, io gliela negai, e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: Messer lo Podestà, voi avete perduta una lepre; perocchè colui che non avete servito in quella sua domanda, è uno buon cacciatore, e avea disposto di mandarvi una lepre, se voi l'aveste servito. Ed io risposi: Se mi avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita.

E così è veramente, comechè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri; ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa, che all'appetito diletti e dura un attimo, e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d'onore, che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti, come incontrò a quel mercatante che donò il bue: ed a chi o per avarizia o per gloria sottopone la ragione, giù pel palato fusse saziato con quello fu saziato Crasso.

[1] *Io era podestà d' una terra dove io descrissi le predette novelle.* Usavano i nostri vecchi in questi tali uffitii scriversi i libri et massime nelle Castellanerie, che stavano assai in casa et non giucavano. (BORG.)

NOVELLA LXXVIII.

Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendoli poste le panche da morti all' uscio, domanda chi è morto;ègli risposto che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza.

E' non è vent' anni che fu un Ugolotto degli Agli[1] nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto, e grande, ed avea bene ottant' anni; e sempre, perchè era uso nella Magna, volea favellar tedesco; e sempre gli dilettò tenere sparviere, ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene, che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno, che avea nome . . . . del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte, chè spesso andava attorno, e picchiò l' uscio d' Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l' uscio, si destò, e levatosi, si fece alla finestra. Ballerino tirasi a drieto, ed Ugolotto dice: Chi è là? Dice Ballerino: Siete voi Ugolotto, voi? Dice Ugolotto: Sì, sono. Dice Ballerino: Sia col malanno, e con la mala pasqua, che Dio sì vi dia. Dice Ugolotto: Aspetta un poco, aspetta un poco; e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo sì la detta spada, che Ballerino l' udisse, acciocchè sì si fuggisse. Ballerino, che ogni cosa udia, e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l' uscio, e stropiccia la spada al muro: Chi è là? ove se', ladroncello? Ballerino comincia a latrare, o bajare come un cane, e fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: Aspetta un poco, aspetta; e colui fassi in drieto, e continuo l' aizzava, tanto fac-

[1] Ugolotto degli Agli. — Manni, *Sigilli*, T. XII, pag. 103. (F.)

cendo così, che la famiglia d'uno esecutore, giunto di poco in oficio, sopravvenne. Ballerino, che era bene in gambe, levala; ed Ugolotto con la spada riman preso, ed enne menato a furore. È giunto a Palagio, l'esecutore domanda; la famiglia dice, che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all'esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: Costui è vecchio, come vedete; lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità. E così fece, e con tutto che lo esecutore udisse quello perchè Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c'era modo (perocch'egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli ordini della Justizia), che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato. Alla per fine con molte preghiere se ne levò, e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezzo, e tornossi a casa, rammaricandosi, quando in latino, e quando in tedesco, di questa noja a lui fatta, e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco, che gl'intervenne peggio che peggio. L'altra mattina seguente fu andato alla campana di casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti[1] alla bottega d'uno speziale, ed appena che si vedesse lume, fu bussato, e detto che mandassino a casa gli Agli, che era morto Ugolotto; quanto io, credo che costui fusse anco Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche.[2] Ugolotto, levandosi per tempo, perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquantadue e

[1] I beccamorti stavano da casa i Tornaquinci. Vedi Boccaccio, Giorn. IV, Nov. VII. (F.)

[2] *Panche all'uscio:* costume esemplificato dal Boccaccio, Proemio, edizione citata più volte, pag. 9. (F.)

mezzo che avea pagate, giugne all'uscio per uscir fuori, e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le poneano: O chi è morto? E que' rispondono: È morto Ugolotto degli Agli. E Ugolotto dice: Come diavol, morto Ugolotto degli Agli! ecci più Ugolotto di me? Noi non ne sappiamo nulla (rispondono coloro) nè conosciamo Ugolotto; noi facciamo quello che c'è detto. Ugolotto grida: Portate via le panche, che siate mortaghiadi. Costoro senza toccarle se ne vanno, e diconlo a' beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno là, e come veggono Ugolotto nella via, tutti spaventano: Che vuol dir questo? Ed Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: Qual Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi? per lo corpo di Dio, s'io fussi giovane, come già fui, che voi non faresti mai metter più panche ad uomo che morisse. Quelli diceano: Voi avete ragione; se colpa ci è, ell'è di chi cel venne istamane a dire. O chi fu? dice Ugolotto. Dicono coloro: Egli era sì per tempo, che noi non lo potemmo scorgere. Dice Ugolotto: Serà stato un ladroncello, che mi fece pagare jeri lire cinquantadue e soldi dieci. Dicono quelli: E se voi il sapete, non ne riputate noi. Dice Ugolotto: Io non lo so, chi fosse non posso sapere; ma io me n'andrò testeso all'esecutore; e messosi in via, così fece. I beccamorti, che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportorono a casa; ed Ugolotto si dolse allo esecutore, e del primo caso e del secondo.[1] L'esecutore, avendo la cosa scorta, fra sè medesimo ne cominciò a pigliar diletto; e voltosi a Ugolotto, disse: Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia? Dice Ugolotto: Io non mi posso immaginare chi sia. Disse l'esecutore: Pensaci suso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. Ugolotto disse

[1] ***Ugolotto si dolse allo essecutore et del primo caso et del secondo.*** **Dolersi *a uno*, oggi diremo *con uno*. (Borg.)**

di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e' stette buon pezzo che parea tralunato;[1] e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero, e fussene fuori.

Perchè questo Ugolotto era ubbioso[2] di temer la morte, però trassono nuovi uccelli aver diletto di lui. E veramente ella fu cosa da un suo pari, da darsene e pena e fatica;[3] e a quelli che 'l feciono, fu il contrario; chè se fusse stato un uomo paziente, dovea lasciare andare e ridersene, ed al pagare de' beccamorti se n' avrebbe riso anch' elli.

NOVELLA LXXIX.

Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di messer Vieri de' Bardi, ha una quistione con un cavaliere, e Messer Vieri l'assolve, e fa rimanere il cavaliere contento.

Al tempo che messer Vieri de' Bardi vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti notabili cittadini cavalieri, tra' quali fu messer Pino della Tosa,[4] uomo grandissimo della nostra città. Il quale messer Pino con

[1] *Stette buon pezzo che parea tralunato.* — Nota la forza del *tra* in composizione. (Borg.)

[2] *Questo Ugolotto era ubbioso.* Voce ancora in uso. (Borg.)

[3] *Ella fu cosa da un suo pari da darsene e pena e fatica* ec. *Fatica* per *affanno* come nel Boccaccio. (Borg.)

[4] Pino della Tosa impedì che si bruciassero l'ossa di Dante. Vedi Boccaccio, Vita di Dante. Nel 1328, ambasciadore a Bologna andò seco Simone scrittore degli Annali come dice esso stesso, p. 163; e nel 1335-36 (stil comune) andò con Simone detto a Perugia. Vedi ivi, pag. 166. Muore nel 1337 di giugno Simone della Tosa, pag. 166. (F.)

un altro cavaliere vennono a ragionare de' fatti di Firenze; ed è vero, che 'l detto messer Pino sempre cavalcava una mula, la quale avea tenuta gran tempo. E così, ragionando, di parole in parole, vennono in una questione, che 'l cavaliere dicea: Con quante barbute si correrebbe[1] Firenze? Dicea messer Pino: Correrebbesi con dugento. Dicea il cavaliere: Non si correrebbe con cinquecento. E messer Pino ridea, e dicea: E' mi darebbe cuore di correrla con cencinquanta; e l'altro se ne facea beffe, e dicea cose assai, volendo tener fermo il numero suo. Abbattessi messer Vieri alla detta questione, e dice: Di che contendete voi? Contendiamo così e così. Dice messer Vieri: Che dice messer Pino? Risponde il cavaliero: Dice, che correrebbe Firenze con cencinquanta barbute. Dice messer Vieri: Io l' ho molto per certo, che correrebbe Firenze, e con assai minor quantità, perocch' egli ha fatto via maggior fatto, che l'ha signoreggiata con una mula già fa cotant' anni; e contò un gran numero. Gli altri cavalieri, che questo udirono, dissono veramente che messer Vieri avea dato buon judizio, ed egli credeano, che per la ragione che messer Vieri avea detta, non che messer Pino corresse con cencinquanta lance Firenze, ma che la correrebbe con un asino, quando elli volesse.

Ed oggi si può molto più credere questa novella, perocchè sono assai, che senza cavallo, o asino, e senza correrla, la[2] signoreggiano; e ancora dirò una cosa più forte, che la signoreggiano senza fare justizia.

[1] *Vennono in una questione, che 'l cavaliere dicea: con quante barbute* si correrebbe *Firenze? Dicea messer Pino:* correrebbesi ec. *Correre* vuol dire *vincere* et *impadronirsene*, o *farsene signore.* (Bor.)

[2] Al. Ms. *le.* (Bot.)

NOVELLA LXXX.

Boninsegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola come uomo balordo, e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello.

Anticamente nella città di Firenze si ragunava il consiglio in San Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di continuo la ringhiera; di che, essendo nel detto luogo ragunato una volta il consiglio,[1] ed essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si levò, e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire bene e pulitamente, com'era uso, come fu a un passo, dove conchiudere dovea quello ch'egli avea detto, e quel subito, com' uomo aombrato, non dice più; ma sta su la ringhiera buona pezza, ed alcuna cosa non dicea. Maravigliandosi gli uditori, e spezialmente gli signori Priori, che erano di rincontro a lui, mandarono un loro comandatore a Boninsegna, a dirli che seguisse il suo dire; e 'l comandatore subito va appiè della ringhiera, e tirando Boninsegna pel gherone, dice per parte de' signori, che segua il suo dire. E Boninsegna, un poco destatosi, dice: Signori miei, e savi consiglieri, io venni in questo luogo per dire il mio parere su le vostre proposte, e così avea fatto insino che io giunsi al passo, dov' io ammutolai.[2] E dicovi, signori, che non che io mi ricordi di cosa che io dovessi dire, ma io sono quasi uscito di me medesimo, veggendo i gocciolini che in quello muro che m'è dirimpetto, e' sono dipinti; chè per certo sono i maggiori goccioloni che io vedessi mai. E ancora c'è peggio, che

[1] *Di che, essendo nel detto luogo rogunato una volta il consiglio*, ec. *Di che* idest *perchè* e unde *latino*. (Borg.)

[2] *E così avea fatto infino che io giunsi al passo, dove io* ammutolai. Oggi *ammutolire*, come *favorore* et *arrossore*. (Borg.)

morto sia a ghiado il dipintore che gli dipinse, che dovett'esser forse Calandrino che fece loro le calze vergate e scaccate; sappiate, signori, chi[1] mai portò calze così fatte? di che io vi dico, signori, che mi si sono sì traversati nel capo, che se non escono, nè ora nè mai non potrò dire cosa che io voglia. E scese della ringhiera. A' signori e a quelli del consiglio parve questa nuova cosa, e ciascuno ridendo guatava quelli goccioloni. Chi dice: O bene! non è egli una nuova cosa a vedergli? L'altro dicea: Io non vi posi mai più mente; chi sono elli? L'altro dicea: E' si potrebbe dire di quelle, che disse una volta uno Senese sul campo di Siena. Passando uno, che era vestito mezzo bianco e mezzo nero, tutto da capo insino a piede, eziandio scoreggia e scarpette; e l'uno disse: Chi è quello? E 'l Sanese rispose: E' tel dice. Io non so chi costoro siano, ma e' tel dicono. L'altro dicea: E' sono profeti; e l'altro dicea: E' sono patriarchi. Comechè si sia, e' sono lunghissimi, come ancora oggi si vede, dallo spazzo insino al tetto; e considerandogli ciascuno, come gli considerò Boninsegna, forse che quello che intervenne a lui, interverrebbe a molt'altri, e spezialmente veggendogli con le calze vergate e scaccate.

E però veramente al dicitore, che ha a dire bene alcuna cosa, non gli conviene avere l'animo nè 'l pensiero, se non solo a quello che dè' dire, perocchè ogni piccola cosa, che viene alla mente fuori della sua diceria, lo impedisce per forma, che spesse volte rimane in su le secche; ed è incontrato già a perfetti dicitori.

[1] Il Bottari e il Poggiali leggono: *Sappiate, signori,* CHE *mai portò calze così fatte.* — Il Cod. Magliab. in-4°. e in-fol. legge come nel testo, e ammettendo nel *sappiate* lo scambio, che trovasi spesso negli antichi, del congiuntivo per l'indicativo, il senso rimane chiaro come ciascuno può vedere. (G.)

NOVELLA LXXXI.

Uno Sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va do' e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biastemmare; e 'l Sanese dice, che non gli dè' dar nulla.

Nel tempo che molti gentiluomini, avendo perduta la signoria di Siena, furono confinati molti di loro chi qua e chi là; fu confinato tra gli altri uno Nastoccio, e Minoccio de' Saracini,[1] il quale tolse una casa a pigione da casa i Rossi; e là dimorando, era usante, come sono li Sanesi, ed era giucatore di tavole bonissimo. Aveva prestato costui a un Borghese de' Rossi circa fiorini dieci, ed era passato ben due mesi che riavere non gli potea. Ora questo Sanese, essendo da alcuni vicini invitato di bere, dice l' uno: Io ho fatto venire un fiasco di vino di villa, andianne a bere. Dice il Sanese: Per lo santo sangue di Dio, che non potrebbe esser buono . . . . , se fusse in fiasco; ed ancora si laverebbe prima un ventre che un bicchiere casereccio: andiancene alla taverna, chè è qui presso un buon vino al Canto a'quattro paoni. La brigata, udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono[2] disdire. Andarono a bere con lui alla

[1] *Minoccio Saracini*, uno di quelli che avevan perduta la signoria di Siena. I Saracini insieme con Tolomei, Salimbeni, Malavolti e Piccolomini nel 1368, 3 settembre, si fecero signori di Siena. Cione Salimbeni gli tradì e dètte la città all' Imperadore, onde non è maraviglia se il Saracini si trova esule. Vedi le Cronichette del Manni alla *Cronica d' incerto*, pag. 188–189. Nastoccio, che non pare nel Sacchetti de' Saracini, sarà di una dell' altre famiglie suddette. (F.)

[2] *La brigata udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono disdire.* Singolare congiunto col plurale, come spesso. (Borg.)

taverna; ed avendo quasi bevuto quello che piacea loro, venne un suo compagno a dirli, che colui che gli dovea dare dieci fiorini, giucava a tavole da casa i Guicciardini, e che avea vinto ben trenta fiorini. Udendo il Sanese questo, disse a'compagni: Deh, andiamo di quassù dal pozzo Toscanegli, e torneremo in giù verso il ponte, chè m'è detto che 'l tale giuoca, ed ha vinto; forse mi renderà dieci fiorini. Mossonsi, dicendo: Fa la via a tuo senno,[1] e noi seguiremo; e così andando, come costui si venne appressando, e Borghese, veggendolo, comincia adirarsi, e percuotere le tavole, come se mai non avesse vinto; e come il Sanese gli fu presso, più mostrava Borghese l'ira, volgendo il viso al cielo, e bastiemando tutta la corte del paradiso. Giunto il Sanese, e veggendo gli atti dolorosi di Borghese, ed immaginando che ciò facea ad arte, per non aver materia di pagare, dice a Borghese: cioe[2] non biastemmare, tu non mi dee dare cavelle. Borghese col busso delle tavole, e col furore, fece orecchi di mercatante, onde il Sanese s'andò con Dio, con intenzione di non addomandarli, e di non averli mai. Avvenne da ivi a certi dì che Borghese, giucando ed avendo perduto, volea accattare denari, ed essendovi il Sanese, lo richiese di prestanza, dicendo: Io ti debbo dare dieci fiorini, prestamene cinque, e fieno quindici. Il Sanese risponde: A me non dei tu dar cavelle. Dice Borghese: Come? Io ti debbo pur dar dieci fiorini; al corpo e al sangue, che io te gli darò domane. Il Sanese dice: Io ti dico, che non debbo avere da te nulla. E colui pur rimettesi. E 'l Sanese mai non disse altro, che: A me non dèi tu dare cavelle.

E così si rimase la cosa; e non credo che mai gli

[1] *Fa la via a tuo senno e noi seguiremo.* Il Bocc. *io gli misi a suo senno.* (Borg.)

[2] *Cioe* per *ciò*. Bot.

riavesse; chè se quel gentiluomo de' Rossi avesse avuto conoscimento, se non gli dovesse mai aver renduti al Sanese, gli dovea rendere, per la piacevolezza delle parole usate verso lui.

NOVELLA LXXXII.

Un Genovese quasi uomo di corte per una festa che si fa a Melano, giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e 'l Genovese il vince.

Quando messer Marco Visconti primogenito di messer Bernabò menò la donna sua che avea nome madonna Isabetta della casa di Baviera, o di quelle maggiori della Magna, capitò a questa corte, com'è d'usanza, uno Genovese piacevolissimo, ed era come uno uomo di corte, bevitore era grandissimo, e mai il vino non gli facea noja. Avvenne che costui andò a vicitare messer Bernabò, e stando dinanzi a lui inginocchioni, e dicendo sue novelle, e messer Bernabò considerando, come colui che conoscea gli uomini all'alito, il lasciò star più d'un'ora, che mai non disse che si levasse. Alla per fine, dolendo al Genovese le ginocchia, da sè stesso si levò, dicendo: Signor mio, io non posso più stare inginocchioni. Il signore guarda costui, e dice: Tu dèi essere uno obbriaco. Dice il Genovese: Io non sono obbriaco, signore; ma beo volentieri. Dice messer Bernabò: Se tu bei così volentieri, vuo'tu bere a prova con uno mio famiglio? Dice il Genovese: *Utinam*, *Domine.* Dice messer Bernabò: Aspetta un poco; e fa chiamare il bevitore suo. Il quale, subito fu dinanzi a lui, dice il signore: Vien za; vuo'tu fare a prova di bere con

costui? E quegli risponde: Signore, volentiera. Or mo via, dice il signore, qualunche vincerà, io gli farò un dono com' io crederrò che lo meriti; e colui che perderà, converrà che bea dodici tratti della mia malvasia. Sia con Dio, dissono i bevitori. Allora il signore dice a' servi: Andà addurre uno boccale d'Orlando. E vanno, e recano uno quarto di vino bianco, o di Creti, o donde che si fosse, che era sì grande, che pochi uomini erano, che n'avessono bevuto tre volte che non rimanessino ammazzati. E perchè questo vino era così grande, e così vincea ciascuno, e però il signore il chiamava Orlando. Ora, apparecchiato il vino, e molti bicchieri lavati, dice il signore: Pigliave per la mano, e cominciate a ballare; e quelli così fanno. E 'l signore gli chiama, e dice: Date bere a ciascuno tre mujuoli; e così feciono; poi gli facea ballare. Il Genovese ballava molto più destro. Chiamatigli la seconda volta, dice: Date sei bicchieri a bere a ciascuno; e così beono: poi fa loro ripigliare il ballo. Il Genovese salta, che parea un beccarello. Il bevitore di messer Bernabò comincia a innaspare da piede. Sono chiamati la terza volta, e dato nove bicchieri per uno; ripigliano il terzo ballo. Il Genovese fa scambietti, lanciandosi in alto più destro che se fusse stato una lontra; il bevitore del signore non si poteva azzicare, e andava a onde,[1] come se fusse in fortuna. La quarta volta beve il Genovese dodici bicchieri; quel del signore, che era nell' altro mondo, appena gli potè bere; pur gli bevve, sforzandosi quanto poteo. Ed

[1] *Il bevitore del signore non si poteva azzicare et andava a onde.* È forse quello che il Vill disse *cancellare.* (Borg.) E nelle *Ann. XCIX de' Dep. al Decam.*, il Borghini ripete, *cancellare*, e vale *andare quasi che a onde*, e come fanno gli ebri, e traportato all'animo *titubare* ec., *vacillare.* Il cod. Davanzati legge *ciancellare* in questo luogo del Villani, e come provò il Nannucci, *Voci* e *Locuzioni* ec., p. 37, è pur buona e legittima lezione. (G.)

entrando nel quarto ballo, nel quale il Genovese facea cose maravigliose, l'altro ogni passo era per cadere, e nella fine cadde in terra disteso. Com' elli cadde, il Genovese a cavalcioni li salì addosso; e pregò il signore, che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco; e 'l signore disse, che lo meritava bene, e fecelo cavaliere in su l'obbriaco. Fatto cavaliere il Genovese, guarda il signore, e dice: Con vostra licenza, volete voi che io facci lui cavaliere bagnato, siccome merita? Dice il signore: Fa ciò che tu vuogli. Il Genovese mette mano alle brache, e scompisciò l'obbriaco con più orina, che non avea bevuto malvagia, che ne avea bevuto trenta bicchieri; e scompisciato che l'ebbe, col mazzapicchio gli diè tale in su la gota, che s' udì, come se fusse stata una gran gotata; e disse: Questa è la gotata ch' io ti do; e voglio, che per mio amore tu abbi nome messer Cattivo; e così fu sempre chiamato. Quando messer Bernabò ebbe assai di queste cose riso, fece portare il corpo di messer Cattivo dal cortile, dov' erano le stalle de' cavalli suoi, e feciolo gittar su un monte di letame, dicendo: Tu l'hai fatto cavalier pisciato, e io lo farò cavalier sconcacado; e te, che meriti d'avere onore, voglio che sia a mia provvisione per quello che tu domanderai (e fa venire due bellissime robe, e donògliele), e come tu hai battezzato lui messer Cattivo, ed io voglio battezzar te messer Vinci Orlando; e così fu sempre chiamato.

A cui vien fatta una cosa o bella o laida, dinanzi a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto, come venne a questo Genovese: ma a molti è incontrato già il contrario, perchè l'animo d'un signore parrà talora cheto, e tra sè medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti. Più sicuro saria a chi 'l può fare, di non s'impacciare, e non sarà impacciato.

NOVELLA LXXXIII.

A Tommaso Baronci, essendo de' Priori, sono fatte da' Priori tre piacevoli beffe.

Essendo de' Priori ne' loro tempi Marco del Rosso, degli Strozzi, e Tommaso Federighi, e Tommaso Baronci,[1] ed altri, adivenne, come spesso interviene, che volendo pigliare il detto Marco e Tommaso Federighi alcuno piacere d'alcuno de' compagni, ebbono proccurato, Tommaso Baronci esser quello di cui gran piacere si potea pigliare. Essendo il detto Tommaso Baronci Proposto, uno suo pajo di scarpette co' becchetti grosse (essendo andato al letto) gli arrovesciarono una sera; e la mattina, levandosi, e sonando in fretta a' collegi, mettendosi le dette scarpette al bujo, essendo sollecitato, n'andò all'udienza; e là postosi a sedere, statovi gran pezza, tantochè tutti i collegi v'erano, Marco guardando appiè di Tommaso, disse: Che è questo, Proposto? Vuo' tu andare a cacciare con coteste scarpette? Quelli guatale e dice: Come! che mala ventura è questa? Ella non pajono le mia, benchè io non le veggo bene, se io non ho gli occhiali. E cavossi gli occhiali da lato, e messeseli, e con essi si chinava quanto potea, faccendosi verso la finestra, e ciascun guatava che scarpette

[1] De' *Baronci*, vedi la Novella di M. Forese e dello Scalza nel Boccaccio, ediz. citata, pag. 20, 23. — Marco Strozzi forse è Padre di Tommaso che fu degli Otto della guerra ed ebbe l'onore della Targa. Vedi *Cronichetta d'incerto* fra le Cronichette pag. 207; vedi Gino Capponi, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 236, 237, 244, 245, 246; *Cronica del Morelli*, p. 290. Tommaso fuggì, ivi, 291. (F.)

son quelle. Dice Tommaso: Elle non sono le mie, ch'ell'aveano i becchetti, e queste non gli hanno. Alla per fine se n'andò alla camera sua, e là se le cavò, e guata e riguata; il Toso famiglio, che v'era presente, disse: Tommaso, queste scarpette sono state arrovesciate, e mostrògli i becchetti, ch'erano dentro. Dice Tommaso: Toso, tu di' vero; che sarebbe stato questo? Quel rispose: Io non so; il meglio che ci sia è dirizzarle. E tra egli e 'l Toso ebbono che fare, anzi che l'avessino addirizzate, ben insino a terza; e pur si passò Tommaso senza darsi più briga. Marco e Tommaso il dì medesimo feciono un altro giuoco, che gli forarono l'orinale, dove, stando in sul letto ritto, orinava la notte, e riposonlo nel luogo suo; e la sera a cena, essendo su la mensa di molti capponi arrosto, Tommaso Baronci, come Proposto, diede uno cappone al Toso, e disse: Va, mettilo nella cassa mia; e domattina il porterai alla Lapa, cioè alla moglie. Toso così fece. Marco, e Tommaso Federighi, veduto questo, quando ebbono cenato, segretamente feciono pigliare una gatta di quelle della casa, e tolto il cappone, che era nella cassa, vi misono la gatta, e dentro ve la serrarono. E così disposto e l'orinale e la gatta, aspettarono il tempo, che la detta loro faccenda ordinata venisse a quel fine che desideravano. Andatisi al letto tutti li signori, su la mezza notte e Tommaso si rizza sul letto, pigliando l'orinale, faccendo quello che era usato. Marco, che era desto, dice: O Proposto, tu ci desti ogni notte con questo tuo orinare. Tommaso stillava su per lo letto, e fece orecchi di mercatante, e appiccando l'orinale, s'avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e colicandosi, appena trovò un poco d'asciutto. Levandosi la mattina, venendo il Toso ad ajutarlo vestire, dice Tommaso: Toso mio, io sono vituperato, e non so che mi fare; la cotal cosa m'è intervenuta; l'orinale

mostra [1] che sia rotto; istanotte, orinandovi entro, com'io soglio, tutta l'orina è ita per lo letto, e se i miei compagni veggono, diranno v'abbia pisciato. Disse il Toso: Io v'ho detto più volte, che sarebbe meglio uscire un poco fuore del letto, perocchè 'l vetro scoppia molte volte, e spezialmente per l'orina, e ciò, che v'è dentro s'esce di fuori. Dice Tommaso: Ben la pisceremo, [2] o perchè terre' io l'orinale, s'io dovesse uscir del letto? Dice il Toso: E' mi pare che ci sia pisciato troppo, e stende il copertojo: ecco, io porterò le lenzuola a casa vostra, e dirò, che me ne dia un altro paio. Dice Tommaso: Non fare; se la Lapa le vedesse così conce, io non arei poi pace con lei; ma fa com'io ti dirò: portera'le a casa tua, e da'le a qualche femminetta, che le lavi in acqua fresca, e asciughile, e non dire di cui siano, e poi le porterai a casa, ma fa che oggi siano asciutte, e poi le porterai, ed allora vorrò che porti il cappone. E Toso così fece, che portò le lenzuola, e fecele lavare, e subito le pose ad asciugare, ed asciutte che furono, il Toso le rapportò a Tommaso, il quale il commendò della sollecitudine che aveva avuta, di far fare un bucato senza fuoco, e disse: Vie' qua, andiamo per quel cappone, che la Lapa è una donna diversa, [3] e s'ella dicesse nulla delle lenzuola, veggendo il cappone, si rattempererà un poco. E così ragionando Tommaso col Toso, giunsono alla camera, e Tommaso aprendo la cassa, dov'era il cappone,

[1] *L'orinale* mostra *che sia rotto.* Come il Bocc. *Questa salvia* mostra *che sia velenosa.* (Borg.)

[2] *Dice Tommaso: ben la pisceremo, o perchè terre' io l'orinale, s'io dovesse uscir del letto?* Simile a quello del Bocc.: *Ben la cacheremo,* et dovea essere un motto un po' plebèo di quella età: si può creder di chi mangiasse, o bevesse da fargli male, et non se ne volesse astenere. (Borg.)

[3] La *Lapa è una donna* diversa. *Diversa* cioè *strana.* Oggi diciamo *traversa.* (Borg.)

e la gatta schizza fuori, e dàgli nel petto, il quale impaurito lascia cadere il coperchio, e fuggesi fuori tutto smarrito, che quasi era per perdersi affatto. Marco, e l'altro Tommaso, passeggiavano di rincontro, per vedere a che la novella dovesse riuscire, e giunti dov' era Tommaso, dicono: Che avesti, che tu fuggisti fuor della camera? Dice Tommaso: Io credo che fusse il nimico di Dio; e serà stato quello, che m' arrovesciò le scarpette. Disse il Toso: A me parve egli una gatta. Disse Tommaso: Ben, che fu gatto maschio: e' mi parve tre cotanti che una gatta. Disse il Toso: Andiamo alla cassa, e datemi il cappone, chè io il porti. E tornano ad aprirla; ed apertala, sul tagliere non era alcuna cosa. Dice Tommaso: Oimè! che 'l Toso arà detto il vero, ch'ella s' ha manicato il cappone. Dice Marco e 'l compagno: Onde v' entrò la gatta? ha la cassa gattajuola? E 'l Baroncio trae fuora le masserizie, e guatando dice: Io non ci veggo nè gattajuola, nè buca. Dice Tommaso Federighi: E' m' avvenne una volta, ch' io fui de' signori, com' ora, simil caso; e brievemente, quando io mandai il famiglio col tagliere, che 'l mettesse nella cassa, una gatta v' era entro a dormire: e' non se n' avvedde, e mangiossi quello ch'era sul tagliere, e poi se n'uscì in questa forma che questa. Mala ventura, che così nuova fortuna non m' avvenne mai più, e credo che da jeri in qua sia dì giudiaco[1] per me. Or ecco, io non credo mai compiere questo oficio, che io ritorni alla Lapa mia, che con lei non ho mai paura; e qui ci starò oggimai con gran temenza, perocchè io credo, che tra que-

[1] *Dì giudaico:* pag. 137 (stamp. Bottari), che nel margine è spiegato rettamente per Oziaco quasi Egiziaco. Il Cod. Magliab. in-4. ha *giudiaco* che si approssima più e mostra meno corruzione di lezione. — Il Cod. Laur. Pl. 42, 11, legge come il Magliab., e non sappiamo intendere come il Bottari vi leggesse *giudaico*. Vedi la Nov. 159 che ha *oziaco*.

ste camere sia qualche mala cosa. Vo die pur: gatta, gatta: arrovesciommi la gatta le scarpette, ed anco altro, che fu peggio? Dice Marco: E' può ben essere: a cotesto vagliono molte orazioni e paternostri; abbine consiglio con questi maestri in Teologia. E mandò tre dì per certi teologi, li quali li dierono consiglio, ch' egli orasse e dicesse paternostri otto dì dalle quattro ore insino a mattutino; e questo consiglio fu fattura[1] de'due compagni. Il detto Tommaso, come invilito dalla paura, così fece che otto notti quasi non dormì, armandosi con molti paternostri, acciocchè 'l nimico non entrasse più nella cassa, e scemato quaranta libbre, finì l'oficio, e tornossi alla Lapa, nelle cui braccia prese gran sicurtà, dicendole, che non volea mai più esser de' Priori, perocchè il demonio era in quelle camere, ed a lui avea fatto le cose scritte di sopra, raccontandogliele a una a una: e questa credenza stette finchè visse, che fu poco.

Per le simplicità di molti si muovono spesso de'savi a fare cose da trastulli, per passar tempo;[2] chè benchè gli uomini siano signori, perchè spesso hanno malinconie, pare che non si disdica fare simili cose, per sollazzare la mente.

[1] *Fu* fattura *de' due compagni.* Cioè *inventiva* et *opera.* (Borg.)

[2] *Per le simplicità di molti si muovono spesso de' savi a far cose da trastulli per passar tempo.* Il Petrarca: *d' alto ingegno et da trastullo.* Et nota il verbo *passare* che ha una cotale proprietà, cioè di *passar con diletto*, et *quasi che l' uomo non se ne avvegga*, chè per l' ordinario passa in ogni modo. (Borg.)

NOVELLA LXXXIV.

Un dipintore sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa, e cerca dell' amico, il quale, trovando in forma di crocifisso, volendo con un' ascia tagliarli quel lavorío, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l' ascia.

Fu già in Siena uno dipintore, che avea nome Mino,[1] il quale avea una sua donna assai vana, ed era assai bella, la quale un Sanese buon pezzo avea vagheggiata, ed anco avea avuto a far con lei, e alcuno suo parente più volte gliel' avea detto, e quel nol credea. Avvenne un giorno che, essendo Mino uscito di casa, ed essendo per alcun caso andato di fuori, per vedere certo lavorío, soprastette la notte di fuori. L' amico della donna, di ciò avvisato, la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere. Come il parente sentì questo, che avea messo le spie, per farnelo una volta certo, subito andò di fuori dove Mino era, e tanto fece, che, dicendo per certa cagione dovere andare, e tornare dentro, fu mandato uno con le chiavi dello sportello: e questo parente, uscendo fuori, lasciò quello delle chiavi dello sportello che l' aspettasse, e andò a Mino, il quale era a una chiesa presso a Siena; e giunto là disse: Mino, io t' ho detto più volte della vergogna che mogliata fa a te e a noi, e tu non l' hai mai voluto credere; e però, se tu ne vuogli esser certo, vienne testeso e troverralloti in casa. Costui subito fu mosso e intrò in Siena per isportello; e 'l parente disse: Vattene a casa, e cerca molto bene, perocchè, come ti sentirà, l' amico si nasconderà, come tu dèi credere. Mino così

[1] **Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 484, sospetta che il *Tingoccio* della Giornata VII, Nov. 10, possa esser figlio di questo Mino. (F.)**

fece, e disse al parente: Deh, vienne meco; e se non vuogli entrare dentro, statti di fuori. E quel così fece. Era questo Mino dipintore di crocifissi più che d'altro, e spezialmente di quelli che erano intagliati con rilevamento; ed aveane sempre in casa tra compiuti e tra mani, quando quattro e quando sei; e teneagli, com'è d'usanza de'dipintori, in su una tavola, o desco lunghissimo, in una sua bottega appoggiati al muro l'uno allato all'altro, coperti ciascuno con uno sciugatojo grande, o con altro panno; e al presente n'avea sei; li quattro intagliati e scolpiti, e li due erano piani dipinti, e tutti erano in su uno desco alto due braccia, appoggiati l'uno allato all'altro al muro, e ciascuno era coperto con gran sciugatoi, o con altro panno lino. Giugne Mino all'uscio della sua casa, e picchia. La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l'uscio, subito sospettano che non fosse quello che era; e la donna, senza aprire finestra o rispondere, cheta cheta va a uno piccolo finestrino, o buco che non si serrava, per vedere chi fosse; e scorto che ebbe essere il marito, torna allo amante, e dice: Io son morta: come faremo? il meglio ci fia, è che tu ti nasconda. E non veggendo ben dove, ed essendo costui in camicia, capitarono nella bottega dov'erano li detti crocifissi. Disse la donna: Vuo' tu far bene? sali su questo desco, e ponti su uno di quelli crocifissi piani con le braccia in croce, come stanno gli altri, ed io ti coprirrò con quel panno lino medesimo, con che è coperto quello; vegna cercando poi quanto vuole che io non credo che in questa notte ti trovi; io ti farò un fardellino de'panni tuoi e metterogli in qualche cassa, tantochè vegna il dì; poi qualche santo ci ajuterà. Costui, come quello che non sapea dove s'era, sale sul desco e leva lo sciugatojo, e in sul crocifisso piano si concia proprio, come uno de'crocifissi scolpiti;

e la donna piglia il panno lino e cuoprelo, nè più nè meno, com'erano coperti gli altri, e torna a dirizzare un poco il letto che non paresse vi fusse dormito, se non ella; e tolto le calze, e scarpette, e farsetto, e gonnella e l'altre cose dello amante, subito n'ebbe fatto uno assettato fardellino e mettelo tra altri panni. E ciò fatto, ne va alla finestra, e dice: Chi è? E que' risponde: Apri, io son Mino. Dice quella: O che otta è questa? e corre ad aprirli. Aperto l'uscio, e Mino dice: Assai m'ha' fatto stare, come colei che se' stata molto lieta che io ci sia tornato. Disse quella: Se tu se' troppo stato, è difetto del sonno, perocchè io dormiva e non t'udía. Dice il marito: Ben la faremo bene. E toglie un lume e va cercando ciò che v'era insino sotto il letto. Dice la moglie: O che va'tu cercando? Dice Mino: Tu ti mostri nuova; tu 'l saprai bene. Dice quella: Io non so che tu ti di': sapra'tel pur tu. Andando costui cercando tutta la casa, pervenne nella bottega, dov'erano li crocifissi. Quando il crocifisso incarnato lo sente ivi, pensi ciascuno come gli parea stare; e gli convenía stare come gli altri che erano di legno; ed egli avea il battito della morte. Ajutollo la fortuna, chè nè Mino nè altri mai averebbe creduto, essere in quella forma colui che era nascoso. Stato che Mino fu nella bottega un poco, e non trovandolo, s'uscì fuori. Era quella bottega con una porta dinanzi, la quale si serrava a chiave di fuori, perocchè uno giovane che stava col detto Mino, ogni mattina l'apriva come s'aprono l'altre; e dalla parte della casa era uno uscetto là, onde il detto Mino entrava nella bottega; e quando ne uscía della bottega e andavane in casa, serrava il detto uscetto a chiave, sì che il vivo crocifisso non se ne poteva uscire, se avesse voluto. Essendosi combattuto Mino il terzo della notte, e non trovando alcuna cosa, la

donna s'andò al letto, e disse al marito: Va tralunando quantunche tu vuogli; se tu ti vuogli andare al letto, sì ti va; e se no, va per casa come le gatte, quanto ti piace. Dice Mino: Quand'io arò assai sofferto, io ti darò a divedere che io non sono gatta, sozza troja, che maladetto sia il dì che tu ci venisti. Dice la moglie: Cotesto potre' dir' io: è bianco, o vermiglio quello che favella?—Io tel farò bene a sapere innanzi che sia molto. Dice quella: Va dormi, va, e farai il tuo migliore, o tu lascia dormir me. Le cose per istracca si rimasono per quella notte; la donna s'addormentò, ed ancora egli andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi insino passata la squilla, se n'andò a casa, dicendo: Per certo, in tanto che io andai di fuori per Mino, l'amante se ne sarà andato a casa sua. Levatosi la mattina Mino molto per tempo, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l'uscetto e venne nella bottega: e 'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino questi suoi crocifissi,[1] ebbe veduto due dita d'uno piede di colui che coperto stava. Dice Mino fra sè stesso: Per certo che quest'è l'amico. E guardando fra certi ferramenti, con che digrossava e intagliava quelli crocifissi, non vide ferro esser a lui più adatto che un'ascia che era tra essi. Presa quest'ascia, ed accostatosi per salire verso il crocifisso vivo, per tagliarli la principal cosa che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: Non ischerzar con l'asce; e levala fuori dell'aperta porta; Mino, drietoli parecchi passi, gridava: Al ladro, al ladro: colui s'andò per li fatti suoi. Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori che

[1] *Ed* in questo *guardando Mino questi suoi crocifissi* ec. *In questo*, detto come *in questa*. (Borg.)

andava con la sporta per la limosina per lo convento. Andato su per le scale, come talora fanno, disse: Frate Puccio, mostrate la sporta, ed io vi metterò del pane. Quegli la diede. La donna, cavato il pane, vi misse il fardellino che l'amante avea lasciato, e sopra esso gittò suso il pane del frate e quattro pani de' suoi, e disse: Frate Puccio, per amor d'una donna, che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare che il tale jer sera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocchè nessuno male si potesse pensare; io v' ho dato quattro pani; io vi priego (chè egli sta presso alla vostra chiesa) quando n' andate, che voi glielo diate a lui, che 'l troverrete a casa; e ditegli che la donna della stufa gli manda i suoi panni. Dice Fra Puccio: Non più; lasciate far me. E vassi con Dio; e giugnendo all'uscio dell'amante, mostrando chieder del pane, domandava: Ecci il tale? Colui era nella camera terrena, udendosi domandare, si fece all'uscio, e dice: Chi è là? Il frate va a lui, e dàgli i panni, dicendo: La donna della stufa ve li manda. E colui gli diè due pani, e 'l frate partissi. E l'amante considera bene ogni cosa, e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, come se mai tal caso non fusse avvenuto. Mino quando ebbe assai soffiato, essendo rimaso scornato del crocifisso, che s'era fuggito, ne va verso la moglie dicendo: Sozza puttana, che di' che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i crocifissi; e' conviene che tua madre il sappia. Dice la donna: Di' tu a me? Dice Mino: Anche dico alla merda dell'asino. E tu con cotesta ti favella, disse la donna. Dice Mino: Ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? che non so ch' io mi tegno che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo. Dice la donna: Non saresti ardito, s' io non ho fatto l'uomperchè; chè

alla croce di Dio! stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa sì caro ti costasse. Costui dice: Deh, troja fastidiosa, che facesti del bagascione un crocifisso, che così gli avess' io tagliato quello che io volea, com' egli s' è fuggito. Dice la donna: Io non so che tu ti beli: qual crocifisso si potè mai fuggire? non sono egli chiavati con aguti spannali? e se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno, se s' è fuggito; perocch' egli è tua colpa, e non mia. Mino corre addosso alla donna e cominciala a 'ngoffare: Dunque m' hai tu vituperato e anco m' uccelli? Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole che Mino, comincia a dare a lui; da' di qua, da' di là, eccoti Mino in terra e la donna addossoli,[1] e abburattalo per lo modo. Dice la donna: Che vuoi tu dire?-Pigliala comunche tu vuoi, che vai inebbriando di qua e di là, e poi ne vieni in casa e chiamimi puttana; io ti concerò peggio che la Tessa non acconciò Calandrino: che maladetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcuno dipintore, chè siete tutti fantastichi e lunatichi, e sempre andate inebbriando e non vi vergognate. Mino, veggendosi mal parato, priega la donna, che lui lasci levare, e ch' ella non gridi, acciocchè i vicini non sentano, che, traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: Io vorrei volentieri che tutta la vicinanza ci fosse. E levossi suso, e così si levò Mino col viso tutto pesto; e per lo migliore disse alla donna che gli perdonasse, chè le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era, e che vera-

[1] *Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole che Mino, comincia a dar a lui. Da' di qua da' di là, eccoti Mino in terra et la donna addossoli.* Questo è a proposito per quello *stotti guari*, che il *da* è seconda persona, se già non s' intendesse un *da di qua di là. Percuoti di qua percuoti di là; grida di qua grida di là.* (BORG.)

mente quello crocifisso s'era fuggito per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena, era domandato da quel suo parente che l'avea indotto a questo: Come fu? come andò? E Mino gli disse, che tutta la casa avea cerco, e che mai non avea trovato alcuno; e che, guatando tra' crocifissi, l'uno gli era caduto sul viso, e avealo concio come vedea. E così a tutti i Sanesi che domandavano: Che è quello? dicea che uno crocifisso gli era caduto sul viso.

Ora così avvenne, che per lo migliore si stette in pace, dicendo fra sè medesimo: Che bestia son io? io avea sei crocifissi e sei me n'ho: io avea una moglie e una me n'ho; così non l'avess' io! a darmi briga, potrò arrogere al danno, come al presente m'è incontrato; e s'ella vorrà esser trista, tutti gli uomini del mondo non la potrebbono far esser buona, se non intervenisse già come intervenne a uno nella seguente novella.

NOVELLA LXXXV.

Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch'ella diviene onesta. [1]

Nella città di Firenze fu già uno, secondochè io udi', che ebbe nome Gherardo Elisei, il quale tolse per moglie una donna vedova; la quale essendo disonesta e vana

[1] La Novella 7 della Giornata III, del Boccaccio, pare che sia de' medesimi soggetti. Il Boccaccio chiama l'Elisei Tedaldo, e il Sacchetti Gherardo. Ermellina nel Boccaccio è moglie di Aldobrandino Palermini, e qui si dà per vedova e sposa Gherardo. Nel Boccaccio Tedaldo è sempre suo amasio nè si parla della morte del pri-

con l'altro marito, era stata tenuta assai cattiva di sua persona; e avea nome monna Ermellina. Ora, come questo Gherardo tolse questa donna per moglie, molti suoi parenti amici, anzi che consumasse il matrimonio, dicono: Gherardo, che hai tu fatto? tu sei savio, ed hai tolto cui tu hai: che fama ti fie questa? e molte altre cose. Dice Gherardo: Io vi fo certi, che io so chi costei, che io ho tolto, è stata: e so che, s'ella non mutasse modo, io averei mal fatto; ma con la grazia di Dio io credo far sì, che con meco ella non fia com'ella è stata, ma fia tutto il contrario; e però di questo non ne prendete più pensiero che me ne prendo io. La brigata si strignea nelle spalle, e tra loro se ne facean beffe, dicendo: Dio ti dia bene a fare. E così dopo alquanti dì monna Ermellina ne venne una sera a marito, e avendo cenato, ed essendo l'ora d'andarsene al letto, n'andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappresentò, com'è d'usanza; e serrato, monna Ermellina, accostandosi al leccone, comincia a ragionare amorosamente col detto Gherardo; e Gherardo si comincia a spogliare in farsettino, e monna Ermellina in giubba. Ed essendo le cose

mo marito, come cosa posteriore. Che Ermellina fosse stata disonestissima non può dirsi affatto riguardando i tempi e quel che dice il Boccaccio; il Sacchetti la vuole di fama poco buona pubblicamente. L'Elisei nel Boccaccio essendogli amante appunto fu colui che la sollecitò a divenir tale; l'essergli stato amante da lungo tempo leva la maraviglia di sposarla benchè conosciuta disonesta, perchè o egli vi fu in colpa principalmente, o l'amore gli fece passar sopra a questo. Ma si spiega la punizione e correzione che gli dà Gherardo o Tedaldo? Non fu egli il primo a farla trista? non avrebbe la donna in mezzo alle battiture rinfacciato a Gherardo quel che potea rinfacciargli? molte cose posson dirsi sopra di ciò. Forse il Boccaccio abbellì l'istoria, che, nel seguito del Sacchetti il quale non tien dietro a quelli ornamenti, e la prende da altro fonte, pare che non combini. (F.)

tutte ben disposte a tal vicenda[1] dalla parte di monna Ermellina detta; e Gherardo esce dall'uno de' canti della camera con un bastone in mano, e dà, e dà, e dà alla sposa novella. Costei comincia a gridare, e quanto più gridava, e Gherardo più bastonava. Quando ebbe un pezzo così bastonato, e la donna dicendo: Oimè, fortuna, dove m'hai tu condotto? chè, senza saper perchè, la prima sera io sono così acconcia da colui, con cui io credea aver sommo piacere; volesse Dio che io mi fosse ancora vedova, chè io m'era donna[2] di me, ed ora sono sottoposta in forma, ed a cui io non sarò mai più lieta. E Gherardo rifà il giuoco e bussa il giuoco; e bussato insino dove volle, e la donna dicendo pur: Perchè mi fai tu questo? e Gherardo le dice: Io non voglio che tu creda, Ermellina, che io t'abbia tolta per moglie che io non abbia molto ben saputo che femmina tu se'stata; e bene so, ed ho udito che costumi sono stati i tuoi e quanta onestà è stata nella tua persona; e credo che, se 'l marito che avesti t'avesse gastigata di quello che ora t'ho gastigat'io, queste battiture non bisognavano. E però, considerando, ora che se' mia moglie, gli tuoi passati costumi, le tue disonestà e' tuoi vituperi non essere stati gastigati, io, innanzi ch'io abbia voluto teco consumare il matrimonio, ho voluto purgare ciò che tu hai fatto da quinci addietro con le presenti battiture; acciocchè, considerando tu, se per li passati falli da te commessi, quando non eri mia moglie, io t'ho data disciplina, pensa quella che io farò e che battiture sarebbon quelle che da me averai, se da quinci innanzi, essendo mia moglie,

[1] *Ed essendo le cose tutte ben disposte a tal* vicenda *dalla parte di Monna Ermellina. Vicenda* per *faccenda*, voce corrotta et popolaresca come nel Bocc. nella Belcolore: lo vo a città per alcuna mia *vicenda*; ma non sare' però ben detta da ognuno. (Borg.)

[2] *Che io m'era* donna *di me*. Cioè *padrona* et *signora*. (Borg.)

di quelli non ti rimarrai; e più non ti dico: tu se' savia e 'l mondo è grande. Brievemente questa buona donna si lagnò assai, ed avea di che, facendo scuse di quello che Gherardo dicea. Alla fine s'andò al letto, e non che quella notte, ma durante un mese o più non gli giovò trovarsi col marito, come quella che era tutta pesta. Di tempo in tempo, rabbonacciandosi con Gherardo, queste battiture ebbono tanta virtù, che com'ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana, così da indi innanzi fu delle care, delle compiute e delle oneste donne della nostra città.[1]

O quanti sono li dolorosi[2] mariti che fanno cattive moglie! più ne sono cattive per difetto de' mariti che per lo loro. Dà una fanciulla a uno fanciullo e lascia far loro. Che dottrina imprenderà ella dall'ignorante giovane? e quella via ch'ella piglia, per quella corre.

E non si trova sempre il bastone di Gherardo nè quello che si conterà nella seguente novella.

[1] *Da indi innanzi fu* delle care, delle compiute et dell'oneste donne *della nostra città* È nostro modo di dire, et ha sapore di comparativo o presso che superlativo. (Borg.)

[2] *O quanti sono gli* dolorosi *mariti*. Non importa *dolore*, ma *tristitia* questa voce; di quella *tristitia* che noi diciamo *cattività*. (Borg.)

NOVELLA LXXXVI.[1]

Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sè dice: se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì, che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; Fra Michele la toglie per moglie, e gastigala com' ella merita.

Passati sono circa a trent'anni, che fu uno Imolese, chiamato Fra Michele Porcello, il quale era chiamato Fra Michele, non perchè fosse frate, ma era di quelli che hanno il terzo ordine di Santo Francesco, e avea moglie, ed era un uomo malizioso e reo, e di diversa maniera; e andava faccendo sua mercanzia di merce per Romagna e per Toscana; poi si ritornava ad Imola, come vedea che per lui si facesse. Tornando costui una volta tra l'altre verso Imola, giunse una sera a Tosignano, e smontò a un albergo d'uno che avea nome Ugolino Castrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna assai spiacevole e smanzerosa,[2] chiamata Monna Zoanna: sceso che fu Fra Michel da cavallo, e venendosi rassettando, disse all'oste: Fa che noi abbiam ben da cena; hai tu buon vino? — Sì bene, voi starete bene. Disse Fra Michele: Deh fa che noi abbiamo una insalata. Disse Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie), va, çogli una insalata. La Zoanna torce il grifo, e dice: Va, cotela tu. Il marito dice: Deh vavvi. Ella risponde: Io non vi voglio andare. Fra Michele, veggendo i modi di costei, si rodea tutto di stizza. Ancora, avendo Fra Michele voglia di bere, dice l'albergatore alla moglie: Deh va per lo tal vino. E porgele l'orciuolo. Dice madonna Zoanna: Va tu, che tornerai più tosto, ed hai l'orciuolo in mano, e sai meglio la botte di

[1] Vedi la N. 9 della G. IX del *Decamerone*, e nel *Pecorone*, G. V, N. 2. (F.)

[2] Il Voc. legge: *smanzierosa*. (Bot.)

me. Fra Michele, veggendo la spiacevolezza in moltissime cose di costei, dice all'oste: Ugolino Castrone, tu se' ben castrone, anco pecora; per certo, s'io fosse come te, io farei che questa tua moglie farebbe quello ch'io gli dicesse. Disse Ugolino: Fra Michele, se voi fosse com'io, fareste quel che fo io. Fra Michele si consumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie d'Ugolino, e fra sè stesso dicea: Signore Iddio, stu mi facessi tanta grazia che morisse la donna mia, e morisse Ugolino, per certo e'converrebbe che io togliessi costei per moglie, per gastigarla della sua follia. Passossi fra Michele la sera come poteo, e la mattina se n'andò ad Imola. Avvenne che l'anno seguente in Romagna fu una mortalità, per la quale morì Ugolino Castrone, e la donna di Fra Michele. Da ivi a parecchi mesi, cessata la pestilenza, e Fra Michele adoprò tutti gl'ingegni ad avere per moglie madonna Zoanna;[1] e in fine fu adempiuto il suo intendimento. Venuta questa buona donna a marito, e andandosi la sera al letto, dov'ella si credea esser vicitata con quello che sono le novelle spose, e Fra Michele che non avea sgozzato ancor la 'nsalata da Tosignano, la vicita con un bastone, e cominciagli a dare, e sanza restare tanto gli diede, che tutta la ruppe; e la donna gridando, egli era nulla, chè costui gliene diede per un pasto, e poi s'andò a dormire. Da ivi a due sere, e Fra Michele disse, ch'ella ponesse dell'acqua a fuoco, che si volea lavare i piedi; e la moglie, che non dicea: Va, ponla tu, così fece; e poi levandola dal fuoco, e messala nel bacino, Fra Michele si cosse tutti e piedi, sì era calda. Com'egli sente questo, non dice: Che ci è dato; rimette l'acqua nell'orciuolo, e riposela al fuoco, tantoch'ella levò il bollore. Come questo fu fatto, toglie il bacino, e met-

[1] *Zoanna*, per *Giovanna*, come *Zinevra*, per *Ginevra*, nel Boccaccio, volendo così denotare il dialetto romagnolo, e genovese. (F.)

tevi l'acqua, e dice alla moglie: Va, siedi, che io voglio lavare i piedi a te. Costei non volea; alla fine per paura di peggio le convenne volere. Costui lavala con l'acqua bollente, la donna squittisce: oimè; e tira i piedi a sè. Fra Michele gli tira nell'acqua, e dagli un pugno e dice: Tieni i piè fermi. La donna dice: Trista, io mi cuoco tutta. Dice Fra Michele: E' si dice: Togli moglie che ti cuoca; ed io t'ho tolta per cuocer te, innanzi ch' io voglia che tu cuoca me. E brievemente e' la cosse sì, che più di quindici dì stette che quasi non potea andare, sì era desolata.[1] E un altro dì gli disse Fra Michele: Va per lo vino. La donna che non potea appena metter li piedi in terra, tolse la 'nghestara, e andava a stento come potea. Com' ella è in capo della scala, e Fra Michele di dietro gli dà un pugno, dicendole: Va tosto; e gettala giù per la scala; e poi aggiunge: Credi tu che io sia Ugolino Castrone, che quando ti disse: Va per lo vino; e tu rispondesti: Vavvi tu? E così questa donna Zoanna, cotta, livida e percossa, convenía che facesse quello che quando ell'era sana non volea fare. Avvenne che un dì Fra Michele Porcello serrò gli usci della casa, per fare l'ottava con lei; questa, avvedendosi, fuggì di sopra, e per una finestra di in sul tetto se n'andò fuggendo di tetto in tetto, tantochè giunse a una vicina di Fra Michele, alla quale venendognene pietà, se la ritenne in casa; e poi alcuno e vicino e vicina, venendo a pregar Fra Michele, che ritogliesse la sua donna, e che stesse con lei come dovesse, egli rispose che com'ella se n'era ita, così ritornasse; s'ella se n'era andata su per lo tetto, per quella medesima via ritornasse, e non per altra; e se ciò non facesse, non aspettasse mai di ritornare in casa sua.

[1] *Che quasi non potea andare; si era desolata.* Così detto, come il Bocc. *Svisare;* cioè *guasto il suolo de' piedi.* E delle scarpe diciamo noi *risolare.* (Bor.)

La vicinanza, sappiendo chi era Fra Michele, feciono che su per le tetta, come le gatte, la donna ritornò al macello. Com'ella fu in casa, e Fra Michele comincia a sonare le nacchere. La donna macera e tormentata, dice al marito: Io ti prego che innanzi che tu mi tormenti ogni dì a questo modo, senza saper perchè, che tu mi dia morte. Dice Fra Michele: Poichè tu non sai ancora perchè io fo questo, ed io tel voglio dire. Tu ti ricordi bene quando io venni una sera allo albergo a Tosignano, che tu eri moglie d'Ugolino Castrone; e ricorditi tu, quando egli ti disse, che tu andassi a cogliere la insalata per mi, e tu dicesti: Vavvi tu? E su questa, le diede un grandissimo pugno; e poi dice: E quando disse: Va per lo tal vino; e tu dicesti: Io non vi voglio andare? E dagliene un altro. Allora me ne venne tanto sdegno, che io pregai Iddio, che desse la morte a Ugolino Castrone e alla moglie che io avea, acciocchè io ti togliesse per moglie. Egli, come pietoso esauditore de'miei prieghi, gli mandò ad esecuzione; ed ha fatto sì che tu se' mia moglie, acciocchè quello gastigamento che 'l tuo Castrone non ti dava, io te lo dea io; sì che ciò che t'ho fatto infino a qui, è stato per punirti de' falli, e de' fastidiosi tuoi modi, quando eri sua moglie. Or pensa, che essendo tu da quinci innanzi mia moglie, se tu vorrai tener quelli modi, quello che io farò; per certo, ciò che io ho fatto fino a qui, ti parrà latte e mele; sì che a te stia oggimai, se tu con le prove, ed io co' bastoni e con li spuntoni, se bisognerà. La donna disse: Marito mio, se io ho fatto per li tempi passati cosa che non si convegna, tu m'hai ben data la pena. Dio mi dia grazia che da quinci innanzi io faccia sì, che tu ti possa contentare; io me n'ingegnerò, e Dio me ne dia la grazia. Fra Michele disse: Messer Batacchio te n'ha fatta chiara; a te stia. Questa buona donna si mutò tutta di costumi, come s'ella rinascesse; e non

bisognò che Fra Michele adoperasse, non che le battiture, ma la lingua, ch'ella s'immaginava quello che egli dovesse volere, e non andando, ma volando per la casa, e fu bonissima donna.

Io per me, come detto è, credo ch'e mariti siano quasi il tutto, di fare e buone e cattive mogli. E qui si vede che quello che 'l Castrone non avea saputo fare, fece il Porcello. E comecchè uno proverbio dica: buona femmina e mala femmina vuol bastone; io sono colui che credo che la mala femmina vuole bastone, ma alla buona non è di bisogno; perocchè se le battiture si danno per far mutare i cattivi costumi in buoni, alla mala femmina si vogliono dare, perch'ella muti li rei costumi; ma non alla buona, perchè s'ella mutasse li buoni, potrebbe pigliare li rei, come spesso interviene, quando li buoni cavalli sono battuti ed aspreggiati, diventano restii.

NOVELLA LXXXVII.

Maestro Dino da Olena medico, cenando co' Priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Cigliamochi gonfaloniere di justizia, fa tanto, che 'l detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino.

Dino di Geri Cigliamochi[1] fu uno cittadino di Firenze mercatante, uso molto ne' paesi di Fiandra, e d'Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozzule; ed era molto schifo d'udire o di vedere brutture, e per questo, favellando mezzo la lingua di là, avea un poco del nuovo. Essendo gonfaloniere di Justizia, fece

[1] **In questa Nov. il Cod. Magliab. in-4º legge erroneamente *Figliamochi*, che per le ragioni dette abbiamo creduto correggere (G.)**

invitare maestro Dino a cena, e il detto maestro Dino era vie più nuovo, che 'l detto Dino. Essendosi adunche posti a tavola, il detto gonfaloniere in capo di tavola, il maestro Dino allatogli, e poi era Ghino di Bernardo d'Anselmo, che era priore, e forse componitore col maestro Dino di quello che seguì della presente novella. Posta la tavola, fu recato un ventre di vitella in tavola; e cominciandosi a tagliare, dice il maestro Dino a Dino: Per quanto mangereste in una scodella, dove fosse stata la merda parecchi mesi? Dino guarda costui, e turbatosi, dice: È mala mescianza a chi è mal costumato; porta via, porta. Dice il maestro Dino: Che è questo che è venuto in tavola? è ancor peggio. Dino sconvolge il suo gorgozzule: E che parole son queste? Dice il maestro Dino: Sono secondo quello che è venuto in tavola per la prima vivanda: confessatemi il vero; non è questo ventre il vasello dove è stata la feccia di questa bestia, poich'ella nacque? E voi siete il signore che voi siete, e pascetevi di sì lorda vivanda? È mala mescianza, è mala mescianza; levate via, dice a' donzelli;[1] e 'n fè del Criatore vo'non ci mangerè plus. Dino infino a qui non mangiò nè del ventre, nè alcuna cosa. Levata questa vivanda, vennono starne lesse; e maestro Dino dice: Quest' acqua delle starne pute; e dice allo spenditore: Dove le comperasti tu? Dice lo spenditore: Da Francesco pollaiuolo. E maestro Dino dice: Egli ne sono venute molte a questi dì, e alcuno mio vicino n'ha comperate, credendo siano buone, poi l'ha trovate tutte verminose; e queste fiano di quelle. E Dino dice: È mala mescianza, mala mescianza, nell'ora mala a tanto scostume; e dà la sua scodella al famiglio, e dice: To' via. Dice maestro Dino: E'mi conviene pur pur mangiare, s'io voglio vivere; lascia stare; e Dino

[1] *Levate via, dice a'* donzelli. Cioè a' *serventi*. Et questo nome hanno ritenuto infino a' tempi nostri in certi magistrati. (Bor.)

in gote, e non mangia, e parea il volto santo. Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. Dice il maestro Dino: Gonfaloniere, e' mi risovviene quando i miei fanciulli erano piccoli, che uscivano loro i bachi da dosso. E Dino levasi: È mala mescianza a chi è mal costumato; per Madonna di Parigi, che non m'avete lasciato mangiar stasera con sì laida maniera di parlare; ma per mie voi non verrete più a questo albergo. Maestro Dino ridea, e pregavalo tornasse a tavola; e non ci fu mai modo, chè se ne andò tra le camere, dicendo: Nostro Signore vi doni ciattiva giornea; un poltroniere venuto in tal magione, e tiensi esser gran maestro di musica, e le sue parlanze son più da rubaldi che votano li giardini, che da quelli che debbon dare esempli e dottrine, come doverrebbe dar elli, che si può dire esser vecchio mal vissuto. Ghino di Bernardo, e gli altri signori, che di ciò avevano grandissimo piacere, si levarono da tavola e andorono dove Dino era, e trovaronlo molto in gran mescianza, e non voler vedere il maestro Dino; pur tanto feciono, che un poco si raumiliò: e 'l maestro Dino con lui a' versi, tantochè si conciliò con lui. Ma poco duroe, perocchè stando un pezzo, il maestro Dino volendosi partire, disse Ghino di Bernardo: Maestro, pigliate commiato da Dino e fategli reverenza. E 'l maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: Messer lo gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenzia; e quel li' porge la mano; e 'l maestro Dino, pigliandola, subito si volge, e mandate giù le brache, a un tratto gli scappuccia il culo e 'l capo. Or non più; Dino si comincia afferrare: Pigliatelo, pigliatelo. Ghino e gli altri diceano: O Dino, non gridate; anderemo nell'udienza, e là faremo quello che fia da fare. Maestro Dino dice: Signori, io mi vi raccomando, che per aver fatta debita reverenza, io non perisca; e pur, scendendo le scale, si va con Dio. Dino, rimaso furioso, la sera me-

desima va nell'udienza, raguna i compagni, e mette il partito che era proposto, di mandare uno bullettino allo esecutore, e che 'l maestro Dino abbia i confini. Metti il partito, e metti e rimetti, non si potè mai vincere. Veggendo Dino questo, col gorgozzule gonfiato chiama li donzelli che facciano accendere i torchi, chè se ne volea andare a casa. Li compagni scoppiavano delle risa, e diceano: Doh, Dino, non andate istasera. E Dino brievemente, non rattemperandosi, n'andò a casa, e la mattina fu mandato per lui; e non c'ebbe mai modo che lo dì seguente tornasse in Palagio;[1] tantochè uno de'signori, con uno carbone, nella minore audienza ebbe dipinto nel muro proprio Dino con uno gorgozzule grande, e con la gola lunga, che parea proprio desso. Essendo la sera di notte, che Dino non era voluto tornare in palagio, vi mandarono li signori ser Piero delle Riformagioni, pregandolo dovesse tornare, acciocchè e fatti del comune non rimanessono senza governo; ed ancora per provvedere che 'l maestro Dino fusse punito del fallo commesso. Dopo molte parole, Dino si lasciò vincere, e la mattina seguente tornò al palagio, e come sul dì giunse nell'udienza minore, ebbe veduto, essendo con Ghino di Bernardo insieme, il viso ch'era stato dipinto nel muro; e guardando quello, cominciò a soffiare: e Ghino dice: Deh, lasciate andare queste cose, non ve ne combattete più. Dice Dino: Come diavolo mi di' tu questo, che m'ha ancora dipinto in questo muro? E se tu non mi credi, vedilo. Ghino, che scoppiava dentro, sì gran voglia avea di ridere, dice: Come, buona ventura, vi recate voi a noia di questo viso,[2] e dite

[1] *e non ci ebbe mai modo, che lo dì seguente tornasse in Palagio.* Qui vorrei che il Castel Bestia (cioè il *Castelvetro*) mi trovasse il nominativo, che non vuol concedere al Bembo che *avere* si pigli per *essere*, in questo modo d'impersonale. (Bor.)

[2] *come, buona ventura, vi recate voi a noia di questo viso,* detto

che sia dipinto per voi? Questo fu dipinto, già fa più tempo, per lo viso del re Carlo primo, che fu magro e lungo, col naso sgrignuto. E perdonatemi, Dino, che io ho udito dire a molti cittadini, che 'l vostro viso è proprio quello del re Carlo primo. Dino a queste parole diede fede, e ancora si racconsolò, sentendosi assomigliare al re Carlo primo: e stando alquanto, ritornò in sul maestro Dino, e tiratosi nell'audienza, mette a partito il bullettino, e' confini, e non si vince, e disperavasene forte. Alla per fine disse Ghino: Poichè questo partito non si vince, commettete in due di noi, che mandino per lo maestro Dino, e dicangli quello che si conviene, faccendogli una gran paura; e così feciono. E fu Ghino e un altro, che mandarono per lo maestro Dino: e come fu venuto, e Ghino comincia a ridere, e in fine gli disse, che Dino il voleva pur per l'uomo morto, e che tutte l'altre cose averebbe dimesse, e datosene pace, salvo che del trarre delle brache. Dice il maestro Dino: Egli è una parte del mondo che è grandissima, ed evvi un re che è il maggiore, ed ha molti principi sotto sè, e chiamasi il re di Sara: quando uno fa reverenza a uno di quelli principi, si trae il cappuccio; e quando si fa reverenza allo re maggiore, si cava a un tratto il cappuccio e le brache; ed io, considerando, il gonfaloniere della justizia essere il maggior signore, non che di questa provincia, ma di tutta l'Italia, volendogli far reverenza, feci il simile che s'usa colae. Udendo li due priori questa ragione, risono ancora vie più, e tornarono a Dino e agli altri, e dissono, come aveano vituperato il maestro Dino, e fattogli una gran villania; e che s'era scusato con la tale usanza che è in tal paese; e se così era, non aver egli tanto errato; pregando Dino, che non se ne desse pensiero, e che a loro

al contrario, *come diavol mi di' tu, ch' io taccia*. Le donne direbbono, *come, che sia tu benedetto, non vuoi tacere*. (Bor.)

lasciassono questa faccenda. Brievemente a poco a poco Dino venne dimenticando la ingiuria del maestro Dino, ma non sì, che non gli tenesse favella parecchi anni;[1] e il maestro Dino di ciò ne godea, e dicea: Se non mi favellerà, ed io non andrò a medicarlo, quando avrà male; e così stettono buon tempo, infino a tanto che 'l maestro Tommaso del Garbo, dando loro a cena una sera un ventre e delle starne, fe loro far la pace.

Sempre conviene, che tra' signori oficiali e brigate sia uno, che pe' suoi modi gli altri ne piglino diletto.

Questo Dino fu di quelli: non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lorde, e non volea udire; e perchè maestro Dino ebbe piacere, e'dienne a' signori. E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca.

NOVELLA LXXXVIII.

Uno contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol torre una vigna, e allega sì piacevolmente, che messer Francesco fa ch' ella non gli è tolta.

Fu a Decomano, non è molt' anni, uno contadino assai agiato, ed avea possessione insino in su quello di Vicchio; là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea torre, ed era presso che per aversela. Veggendosi costui, che Cenni, credo, avea no-

[1] ***venne dimenticando l' ingiuria del maestro Dino, ma non sì che non gli tenesse favella parecchi anni*** **ec. Dante—*Ma non sì che paura non mi desse.* Et *tener favella*, per *non favellare.* Onde molti significati del verbo *tenere.* Dante al contrario: *che tenea sermone.* (Bor.)**

me, a mal partito, pensò d'andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece; chè salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo che messer Francesco era il maggiore,[1] se n'andò a lui, e giunto là, disse: Messer Francesco, io vengo a Dio e a voi, a pregarvi per l'amor di Dio, che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Uno vostro consorto mi vuol torre una vigna, la quale io fo perduta, se da voi non sono aiutato.[2] E dicovi così, messer Francesco, che se egli la dee avere, io voglio che l'abbia: e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere, che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi,[3] e quando corre un andazzo di vaiuolo, quando di pestilenze mortali, quando è andazzo che si guastano tutti i vini, quando è andazzo che in poco tempo s'ucciderannno molt'uomini, quando è andazzo che non si fa ragione a persona: e così quando è andazzo d'una cosa, e quando d'un'altra. E però, tornando al proposito, dico che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente quello di che io al presente vi vo' pregare per l'amor di Dio, è questo: che s'egli è andazzo di tor vigne, che il vostro consorto s'abbia la mia vigna segnata e benedetta,[4] perocchè contro all'andazzo non ne potrei, nè non ne voglio far difesa; ma, se non fusse andazzo di tor vigne, io vi prego caramente che la vigna mia non mi sia tolta. Udendo messer Francesco la piace-

[1] e *saputo che M. Francesco era il maggior della casa;* cioè messer Francesco della Banda. (Bor.)

[2] *la quale io* fo perduta *se da voi non sono aiutato* ec. Fo perduta, cioè la *reputo et la metto per perduta.* (Bor.)

[3] *Voi dovete sapere che siete molto vissuto, che questo mondo corre per* andazzi. *Andazzo* quando d'una corte ne va assai attorno. (Bor.) In questo luogo *influenza* ec. (G.)

[4] *s'abbia la mia vigna* segnata et benedetta. Modo di dire nostro forse tratto da' mercati che chi vende le derrate le benedice, et l'usavano ne' danari di guadagno. (Bor.)

volezza di costui, il domandò come avea nome; e quel gliel disse; e poi dice: Buon uomo, il mio consorto con teco non potrebbe aver ragione, e sie certo che, andazzo o non andazzo che sia, la vigna tua non ti fia tolta; e disse: Non t'incresca di aspettare un poco. E mandò per quattro i maggiori della casa; e dice loro questa piacevol novella; e più che chiama Cenni e dice: Dì a costoro ciò che hai detto a me; e quelli 'l disse a littera. Costoro tutti di concordia mandarono per lo loro consorto che già s'avea messo a entrata la vigna, e riprendonlo del fatto, e brievemente liberarono la vigna dalle mani di Faraone; e dissongli che Cenni avea allegato la ragione degli andazzi, per forma che non potea avere il torto; e che di ciò facesse sì che mai non ne sentissino alcun richiamo. E così promesse loro, poichè andazzo non era, di liberare la vigna, e di non seguire più la sua impresa.

Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare quella ragione a Cenni, che l'allegare suo piacevole dell'andazzo fece. E non se ne faccia alcuno beffe; chè chi vi porrà ben cura, da buon tempo in qua, mi pare che 'l mondo sia corso per andazzi, salvo che d'una cosa, cioè d'adoprare bene; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo, ed è durato gran tempo.

NOVELLA LXXXIX.

Il prete da Mont' Ughi, portando il corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del sacramento che avea tra le mani.

Alla chiesa di San Martino a Mont' Ughi presso a Firenze, fu poco tempo fa un prete che avea nome Ser..... il quale era poco devoto, ma più tosto scellerato; e fra

l'altre cose, tutta la chiesa tenea mal coperta, e sopra l'altare peggio che in altro luogo era coperto, per tal segnale, che 'l dì della sua festa, piovendo su l'altare, e' vicini e gli altri diceano: Doh, prete, perchè non cuopri tu che non piova su l'altare? E quelli rispondea: Tal sia di lui, se vuole che gli piova addosso. E' disse *fiat*, e fu fatto il mondo; ben può dir cuopri, e fia coperto, e non gli pioverà addosso. E così era di diversa condizione in ogni cosa. Avvenne per caso, che, essendo ammalato a morte un suo populano nel tempo di state, fu mandato per lui, acciocchè portasse la comunione; ed egli pigliando il corpo di Cristo, andò per comunicare lo infermo; e non essendosi molto dilungato dalla chiesa, guardando per un suo campo, vide su uno fico uno garzone che mangiava e coglieva de' fichi suoi; e come uomo non cattolico, nè che andasse con la comunione nelle mani, ma come uno malandrino disperato, voltosi a quello, disse gridando: Se il diavol mi dà grazia ch' io ponga giù costui, io ti concerò sì, che cotesti saranno i peggiori fichi che tu manicassi mai. Il garzone, che avea del reo, ed anco forse avea voglia di farli dir peggio, dice: O *Domine*, voi portate il Signore, *et ego vado in tentatione ficorum.* Dice il prete: Io fo boto a Dio, che m'uccella; che dirai? scendine, che sie mort' a ghiado.[1] Il garzone, avendo il corpo pieno, disse: Or ecco, io scendo, e' fichi tuoi ti rendo; e tirò un peto che parve una bombarda; e 'l prete se n'andò al suo viaggio tutto gonfiato; e 'l nostro Signore tra 'l prete discreto, e 'l ghiottoncello che era sul fico,

[1] fo boto a Dio, *che m' uccella; che dirai? Scendine, che sie mort' a ghiado* ec. Fo boto a Dio, *Jurantis vox.* Che *dirai?* come *che diresti tu,* qui, o simil cosa; altri soglion dire: *che dirai tu che e' se lo credette.* Che ha una cotal forza che si può meglio intendere che esprimere. (Bor.)

così fu onorato; e l'infermo dal venerabile prete così ben disposto fu comunicato.

Che diremo che fosse quella[1] . . ., da sì devoto cherico . . . . ., e portata? Io per me non . . . . ., che cattivo arbore possa fare buon frutto. E tutto il mondo n'è pieno di tali, che Dio il sa tra cui mani è venuto.

NOVELLA XC.

Un calzolajo di San Ginegio tratta di tòr la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali.

Ancora mi conviene tornare a una delle novelle di messer Ridolfo da Camerino, la quale sta in questa forma. Uno calzolaio della terra di San Ginegio, la qual tenea il detto messer Ridolfo, fu una volta sì presuntuoso, che cominciò a parlare, e a trattare per via di stato contro al detto messer Ridolfo;[2] di che gli venne agli orec-

[1] Il Follini riempirebbe così questa lacuna: Che diremo che fosse quella *benedetta ostia* da sì devoto cherico *consecrata* e portata. Io per me non *giurerei quello essere il verace corpo di Cristo*, non sappiendo che cattivo arbore ec. Questa lezione del Follini si conferma con la Novella CCV ove lo spazio pare che vada ripieno con le parole *corpo di Cristo*. Il Cod. in-fol. Magliab. in luogo di quel periodo, così finisce la novella. « Ma non però questo indegno andò » impunito dei suoi errori, perchè tornato a casa e riposto il San- » tissimo nel Ciborio, si levò una fierissima tempesta con gragnuola » grossissima, la quale passando per lo scoperto tetto diede sopra » alla testa all'indegno prete, e ucciselo, sì come fece da com- » pagno a colui, che coglieva i fichi, il quale rimase poco lontano di » quivi ucciso dalla tempesta. » (G.)

[2] *cominciò a parlare e a trattare* per via *di stato contro al detto messer Ridolfo* ec. *Per via* è nel Boccaccio, in Pietro Crescenzi et nel Villani spesso. (Bor.) Il luogo del Bocc. usato in signif. di *per opera*, per *mezzo* ec., è nella Giornata VII, Nov. 9. Qual tuo pari conosci tu che *per via* di diletto meglio stea che starai tu. (G.)

chi. Essendo il detto messer Ridolfo nella detta terra, e saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno; e non volle che queste cose paressino, se non come da calzolaio. E ancora non volendo mostrare viltà, ma più tosto magnanimità, mostrò d'andare a sollazzo per la terra; e andando dove questo calzolaio stava con la sua stazzone, e messer Ridolfo si ferma e dice: Perchè fa'tu quest'arte? non è tuo mestiero, e non la sai fare; e toglie le forme, e falle portar via. Il calzolaio potè assai dire, che non si trovasse senza le forme; e non sapendo che si fare, e non potendo pensare quello che questo volesse dire, se ne va più volte a messer Ridolfo a richiedere le sue forme. Alla per fine v'andò una volta, e trovò messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvisandosi, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando, il detto messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse; e fattosi innanzi, in presenza di tutti dice: Signor mio, io vi prego mi rendiate le mia forme, chè io non posso lavorare, nè far l'arte mia. E messer Ridolfo guarda costui, e dice: Io ci t'ho detto, che non è l'arte tua di cucire ciabatte e fare calzari. E 'l calzolaio disse: O se questa non è l'arte mia, chè sempre ce l'ho fatta, qual'è la mia? Disse messer Ridolfo: Ben ci hai domandato; l'arte tua è di stare per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme, per imprender di cucire, e di fare le scarpe, e' calzari, se mi bisognasse. Questo calzolaio, continuando le sue domande, e messer Ridolfo faccendo risposte strane e chiuse, e gli uomeni che qui erano pareano come smemorati a udire il calzolaio domandare le forme e le risposte che 'l signor facea. Stati per alquanto spazio, e messer Ridolfo dice: Questo ciabattino che voi vedete qui, ha trattato di tormi la signoria; ed io, sappiendo ciò, e

veggendo che l'animo suo de'esser grandissimo, e non da tirare li cuoi con li denti, ma più tosto da esser signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme, perocchè, se cerca questo mestiero, e parli che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocchè non è suo mestiere, ma è molto vile e basso al suo grand'animo. Questo calzolaio si scusava, e cominciaronli a tremare li pippioni: e messer Ridolfo dice: Nella tua mal'ora non ti pure scusare, ch'io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; e disse a uno che andasse per le forme. Quando il calzolaio udì questo, ravvisò che con le dette forme il dovesse fare uccidere. Giunte le forme, dice messer Ridolfo: Dappoichè ci hai detto innanzi a costoro che questo è il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero che non è da te, nè da tuo pari, e torna a tagliare e cucire le scarpe nella tua mal'ora; e va e fammi lo peggio che puoi. Al calzolaio cominciò a tornare lo spirito; e disse: Signor mio (inginocchiandosi) io prego Dio che vi dia lunga e buona vita; e della grazia che mi avete fatta, vi dia quel merito che alla vostra virtù e alla vostra misericordia si richiede. Io per me non sono da tanto che mai ve lo potessi meritare; ma bene siate certo d'una cosa che l'animo mio, e ciò che io posso, è tutto dato a voi. E così si partì in quell'ora, che mai non pensò, nè in detto nè in fatto, se non ad esaltazione del suo signore. E detto messer Ridolfo per questo ne divenne al suo populo sì amato, che tutti parve che incatenassero[1] con un fervente amore ad ogni suo bisogno.

[1] **Questa lezione trovasi nel Bottari e nel Poggiali; l'antica Crusca non accolse questo verbo *incatenare* in senso metaforico per *mettere in catena* ec. Il Cesari nelle sue Aggiunte lo volle notato nel suddetto senso *colla particella sottintesa*, recando questo passo del Sacchetti: essendo unico questo esempio mi giova notare che**

O quanto egli è da commendare uno signore quando per uno vile uomo gli è fatto simile offensa, che egli se ne curi come curò costui, mostrando la sua magnanimità e l'animo liberale, il quale il fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate, e fatto poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, temendo che ogni mosca non gli offenda.

NOVELLA XCI.

Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche; ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto.

Minonna Brunelleschi da Firenze fu ne' miei dì, e fu cieco, comecchè in molte cose passava gli alluminati, per tale che niuno suo vicino era, che, se avea a mettere cannella in botte di vino, non mandasse per lo Minonna, che la mettesse; ed io più volte il vidi, che mai non versava gocciola di vino, giucava a zara, e andava solo sanza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle Panche, e avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appostato il Minonna nella vigna di questo Giogo certi peschi carichi di bonissime pesche; ed una sera di notte ebbe dua compagni, e disse: Volete voi venir meco in tal luogo per le pesche? Dissono costoro, ch'erano capitati a casa sua, ed erano fiorentini: O, noi non sappiamo il luogo noi. Dice Minonna: Non ve ne caglia; verrete, come io vi guiderò, e recate questo sacco. Costoro due guardano l'un l'altro, dicendo: Questa è ben gran cosa, che gli

nell' ottimo Cod. in-4 Magliab. v' è lacuna, e nell'altro in-fol. vi si legge *s'incatenassero*. (G.)

alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. Infiammarono via più d'andare,[1] e dissono: Andiamo, per vedere tanto nuova cosa. Andarono, e troppo bene di campo in campo il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrare nella vigna, dov'erano li peschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe. Dice il Minonna: Lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, chè ci dee essere una cotale callaietta nascosa; e coloro dietro. Quando fu alla callaia, dice il Minonna: Or passate qui, e tenete da man ritta, e vedrete i peschi. Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e 'l Minonna con tutto ciò fu a' peschi, quand' eglino; e coglievane egli per amendue loro: in fine egli empierono 'l sacco; e 'l Minonna volea che gliel mettessono in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio che possono, e tornansi a casa e vannosi a letto. La mattina il Minonna ed eglino se ne vanno a Firenze, e questi due non potendosi tenere che la detta novella non divolgassino, pervenne la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, sanza dir alcuna cosa, la seguente notte se ne va con alcuno nell'orto del Minonna, e tagliato molti belli cavoli che v'erano, e colti quelli frutti che potè portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna, e subito si pensa essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare che parea un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggío di drieto per ispalle, che parea un delfino, quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi, con la foggia, come andava, per andare alle Panche; e passando con questo impeto dalla bottega di

[1] **Infiammarono *vie più d'andare*. Metafora ordinaria. Et il Boccaccio. *Tutto in questo fatto* ardeva. (Bor.)**

Caperozzolo,[1] di fuori nella via era un bariglione su uno desco con non so che cose da fare o làttovari o savori in molle, e davvi sì fatta entro, che il bariglione e 'l desco, con ciò che v' era, andò per terra; e va pur oltre a suo cammino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori e guata dietro al Minonna, gridando: Morto sie tu a ghiado, o non vedi tu lume? che perdere postú gli occhi. Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle Panche, ed entra nell'orto, e va tastando li cavoli con ciò che v' è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli, de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine pensò che la cosa non rimanesse qui. Una sera ebbe due contadini, e pregolli fussino con lui, e così fu; chè venuta la notte, con due sacca e con coltellini andarono all'orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d'agli di smisurata bellezza, e de' quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi, e mettevano ne' sacchi, e 'l gambo rificcavano nella terra, e così tutti gli ebbono divelti e portati i capi e lasciati i gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni e Minonna al Trebbio, dove usavano, il Minonna si dolea de' cavoli suoi. Dice Giovanni Manfredi: Io vorrei che mi fussino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastassino come pare che si guastino. Dice il Minonna: Come? egli erano così belli. E quelli dice: E' sono tutti appassati da ieri in qua. Dice il Minonna: Saranno forse bruciolati. Costui se ne va, e comprende troppo bene che 'l Minonna abbia fatto qualche cosa; ed entrato nell'orto, tira un aglio, tirane dua, e' potè assai tirare che trovasse il capo a niuno. Subito imma-

[1] *Caperozzolo*, in un marmo del Cimitero del Duomo per vero nome. (F.)

ginò quel che era; e l'altro dì, essendo al Trebbio, non si potè tenere il Giogo, che non dicesse: Minonna, almeno ne avestù lasciato qualcheduno. Disse il Minonna: Ha' tu il farnetico? Disse il Giogo: Io l'ho bene, quando tu m' hai tolto gli agli miei. Dice il Minonna: Di'tu de' cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla Ciacca? — Che Ciacca, che sia mort' a ghiado? — Anzi sia tu. — Anzi tu; e vanno l'un contro all'altro per darsi. Aveano cencinquant'anni tra amendue, ed uno era cieco, e l'altro avea gli occhi arrovesciati che pareano foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace; al Minonna rimasono gli agli, al Giogo i cavoli . . . . . e mai non si vollono bene, e sempre borbottavano . . . . . niuno per ammendarsi; aveano i piè nella fossa, ed imbolavano agli e cavoli: averebbono ben tolto altro, perchè cane che lecchi cenere non gli fidar farina.

NOVELLA XCII.

Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.

Fu in Frioli nel castello di Spilinbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perocchè volea fare una cioppa da barone. Lo ritagliatore dice: Vuo'tu celestrino? No. Vuogli verde? No. Vogli sbiadato? No. Vogli cagnazzo? No. Vuogli una cappa di cielo? Sì, sì, sì. Avvisossi al nome, che vi fosse il sole e la luna, e le stelle, e forse gran parte del Paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per

quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel: Piglia costì, e comincia a metter su la canna. Il friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando uno sommesso, e quando più, e stavavi tanto attento che ad altro non guatava. Il fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna, lasciava mezzo braccio della canna a drieto, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il friolano se ne fa portare il panno; e perchè lo 'nganno s'occultasse, dice il venditorè: Vuo' tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua, e lasciàlo stare tutta notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno ch'el fia. Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall'acqua, e mandalo al cimatore, che l'asciughi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E'mi par nove braccia; da' nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimè! che dì tu? Il cimatore il truova, e dice: Vedilo, misuralo tu. Rimisuralo, e non lo truova più; e dice: Per lo corpo della madre di Jesu Cristo, che mi sarà stato furato. E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là; l'uno gli dice: Questi panni fiorentini non tornano nulla all'acqua. E il ritagliatore dicea: Guarda dov'egli stette la notte che 'l mettesti in molle, chè chi che sia non l'avesse imbolato. Un altro dicea: Questi cimatori sono tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea: Vuo' ti dica il vero, gentiluomo? Chè non è molto che io udì dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua, e lasciovvelo stare tutta notte; la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel:

Au, può esser cest? e que' rispose: Sì, può esser canestre.

Or così costui credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò che non arebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da baroni si convertì in un mantellino, che parea un saltamindosso. E così avviene spesse volte, che tanto sa altri quant' altri.

NOVELLA XCIII.

Maso dal Saggio fa una gran ragunata di cittadini che abbiano grandi nasi, in Santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro ch' egli hanno grandissimi nasi.

In Firenze fu già uno piacevole e sollazzevole uomo, che ebbe nome Maso del Saggio, e fu sensale. Veggendo costui per la nostra terra una brigata di cittadini che aveano grandissimi nasi, pensò di ragunarli insieme tutti una mattina, e preso tempo d' uno dì, a uno a uno gli andò invitando, dicendo: Uno cittadino molto dabbene ti priega, che tu sie domattina con gli altri che vi fiano, in San Piero Scheraggio. E perchè tu non sappi al presente chi sia il cittadino, non te ne caglia, perocchè non si dice chi, per alcuna cagione. E così a uno a uno disse a tutti. Costoro udendo così nuova. . . .

(***Mancano molte facce del MS. per infino alla novella 96 e parte della seguente.***)

NOVELLA XCVII.

(*Frammento.*)

bocca, faccendo: Sciu, u, u, u. Il prete, o frate, che vogliamo dire, come la vede con quest' atti, dice in verso la ciovetta: E tu l' ha' tue? E scagliando il calice verso lei con tutto il vino disse: E tu t' abbi or questo al nome del diavolo. Come ebbe scagliato il calice, e quelli vede l' ostia in su l' altare, e non comprendendo ch' ella fosse stata sotto il calice, dice: Ecco che ci ha avuto paura, e perciò l' ha riportata qui; e volgendosi al popolo disse per miracolo, come la ciovetta avea furata l'ostia, e che per paura della gittata di quel calice verso li suoi occhi strabuzzanti, l' avea renduta, e riposta su l'altare, e aveasi ritenuto il vino. La ciovetta parea che intendesse queste cose, guardando ora il prete, ora il cherico, ora il populo; continuo, ora chinando il capo a terra, e ora levandolo in alto, schiacciando col becco, facea: Sciu, u, u, u. Quelli che erano con qualche intendimento ivi alla messa, non poteano tenere le risa. Altri villani croj è grossi diceano: Oh nella mal' ora, a che ci viene, frate Sbrilla, la ciovetta presso all' altare, s' ella ci fura il corpo di Cristo? E troppo bene lo credeano. Frate Sbrilla, minacciata la ciovetta, che non starebbe più in quel luogo, fecesi dare le ampolluzze al cherico, e riformì il calice col vino, e compieo la messa.

E a questo modo, e tra così fatte mani, e così discreti sacerdoti è condotto il nostro Signore; che spegnere se ne possa il seme!

NOVELLA XCVIII.

Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in scambio di quello mette nella pentola una cappellina.

Nella città di Vinegia furono già certi mercatanti fiorentini, i quali per lunga dimora aveano presa amistà e compagnía insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tanisca;[1] e per quello che io udisse già io scrittore da mio padre, il quale fu principio della presente novella, egli era uno Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi, Piero di Lippo Buonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch'ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso, che Giovanni Ducci, il Testa, e Piero di Lippo, faccendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente domenica a cena, e fra loro puosono che niente se ne dicesse: chè, se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno. Disse il Testa: Così si vuol fare, chè io n'ho avuto voglia un gran pezzo: io intendo farne corpacciata; e così tennono il segreto, e messer Gherardo Ventraia fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina, che era sabato, andando, com'è d'usanza, Benci e Noddo a vedere la bec-

[1] Il Vocab. della Crusca nota *Fare tarisca.* Modo di dire antico: *Mangiare insieme*, e reca questo passo del Sacchetti: ciascun vede che dopo aver detto *mangiavano insieme*, non aveva luogo ripeterlo. I due Codd. Magliab. in-4 e in-fol leggono *tanisca* forse da *tane*, per *ciance*, *cianciare*. Ambedue le voci non avrebbero che questo esempio e ad ogni caso dovrà leggersi come nei codici migliori: *fare tanisca.* (G.)

cheria, per comperare per la domenica, capitarono al desco dove la detta vitella si vendea. Dice l'uno: Oh questa è bella carne. Ben dì vero. Quanto la libbra? e comperaronne una pezza. E pesandola il beccaio, dice: Gnaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. Dice Benci: Oh chi? E 'l beccaio dice: Giovanni Ducci, e tale, e tale. E a casa cui andò il ventre? Dice il beccaio: A casa Giovanni Ducci; e là pare a me, che lo mangeranno doman da sera. Dicono costoro: Or sia con Dio; tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: Questa cosa non vuole andare a questo modo. Dice Noddo: Gnaffe! io piglierò la tenuta doman da sera a buon'otta. Dice Benci: Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo' tu lasciar fare a me? Dice Noddo: Sì bene. Dice Benci: Non dir nulla; io credo far sì, che noi aremo il ventre, ed egli averanno la broda; sta cheto, e non dir nulla: fa ch' io ti trovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai com' io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai; e così si fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d'uno fodero di cappellina vecchio bianco, e per avventura n'ebbe trovato una cappellina, il quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno, e tolse il fodero, e apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; et trovò uno aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d'oncino, e misse nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro dì su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini, che era sensale di mercatanzía, e strettesi[1] insieme: Dice Benci: Io non so, Michele, se tu sai questo fatto; la cosa sta sì e sì. Michele fu tosto ac-

[1] Le stampe del Bottari e del Poggiali leggono *stettesi*. Tutti i Codici Laur. e Magliab. leggono come nel testo. Non è a dire come corregga e migliori la lezione. (G.)

cordato. Dice Benci: Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda, che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzía; Noddo e io intreremo dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli che t'aiuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia, e con l'altre masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l'uscio, e chiama la Benvegnuda, che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: Va apri, chè voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. Dice la Benvegnuda: Serrate l'uscio. Dice Michele: Giovanni è presso, che ne viene co' mercatanti; lascialo pur stare aperto, e così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco, che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, ajutandogli la fante per buon spazio. Benci, e gli altri, ch'erano in cucina, trovarono messer Gherardo, che bollia forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie, che parea volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinuto, e lo fodero della cappellina; e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo con la sua donna monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bisaccia, e diello al fante, e disse: Vanne a casa, e non dir nulla. Andato il fante, Benci caccia il fodero della cappellina arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta com'ella stava, s'uscirono della cucina, e scendendo la scala, per l'uscio ancora aperto se n'uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando crede essere stato assai: Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio; serra il fondaco, e io anderò a

saper quello che fa. La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo, che scoppiava di risa, dice: Ov'è Benci? Dice Noddo: È ito a casa a far trarre il ventre della bisaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perchè se avesse manco di cotto, che si cuoca; e dissemi, quando fosse ora, noi andassimo là a cena. E così feciono: chè su l'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa novella. Dall'altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s'avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: Io ho avuto voglia d'un ventre ben un anno, e non m'è venuto fatto d'averlo. Dice il Testa: Altrettal te la dico. Dice Giovanni: Stasera ce ne caveremo la voglia: e così ragionando, giunsono a casa: O Benvegnuda, fa che noi ceniamo. Data l'acqua alle mani, si posono a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa, con le spezie e tutto; e caccia il manico del ramaiolo nella pentola, trae fuori, e mette in uno catino sì subito, che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello e la suppa; e costoro cominciano a manomettere la suppa, e manicando truovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea, e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno: O che è cotesto? Dice l'altro: Non so io, piglialo, e tiralo su. Buon buono, o che diavolo è questo? a me par'egli una cappellina. Una cappellina? Chi avea della suppa in bocca, getta fuori: Alle guagnele, che noi ce n'abbiamo una. . . . Chiama la Benvegnuda. Ed ella giugne: Buon pro vi faccia. Tu sia la malvenuta, dice Giovanni Ducci, o che ci hai tu recato in tavola? Dice quella: Hovvi recato un ventre, che voi mi mandaste.

Dice il Testa, ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: Guata, se egli è ventre? E levalo suso alto. Dice la Benvegnuda: Oimè, che vuol dir questo? Dice il Testa: Vuol dir panico pesto; e aperta questa cappellina, essendo la fante volta per tornar nella cucina, gli lo cacciò in capo. La fante gettalo in terra: Che diavolo è questo che voi fate? Dice Giovanni: Vie'qua: dimmi il vero, chi c'è venuto? Ed ella dice: Venneci Michele Cini. Dicono costoro: I nostri compagni ce l'hanno calata; e sappiendo come Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l'ebbono per lo fermo; dicendo Piero: Io ho ben veduto Noddo molto ridere da dianzi in qua. Dice l'altro: Comecchè ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo ci abbiano fatto molto bene; avevamo diviso la compagnia per un ventre. Dice Giovanni: Truovaci qualche marzolino, e metti questa cappellina in bucato, chè io la vorrò rendere al Benci, che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto. Dissono gli altri: Me'faremo a mandargliele ora; e tolgono uno piattello, e coprono; e dicono: Va, di' a Benci, che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella. E così giugnendo a Benci con l'ambasciata e col presente, dice Benci: Di', che gran merzè; ma che 'l tavernaio l'ingannò, chè cotesto è di pecora, e non è di vitella. Ritorna il fante, e dice quello che Benci e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il Testa: Ed egli ben ci ha trattato come pecore. E con tutto questo, quelli che l'ebbono, quelli che il doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi, trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n'ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbono gli uomini; e nota, che da questo si dice: Egli ha fatto una sucida beffa; perocchè quella cappellina era sucidissima.

E così si davano i mercatanti diletto, e insieme, di ciò che si faceano, erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene, che poi sia intervenuto il contrario; perocchè le risa son quasi per tutto convertite in pianto per li difetti umani, o per li iudíci divini.

NOVELLA XCIX.

Bartolino farsettajo, veggiendo la sua donna esser molto nera, con belle parole la morde, comecch'ella non mostrasse intenderle.

Bartolino farsettaio menò moglie una donna vedova, la quale era nerissima; e la sera andando al letto, questa donna era tutta spogliata, e sedea sul letto, segnandosi, dicendo sue orazioni. Bartolino era già coricato, e non coricandosi la donna, e quelli la guata, e pareagli ch'ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carne sua aveano quel colore. Dice Bartolino: Spogliati, e vatti al letto. Dice la donna: Io sono spogliata. Bartolino la tocca; ed ella squittisce: O di' tu di vero? entra sotto; ed ella entrò. Questo ho detto pertanto, ch'ella era nerissima, tantochè fra l'altre volte Bartolino desinando una mattina carne di castrone, ed oltre disse, facesse molto bene della salsa, chè n'era vago. Venneli innanzi piccola scodellina di salsa. Dice Bartolino: O che vuol dir questo, che io ho sì poca salsa? La donna disse: E' non si trovarono dell'erbe. Dice Bartolino: E' mi pare bene, che se ne trovassono, che tu te l'hai mangiata, per tal segnale che tu hai il viso tutto verde. Dice la donna: E' non è quel che tu credi. O che è? È, che io mi voglio levare questa carne salvatica di sopra, che per lo stare in contado è arrozzita. Dice Bartolino: Datte

ben fatica, che poi che tu foste mia moglie, t' ha' fatto più volte il dibuccio, comechè tu creda che io non me ne sia avveduto; e quanto più cavi, più mi pare che truovi il nero; e però per lo mio amore, donna mia, non cavare più, perocchè tu potrai trovare lo 'nferno, tanto anderai giù. La donna disse: Deh ben' istà; io voglio pur comparire come l' altre, e non voglio parere una manimorcia. Dice Bartolino: Or fa che ti piace, ch' egli è meglio a mio parere che tu cuopra il tristo, anzi che tu lo scuopra. La donna disse: Io non so che tristo; se io sarò trista, io me n' averò il danno. E se mai si fece uno dibuccio, da questa volta in là se ne fece quattro, tantochè ella diventò un' aringa nera, e col suo senno s' andò sempre al mercato, parendole esser bellissima; e Bartolino stette contento, e alla mostarda, e alla salsa.

Molto è ingannata la donna di sè per lo vizio della vanagloria; e quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti s' ingegna pur di comparire, non lasciando stare nè il viso, nè alcuno membro come Dio l' ha creato; e non pensa che la più bella che sia, in piccol tempo, come un fiore, vien meno, e diventa secca nell' ultima vecchiezza, e in fine doventa uno testio.

NOVELLA C.

Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell' usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.

Una piccola novelletta m' è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene

ottant'anni, ed è ancora vivo, e ha nome Romolo del Bianco.[1] Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di Santa Reparata, alla qual predica vanno tutt' i poveri lavoranti di lana, poichè sono usciti, e serrate le botteghe, e fanti e fante e servigiali ancora a quella vanno; uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell' usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocch' ell' era quella cosa che conducea l' uomo a dannazione; e poi ritornava pure in usura, e su' contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su, e dice: Messer lo frate, io ve l' ho creduto dire già è parecchie sere, ma sommene tenuto, chè credea che voi uscisse a predicare d' altra materia che dell' usura; ora mi pare, che voi non siete per predicare d' altro; io vi voglio far chiaro, che voi vi perdete le parole, però che quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, chè non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne priego; quanto che no, e io e gli altri che ci sono, potremo fare senza venire alla vostra predica. Il frate, e tutta la predica, guatavano come smemorati, onde venía questa boce, perocchè v' era buio, che quasi non vedea l'un l'altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: Egli ha molto ben ragione, chè non c' è alcuno di noi che non abbia più debito che la lepre. E 'l frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare; dicendo spesso: *Beati pauperes, ec.*, e fu

[1] *Romolo del Bianco.* Cambiagi, *Feste di S. Giovanni*, pag. 8 nota (i). (F.).

loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicate al predicatore.

E però conviene che il predicatore sia sì discreto, che se predica a una gente in una terra, che sieno ricchi per usure, molto li riprenda su questo, e se predica a' poveri, li conforti su la povertà; se sono macolati di sfrenate concupiscenze, contro a quelle dicano, e da estorsioni sì di ruberie, e di guerre, e così degli altri vizii de' fare il simile; acciocchè non sia ripreso da un pover uomo, come fu colui.[1]

NOVELLA CI.[2]

Giovanni Appostolo sott'ombra di santa persona, entra in un romito,[3] avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea.

Fu a Todi, non è molto, uno che era chiamato Giovanni dell'Innamorato, ed era di questi, che si chia-

[1] Il fine della novella è preso da un Ms. moderno. V. Pref. del Bottari, pag. 37. Il Cod. della Magliab. in-4, ha pure questa aggiunta, ma di mano coeva al Cod. e ci dà miglior lezione del Cod. Gherardini seguito dal Bottari. (F.)—La lezione del Cod in-4 è nel testo; ecco la gherardiniana. « E però ciascuno predicatore » sia sì discreto, che se predica a una gente in una terra, che » sieno ricchi per usure, molto li riprenda, e se predica a' poveri, » li conforti su la povertà; se sono maculati d' infinite concupiscen- » ze, contro a quelle dicano, e da estorsioni, e da ruberie, e così » degli altri vizii de' fare il simile; acciocchè non sia ripreso da un » pover uomo, come fu quello. » La mano creduta coeva dal Follini è quella del Borghini. (G.).

[2] Il Manni, *Storia del Decam.*, crede questa novella fosse la stessa che la Novella 10, Giornata III, del Boccaccio, mascherata dal Sacchetti. (F.)

[3] Così i codd. veduti dal Bottari, e il Magliab. in-4.: quello in-fol. *Romitorio*. (G.).

mano Apostoli, che vanno con le fogge vestiti di bigio, sanza levare mai gli occhi in alto; e ancora facea in Todi l'oficio del barbiere. Era costui molto usato d'andare di fuori in certi luoghi di Todi, e spesso passava da uno romitoro, dove erano tre giovene romite, che l'una era bellissima, quanto potesse essere. E 'l detto Giovanni era spesse volte domandato: Perchè hai tu per soprannome dello 'nnamorato? E quelli rispondea: Perchè sono innamorato della grazia di Jesu; e quasi da tutti era tenuto un santo, e spezialmente da queste tre romite, le quali a lui erano molto divote. E questo Giovanni dicea, che era innamorato di Jesu, e molto segretamente era innamorato più della bella romita. Andando questo Giovanni un dì fuori di Todi a una religione di monaci presso a tre miglia, e tornando la sera tardi per mal tempo freddo e nevicoso, giunse a quel romitorio a ora che in Todi non sarebbe entrato, sì era sera, e ciò fece bene in prova. Giunto là, picchia la ruota. Domine, chi è? Risponde: Sono il vostro Giovanni dello 'nnamorato. Oh che andate voi faccendo a quest' otta? E quelli dice: Io andai istamane alla tale badía, e sommi oggi stato con Don Fortunato, ed ora tornava a Todi, e l'ora tarda e 'l tempo reo m' hanno condotto qui, e non so che mi fare. A questo romito non era presso nè casa nè tetto. Dicono le romite: Che fu a muovervi così tardi? Dice l'Appostolo: E' non è stato sole, li nuvoli m' hanno ingannato: poichè la cosa è qui, io vi prego, che mi mettiate un poco costì dentro al coperto. Dicono le romite: Oh non sapete voi che noi non ci mettiamo persona? Dice l' Appostolo: E' non s' intende per me, che sono quel che voi, dalla parte del Signore: e ancora il caso della notte, e del tempo, che qui m' ha condotto, è cosa di necessità; e voi sapete, che 'l nostro Signore ci comanda che noi aiutiamo quelli che sono in neces-

sità. Le donne, ch' erano vergini, dierono fede alle sue parole, e apersonli. Quando viene, che dette l'ore e mangiato un poco, si debbono andare a posare, dice Giovanni, andatevi pure a dormire, io mi dormirò su questa panchetta. Aveano queste un lettuccio solo, e dicono: Noi ci getteremo su queste casse, e tu ne va nel letto. Brievemente, non volle; ma disse: Andatevi al letto, ed io mi dormirò in qualche modo. Costoro se n'andarono in questo letticciuolo; la bella si colicò da capo, e un' altra allatoli dalla proda lungo il muro, e da piede lungo il muro si coricò la terza. E stando un poco, dice una romita: Giovanni, e' ci incresce di te, considerando il freddo che è. Dice Giovanni: Io il sento bene, e ho ben paura che non mi dia qualche beccata, che io triemo tutto; e piglia una lucerna che v'era accesa, e dice: Io voglio andar qui in cucina, e accenderò un poco di fuoco; e ito là, sul focolare non era fuoco. Come ciò vide, s'immaginò: S'io spengo la lucerna, fuoco non c'è più, io verrò meglio ad effetto de' fatti miei; e spenta la lucerna, dice: Oimè, io volea accendere un poco di fuoco, ed egli è spento la lucerna. Come ci farai? disse[1] la più bella romita. Dice Giovanni: Poichè qui sono (ed accostasi alla lettiera) io enterrò in questa proda qui da' tuo' piedi; e tastando con le mani, s'abbatte a toccare il viso alla romita; e andando in giù, entrò in quella proda, e dice: Perdonatemi, che meglio è fare così che morire. Le romite stavano chete più per vergogna che per altro, e forse alcuna dormia. Come Giovanni è nel letto, egli era piccolo, non potea fare, non toccasse della bella romita, e prima i piedi, i quali erano morbidissimi. Dicea Giovanni: Benedetto sia Jesu Cristo, che sì belli piedi fece. E dai piedi tocca le gam-

[1] Le stampe leggono: *disse la bella romita*, e i Codici come nel testo (G.)

be: Benedetto sia tu, Jesu, che sì belle gambe creasti. Va al ginocchio: Sempre sia lodato il Signore, che così bel ginocchio formò. Tocca più su le cosce: O benedetta sia la virtù divina, che sì nobil cosa generò. Dice la romita: Giovanni, non andar più su, chè c'è lo 'nferno. Dice Giovanni: Ed io ho qui con meco il diavolo, che tutto il tempo della vita mia ho cercato di metterlo in inferno; ed accostossi a costei, mettendo il diavolo in inferno, comechè con le mani un poco si contendesse; e dicea: Che è questo, Giovanni, che tu fai? noi ci saremmo tutte confessate da te, ed io spezialmente, e tu tieni così fatti modi. Dice Giovanni: Credi tu che Jesu abbia fatta la tua bellezza, perch'ella si perda? Non lo credere. Quando Giovanni fu stato quello che volle, tornò alla sua proda. L'altre due romite, che forse aveano fatto vista di dormire, dice quella che è allato a Giovanni da lato del muro: Oh che tregenda è questa istanotte, Giovanni? In verità di Jesu, che tu ci fai poco onore, e non dovevi entrare nel letto nostro. Dice Giovanni: O santa sie tu; che credi tu che io abbia fatto altro che bene? Io non ci ho detto parola, che non abbia lodato il Salvadore. E poi non pensare, che alla vostra fragilità se non fosse aiutato, il demonio piglierebbe gran possa sopra di voi; e quello che io ho fatto appunto sta così; e fassi verso costei, e comincia a'piedi, come all'altra; e tutto, come avea fatto a lei, fece a costei. Sentendo la terza il tramestio; ed essendo stata in ascolto, dice: In buona fè, Giovanni, se noi t'aprimmo, tu ce n'hai renduto buon merito. Dice Giovanni: Sciocche che voi siete! credete voi che ciò che io ho fatto sia altro che bene? Credete voi che molte rinchiuse come voi, non si disperassono, se alcuno mio pari spesse volte non desse loro di questi conforti? Voi siete giovani, e siete femmine: credete voi, che per que-

sto ne diminuisca la gloria di Dio in voi? E voi sapete, che con la sua bocca disse, che noi provassimo ogni cosa, e quello che è buono tenessimo. E questo è anco a' miei pari utilissimo, perocchè, come io abbia questo abito, sono pur uomo, e spesso mi assaliscono gli amorosi desiderii; e a questi non è modo che s'attutassino mai, se non si domassono, e come si domano con voi. Ed io così ho fatto, e farò quanto sia di vostro piacere, e non più. Dice questa romita: Voi dite che il nostro Signore dice che si vuole provare ogni cosa, e 'l buono ritenere; io non ho provato nulla, sì che io non so quello ch'io mi debba ritenere. Dice Giovanni: Io lodo Dio, toccando li membri, e cominciando dal piede; ed accostasi a costei: e quando io son qui allo 'nferno, ed io v'attuto il mio diavolo entro: e così fece, come all'altre, ed ella si stette, perchè le some furono ragguagliate. E Giovanni fatta tutta la cerca, si ritornò al luogo suo, là dove trovò i piedi più morbidi; e riposatosi, e dormito un pezzo, ritornò alla bella romita a confortarla, e spegnere il fuoco a lui,[1] la quale non si contendea troppo. La mattina per tempissimo levandosi, disse: Suore mie, io vi ringrazio quanto posso della vostra carità, che ver me usaste ier sera, ad accettarmi in questa vostra casetta santa; quello Signore che mi ci condusse dia grazia e a voi e a me, di salvare l'anime nostre, rendendovi quel merito che desiderate. A me pare essere già levato in alto verso Jesu parec-

[1] Il Cod. Magliab. in-4 e il Cod. Laur. 42. 11 leggono come nel testo. Le stampe *a lei* per accordare questo pronome col relativo *la quale*, ma gli editori non s'avvidero che la lezione dei codici nostri era la vera mostrando come il riposo avesse rinvigorito il corpo del romito, e ciò che della donna avveniva. Questo passo fu sempre frainteso come mostrerà la lezione del Cod. Magliab. in-fol.: *confortandola, e spegnere ben tre volte il fuoco a lei con la quale non si contendeva troppo* (G.)

chie braccia, essendo stato con la vostra santità. Se io ho a far per alcun tempo alcuna cosa, fate di me sicuramente come dovete. Elle rispondono: Giovanni, noi ti preghiamo, che ti sia raccomandato questo piccolo romitorio, e che esso vegni a vicitare come tua casa; va nella pace di Dio. E così si partì, che parea, quando giunse a Todi, uno cappone vero.

E più tempo continuò questa così fatta vicitazione, per forma, che diventò di fresco e colorito, quasi magrissimo e pallido, e andava onesto, che parea San Gherardo da Villamagna,[1] essendo tenuto santo; e quando morì ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli.

Or guardate, quanto è nascosa la ipocrisia del mondo, che colui ch'era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. O quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso per la ipocrisia che sempre regnò; e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell'uomo.

NOVELLA CII.

Un tavernajo da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr'uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la moltitudine, domanda ajuto, edègli fatto.

Presso a Settimo è un luogo in su la strada che si chiama la Casellina, e sempre v'è stato un tavernaio, che ha tagliato carne, e fra l'altre, bonissime vitelle e gran porci. Avvenne per caso, che essendovi un beccaio grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco gras-

[1] *San Gherardo da Villamagna*, nella lettera di Franco a Jacomo di Conte, e nel Boccaccio, Novella 10, G. VI. (F.)

sissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina per tempissimo, avendolo morto, abbruciato, e concio, volendolo appiccare alla caviglia, e levarlo da terra, per niuno modo il potè fare; ed aiuto non avea, se non d'una sua donna, che gli avea aiutato insino allora, e a bruciare e a fare, ed era poco prosperosa, e a quello poco gli potea dare aiuto.[1] Questo beccaio aspettò ben un' ora, che passasse chi che sia; mai non vi passò persona; e se alcuno vi passò, era o femmine o fanciulli, che niente venía a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo potere appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida che gli uscissono di bocca; gridando accorr'uomo, accorr' uomo, per sì fatta maniera, che dugento contadini che erano a lavorare per li campi, chi con marra, e chi con vanga trasse, dicendo: Che è? che è? avvisandosi fosse stato un lupo, che usava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccaio: Come, che è? Ho morto questo porco, ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia, e mai non c'è passato chi m'abbia aiutato ben un' ora; e sono tutto trafelato, che mai simile fatica non durai; e però, fratelli miei, aiutatemi a levarlo, sì che io l'appicchi alla caviglia. E 'l romore si leva tra quelli che erano tratti: Deh, tagliato sia tu a pezzi come tu taglierai cotesto porco; diceano la maggior parte: Dunque hai tu messo a romore questo paese, per appiccare un porco? Quelli si scusava: Io non ho potuto fare altro; io l'ho fatto per voi, come per me, che l'avete a manicare. Altri diceano: Io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al Podestà, e converrà che

[1] La stampa Bottari: *e quello poco gli potea* ec. ove manca a compimento di senso, e di costrutto l'*a*, come si legge nel cod. Magliab. in-4. (G.)

tu ci ristori dello scioperio nostro; ed anco sarai condannato di mettere a romore questa contrada. Un' altra brigata, che vi davano poco d'essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano, e vannone certi verso lui, ed aiutanlo. Dice il tavernaio: Quella di coloro è cattiva discrezione, che dice, mi accuseranno: che doveva io fare? Quelli, che erano iti aiutarlo, erano giovani, e diceano: Tu di' vero, e facesti quello che tu dovevi; e levaronlo suso, e appiccaronlo alla caviglia. E 'l tavernaio disse loro pianamente: Venite domattina asciolver meco, chè io voglio che i migliacci sien vostri. Egli accettarono e asciolverono molto bene la domenica mattina; poi il dì ritrovandosi a loro usanze, quelli savi riprendeano molto il tavernaio, dicendo che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani, che aveano avuti de' migliacci, si volgeano a costoro, dicendo: E' vi par' esser più savi, che Matasalao, e ciascun dice la sua: anzi fece molto bene; che dovea far costui, se non avea aiuto? Dicono quest'altri: Ben foste di quelli che gli aiutasti; così spendeste voi l'avanzo del tempo vostro, che ci avete a vivere. E dice un altro: Dio il volesse, chè noi c' empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo[1] con buon migliacci.—Oh non maraviglia.—Se voi ve ne fate maraviglia, e voi v'abbiate il danno, che voi non ve ne ugneste il grifo.

E così rimase la cosa, che i cittadini che erano attorno per le ville n'ebbono per buon pezzo piacere col beccaio della detta novella, avendolo molto per piacevole, più assai che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buona carne a quelli che l'aiutarono, e fece loro miglior mercato ch'agli altri. E però dice: Servi, e non guardare a cui, e averai de' migliacci.

[1] Così i cod. Pare debba leggersi: *il corpo di quel porco.* (G.)

NOVELLA CIII.

Un prete, portando il corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s'aiuta, e con una bella risposta dice che ha campato il corpo di Cristo a certi, che erano in su la riva.

Presso a Sieve fu già un prete, il quale avea nome Ser Diedato, ed era piacevole, e non molto cattolico, il quale, avendo a portare il corpo di Cristo a uno infermo, ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve, e convenendo che il detto prete, andando a comunicare il detto infermo, guadasse l'acqua, disse a quelli che erano venuti per lui: Andatevene innanzi, e aspettatemi dalla proda di là dal fiume, sì che io veggia dov'è il passo, e ce n'anderemo insieme. Quelli, come il prete disse, così andarono. Andati che furono, il prete trova il corpo di Cristo, e'l cherico con la campanuzza, e mettesi in via, e giunti in su la proda per passar di là, ser Diedato e'l cherico si mettono a passare. Il cherico avea una mazza, e andava innanzi tastando il guado. E come spesso adiviene, che, essendo piovuto nel Mugello, la Sieve cominciò a crescere; quelli che aspettavano il prete su la sponda, gridavano: Passate tosto, chè'l fiume cresce. Quelli s'affrettano; l'acqua era già alla cintura al prete, e pur si studiava quanto potea, levando in alto le mani, con le quali tenea il corpo di Cristo; e l'acqua pur crescea tanto, che gli giugnea al bellico. E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso, se non che convenía guardasse di salvare con le braccia alte il corpo di Cristo; pure, aiutandosi quanto poteo, a grandissima pena giunse alla proda, là dove erano quelli che l'aspettavano, li quali dissono: Ser Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo, il quale

avete in mano, chè per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo aiuto. Dice ser Diedato: In buona fè, se io non avesse aiutato lui altrimenti che elli aiutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io. Disse uno di quelli: E' non mi dispiace la ragion vostra. E racconcio che fu, col cherico insieme e con la campanuzza si misono in via, e andarono a comunicare il detto infermo. E questa novella si divulgò per tutto infino a Firenze, e nacque quistione, più per diletto che per altro, quale aiutasse l'uno l'altro. E, bontà della nostra fede, ch'è molto ampliata, li più diceano, che 'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento; essendo assai che allegavano a chi dicesse il contrario: Se tu fussi in un gran pelago, e fossi per affogare, qual vorresti innanzi avere addosso, il vangelo di Santo Giovanni, o la zucca da notare? Udendo questa ultima parte, tutti concorsono, che vorrebbono innanzi avere la zucca. E così la ragione di ser Diedato fu confermata; e dell'altra, dove tutta la nostra fede dè stare, ne fu fatto beffe.

Quando io penso quanta fede, e via meno ne trovo che io non credo; perocchè ciascuno va dietro a quelle cose che giovano al corpo, e non all'anima. Il prete bestia volle dire che avea aiutato il nostro Signore, come se avesse avuto dell'aiuto gran bisogno d'uno pretignuolo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L'altro diede il partito d'una zucca vota al vangelo di Santo Giovanni; e noi siam ben zucche vote, e nella fine ciascuno se n'ha a vedere.

NOVELLA CIV.

Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d'alcuno, dice a Bologna una novella vera, che par miracolo; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua.

Essendo a Bologna messer Ridolfo da Camerino, generale capitano della Lega, che era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa, erano gli ambasciadori del Comune di Firenze, tra' quali fui io scrittore, in quelli tempi che 'l cardinale di Gienova[1] passò di qua co' Brettoni. Ed essendo un dì a casa del detto messer Ridolfo e io ed altri, appresso alla piazza de'frati Predicatori di Bologna, e uno morto era portato a seppellire. Veggendo ciò messer Ridolfo, si volge a noi, dicendo: Che nuova usanza ho veduto in alcun paese, che quando uno è portato alla fossa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camicia cantando, e poi ne vanno drieto a costoro grandissimo numero d'uomini e di donne piangendo; e questi che piangono, in fine danno denari, e pagano quelli che cantano? Dice subito uno ambasciadore, che avea un poco del nuovo, e messer Ridolfo se n'era accorto: O dove si fa cotesto? A messer Ridolfo e agli altri vennono le risa grandissime, dicendo: Fassi in ogni luogo. Ancora non lo intese. E io dissi: E'ci è via più nuova cosa, e non dirò di lunge di strani paesi, che io veggio in Bologna portare il vino nelle ceste, e mangiare i cocchiumi delle botti. Ciascun dice: Vogliam noi fare a chi maggiore la dice? Io non so che maggiore: non vedete voi, ora di vendemmia portare il mosto in quelli cestoni? Non vedete voi, che mangiano per casa cocchiumi bianchi di botti? E così era. Dice un altro: Quando io venni in

[1] Come è stato già detto nella prefazione (vol. I, pag. XXIV) si deve intendere il cardinale di Ginevra. (G.)

Bologna, io trovai più nuova cosa, ch io mi scontrai in uno, presso di qui due miglia, che avea il capo di ferro, e le gambe di legno, e favellava con le spalle. O questa è ben più nuova, dicon tutti. Dice costui: Ell'è più vera che l'altre. Dicono elli: Deh, dicci come, se ti cal di me. Ed io vel voglio dire: Io trovai un uomo con una cervelliera in capo ch'andava a cogliere pine nel pineto di Ravenna, e andava a gruccie; e domandandolo se uno famiglio che io avea mandato innanzi, avea veduto, e quelli ristrinse le spalle, dicendo con esse che non l'avea veduto. Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri che aveano faccia di menzogna. E ben v'erano di nuovi uomini, che v'era tale che avea comprato oche, e turato loro gli orecchi con la bambagia, l'avea messe sotto la lettiera dove dormia nell'albergo di Felice Ammannati, dicendo ch'elle non ingrassavano per lo star molto in ascolto, e non beccavano; e però avea turato loro gli orecchi. Ma io scrittore il posso dire di veduta, ch'ell'avevano appuzzato la camera con tutto l'albergo in forma che gli osti non vi voleano stare;[1] e ben lo seppe Felice Ammannati che con tutto il puzzo ne fece di belle novelle, pigliandone con altrui gran diletto.

E'si conviene molte volte dare inframesse[2] di frasconi, e mostrare di nuove novelle, nate da nuovi uomini, come erano queste. E benchè nel primo dire paiano frasche e bugie, nell'effetto son pur vere, e la novità degli uomini si truova di molti modi, i quali il più delle volte sono veri, e non paiono.

[1] Il Cod. come nel testo. Le stampe *non voleano stare.* (G.)

[2] Le stampe Bottari e Poggiali e la Crusca: *dare il frammesso.* Il Cod. Magliab. in-4 e il Laur. Pl. 42 cod. 11 come nel testo. Questa lezione rimane anche provata per vera dai due luoghi del Sacchetti, Nov. 206 e 226, tanto che è da togliere dal Vocabolario il solo esempio di *frammesso* fondandosi sopra questo passo. (G.)

NOVELLA CV.

Essendo amunito Messer Valore, che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato.

Messer Valore de' Buondelmonti, del quale adrieto è assai dimostrato chi fu, usando sue diversità e sue nuove maniere, fu un dì da' suoi consorti amunito che se non mutasse foggia, elli lo metterebbono in luogo che se n'avvedrebbe che l'avessino per male. Messer Valore risponde a costoro: Io v' ho inteso, e non vi bisogna più dire, che siate certi ch' io muterò foggia, poichè voi volete. Ed e' risposono: Fatelo [1] per lo vostro migliore, sì che noi ce n'avveggiamo; e quelli disse: Io lo farò. E vassene a casa, e chiama, Mamma (una sua madre che ave' ben novantacinqu' anni, ed egli n'avea settantacinque); e dice quello che gli hanno detto i suoi consorti, e ch'ella gli truovi i suoi cappucci, ch'egli intendea di portare il cappuccio a gote, che sempre l'avea portato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina sel mise, e uscì fuori col cappuccio a gote, e andando per Firenze, pensate nuova cosa che parea che sempre l'avea portato a foggia. Chi lo vedea, dicea: O che è questo, messer Valore? io non vi conoscea, avete voi i gattoni? Anzi ho mutato foggia, che m' hanno detto i miei consorti che se io non muto foggia, che mi metteranno in prigione; e però siate mie' testimoni che io l' ho mutata. E così andò per Firenze, rispondendo a chiunque il domandava, tantoch' e consorti dissono un dì: Messer Va-

[1] Il Bottari notò che mentre il suo testo leggeva *Fratello*, dovesse forse dire *Fatelo:* e così trovasi nel Cod. Magliab. in-4. e in-fol., e nel codice Laur. Pl. 42. 11. citato dal Bottari! (G.)

lore, ancor son questi de' modi? Onde messer Valore, per disperato, e per levarsi loro dinanzi, sen'andò in contado a Montebuoni, e là facea sue faccende: e fra l'altre un dì facea fare un muro a terra; e arrivando là certi suoi vicini, dicono: Che è questo, messer Valore? oh voi murate a terra, e riprenderesti tutti gli altri uomini? Dice messer Valore: Egli è meglio tenere a terra che vendere a calcina; e' mi conviene essere buon garzone, chè consorti miei m'hanno minacciato, e non vogliono ch'io porti foggia; e quando voi ne vedete alcuno di loro, vi prego dichiate, come io sono disposto, e come io fo masserizia. E così si partirono, ed egli stette più tempo in contado, e le sue cose uscirono di mente a'suoi consorti.

Avea presa la forma, e avea passato settantacinque anni; impossibile era che mutasse foggia dell'animo: quella del cappuccio fu agievole a mutare. Vecchio di tempo, e nuovo di costumi, comecchè siano differenti, rade volte si parte l'uno dall'altro.

NOVELLA CVI.

Una moglie d'un orafo riprendendo il marito d'avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde che l'ha fatto in utile della casa, e vince la quistione.

Nel borgo alla Noce nella città di Firenze fu già un orafo d'ottone, e avea una sua moglie molto cortese della sua persona, ed elli se n'avvedea in gran parte; ma per lo migliore, e per aver pace, sel tacea. Avvenne caso che questa donna infermò, ed ebbe lunga malattia, per tale che il marito alcuna volta s'era infardato con

un' altra trista, e alla donna, o moglie che vogliamo dire, era la detta cosa venuta agli orecchi; di che cominciò ad avere parole col marito, e tra molte parole cominciò a dire: Tu hai uno grande pensiero de' fatti miei, che mentre che io sono stata per morire, e tu se' stato or con una trista, or con un' altra. Dice il marito: Oggimai dich' io che tu se' guarita, poichè tu cominci a squittire. Che squittire con la mala pasqua. Sì, che io sono coccoveggia. Parevati mill' anni che io morisse; non t' è venuto fatto. So che tu stavi a barba spinacciata, per torti poi una di queste tue triste. Dice il marito: Io son certo che qualche buona paníchina t' ha messo nel capo questi imbratti. Ben che tu se' imbratto e vituperio con tuo' struffinacci: va struffinati con essi quanto tu vuogli che a me non t' accosterai tu più, sozzo can vituperato. Quando costui ha assai udito, dice a costei: Io mi sono assai stato cheto, e per li tempi passati ed ora; ma io non mi posso più tenere. Deh dimmi buona femmina; che ti par esser Santa Verdiana che dava mangiare alle serpi? [1] credi tu che io sappia chi tu se'? [2] e non ti misuri, e biasimi pur me, e taglimi legne addosso. Se fusse pur quel che tu dì, tu hai avuto male cotanto tempo, e teco non ho potuto usare; e per questo se io fosse ito ad altra femmina, non sarebbe stato così grande avolterio; ma io che sono stato sano già cotanto tempo, e tu hai potuto usare con me, come l' altre usano co' loro mariti, ed ha' mi fatto fallo; e non credi forse che

[1] *Santa Verdiana che dà beccare alle serpi.* Bocc., *Decam.*, ediz. del 1761, citata, T. I, pag. 586. Novella di *Pietro di Vinciolo.* Il Sacchetti prende la frase dal Boccaccio. (F.)

[2] Il cod. Magliab. in-4. e cod Laur. Pl. 42. 11. come nel testo. Le stampe e i codici più moderni: *Credi tu ch' io non sappia chi tu se'?* Lezione guasta dagli amanuensi, mentre la prima dice ironicamente: *Credi tu che io ti conosca?* (G.)

io lo sappia? ben lo so bene. Dice la moglie: E tu tel sappi, che se io l'ho fatto, l'ho fatto in utile della casa col nostro lavoratore, che ci fa buona misura, e dacci le staia colme. Ma tu l'hai fatto in danno della casa; e tu 'l sai, che l'ha' messo in culo a queste tuè troiacce, e metti ciò che tu puoi. Dice il marito: A me pare che tu sia fatta una trecca baldella; io non sono per perdermi più il fiato con teco. Dice quella: Io ne son certa che tu lo vuoi ben perdere con l'altre. Dice il marito: Sa' com'è del fatto? fa come ti piace, che poco impaccio m'ho dato da quinci addietro, e vie meno me ne darò da quinci innanzi. Una cosa ti raccorderò: abbi a mente l'onore tuo, e pensa che tu dèi morire. Disse la moglie: Pensavi pur tu, che morrai prima di me. Disse il marito: E così sia; tu m'hai ben fracido; io te la do per vinta. Dice la moglie: E tuttavia mi di' villanía, sì che io sono quella che t'ho fracido; va domandane i cessami tuoi, se t'hanno fracido o eglino, o io, chè tu non fosti mai degno d'avermi, che maladetta sia la fortuna, chè mio padre mi potea maritare a Baldo Baldovini che sarei stata con lui come gemma in anello; e poi mi diede a una bella gioia. Dice il marito: Io ti dico che io te la do per vinta; lasciami vivere; e volte le spalle, se n'andò a bottega, e tornossi nel modo suo di prima: che se avesse trovato con lei quello dello staio colmo, facea vista di non vedere. Ed ella, come buona massaia, sempre[1] s'ingegnò di fare la faccenda in utile della casa, infin ch'ella poteo.

[1] Il Bottari, e il Poggiali: *massaia s' ingegnò.* Il Cod. Magliab. in-4. ed il cod. Laur. Pl. 42. 11. come nel testo. (G.)

NOVELLA CVII.

Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto, e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale, ciò veggendo, gli proffera si mangi anco i suoi.

Io ho pur voglia di raccontare una brieve novelletta, e piacevole, la quale col più bel motto del mondo gittò a mensa uno degli Altoviti chiamato il Volpe. Il quale essendo in un suo luogo in una villa che si chiama Palazzuolo, presso all' Ancisa a un miglio, gli capitarono di maggio certi Pratesi che andavano verso Arezzo; ed elli per sua cortesia li ritenne la sera a cena e albergo. Ed essendo venuta l'ora della cena, e postosi a tavola, vennon certe testicciuole di cavretto; e 'l Volpe, essendo a tagliere con uno di loro, recasi innanzi una testicciuola, e cominciala a partire: e messo un occhio sul tagliere, il Pratese, sanza aspettar altro, subito il piglia, e manucaselo. E 'l Volpe pone in sul tagliere l'altro; e come fu in sul tagliere, e quelli fa il somigliante. Quando il Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi, e sciarpatili,[1] fu tutt' uno, dicendo a questo Pratese: Deh mángiati anco questi per lo mio amore. Il Pratese conobbe il motto e vergognossi, dicendo che avea il pensiero altrove. Dissono i compagni: Per certo tu se' assai piacevole compagnone a tagliere. E costui disse: Volpe mio, io l' ho in boto che poi che gli occhi d' una giovane m' uccisono, essendo da loro morto, io mi botai, sempre mangiare gli occhi, ovunque io gli trovasse, com' uomo che fo una mia vendetta. Il Volpe udendo questo, levasi e dilungasi da lui su uno

[1] Il Vocab. della Crusca legge: *sciarpellatigli*. (Bot.)

deschetto: Alle guagnele se[1] codesto è, quelli che io ti profferea, tu non se' per avere; e se mai tu mangerai più meco, io vorrò il salvocondotto per gli occhi, o tu ti anderai con Dio. L'amico lasciava pur dire e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare, talchè se 'l Volpe avesse posto più occhi che non furono mai di cera appiccati a Santa Lucia, tutti se li arebbe mangiati. E così si recò la cattività in ischerzo, ridendosi del suo costume. E 'l Volpe poi sel menò una volta a cena, e non gli diè testicciuole nè occhi, ma diegli peducci, sì ch'egli apparasse a sonar le sampogne, o di sonare zuffoli diventasse buon maestro. E così con piacere e con diletto, e con nuove vivande venne sì[2] digrossando questo Pratese, che era uno grandissimo manicatore, che rado poi volle mangiare col Volpe, assai lo invitasse. Grande scostume è, stando a un tagliere con un altro, che uno non ha tanta temperanza che si possa un poco aspettare, e non fa la ragione del compagno. A molti n'è stata fatta tanta vergogna che sarebbe meglio che avessono fatto tre dì dieta.

NOVELLA CVIII.

Testa da Todi, essendo de' Priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all'olore gli entra sotto, e abbaia, e tanto fa, ch'egli la getta, e rimane scornato.

Al tempo d'Urbano papa V, era per lo detto papa nella terra di Todi uno suo nipote, ch'avea nome mes-

[1] Il testo Bottari e Poggiali leggeva: *che cotesto e quelli* ec. In questo luogo come ognun vede non v'era senso, mentre il Cod. Magliab. in-4, dà corretta, come si legge, la lezione. (G.)

[2] Le stampe Bottari e Poggiali: *vennesi digrossando.* I codici Magliab. e Laur. correttamente come nel testo.(G.)

ser Guglielmo, assai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto papa. Era l'oficio de' Priori nel loro palagio, ed era di loro Priore de' Priori, al modo loro, e al modo nostro è chiamato il Proposto, e avea nome Testa, il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon'ora; e fra l'altre mattine una mattina, perchè 'l vino non gli facesse noia, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata, e con uno pane sotto sen' andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, come la si fu un poco riscaldata, e messer Guglielmo giugne, che vuole favellare a' priori, e subito è chiamato il proposto: venite che messer Guglielmo è venuto che vuole favellare a' priori. Il Testa, ch' era proposto, subito per non perdere quella sua arrosticciana o carbonata che vogliam dire, mettela in uno pane e cacciasela sotto e giugne in sala, ed entra nell'audienza, trovando i compagni e chiamando messer Guglielmo. Avea il detto messer Guglielmo uno catello quasi tra botolo[1] e bracchetto, e mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui e tra' priori, sentì l'odore della carne salata, e andava[2] pur col muso fiutando a uno a uno, e poi si fermava al proposto, e più volte andandogli intorno, ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto il mantello, e alcuna volta ulolava. Alla perfine, non partendosi questo cane, ma stropicciando il proposto attorno attorno, il proposto cava il pane e la carne secca di sotto e gettala al cane e dice: E tu te l'abbi al nome del diavolo. Gli altri priori come grossi diceano: E che hai tu dato al cane, proposto? Ed egli dicea: Andate pur dietro a quello che

[1] Il Bottari, e il Poggiali leggono: *trabotolo*, che non ha senso. Il Vocab. della Crusca come il testo: e i due Codici Magliab. e il Laur. Pl. 42. 11: *Trabotolo*. (G.)

[2] Le stampe sopraddette: *e andando*, i due Codici Magliab. e il Laur. Pl. 42. 11, come il testo. (G.)

siamo per fare. Dice messer Guglielmo: Guarda, signori, quanto il vostro proposto è amator della chiesa di Roma; che non che sia tenero di monsignor lo papa o di me, che sono suo vicario, ma egli è tenero di uno mio vile cagnucciuolo, al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in questa mattina. Tutti i priori parvono montoni, si stettono cheti, e al proposto parve aver pisciato nel vaglio, tanto che quasi per vergogna ammutolò. E'l cavaliere detta la sua faccenda si partì, raccontando poi al papa Urbano la piacevole novella del proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il papa e gli altri della sua corte che 'l seppono, più tempo, dicendo questa novella, n'ebbono piacere grandissimo.

Ancora s' usano di simili reggimenti che pasciuti e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare e dare li loro consigli; ed ella sta come la sta, e Italia il sa, che con molte fatiche, di male in peggio va.

X NOVELLA CIX.

Uno va Podestà, e lascia, che la donna abbia guardia d' una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d' ofizio, non se ne ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera.

Presso alla chiesa de' Servi da Firenze fu già uno uomo d' assai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella. Il quale essendo per andar podestà del Borgo a Santo Lorenzo, lasciò e comandò alla moglie che d'una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non se ne dovesse cavare; ma che gli lo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte e 'l vino nella forma che lasciava. La moglie disse che ciò che dicea, sarebbe fatto; il marito andò in signoría, e la mo-

glie rimase a fare la masserizia. Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate suo confessore, o devoto della detta chiesa de' Servi, cominciò ad esser di mala voglia, e la donna vicitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed elli rispondea che staria bene, s'elli trovasse uno vino che li piacesse. Disse la donna: Io credo che in casa ne sia uno finissimo; ma il mio marito m'ha fatto tale comandamento che io non ardirei di toccarlo. Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d'averne, dicendo alla donna: Deh mandatemene una piccola ingastaduzza[1] pur per assaggiare. La donna disse: Per una ingastara sia che vuole, ch'io ve lo manderò. E mandatoli la detta inghestada, al frate gli piacque sì che gli parve gli rimettesse la vita addosso; e raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada, il frate visitò sì questa botte, che un mese innanzi che 'l detto tornasse dell'oficio, il vino ebbe del basso, e 'l frate era guarito e gagliardo. Dice un dì la donna al frate: Oimè trista, come farò che 'l marito mio è per tornare, e la botte che mi raccomandò cotanto è vota.[2] Dice il frate: Buona donna, non ti dare pensiero; raccomandati e botati a questa nostra Annunziata, e lascia fare a lei. Dice la donna: Se la mi fa grazia che 'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino, io gli porrò una botte di cera. Disse il frate: E così fa, e vedrai ch'ella t'aiuterà. Compiuti li sei mesi, il marito tornò di podesteria, e come che s'andasse la cosa, affatappiato o aoppiato che fosse, giammai non si ricordò nè di questa botte, nè del vino, se non come mai

[1] Il Vocab. della Crusca *guastaduzza*. (Bot.)

[2] Il Bottari e il Poggiali, leggono: *e la botte che mi raccomandò è vota*. I codici Magliab. e il cod. Laur. Pl. 42. 11. come nel testo. Non si sa intendere come il Bottari, che cita questo codice Laurenziano, non ne seguisse la corretta lezione. (G.)

non fosse stato in quella casa. La donna più volte disse questo al frate, il quale le disse: Siate certa ch' ella non abbandonò mai persona, e ha fatti sempre grandissimi miracoli. Onde la donna fece fare una botte di cera, e mandolla alla detta Annunziata de' Servi, per aver vota una botte di vino, e per essere tornato il suo marito di podesteria sanza la memoria.

Di questi boti e di simili ogni dì si fanno, li quali son più tosto una idolatria che fede cristiana. E io scrittore vidi già uno ch' avea perduto una gatta, botarsi, se la ritrovasse, mandarla di cera a nostra Donna d' Orto San Michele, e così fece. O non è questa [1] non mancanza di fede, ma uno gabbamento di Dio e di nostra Donna e di tutti suoi Santi? E' vuole il cuore e la mente nostra; non va caendo immagini di cera, nè queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vederebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno.

NOVELLA CX.

Un gottoso faccendo uccidere un porco di Santo Antonio, il porco gli fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l' ha voluto uccidere, e campa.

E' fu non è ancora molt' anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte che quasi mai di gran tempo non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattia non avea perduto la gola, nè alcun dente ancora, ma sempre agognava, come potesse menare le mascelle. Avea fatto suo refettorio costui in una camera terrena appresso alla via, donde s' entrava nella sua ca-

[1] Così i Cod. Magliab. e Laur.: le stampe *o non è questa una mancanza* ec. (G.)

sa, ed ivi molti suoi calonaci s' andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocchè mai altro che mangiare e bere non si facea nel detto luogo. Avvenne per caso che due porci di Santo Antonio, bellissimi, quasi ogni dì entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamortone contadino: Che recadía è questa di questi porci? voglianne noi uccidere uno? Risponde quelli: Purchè voi vogliate. Dice alcun che v' era: Oimè non ischerzate con Santo Antonio. Dice il gottoso: Se' tu di questi sciocchi ancora tu che credi che Santo Antonio abbia a insalare carne? per cui? per la sua famiglia? tu sa' bene, che colassù non si bee e non si mangia; ma questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono quelli che divorano, e dannoci a credere queste frasche; tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. E dice al fante: Troverrai una scure, e appoggera'la in cotesto canto, e lascerai poscia governare a me questo fatto. E così fu messo in ordine. L' altra mattina non essendovi altri ch' elli nel letto attratto, come ho detto, e questo suo fante, ed ecco i porci, ed entrano nella camera. Dice il gottoso al fante: Serra l' uscio e fornisci. Quelli era un bastracone che averebbe gittato in terra una casa. Piglia la scure e mena, e dà con essa al porco nel capo; e non gli diè di sodo che la scure schiancì; e 'l porco fedito, gittando molto sangue, gettasi sul letto, e l' altro dietrogli, e volgonsi verso il fante, faccendo gran romore. Il gottoso che avea i porci addosso, comincia a gridare. Il fante il vuole soccorrere; sale sulla cassa, per cacciare li porci; e' porci, com' è di loro usanza, co' visi volti al fante gli si faceano incontro e continuo ammaccavano il gottoso; e 'l gottoso gridava; e' porci, quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavia il sangue, che pa-

rea una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi su' piè del gottoso; il quale comincia a gridare: Accorr' uomo, ch' io son morto, e avea il viso tutto sanguinoso. E 'l fante come fu sul letto, e un porco l' assannò per la gamba, e comincia a gridare anco elli; e così in questa baruffa, pigiando i porci il gottoso, gridando il gottoso, che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci, la famiglia del capitano passando per la via, sente questo romore, corre dentro: avri za; e caccia in terra l' uscio della camera ch' era serrato, ed entrando dentro il cavaliere, vede il gottoso col viso tutto insanguinato, vede il fante sul letto tra' porci fedito, e vede fedito un porco su la testa. Che vuol dir questo? con le spade e co' berrovieri, faccendosi contro a' porci, percotendoli, e' porci difendendosi; ma non potendo più, facendosi adrieto, caddono tra la lettiera e 'l muro, ed eranvi sì stivati, che uscire non ne poteanò; e per questo faceano sì grande le strida, e 'l gottoso i mugli, e 'l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo che parea l' inferno; e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il cavaliere sapere quello che questo fosse. Alla perfine il gottoso che appena potea favellare, e perchè favellasse, per lo romore de' porci non era udito, dice: Oimè, io sono morto, io [1] sono tutto lacero; volendo fare cacciare fuori questi porci, e' ci si rivolsono addosso, ed hannomi concio, come voi vedete; e' porci tuttavia stridivano. Udito ciò il cavaliere, va col bastone verso i porci, dicendo: Nella mal' ora, doveteci uccidere gli uomini? e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e perchè avessono voluto, non ne poteano uscire. Essendo il cavaliere quasi strac-

[1] Il Bottari e il Poggiali: *io sono lacero*. I Codici Magliab. e il cod. Laur. Pl. 42. 11. come nel testo. (G.)

co, e udendo la cagione, disse alla famiglia: Jamoci; e così si partì. Rimasa così la çosa, li porci non si poterono mai trarre di quel luogo che convenne che 'l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacesse la lettiera; e con questo erano sì accanati e accesi che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia che 'l gottoso ne venne presso a morte, essendo le carne sue tutte peste, sopra le gotte ebbe male sopra male, non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de' porci. Il fante fu per perderne la gamba. Santo Antonio fece questo miracolo, e però dice: Scherza co' fanti e lascia stare i santi.

NOVELLA CXI.[1]

Frate Stefano, dicendo che con l'ortica farà levare la figliuola della comare, che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sì ch' ella si levi, credendo che faccia con l'ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza.

Nella Marca in uno castello che si chiama San Mattia in Casciano, officiava in una chiesa un frate che avea nome frate Stefano; il quale presso alla chiesa avea per vicino una sua comare, e costei avea una bella figliuola d'etade di quattordici anni o quindici. Ed essendo nel tempo della state che comunemente alli giovani piace il dormire, dormendo questa fanciulla che avea nome Giovanna, e chiamandola la madre che si levasse, ed ella rispondea che si levava; e chiamando molte volte: Giovanna, levati; ed ella dicendo: Io mi levo; e non levandosi; lo detto frate Stefano, udendo tanto chiamare, ed essendo nella chiesa, subito si trae le brache, e lasciale in un canto; e colse,

[1] Manca nel Cod. Magliab. in-4, questa novella.

che ve n' avea presso, parecchi gambi d' ortica, ed esce fuori della chiesa, e va verso la sua comare, dicendo: Comare mia, vuo' tu che io la vada a ortichеggiare, sì ch' ella si levi? La madre disse: Io ve ne prego: avvisandosi che questo suo compare e parrocchiano fosse cattolico, come dovea essere. Giunse frate Stefano al letto, dov' era la detta Giovanna, e scoprendo li panni del letto, montò addosso alla detta Giovanna, pigliando e piacere e diletto, ma non sanza fatica, perocchè la detta fanciulla piangea e gridava. La madre sentendola, dicea: Orticheggiala, orticheggiala, frate Stefano. E lo detto frate Stefano dicea: Lascia fare a me; e diceva frate Stefano: E leveràtici, cattiva. E la madre dicea pure: Orticheggiala, orticheggiala, sì ch' ella si levi. E finalmente avendola orticheggiata per questa maniera, e adempiuto le sue lascive volontadi, ritornò verso la comare con l' ortica in mano: ritornando alla chiesa, dice alla comare: Ognora ch' ella non si leva, chiama pur me, vedrai come io la orticheggerò. Partito lo frate, la Giovanna si levò piangendo, e vanne verso la madre; la qual disse: Hatti bene orticheggiata? La Giovanna disse: Altro ci ha che ortica; andate a veder lo letto. E la madre l' andò a vedere, e vide li segni che frate Stefano l' avea tradita e vitupèrata; e cominciò a dire: Compare falso, tu m' hai ingannata; ma per la morte di Dio te ne pagherò. Quel dì medesimo frate Stefano ebbe sì poca faccia che domandò la comare, se la sua figliuola s' era levata. Ed ella rispose: Vanne, compare falso, che per la passion di Dio non ce ne beccherai mai più: e non gli entrò mai più in casa.

Non è adunque maraviglia, se le più non vogliono presso frati o preti, dappoichè così sfrenatamente assaliscono le femine. Un altro, e io scrittore sono di quelli, che faccendo prima mille madriali e ballate, non acqui-

steremo un saluto; e costui, venutoli il pensiero, calate le vele, e lasciate in guardia a quelli Santi dipinti della chiesa, n'andò, come uno indomito toro, a congiungersi con una fanciulla. E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia, che poichè altri non si può vendicare sopra lor mogli, o figliuole, che a ciascuno sia lecito sanza pena fedire i cherici di qualunche fedite non muoiano ellino, ed enne pena soldi cinquanta; e chi è stato là, l'ha potuto vedere; chè pochi preti vi sono che non abbiano di gran catenacci per lo volto. E di questo freno è infrenata la loro trascurata e dissoluta baldanza.

NOVELLA CXII.

Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi, come l'avere a fare con le mogli era dannoso; e Franco Sacchetti dicendo, che di ciò ingrassava; la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò ch'ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi.

Non è ancora dieci anni che Salvestro Brunelleschi, molto piacevolissimo uomo, diede cena a una brigata, tra la quale mi trovai io scrittore. Ed avendo il detto comperato una filza di salsiccioni, per metterne su ogni tagliere uno lesso, avendogli fatti lessare, gli mise a freddare su una finestra. Quando la brigata fu a tavola, vennono su' taglieri capponi lessi; dicendo Salvestro: Signori, io mi vi scuso che vi avevo a dar salsicciuoli, che erano su una finestra a freddare; non ve gli ho trovati; non so, se gatta o altri gli avesse tolti. Dico io: Per certo serà stato uno nibbio che io vidi testè per aria con una filza che portava; e' siano stati dessi. E così fu; che per maggior prova più di sei mesi continuò ogni dì

a quell'ora venire verso la detta finestra, avvisandosi ogni dì fosse pola. Ora avendo cenato, ed usciti fuori, avendo il detto Salvestro una sua donna piacevolissima, com'egli, ed era Friolana, stando quella sera alla finestra; e su una panca appiè della sua casa essendovi molti vicini, com'è d'usanza, ed eranvi de' ben satolli, ed io scrittore mi trovai tra quelli; vi si cominciò a ragionare dell'usar con le mogli, e la proposta fu: quanto l'uomo rimanea vinto per quella faccenda. Dice Salvestro: Quando io ho avuto a fare della donna, mi par essere dell'altro mondo, sì rimango vinto. Dice un altro: A me comincia andare la cappellina in su l'occhio manco. Dice un altro: A me intervien peggio, chè quando io mi voglio trovare con la donna mia, la cappellina rimane sul capezzale. Dice uno, che ha nome Cambio Arrighi: avea settant'anni: Io non so che voi vi dite; quando io sono stato una volta con la mia per quello affare, e' mi par esser più leggiero che una penna. Dice Salvestro: Sta con lei due volte, e volerai. Io udendo costoro, dico: Io ho gran vantaggio da voi, che l'usar con la donna mia mi tiene grasso e gagliardo; quanto più uso con lei, più ingrasso. La donna Friolana ci era sopra capo a una finestra, com'ho detto, e ogni cosa notava. E uno maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollaiuolo, e di pollaiuolo era diventato medico, che era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate, dice: O sciocchi, sciocchi, e' non è più inferma cosa a' vostri corpi, e da cacciarvi più tosto sotterra, che quello di che voi dite. Venne la notte, e partì questo ragionamento, e ciascuno s'andò a casa. Salvestro andatosi al letto con la sua donna che ogni cosa aveva udita, la donna gli s'accosta allato e dice: Salvestro, ora m'avveggio perchè tu se' così magro; e ben veggio che Franco ha detto istasera il vero di quello che voi ragiona-

vate. Dice Salvestro: Di che? Dice quella: O tu ti mostri delle cento miglia; ciascuno degli altri dicea che l'usar con le loro mogli gli cacciava sotterra, e Franco disse che ne ingrassava; e però se tu se' magro, egli è stato tuo difetto; io intendo che tu ingrassi; e tanto fece, che convenne che Salvestro più volte si sforzasse, se potea ingrassare. Venuta la mattina, ed io mi stava su la panca da via, e Salvestro scendendo la scala, uscendo fuori, ed io salutandolo gli do il buon dì. E quelli risponde: Cotesto non dich'io a te, ma più tosto ho voglia di dire che Dio ti dia cento milia malanni. Ed io dico: Perchè? E quelli dice: Come perchè? tu stai la sera a dire che l'usare con la tua donna t'ingrassa, e la donna mia t'udì; ella mi giunse istanotte, dicendo: Or veggio perchè tu se' magro; alla croce di Dio, e' conviene che tu ingrassi; e hammi fatto, per le tue parole, far quelle cose, che Dio sa come sono sofficiente a ciò. Continuo era la donna alla finestra, e con grandissime risa dicea ch'ella intendea d'ingrassare Salvestro, com'era ingrassato io: e quel maestro di firusica del Conco, che disse sì e sì, che Dio gli dia il malanno, che sta con la bottega piena d'orci invetriati, e di torni da balestra, e tiravi su le gambe attratte, e'andò pur l'altro dì a Peretola a tagliare uno gavocciolo tra la coscia e 'l corpo; gli trasse il granello, e morissene; che arso sia elli, com'egli è degno; sta a dire che noi cacciamo sotterra i mariti; e' gli si vorrebbe ben fare quello che merita; lasci stare le mogli, con la mala ventura, ch'egli non può parlare di quello che non prova; tanto s'intende di questo, quanto della medicina; chè bene è tristo chi alle mani gli viene. E poi voltasi verso me, disse: E' par bene che Franco conosca, quanto il maestro Conco: e' non vi fu niuno che dicesse il vero, altri ch' elli. E tu, Salvestro, ne potrai bene scoppiare, che giugni fuori, e

non lo saluti, per quello che disse; che converrà, o vuogli tu, o no, che io m'ingegni d'ingrassarti. Or così, per le mie parole, fu condotto il detto Salvestro che spesse volte convenia che vegliasse, che volentieri averebbe dormito; e la donna lo studiava, e quanto più lo studiava, più dimagrava; tantochè la donna gli dicea spesse volte: Per certo, Salvestro, tu se' di cattiva razza; quando io credo che tu ingrassi, e tu dimagheri; averesti tu la pipita? Gnaffe sì ch'io l'ho; ma non mica[1] l'hai tu, tanto becchi volentieri. Quando ebbono avuto in su questo un pezzo di piacere, ne feciono pace, e tornaronsi in sul dormire, e in sul russare, standosi pianamente, come la natura richiedea.

NOVELLA CXIII.

Al proposto di San Miniato[2] un venerdì santo da uno della brigata delli scopatori, con la bocca, è tolta l'offerta che avea su l'altare.

In San Miniato al Tedesco, che oggi si chiama fiorentino, fu un proposto ricco, come ancora oggi si vede la rendita di quello propostato, ma era tanto avaro che Mida non fu il terzo. Avvenne per caso che uno venerdì santo andandosi a visitar le chiese, e offerere su gli altari ogni maniera di gente, ed oltre a questo molte compagnie, e regole di battuti, col Crocifisso innanzi; avvicinandosi su la terza, il proposto s'accostò all'altare, per vedere come fosse fornito; e vedutovi suso assai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocchè mezzo dì

[1] Il Cod. Magliab. in fog. come nel testo: le stampe e il Cod. in-4, Magliab. *ma nimica*. (G.)

[2] Il Bottari: *San Martino*. I Codici Magliab. come nel testo. (G.)

era passato, sperando di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente. E raccolti i danari su uno monticello in su l'altare, ed aprendo la tasca, per metterveli entro, ed ecco giugnere una compagnia di battuti, per inginocchiarsi all' altare e offerere : come vede costoro, levasi dall'altare, e lasciavi i denari; e 'l cherico da parte; pensando che quando elli vedessino tanti danari, maggiore divozione gittasse al suo maggiore altare; e partissi, e uscío per alquanto fuori della chiesa. Quando li scopatori ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciar l'altare, e così giugnendo all' altare, uno di loro gittato gli occhi a quel monticello de' dinari,[1] mandato un poco la visiera dell' elmo,[2] faccendo vista di baciare l'altare, pose la bocca aperta su' detti danari, e quanti con la bocca ne poteo pigliare, tanti ne pigliò; e data la volta, seguendo gli altri, s' uscío fuori. Stando alquanto, il proposto torna, per ricogliere, e credendo che' denari fosseno cresciuti, gli trova scemati per sì fatto modo, che sanza riguardare o come, o che, dice al cherico: Ove sono questi denari? Dice il cherico: E' sono come[3] voi gli lasciasti. Come sono, com' io gli lasciai? dice il proposto. Piglia costui, e dagliene per uno pasto. Il cherico si scusò assai, ma niente gli valse. Il proposto stette di ciò gonfiato e tristo un buon tempo, non potendo mai sapere che viaggio avessono fatto detti denari; e colui che se n' empiè la bocca, con alcuno compagno fece che

[1] Così i mss. (Bot.)

[2] Tutti i Cod. leggono come nel testo: le stampe *mandato un poco la visiera dell'elmo in là;* è questa una delle solite saccenterie degli amanuensi od editori che non si conoscono delle proprietà della nostra lingua. In questo luogo *mandare* è usato assolutamente per *fare andare* una cosa, come trovasi nel Boccaccio nella giornata VII, Nov 8 (G.)

[3] Così il cod. Magliab. Le stampe : *ove.* (G.)

si convertirono in capponi; e per l'anima del proposto feciono tra loro una bella piatanza; ed elli con l'avanzo che v'erano rimasi, si stette misero e tapino.

NOVELLA CXIV.

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinajo[1] del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo.

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se

[1] Così i Cod. quantunque la novella dell'asinaio faccia seguito a questa. (G.)

tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: O che vi guast' io? Disse Dante: Tu canti il libro e non lo di', com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti.[1] Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo all' esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l' avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l' esecutore: E parciti questa una beffa; egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornatosi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato, come il fatto stava. Dante disse: E' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell' inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così

[1] Il Boccaccio anch' egli si lamenta che alteravano i suoi scritti. V. *Storia del Decamerone*, del Manni, pag. 135. (F.)

largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fe, tu m' hai ben servito, che l' esecutore mi volea condennare d' una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia, ne meriterò chi me n' è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che se foste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA CXV.

Dante Allighieri, sentendo uno asinajo cantare il libro suo, e dire; arri; il percosse, dicendo: colesto non vi miss' io; e lo rimanente come dice la novella.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un' altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazza-

tura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri, Arri.[1] Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e faccendoli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole piene di filosofia! che sono molti che sarebbono corsi dietro all' asinajo, e gridando, e nabissando; ancora tali che averebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l' asinajo, avendo commendazione, da qualunche intorno l' avea udito, così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell' asinajo.

NOVELLA CXVI.

Prete Juccio della Marca è accusato allo Inquisitore per le sue cose lascivie, ed essendo dinanzi a lui, gli dà di piglio a' granelli in forma, che mai non li lasciò, che lo prosciolse.

E' mi conviene pur tornare nella Marca, perocchè di piacevoli uomini sempre è stata piena. Fu nella terra di Montecchio già un prete, il quale avea nome prete Juccio, il quale era cattivo in ogni crimine di lussuria; e

[1] Il Bottari e il Poggiali leggono: *e pur: Arri, Quando.* I Codici Magliab. raddoppiano l' *Arri:* che dipinge la stizza dell' asinaio dopo la batacchiata datagli dall' Alighieri. (G.)

per questo, purch'egli avesse possuto contentare le sue volontà, ogni affezione vi mettea, come se nel Vangelo per la bocca di Cristo gli fosse comandato; e sempre avea per usanza d'andare senza panni di gamba. Avvenne per caso, che arrivando nella detta terra uno Inquisitore dell'ordine di Santo Francesco, questo prete Juccio li fu accusato de' suoi cattivi costumi; e fra l'altre cose, fu detto allo Inquisitore, che elli non portava panni di gamba: E questo, venendo a voi, il potrete fare vedere, e serete certo; e secondo li vostri decreti senza brache non si puote cantar messa, ed elli la canta tutto dì. Udito l'Inquisitore gli accusatori, fece richiedere prete Juccio, il quale di presente comparì. Come lo Inquisitore il vide, disse: Fatti in cià ad escusarti d'una inquisizione. E quelli accostasi a lui. Dice l'Inquisitore: Emmi detto, che ci vai sanza brache. Dice prete Juccio: Signor mio, egli è vero, che per questi caldi non le posso portare. Dice lo Inquisitore: Anzi ci vai senz'esse, per esser più presto alli stimoli della lussuria. Comecchè sia, io sono a' vostri comandamenti. Dice lo Inquisitore: Se' tu prete Juccio, il quale fai tante cattivanze? E quelli rispose: Non fe' mai niuna cattività. E detto questo, dà di piglio alli testicoli con l'altre appartinenze dello Inquisitore, e dice: Perchè tenete voi questo pascipeco? questo è quello che va faccendo le cattivanze, e contra li comandamenti di Dio; e tirando quanto potea, dicendo: Mai non ti lascerò il tuo pascipeco, se tu non mi prosciogli d'ogni cosa, che lo mio pascipeco ha fatto. E tanto tirò, che lo Inquisitore per forza l'assolveo della formata inquisizione. E partendosi il detto Inquisitore, prete Juccio ringraziò il pascipeco dello Inquisitore, lo quale l'avea assoluto de' suoi peccati, dicendo quel verso delle letane: *Propitius esto, parce nobis domine.* E così per nuovo modo fu deliberato prete Juccio; e l'Inquisitore sen'andò con la borsa, e col

pascipeco molto ristretto, e forse indolonzito,[1] in forma ch'andando a cavallo, dalla sella era molestato più che non averebbe voluto.

E così questi cherici marchigiani, andando sbracati, sono sì fieri, che ogni persona fanno venire a ubbidienza, se non s'abbattessino a messer Dolcibene, che gli sapea capponare.

NOVELLA CXVII.

Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il Signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

Nella città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene, il quale a drieto in più novelle è stato raccontato, a una sua festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità che gli uomeni di corte, che traggono a'signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare asgiere,[2] e di partirsi, chiedendo commiato al signore. Il signore, veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a sè, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova, il signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono andare, se egli medesimo, o suo famiglio, non dicesse loro. Messer Dolcibene, andando co'bullettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al signore, e dicendogli: Al

[1] Così il Cod. Magliab. in-4. Le stampe: *indolozzito*. Il cod. Laur. Pl. 42. 11: *indolozito:* tutti i Cod. *forse* ma sembra debba leggersi *forte*. (G.)

[2] *Aiere, aria.* (Bot.)

nome del diavolo, non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il signore: Va, per me non ti tengo; e acciocchè tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. E chiamò messer Ugolino Scovrigni, e disse: Sali a cavallo, e va con Dolcibene, e dì a' portinari, lo lascino andare. A messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino: Lasciate andare messer Dolcibene, e io ve lo dico per bocca del signore. Dissono i portinari: Se il signore il dicesse qui in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino strigne le spalle, e tornasi con messer Dolcibene al signore, e dice quello che' portinari hanno detto. E 'l signore mostra di adirarsi, e dice: Dunque m' hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue, che io scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che sedea,[1] dice al signore: Deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fa'lo per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n'andrò a tuo dispetto. Disse il signore: Se tu puo' far cotesto, o che vieni per licenzia e per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. Disse messer Dolcibene: Vuo' tu, s'io posso? Disse il signore: Sì sì, va pur via. E messer Dolcibene si parte, e vassene da uno luogo s'uccideano li castroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l'avviluppò nel sangue, e sale a cavallo, e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: Che è, che è? E chi dicea: Piglia; e chi dicea: Pigliate; e messer Dolcibene gridava: Oimè lasciatemi andare, ch'io ho morto il tedesco Casalino. Come la gente udiva questo,

[1] Tutti i Cod. migliori Magliab e Laur. leggono come nel testo: il moderno Cod. Magliab. in-fol. *s' avvedea*, seguito dalle stampe. (G.)

chi a man giunte gli priega drieto, e chi in un modo, e chi in un altro, dicendo: Dio ti dia grazia che tu scampi, e che tu vada salvo. Giugnendo alla porta, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade e con lance, e averebbonlo fatto; ma come udirono lui dire, avere morto il tedesco Casalino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggiori colpi che poteano su la groppa al cavallo, gridando: Piglia, piglia; ogni cosa feciono, perchè fuggisse bene; e così, uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio. E acciocchè questa novella sia meglio gustata, questo tedesco Casciolino fu il più sgraziato padovano che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, [1] il quale è oggi di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì. Il signore di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene sen'era andato, pensi ciascuno che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l tedesco Casalino era guardato da ciascuno con gran risa; ed elli n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia, e con que-

[1] *Luogo di Rusciano*, è in una collina fuor di Porta a San Niccolò circa un miglio. V. Moreni, *Notizie storiche de' Contorni di Firenze*. T. V. pag. 124, dice che fu di varì padroni e fra gli altri venne in potere di Luca Pitti che egli crede avere ampliato, e che l'anno 1472 lo comprò il Comune di Firenze (secondo l'Ammirato) e lo donò al conte Federigo d'Urbino Capitano Generale per la recuperazione di Volterra. (F.)

sta novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n' andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

NOVELLA CXVIII.

Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo.

Alla pieve [1] a Giogoli, presso a Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di settembre, ed avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi; una mattina dice il piovano al detto fante: Va togli quel canestro, e va al tale fico, ch' io ve gli vidi molto belli ieri, e recamene. Il fante tolse un canestro e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli, e assai di quelli pengiglianti, che aveano la lagrima, si mettea in bocca, che parea ch'egli avesse a fare una sua vendetta; e quando cogliea, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi che aveano la lagrima, dicea: Non pianger no, che non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: Non pianger, non ti mangerà messere; e manicavaselo elli. Nel canestro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci; e

[1] **Le stampe:** ***Alla pieve di Giogoli.*** **I Codici Magliab. come nel testo. (G.)**

portali al piovano; il quale veggendoli, dice: Son questi fichi del fico ch'io ti dissi? Disse il fante: Messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato il piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: Deh va sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di quai fichi mi reca, e quello che fa; che per certo altro che Dio non può fare che costui mi rechi de'fichi di quel fico. E 'l cherico va sotto la pergola e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene, che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell'inganno del loro signore, il fante, sanza partirgli, se gli mangiava, dicendo a ciascuno: Non pianger no, non ti manicherà messere. Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catalone catalone, se ne va e torna al piovano, e dice: Messere, e'ci è la più bella novella che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli che voi vorreste e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per sè; ed ecci peggio delle beffe che fa di voi, che ciascuno che gli viene alle mani di quelli, dice: Non pianger no, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. Dice il piovano: Per certo questa è ben bella novella; ben dicea io, questo non poter mai essere; ed aspetta che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro, e non truova se non fichi duri ed a bocca aperta. Volgesi al fante: Deh morto sie tu a ghiado; quanto io ho assai sofferto! che fichi son questi che tu m'hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: Messere, son di quel fico che voi mi mandaste. Dice il piovano: E tu dì vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il fante: Che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben

lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli che aveano la lagrima, che se' stato sì pietoso del piagnere che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur sentendo dire il piovano, con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: Messer lo piovano, quello che io facea, io mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi che stavano divisi e a bocca aperta. E perchè ve gli recava partiti e divisi? Perchè voi sempre gli partite, quando gli mangiate; e perciocchè non gli aveste a partire, e non duraste quella fatica; che quanto io per me, non ne parto mai niuno, e però mangiava gl' interi. L' altra ragione, il perchè io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è, perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto denti, tutti si sarebbono annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto e lagrimosi. Dice il piovano: Per certo, tu m' hai rendute ragioni, che tu dei molto ben sapere il Rinforzato, e fra sè medesimo godea di questa novella; ma pur non sì, che trovando da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un testo del Codico, gli facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano molto più sperto e più cauto.

NOVELLA CXIX.

Messer Gentile da Camerino mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, combattono un pagliaio, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi.

Messer Gentile da Camerino fece bandire una volta per lo suo territorio, che cotanti per centinaio dovessino con le loro arme comparire, sapendo che volea mandare l'oste a Matelica; e per obbedire, ogni suo sottoposto s'apparecchiò d'andare nella detta oste; e fra gli altri comuni e ville, andarono alla detta Matelica una nuova generazione di gente d'una villa che si chiama la pieve di Bovegliano; della qual villa si partirono per andar nell'oste trenta e dieci buon fanti, e ben armati tutti si misono in cammino, e arrivarono ad una taverna, dove la detta brigata si rinfrescarono; e poi che ebbono molto ben bevuto, che tutti erano obbriachi, andarono in su un'aia, dove era un grande pagliaio di paglia, e chi si voltolava di qua, e chi di là. Disse uno di loro che avea nome Nazzetto: Brigata, noi andiamo nell'oste a Matelica, e se noi non proviamo prima le nostre persone, innanzi che giugniamo a Matelica, non sapremo che fare, e là saremo vituperati; e perciò credo che sia lo meglio, che noi diamo la battaglia a questo pagliaio, e facciamo ragione che sia un castello; e come faremo qui, così faremo a Matelica; e così si furono accordati; e armandosi tutti di palvesi, e di rotelle, e di balestra, e lancioni; tutti ad una voce gridando: Alla terra, alla terra; alcuno gridava: Arrendetevi, cattivelli; e gittansi addosso al detto pagliaio, lanciando forte e balestrando verrettoni, faccendo gran prove contro al detto pagliaio. Ma il migliore

fante che ci fosse, fu Nanziuolo di Nazzarello, che lanciò la lancia per fino allo stocco nel detto pagliaio. E questo detto: Infino allo stocco; s'intende, secondo il vulgare della Marca, quando tutto il ferro v'è entrato dentro. E tanto fecero la detta brigata, che tutto lo detto pagliaio buttarono per terra, e poi si coricarono a dormire [1] nella detta paglia; e traversando le gambe, e intraversando l'una sopra l'altra, quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate. Dice alla brigata: Fratelli miei, come faremo noi, che non serà chi ci recappi queste gambe, perchè io non so qual si sieno le mie. E l'altro rispondea: Per le maraviglie di Dio, che tu dici lo vero che non reconosciamo le gambe l'uno dell'altro. E chi facea boto a San Venanzo, e chi a San Givingio, e chi a Santo Iemino, e chi a uno, e chi a un altro, che li campasse e rendesse le sue gambe. E standosi in questa maniera, passando uno da San Genagio, il quale avea nome Giovanni di Casuccio, ed era abbottonato d'argento dal capezzale infino al piede, da loro fu chiamato, dicendo: Noi ti preghiamo che ritruovi a ciascuno di noi le nostre gambe, e a ciascuno rendi le sue. Lo detto Joanni, faccendosi presso a costoro, disse: E che mi ci darete, se io ce le ritruovo? Furono in patto di darli soldi dieci per ciascuno; egli furono contenti, e pagaronlo innanzi tratto; e chi diede danari e chi pegni. Quando fu da ciascuno accordato, ed egli piglia uno bastone, e gitta tra le gambe di questi pappacchioni. Quando egli veggiono questo, ciascuno si tira le sue gambe sotto, e ciascuno riebbe e riconobbe le sue; e lodando lo detto Joanni per buon maestro, e santo Venanzo, e gli altri santi, a cui s'aveano raccomandati, che aveano mandato costui, perchè non fossono vituperati. Pigliando ciascuno le loro arme e le loro gambe, andarono a Matelica. Giu-

[1] **Manca nel Cod. Magliab. in-4, il fine della novella. (G.)**

gnendo nel campo lo dì seguente, li trenta e dieci buon fanti dalla pieve di Bovegliano andarono a mangiare le ciriege per una vigna, e chi stava ad alto e chi a terra. Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare; e traendo uno d'uno balestro, uno di questi che stava a terra, cominciò a gridare e lamentare, dicendo: O compagno mio, acciutemi, che io sono morto; tenendosi l'arme a' fianchi, parendoli esser morto, come dicea, solo per lo diserrare del balestro. E 'l compagno scende del ciriegio, e guarda costui e dice: Che hai tu? E quelli dice: Guarda a chinche è colto quillo, quillo che fu su per l'aere? E lo compagno guarda, e dice: E qui non è niente. Ed elli risponde: Se no è qui, adunque è in quella folta sepe. E stando in questa questione, li Matelicani furono alla detta brigata, e pigliarono, delli trenta e dieci buon fanti, trenta e undici. Alli quali, a cui furono tratti i denti, a cui mozzi gli orecchi; e pagarono quello che poteano, per uscire di prigione. E così capitarono questi gagliardi, che, essendo armati di mosto, combatterono con la paglia; e poi appiè d'un ciriegio furono vinti, senza fare alcuna difesa.

NOVELLA CXX.

Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e'l banditore si fugge, credendo sia stata un'anima.

Al tempo che 'l Duca d'Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere de' Bardi, il quale fu riposto in uno monimento da Santa Maria sopr' Arno, che ancora

oggi si vede essere nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcuno cherico sul detto monimento,[1] e avendolo scoperchiato, ed entratovi dentro per ispogliare il detto cavaliere morto, per alcun caso convenne andare un bando per parte del Duca in quell' ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiuto il bando, e costui, che era nel monimento, si lieva, uscendo mezzo della sepoltura, e percotendo le mani, gridoe: Sia, sia, sia. Il banditor veggendo e udendo il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallo, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente che anime di quello monimento si fossono levate, e avessono fatto il detto romore; affermando il detto banditore a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un' anima, levandosi, dicendo: sia, sia, sia, gli avea messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandire più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma, ch' egli era molto presso a morte. Tutta Firenze il giorno seguente andarono a vedere il detto monimento; chi tralunava di qua, e chi di là; nella fine dissono, che 'l banditore ave' avuto le traveggole, e che non sapea quello che si dicea. Il Duca, sappiendo questo, volle sapere dal banditore questo fatto; e alla fine, credendo che l' avesse fatto per mettere la terra a romore, lo volea fare impiccare. Poi per la paura avuta il banditore parea che fosse invasato, e fuori della memoria, e per questo campò la vita; che 'l Duca il fece cassare, e mai più non fu banditore, ed anco ne fu contento. Nuovi casi s' accozzarono insieme a far maravigliare il Duca e tutti i cittadini, e a far presso che impiccare il bandi-

[1] Sul rubare e spogliare i morti, V. Boccaccio, Giornata II, Nov. 5, dove si rileva l'uso degli ecclesiastici a questa furfanteria. (F.)

tore. E per questo e per molt' altre cose si può comprendere, come la fortuna spesso avvilisce chi va più di sicuro; come costui, che per bandire fu per morire.

NOVELLA CXXI.

Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa, dov' è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante.

Maestro Antonio da Ferrara[1] fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell' uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso, che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giuocatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria che vi si ponea;[2] e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l' uno l' altro. Uno spenditore del signore, pas-

[1] Antonio da Ferrara anco nella Nov. 229, ove si riporta un verso di una sua Canzone. (F.)

[2] Manca nel Cod. Magliab. in-4 il rimanente della Novella. (G.)

sando in quell' ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: se voi mi doveste ardere, altro non vi direi; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste

voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò, che voi avete, ch' io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverrete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo andeve con Dio o volì con Diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si partì. Il signore, saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara forse meglio disposto che maestro Antonio. In quelli tempi che morì papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città,[1] vidi a quella essere posto un torchio acceso di dua libbre, e al Crocifisso, il quale non era molto lungi, era una trista candeluzza d'uno denajo. Pigliò il detto torchio, e appiccandolo al Crocifisso, disse: Sia nella mal'ora se noi vogliamo volgere e mutare la signoria del cielo, come noi mutiamo tutto dì quelle della terra. E così se n'andò a casa. Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

NOVELLA CXXII.

Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò ch'elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno che facea li dadi.

Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò ch'egli avea, essendo grandissimo e valente uomo di corte, caldo caldo, con l'ira e con l'im-

[1] Sta bene così. Nella lettera a Iacopo di Conte (vol. I) dice di aver veduto questo fatto. (G.)

peto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno che facea dadi, e sì l'uccise. Ed essendo preso e menato dinanzi al signore di quella terra, che era despoto.... il quale gli volea tutto il suo bene, dal signore fu domandato: Doh, messer Giovanni, che v'ha mosso a uccidere uno vile uomo, e mettere alla morte voi? Quelli rispose: Signor mio, solo l'affezione che io porto alla vostra persona, pensando l'amore che mi portate; e la ragione è questa. Io avea perduto a giuoco ciò ch'io avea, e fui presso a una dramma per uccidermi; e disponendomi pur di fare omicidio, e considerando l'amore che mi portate, e che senza me non sapete stare; perchè voi non perdeste me, e perchè io non perdesse voi, andai a dar luogo all'ira sopra colui che faceva i dadi, pensando quella essere degnissima vendetta; perocchè molti signori e vostri pari mettono spesse volte pene a chi giuoca; ma considerando quanti mali dal giuoco vengono, io credo che serebbe molto meglio a tutto il giro della terra spegnere tutti gli altri, come io ho spento questo uno, che lasciarli in vita; e pensate quanti mali dal giuoco vegnono, e forse le ragioni mie non vi dovranno dispiacere. Il signore, ch'era di perfetta condizione, pensò le ottime ragioni di messer Giovanni da Negroponte, fece legge, che per tutto suo terreno fosse pena l'avere e la persona a qualunche facesse dadi, e che ancora chi gli facesse potesse esser morto sanza alcuna pena; e a qualunche fossono trovati addosso, pena di lire mille, o la mano; e chi giucasse, dove dadi fossono, pena l'avere e la persona. E così spense per tutto suo terreno questa pessima barba, e questa maligna radice; la qual'è biestemmar Dio, consumare le ricchezze, congiugnimento di superbia e ira, per avarizia cercar furti e ruberie, uccidere e darsi al vizio della gola, e per questo venire alle sfrenate lussurie e a tutti i mali che

può far natura. E a messer Giovanni da Negroponte fu perdonato; e quello che facea i dadi, e che fu morto, se n'ebbe il danno.

NOVELLA CXXIII.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch'avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiente,[1] e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: Or

[1] *Abiende*, aveva il testo Bottari e il Cod. Magliab., in-4, e il cod. Laur. Pl. 42. 11, ma in margine da mano coeva e forse dalla medesima era sostituito *abiente*. (F.) La correzione era di mano del Borghini. (G.)

getta ben via questi parecchi danari che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: Donna mia, che è quel che tu dì? oh non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: Io non so che secolo; io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: Manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane che studiava in Bologna, pervenne, come la matrigna il chiamava in questa contesa, che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia.[1] E'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: Che non gli dì tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea

[1] Tutti i Cod. come il testo: le stampe *e la famiglia*. (G.)

quasi compreso il fatto: Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo: Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: e voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: A voi s' appartiene andar faccendo la masserizia della casa, e andare e giù, e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell'alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l' alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto, essendo così, e così confesso; per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l' avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: Guatate gioja! e pian piano dicea al marito: Or togli la spesa che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata che v'era l' averebbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito, specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comecchè io credo, che ella dicesse con la mente: Va, che non ci possi mai tornare.

NOVELLA CXXIV.

Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia.

Noddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato, se non come s'elle andassino giù per un pozzo, quando se l'ha messe giù per la gola. Ed io scrittore ne potrei far pruova, che avendo mandato uno tegame con uno lombo, e con arista al forno, e'l detto Noddo, avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che, al fornajo, mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio; il quale come gli venne innanzi, subito trangusgiando e l'arista, e poi il lombo, tenendolo in mano intero, dandovi il morso entro. Dice la donna sua: Che fa'tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d'altrui, e non è la nostra. Quando l'ebbe presso che recata a fine, faccendo vista di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell'ossa che erano rimase, e dice: Va al fornajo, che mi mandi il mio tegame, che questo non è il mio. Il fornajo, senza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello, dov'era il busecchio, e mandoglilo. E'l fante mio va poi per lo mio tegame; il quale giunto, e scoprendolo, poco v'avea altro che ossa. Dico al fante: Va al fornajo, e sappi se io ho a far dadi. Il fornajo si scusò dell'errore, e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua, e la mia, non curando caldo che fosse in essa, faccendo tosto tosto. Or questo voglio aver detto, ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del

compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere: d'altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta, che mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo, chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi; e 'l detto Giovanni, avendo più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra sè medesimo: io son pur bene arrivato, che credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangusgiare Noddo, e anco i maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n' andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa, e caccia giù; e n' avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumicare, appressarlosi alla bocca. E considerando che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra sè stesso: Per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava uno boccone, ed egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: Omei, che fa' tu? Dice Giovanni: Anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride, e studiavasi; e Giovanni Cascio si studiava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: Or' oltre, facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: E' mi tocca torre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo si contendea; e Giovanni dicendo: Se tu torrai più che uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua non avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque più

a quelli che v'erano a mangiare, che tutte le vivande che ebbono in quella mattina. Così trovò chi sanza misura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

NOVELLA CXXV.

Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede . . . . Giudeo, il detto . . . . essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la fede cristiana, come si dee, onde il detto . . . testa rimane quasi conquiso.

Re Carlo Magno [1] fu re sopra tutti gli altri, che mai il mondo avesse, dassai, e coraggioso molto, tantochè praticando di valorosi cristiani signori, costui, e lo re Artù, e Gottifredi di Buglione, [2] sono di più virtù tre reputati; e' Pagani sono altri tre, Ettore, e Alessandro Magno, e Cesare; e tre judei, David, Josuè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o Judeo, o al tutto Pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s'ingegnò che tornasse alla fede cristiana, e venneli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e desinava. E questo era, che sempre questo re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più, per simile forma, per ben

[1] Della carità di *Carlo Magno* è una storiella nel *Centonovelle* Nov. 18, edizione Gualteruzzi. Manca in quella del Borghini. (F.)

[2] *Gottifredi Buglione*, uno de' tre più virtuosi Signori tra i Cristiani, dice il Sacchetti, nominato dal Boccaccio nella G. I, Nov. 9. (F.)

dell' anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo povero mangiare in tal maniera, domandò il re, chi colui era, e quello che significava il mangiar suo per quel modo. E lo re rispose: Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu sai, e' n' ammaestra, che qualunche ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello che io dirò? Di' ciò che tu vuogli. E quelli dice: Assai cose stolte ho trovato in questa vostra fede, e questa mi par maggior che alcuna dell' altre. Perocchè se voi tenete per vera fede, che quel poverello sia il vostro Signore Jesu Cristo, qual' è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? a me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro.[1] Lo re veggendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò assai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello che avea detto; e dove credette il Signore fare accostar costui alla fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima. E non disse il vero questo Spagnuolo? che cristiani siam noi, e che fè è la nostra? delle cose che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani nel pettò, metterci canavacci in dosso, e cacciarci le mosche dalle rene, andare alle processioni, e alle chiese,

[1] Il biasimo dato dal Giudeo a Carlo Magno, rassomiglia a quello che leggesi in persona del Saladino nel *Centonovelle* ediz. del Gualteruzzi, Nov. 25, e in quella del Borghini 24: anco il Saladino si alienò per questo dalla Religione Cristiana. *Abramo Giudeo*, del Boccaccio. G. I, Nov. 2, fece l' opposto di costoro raziocinando meglio. (F.)

stare devoti alle messe, e simili cose, che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero: dagli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane; farassi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato, e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo, che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata, o contraffatta, dice: Io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per sè. Chi ha il cattivo figliuolo, prega Iddio che 'l chiami a sè; chi l'ha buono, prega Dio che non lo chiami a sè, ma che li dia lunga vita. E così potrei contare migliaja di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestató ogni cosa. Si che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

NOVELLA CXXVI.

Papa Bonifazio morde con una parola messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende.

Messer Rossellino della Tosa da Firenze fu uno cavaliere molto dabbene; il quale, avendo bene ottant'anni, fu mandato ambasciadore a papa Bonifazio. Questo messer Rossellino, comecchè avesse gran tempo, spesso spesso gli nasceá un figliuolo; e al detto papa più volte quasi per cosa maravigliosa era stato detto. Di che avendo il detto messer Rossellino sposta la sua ambasciata; e 'l papa avendo ben considerato messer Rossellino, come quelli che avea udito de' figliuoli che gli nasceano, disse: Doh, messer Rossellino, vo' siete antico di cotanto tempo, se-

condochè ho udito, io sento, che ogni dì avete un figliuolo; questa è grandissima grazia, che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire cosa maravigliosa. Messer Rossellino, udendo il papa, disse: Padre Santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo. Udendo il papa le sue parole, disse: Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere, ed ora mi parete più savio che mai, pensando, che di quelle cose, che non si può far pruova, e andarla cercando sarebbe cosa stolta, voi prendete quella parte, che alcuno non vi potrebbe apporre. Messer Rossellino rispose: Padre Santo, io ho sempremai udito dire, che tanto ha l'uomo briga, quant'elli se ne dà; e così finirono questi ragionamenti.

Ma molti ignoranti averanno figliuoli, e sarà alcuno domandato: È tuo questo? e quelli risponde: Io credo di sì, ma io non ne so altro. E chi dicesse a lui, che possederà quello del padre con grande avere: E tu come sai, che tu sie figliuolo di cui tu ti tieni? non lo saprebbe nè provare, nè mostrare. Adunque questo valente cavaliere, essendo trafitto dal papa delle cose incerte, se le fece certe; e molti matti, come di sopra ho detto, le certe faranno incerte, e con loro vergogna, e con loro vituperio.

NOVELLA CXXVII.

Messer Rinaldello da Meza dell'Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, considerando, che un solo ha consumato la sua patria.

Uno cavaliere chiamato messer Rinaldello da una terra, che si chiama Meza dell'Oreno, arrivò una volta

nella città di Firenze; e stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran numero di cittadini, tra' quali, come interviene, dinanzi andavano molti addobbati con vaio.[1] E quelli, veggendoli, domandò alcuni fiorentini, chi erano quelli che portavano vaio, e che andavano innanzi. Fugli risposto, che erano cavalieri, e giudici, e medici. Dice il gentiluomo: e quanti giudici vi sono? e quelli guatano, e cominciano a noverare: quattro e otto e tre, sette: evvene sette. E quelli dice: Ed accene più? Risposono: Sì bene. E messer Rinaldello disse allora, segnandosi, e guardando in alto le cose della città: Oh che miro è questo, che in questa città sia alcuna cosa che non sia disfatta, e sia per terra! I Fiorentini, udendo costui, e vedendolo segnare, dissono: E di che vi maravigliate voi? E quelli risponde: Io vel dirò. Io sono d'una città, che si chiama Meza dell'Oreno, la quale è stata grande e nobile città, e in grande concordia e pace; e in tale maladetta ora e punto uno ricco uomo di quella mandò un suo figliuolo a studiare a Bologna, e fecelo giudice, che tornando in quella terra, giammai non abbiamo sentito che ben sia; in discordia ci ha messi; la pace, che solevamo avere, è convertita in guerra; noi stiamo tanto male, quanto mai stemmo bene; e questo tutto viene da questo judicio, che in quella è venuto. E però pensando che voi mi dite la quantità che di questi giudici qui avete, io mi maraviglio, che avendo un solo, ha così guasta la nostra terra, che questi, che tanti avete, qui abbiano lasciato pietra sopra pietra. Li Fiorentini, udendo costui, dissono, ridendo: Volete voi che noi diciamo il vero? e' ci danno la mala pasqua. Il cavaliere rispose: Se non v'hanno fatto altro, voi n'avete buon mercato; chè a noi ha dato

[1] Così tutti i Cod. le stampe *di vaio*. (G.)

quell'uno la mala ventura per tutti li tempi che viveremo, e noi, e li nostri discendenti. E così finirono le parole.

E quando io considero bene, chi sono ne' presenti tempi questi con li vai in testa,[1] io penso, messer Rinaldello aver detto il vero; e considero, poter avere poca pace il luogo dove stanno, e meno chi a loro crede; e la prova il dimostra; che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno judice, giammai vineziano non ne fu alcuno. E Norcia, che è piccola terra, a rispetto di quella, mai non volle di questi giudici, nè chi sotto coverta di scienza l'avesse voluta guastare;[2] per tal segnale, che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio, e dicono: Escanne fuori li sapii. E con questo si regge così bene come terricciuola d'Italia.

NOVELLA CXXVIII.

Il vescovo Antonio fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usurajo, non lo lasciava sotterrare.

Fu in Firenze per li tempi passati uno vescovo Antonio,[3] vescovo di quella città, uomo molto venerabile e

[1] Le stampe *con i guai in testa:* nel Cod. Magliab. in-fol. come nel testo. (G.)

[2] Nell'orto de' Gaddi evvi questa antica inscrizione:
DOLUS . MALUS . ABESTO . ET . JURISCONSULTUS. (Bot.)

[3] Dino Compagni, pag. 76, parla del successore di *Lottieri della Tosa* senza dire il nome, ma la Cronologia de' Vescovi ci dà Antonio d'Orso. Lo dice di *vile nazione* (credo per nascita) e fatto per simonia. Si vegga tutto ciò che a questa pagina si dice dal Compagni, perchè interessa molto. (F.)

dabbene; il quale avea uno suo cordiale amico e servidore, della famiglia de' Pazzi di Firenze, ben veramente gentiluomo, che uccellare, e cacciare, e cavalcare, e ogni altra cosa da diletto ottimamente facea. Avea certi suoi danari, e prestavagli a usura. Il detto vescovo non sapea nè stare, nè andare, che questo gentiluomo appena mai si potesse partire da lui. Avvenne per caso, che questo de' Pazzi, avendo grande infirmità, si morì. Come fu morto, il vescovo manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, se' libri suoi non gli sono appresentati, e se non si soda di rendere a ciascuno, da cui elli avesse avuto usura. Alli suoi congiunti e consorti parve questa una nuova cosa, pensando l'amore che detto vescovo portava al morto; e mossonsi certi di loro, e andaronsene al vescovo; li quali, a lui giunti, fatta primamente la reverenza, dissono: Venerabile padre, noi vegnamo alla vostra paternità, che, come voi sapete, egli è piaciuto a Dio di chiamare a sè il tale vostro servidore, e nostro consorto; ed è venuto alla sua casa[1] il vostro messo e comandamento, che elli non sia sotterrato, se non sono fatte quelle cose, che si appartengono di fare, quando uno usurajo muore. Di che, considerando quanto il tenevate per figliuolo e servidore, maravigliancene forte, pregandovi per la vostra benignità, e per non oscurare la sua fama, e per quello amore, il quale sempre gli avete portato, che vi debba piacere, in questa fine della sua vita vi sia raccomandato. Il vescovo, avendo uditi costoro, rispose: Io vi confesso, che al vostro consorto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione di

[1] Le stampe del Bottari e del Poggiali leggono: *ed è venuto alla casa*. Il cod. Magliab. in-4. e in-fol. e il cod. Laur. Pl. 42. 11. aggiugne *sua*, che molto acconciamente determina la casa del morto. (G.)

partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però m'abbiate per iscusato, perocchè io seguo gli ordini del vescovado, li quali io ho giurato di seguire. S'egli ha fatto cauzione, bene sta; quanto che no, fate di sodare, e appresentare i libri, ed io mi porterò il più benignamente che potrò. E così convenne che facessono. E 'l vescovo si portò poi sì, e con la sua prudenza, e con la virtù di Santo Giovanni Boccadoro,[1] che a' consorti del morto, parendo smemorati della risposta del vescovo, convenne esser contenti: e 'l morto fu sotterrato.

Bella risposta fu quella del vescovo, s'ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purchè l'uomo possa tirare a sè, e spezialmente i cherici, che per lo denajo ad ogni cosa si mettono, non curando ch'ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo vescovo, che fu un valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente.

NOVELLA CXXIX.

Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria che non è cavalcata.

Al tempo che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d'Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome

[1] Uso di seppellire i morti in chiesa per avarizia de' vescovi. *Novelle Letterarie*, 1784, 467. *Decamerone*, Gior. VI, Nov. 3. (F.)

Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Faccendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli Priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li Priori li fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle di Bron vi saluta. Ho udito dire della vostra nobilità, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contr' a' villani; ed io sono venuto dalle mia contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'armi, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego, che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed eleggere il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni che io vi sia; e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata serà meno dieci che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo vi priego quanto posso, che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta, ec., e da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch'egli era della Valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto.

Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che

con un poco d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse quella lettera assai più a Macerata, che non serebbono valuti trecento uomini a cavallo.

NOVELLA CXXX.

Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberoe, egli ne venía a pericolo di morte.

Adrieto in una novella è dimostrato, come Berto Folchi fu colto in iscambio d'una botta; ora in questa piccola novelletta voglio mostrare, come fu colto in iscambio d'uno topo; la quale sta per questa forma. Il detto Berto, essendo del mese d'ottobre, ed essendo a uno suo luogo a Scandicci, contado di Firenze, avea un ciccione nel sedere, appunto dove si tiene il brachiere; ed era sì velenoso, che molti dì gli avea quasi dato un poco di febbre; e convenia che per quello s'andasse e stesse per casa sanza panni di gamba. Avvenne che una sera, avendo quattro bellissimi tordi, e volendoli arrostire a suo modo, avea detto a una sua fanticella, gli recasse a un fuoco, che era in sala; e quivi acconciando lo schedone, ponendosi a sedere su uno deschetto e pigliando la paletta, e acconciando il fuoco, e volendo che li detti tordi per ragione fossono cotti, per mangiarseli in santa pace con la sua donna; essendo una sua gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la masserizia di Berto pengigliare[1] tra li piè del deschetto, avvisandosi forsi, quella essere un topo, avventasi e dagli d'uncico. Come Berto si sente così preso, getta le mani

[1] Il Cod. Magliab. In-4, *pengligliare.* (G.)

verso la gatta, e pigliandola, se la volea levar da dosso; ma quanto più questo facea, la gatta, faccendo gnao, più l'afferrava; tantochè per la pena cominciò a gridare. La fante, che volgea lo schedone, dicea: Che avete voi, Berto? E Berto dicea: Non lo vedi tu? E la fante, bench' ella il vedesse, non ardiva accostarsi per onestà verso le masserizie di Berto; ma comincia a chiamar la gatta; muscina, muci, muci, muscina; e brevemente la gatta, non che ella il lasciasse, ma continuo più strignea; tantochè Berto continuando le strida, e la donna, sentendolo, subito corse. Come Berto la vede, dice: Oimè, donna mia, io muojo; la gatta m' ha preso, come tu puoi vedere; io muojo, io muojo. La donna tenera del suo marito, e delle sue masserizie, gettasi là, e piglia la gatta e stringela, perchè le lasci: e la gatta allora più afferrava: poi la piglia per la gola, e stringe perch' ell' apra la bocca. S' ella l' apriva, a mano a mano con un morso ripigliava; tantochè Berto comincia a gridare, accorr' uomo. La donna, vedendosi mal parata, come savia e avveduta, e tenera delle carni del marito, pensò un sottil modo, ch' ella prese lo schedone de' quattro tordi, che era al fuoco, che appena erano caldi, e accosta i tordi al ceffo della gatta. La gatta, che era affamata, sentendo l' odore de' tordi, lascia i calonaci, e dà d' uncico a' tordi, li quali strascicò con tutto lo schiedone per tutta la casa, e a più bell' agio del mondo gli mangiò, perocchè la donna e la fante aveano altra faccenda tra mano, e di quelli poco si curavano. Berto uscito tra le branche della gatta, e per le strette e per li graffi, parea morto; le sue masserizie erano tutte azzannate, e parea vi fosse fatto su alla trottola. La valentre donna mandò per uno medico de jure coglionico, e fecelo curare. Il quale ebbe assai che fare più di due mesi a guarirlo; e se non fosse la buona moglie, che volle innanzi perder la cena che 'l marito,

Berto Folchi era a pericolo di non esser mai più uomo; e sempre da indi innanzi tenne Berto, avere la vita per la sua valentrissima donna.

NOVELLA CXXXI.

Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare; Salvestro le dice, che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui, e la donna vi va senza lui.

Salvestro Brunelleschi, del quale adrieto è fatta menzione, avendo una sua donna piacevolissima friólana, e non avendo alcuno figliuolo, e la donna, avendone molto maggior voglia d'aver di lui, disse un dì: Salvestro, e' m' è detto se noi andiamo al bagno a Petriuolo, che io ingrosserò e avremo figliuoli. Salvestro dicea: Donna mia, ella vuol essere[1] altr'acqua che quella del bagno. La donna si fermò a volere che Salvestro con lei andassono al bagno; e Salvestro convenne che consentisse, e prese le purgagioni; e saputo il modo che aveano a tenere, il quale era o d'uccidere Salvestro, o aver figliuoli; si mossono una mattina, e giugnendo alla fonte di San Piero Gattolino, trovarono uno piovano de' Macchi, che abbeverava uno suo ronzino, ed era molto goditore, il quale domandò Salvestro dove andava. Salvestro disse: Andiamo al bagno, benchè io potrei dire che io vo al macello. Dice il piovano: Per certo voi non dovete andare sanza me, e vedrete com'io vi farò godere. Salvestro disse: Sia nella buon'ora; e così si misono in camino. E questo piovano volle essere lo spenditore, comprando

[1] Così i codd. Magliab. in-4. e in-fol.: le stampe suddette. *Donna mia, vuol essere.* (G.)

le migliori vivande che potea, sì che stettono alla paperina. Ed essendo a Petriuolo, e bagnandosi, come a casa tornati erano, e la moglie dicea a Salvestro: Tu sai bene quello che 'l medico disse; e accostandosi al leccone, convenia che Salvestro consumasse il matrimonio. E tanto seguì questa faccenda che, non che consumasse il matrimonio, egli ebbe quasi tutto che consumato sè;[1] tantochè tornati a Firenze, gli venne una gran malattia, talchè ne venne presso a morte. E con tutto il male dicea alla donna: Noi abbiam pur ben procacciato; per procacciare uno fanciullo, ha' voluto perdere il marito. E pur guerito, e la donna non ingrossata, stettono circa un anno; ed essendo detto alla donna da altre donne che 'l bagno si volea continuare, a voler fare figliuoli; e giugnendo a Salvestro questa sua donna un dì, gli dice ch'ella vorrebbe ritornare al bagno, perocchè l'è detto che per una volta non giova alcuna cosa, se non si continua d'andarvi spesso. Salvestro, udendo la moglie, e veggendo come della prima volta n'era arrivato, dice: Donna mia, tu sai che noi v'andammo anno, e misi tutta la forza mia e l'ingegno, perchè tu adempissi il tuo appetito di far figliuoli; e sai che per quello io ne venni in fine di morte; io non ci serei più buono a questo; se tu ti vuogli andare tu stessa, va, e prova con altrui, che quanto io non ci son buono. La donna comincia a ridere; e Salvestro disse: Tu ridi? Io ti dico va nella buon'ora, e togli quelli di chè tu vuogli; e pruova la tua ventura con chi ti piace, chè quanto io ho provata la mia fino alla morte, e veggio che io non ci son buono a nulla. La donna non potè mai menarvi Salvestro, e andovvisi ella, e menò alcuno suo parente; e comecch'ella si facesse, ella ha ancora a ingrossare; e da ivi a poco tempo si morì, e

[1] Le stampe sopradette leggono: *quasi tutto consumato sè*. I due codici Magliab. come nel testo. (G.)

Salvestro si rimase, e non andò al bagno, per non condurcisi a morte, per acquistar figliuoli.

E fu molto savio; perocchè, delle sei volte, le cinque l'uomo ha volontà d'aver figliuoli, li quali son poi suoi nimici, desiderando la morte del padre per esser liberi.

NOVELLA CXXXII.

Essendo stati assaliti quelli da Macerata dal Conte Luzzo, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

Nel tempo che il comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma, il conte Luzzo venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d'una parte, che si chiama la porta di San Salvadore; e dall'altro lato si puose messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era signore di Fermo, puose lo campo da un'altra porta, cioè alla porta del mercato; ed ivi al terzo dì dierono la battaglia [1] alla terra, credendola aver per forza. E lo conte Luzzo con la sua brigata ruppono le mura appresso delle mura di San Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della sua gente assai ne fossono feriti e morti. E partendosi il quarto dì la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una sera a tre ore di notte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle strade, turò una fogna. Di che l'acqua non possendo uscire di fuori, nè fare il suo corso, entrò per le case che gli erano dappresso. Di che andando una

[1] **Così i codici Magliabec. Le stampe:** ***puose lo campo da un'altra porta, cioè a quella del mercato, ed ivi al terzo dì dierono battaglia.*** **(G.)**

femmina per lo vino che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare accorr' uomo. Lo marito correndo al romore per aiutare la moglie, e 'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare accorr' uomo. Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale per sapere che fosse: e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua che era per le vie e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo cancelliero e li priori, dicendo che alla porta di San Salvatore si gridava, all'arme, all'arme. E li priori diceano: Odi mo che che dice. E lo guardiano dice: Elli gridano che la gente è dentro. Li priori rispondono e dicono: Suona, campanaro, suona campanaro, all'arme; che sie impeso! Lo campanaro cominciò a sonare all'arme. Le guardie che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: All'arme, all'arme. Ogni gente sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza: li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore che non s'udia l'un l'altro, essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa che si chiama San Giorgio, la quale è a mezza via dalla porta alla piazza. Vedendo li priori [1] che niuno non venía,

[1] **Le stampe, *Udendo li priori.* I cod. Magliab. *Vedendo i primi.* Di questa lezione abbiamo preso la correzione del *vedendo* che ci**

mandando certi messi verso la detta porta per sapere novelle, e molti ve n'andarono che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell'ordine di Santo Antonio, il quale avea uno palvese in braccio, con uno battaglio d'una sua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, e perchè elli era molto grande che parea uno gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, ed era poco dilungi dalla piazza; un altro stava su la via poco di lungi dalla piazza, udendo il detto fracasso del palvese che facea il detto frate per levarsi e non potea, cominciò a gridare: A me, brigata, che ecco la gente; un altro cominciò a gridare: A loro, a loro; ed una parte uscì fuori delle catene e andavano per la via, gridando: Alla morte, alla morte. E quando furono presso al frate che era in terra, chi gridava: Chi è tu? e chi gridava: Renditi, traditore; e chi gridava: Chi viva? e 'l frate che jacea in terra, gridava: Accorrete per l'amor di Dio. Vedendo costoro[1] che questo era il frate, con gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l'uncino s'appiccò allo scapulare; e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per gli fianchi e per le reni; e per questo tutto era pesto, ed era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli priori dicendo la novella della detta acqua, e com'elli era caduto, e al

sembrò la buona, e lasciata stare l'altra *li primi*, non trovando a chi potesse riferirsi.

[1] Le stampe: *Udendo costoro.* I codici come nel testo. La gente che era attorno vedeva e riconosceva il frate, nè egli disse parola per farsi riconoscere. (G.)

pericolo ch' elli era stato; dicendo, che se quello guardiano che lo udì bussare,[1] non l'avesse udito, ch'elli seria morto ivi; dicendo alli priori, che poichè Dio l'avea campato di questo, che mai palvese non porteria più; e com' elli giugnesse a casa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo che ritornasse a casa. E di questa novella, e per Macerata, e per l' altre terre d'appresso, più dì n' ebbono gran piacere considerando all' acqua, e alla caduta di frate Antonio.

E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore credendo che siano inimici: e su questo come tordi ebbri, s' anderanno avviluppando perdendo ogni loro intelletto.

NOVELLA CXXXIII.

Uberto delli Strozzi, essendo de' Priori, al tempo che lo Imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa.

Quando lo imperadore Carlo re di Buem [2] passò in Italia a pigliare la corona, essendo in Italia molto pro-

[1] Stampe, *bussare — l'avesse.* — Cod. Magliab. in-fol. come nel testo. (G.)

[2] Carlo Imperadore Re di Buem è l' Imperadore Carlo IV di Lucemburgo eletto nel 1346, morto nel 1378. Ne parla anche nelle Nov. 153, 156 e nella lettera a Jacomo di Conte. Vedi le *Cronichette* stampate dal Manni, pag. 181, ove parlasi della occupazione fatta da costui di più luoghi della Toscana. (F.)

sperato, e spezialmente in Toscana, avendo Pisa e Siena e Lucca, a' Fiorentini parea stare assai male. Era fra quelli tempi de' priori Uberto degli Strozzi e Salvino Beccanugi, e altri loro compagni; li quali faccendo un consiglio di richiesti, ed essendo molti cittadini ragunati nella sala, e confortandosi per li savi la gente; dicendo alcuni, esso, per non aver denari, convenirsi tosto partire di Toscana; altri diceano: Di maggiori pericoli siamo campati; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti; Uberto degli Strozzi che era de' priori, era un uomo antico e piacevolissimo quanto avesse la nostra città, e con questo era molto povero; Salvino Beccanugi era anco poverissimo. Di che essendo nel consiglio de' richiesti per li consiglieri detto quanto facea di bisogno; Uberto degli Strozzi per l'ufficio de' priori si levò su, e disse: Savi consiglieri, i Signori hanno udito li vostri consigli, e veggendoli molto uniti, n'hanno preso grandissimo conforto, pensando tosto metterli ad esecuzione. Una cosa vi voglio dire come Uberto: il diavolo non è nero come si dipigne. Questo imperadore ci può star molti dì, come volare per aria; perocchè veramente sappiamo ch' egli è più povero che non è Salvino Beccanugi, che è qui nostro compagno. Salvino èra molto antico: sentendo dire questo a Uberto, levasi e faglisi incontro, dicendo: Che di tu, che di tu di me? che povero? io sono più ricco di te; ed era sì infiammato, che Uberto non potea fare conclusione al suo dire; e dice: Per dire il vero, non son lasciato dire: Salvino m'interrompe il dire; apri la porta e andatevi con Dio. Oh di questo[1] Salvino, non si potea dar

[1] **Il Cod. Magliab. in-4. ha la lezione che si è messa nel testo. Le stampe e il cod. Magliab. in-fol. *Udito questo.* A noi sembra che quell'esclamazione faccia più manifesto il dolore del povero Salvino. Osservando attentamente il cod. Laur. Pl. 42. 11. si vede l'origine dell'errore, leggendosi *o di q*to, la sillaba *to* dall'abbre-**

pace, perchè rimase tutto scornato, contendendo con Uberto. E Uberto li dicea: Deh, Salvino, dattene pace; che così foss' io ricco io, come tu se' de' più poveri uomeni ch' io sappia. E Salvino più infiammava. E durò la detta questione tanto che tornati nella udienza, fece il proposto venire un buon vino e de' confetti, e fece far pace insieme a quelli due poveri gentiluomeni. E quel dì medesimo, essendo andato Rosso de' Ricci,[1] che poi fu messer Rosso, a provvedere alle castella, tornò dinanzi a' Signori, e ragionando e rapportando: il tal castello ha bisogno della tal cosa, e lo tale della tale, disse, come al castello di Fucecchio bisognava vi si mandassino tre bombarde. Come Uberto l' ebbe udito, alza la gamba e lascia andare una gran coreggia, dicendo: Eccon' una; fàtti dare a' compagni l' altre due. Rosso, sentendo la bombarda, ristrignesi nelle spalle, ed esce fuori dicendo: Io son pur pagato di buona moneta da questi mie' Signori; se io avessi tal onore dell' altre cose, io potrei star molto lieto. I priori smascellavano delle risa, e fra quelle riprendeano Uberto; e spezialmente Salvino che dicea: Io fo bot' a Dio, Uberto . . . . tutti gli uomini per asini, tu troverrai . . . . che ti farà di quello, che ben ti . . . . dice Uberto; e' non ne poteva andar di meno . . . . una brigata si vanno trastullando alle spese del comune; e poi tornano, e per mostrare abbiano fatte cose maravigliose, dicono, che si mandino le bombarde a Peteccio. Io torrei a sostenere, che Aristotile non averebbe meglio risposto; e che[2] in questo

viatura di *questo*, è molto prossima al *di*, e il copiatore lesse *odito*. (G.)

[1] *Rosso de' Ricci*. Vedi *Cronichetta* citata, pag. 193; rimase preso nella guerra contro Bernabò, pag. 198; il popolo lo volle restituito agli onori; Capponi, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 241. (F.)

[2] I cod. Magliab. aggiungono questo *che*. (G.)

palagio mai non si fece più bella risposta a simile materia. E' priori con le risa pensarono, forse Uberto non avere il torto; e a Rosso dissono, che metterebbono ad esecuzione quello che a loro avea rapportato; e ancora il commendavano che ottimamente avea fatto. E Uberto dicendo: Non guardare, Rosso, alla risposta che io ti feci; perocchè 'l male del fianco m'ha assalito già fa due dì: non te ne curare. Rosso rispose, come si convenía, e nel commiato disse: Ogni acconcio d'Uberto è mio, e spezialmente essendo de' miei Signori; perocchè le cattive cose non si vogliono tenere, ma voglionsi lasciare andare; e andossi con Dio.

NOVELLA CXXXIV.

Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso dal suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni denajo cento, in fine è pagato.

In quello di Perugia fu già uno che avea nome Petruccio,[1] uomo di nuova condizione, assai diverso. E andando ogni domenica a udire la messa al suo popolo, ad una chiesa che si chiama Santo Agapito, il prete ricogliendo l'offerta, dicea com'è d'usanza: *Centum per unum accipietis et possidebitis vitam æternam;* e mettea li dinari in uno ceppo che era ivi presso collegato nel le-

[1] *Petruccio da Perugia.* Un Pietro da Perugia padre di Andreuccio da Perugia nel Boccaccio, Gior. II, Nov. 5. Forse il diminuire in *Uccio* è secondo il gusto perugino. La novella par distante dal Sacchetti, dicendo, *Fu già uno.* La novella del Boccaccio coincide col 1301. Secondo il Manni per la morte dell'Arcivescovo Minutolo, Pietro padre d'Andreuccio era già morto, e la ciciliana appunto lo chiama uomo piacevole. (F).

gno appiè d' un Crocifisso. Di che continuando queste messe e questa offerta, disse un dì Petruccio al prete: Questo cento per uno che ci promettete, e quando gli averemo? e chi ce li de' dare? Disse il prete: Questo nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta che tu vorrai, purchè tu voglia, ti renderà cento per uno; ed elli li riceve, come tu vedi, che tutti gli do a lui, mettendoli in quel ceppo. Disse Petruccio: Se cotesto è, ben mi piace. Sta un mese e sta due; e avvisandosi che 'l Nostro Signore si movesse a dargli cento per uno, e 'l pagamento non venía; nè colui, cioè Nostro Signore che gli era dato in pagamento, non si movea; una sera disse Petruccio: Io non sono pagato dal debitore, che 'l prete più volte m' ha assegnato; più non intendo di aspettare. Per certo conviene ch' io sappia, se io debbo esser pagato da questo debitore che 'l prete m' ha dato tante volte. E toglie una scure, e vassene un dì nella chiesa rimpetto al Nostro Signore, e dice: Rendimi li miei denari. Nostro Signore si stava, e fermo e cheto; dice Petruccio: E' par che tu mi gabbi; e peggio che tu non mi rispondi; per le chiabellate,[1] e per le budella, che conviene che tu mi paghi; e dà della scure sì fatta nel ceppo, dov' erano i denari,[2] che 'l ceppo si spezzò, e con tutti li denari e con lo Crocifisso ne viene in terra. Veggendo Petruccio li denari per terra, ricolse li denari, e dice: Va, tu non mi credevi; così t' acconcerò io, se non mi paghi; non ci ho ancor del sacco le cordelle; e vassene con dieci lire, o circa. Torna il prete alla chiesa, vede questo fra-

[1] Le stampe e il cod. Magliab. in-fol. come nel testo. Il cod. Magliab. in-4. e il codice Laurenziano veduto dal Bottari che è il Pl. 42 11: *chiabellette*. (G.)

[2] Così i codici Magliab. e il cod. Laur. Pl. 42. 11. Le stampe avevano una lacuna e leggevano: *e dà della scure sì fatta nel ceppo dove erano i danari, e con tutti i danari* ec. (G.)

casso per terra, volgesi a una casiera che avea, e dice: Chi diavol c'è stato? che truovo lo cippo spezzato, e rubati li danari, e 'l Crocifisso per terra, comecchè di quello poco mi curo. Dice la casiera: Io ci vidi entrare Petruccio; non so, se l'avesse fatto elli. Il prete va, e truova Petruccio, e dice: Io ci ho trovato il tal lavorio fatto in chiesa; et emmi detto tu fosti là; averesti veduto cui ce l'avesse fatto? dice Petruccio: Oh ce l'ho fatto io. Disse il prete: Oh perchè? E Petruccio risponde: Questo è lo pagamento delle promesse, che m'hai detto, che sì nuovo ci ti mostri? mille volte m'hai promesso che ci riceverò cento per uno, e che quello che buttai per terra, me gli dovea dare . . . . . . non ci pote'aver danaro, se non fusse . . . . che ciò fatto, bontà della scura. E dicoti ancora che ne rimango aver assai; se non ci fai accordare, e non trovass'io pagatore, lo giuoco che ho fatto a questo, farò a te isso. Il prete dice: Ah Petruccio mio! tu non m'hai bene inteso;[1] che io ti dicea che cento per uno ti darebbe nell'altro mondo. Dice Petruccio: Sicchè m'assegni quello che non saccio? e che saccio che ci sia nell'altro mondo? e che bisogno ci avrò là di denari? arò a comprare delle fave? se non ci son pagato interamente, vedrai quello che ti farò.

Il prete veggendosi mal parato, e che per questo venía a perder la devozione della chiesa, s'accordò con Petruccio, e diegli altrettanti denari, e pregollo che mai più offerta non gli desse; e così fece.

E così questo prete pagò a contanti quello, di che facea debitore Cristo nell'altro mondo. Ed intervenisse così agli altri, non bisognerebbe dire: *Centum per unum accipietis etc.*

[1] Il Bottari mise in margine forse *non m'hai bene inteso*, e nel testo suo e del Poggiali: *Pietruccio mio tu m'hai bene inteso*: noi abbiamo seguito i due codici Magliab. (G.)

NOVELLA CXXXV.

Bertino da Castelfalfi, faccendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici préso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato.

Come nella precedente novella era assegnato al Perugino cento per uno nell'altro mondo, così nella seguente voglio dimostrare come un buon uomo, servendo un vile saccardo con uno dono d'una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere, e della persona; e non è mill'anni che questo fu, ma è sì piccolo tempo, che io ho favellato al buon uomo a cui questa novella che io racconterò, avvenne; il quale fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione, e asgiato contadino, e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Aveva recato costui, nel tempo che' Fiorentini aveano guerra col Conte di Virtù, anno 1391, suoi casci freschi, fatti di pochi dì, a vendere al mercato a Santo Miniato; e stando su la piazza con questi casci, e uno saccardo infermo con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cascio, per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: To' ciò che tu vuogli; ed egli peritandosi, e Bertino ne tolse uno, e disse: Togli, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo saccardo, togliendo il cascio, si puose ivi a sedere; e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l'ebbe mangiato, disse: Gnaffe, buon uomo, io non ho alcuno denaio da darti, e non ho più pane. Bertino avendo pietà di costui, avea due pani con seco, toglie questi due pani, e disse: Vie' qua con meco; e toglie l'avanzo del cascio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: Mangia gagliarda-

mente. Essendo costui ed elli alla taverna, mangiò quanto li piacque e del pane e del cascio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: Va, che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso, che certa gente d'arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, andrebbe per riscattarlo; e misono certo aguato. E così venne lor fatto; che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole, su quel di Volterra: e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al sole, lo saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: Buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: Gnaffe, io non conosco te, ch' io sappia. E questo era assai possibile; perocchè 'l saccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: Per certo tu se' esso, per tal segnale, che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l saccardo disse: Raccordati del cascio, che mi desti a Santo Miniato? E quelli disse: Figliuolo mio, io ti conosco ora. Dice il saccardo: Non voglia Dio, che io non te ne renda guidardone; farai com' io ti dirò: io ti recherò domattina una lima sorda, con che tu segherai cotesti ferri; e menerò colui, che t'ha preso, altrove, ed io tornerò per te, e accompagnerotti insino a casa tua. Bertino disse: Figliuolo, io terrò sempre la vita per te. Questo saccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giucare; ed essendo avviluppato nel giuoco, il saccardo lo lasciò, e tornò a Bertino,

il quale s'era spastoiato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle torre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori Romani, serebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, e fia l' uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del gatto, dicendo:

Tu, qui summa potes, ne despice parva potenti.

NOVELLA CXXXVI.

Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle, che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori, e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama San Miniato a Monte, per alcuna dipintura e lavorío, che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desinato con l'Abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse uno, che avea nome l' Orcagna, il quale fu capo maestro dell'oratorio nobile di Nostra Donna d'Orto San Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro, che sia stato da Giotto in fuori? Chi dicea, che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi uno e

chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto dì. Disse uno, che avea nome maestro Alberto,[1] che era gran maestro d'intagli di marmo: E' mi pare che voi siate forte errati, perocchè certo vi mosterrò, che mai la natura non fu tanto sottile quant'ella è oggi, e spezialmente nel dipignere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: Oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: Deh, faccene chiari per lo mio amore. Alberto risponde: Ciò farò, poichè tu vuogli; ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano): e Alberto comincia, e dice: Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere, e di comporre le sue figure, è stato il nostro Signore Dio; ma e' pare, che per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori, e correttori? Sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su 'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che paiono scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual artista, o di panni, o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? certo niuno; perocchè è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto, o per tempo, pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro: ma quello che è

[1] Questi fu maestro Alberto Arnoldi. (M.)

vie maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche, faccendo quello sanza scarpello, che Policreto con esso non averebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo, che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d'intagliare, che mai altri maestri fossono; perocchè assai chiaro si vede, ch'elle restituiscono dove la natura ha mancato. E se non mi credete, guardate in tutta la nostra terra, e non troverrete quasi donna, che nera sia. Questo non è, che la natura l'abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più di nere son diventate bianche. E così è, e del loro viso e dello 'mbusto, che tutti, comechè naturalmente siano e diritti, e torti, e scontorti, da loro con molti ingegni e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or se io dico il vero, l'opera lodi il maestro. E voltosi alla brigata, disse: E voi che dite? Allora tutti a romore di populo dicono, gridando: Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella prateria, ch'è di fuori, dopo l'assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta, e feciono venire del vino della botte, con lo quale si rifiorirono molto bene, dicendo all'Abate, che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere sopra quello di che avevano avuto consiglio. E così, la seguente domenica, tutti insieme, tornarono a fare con lo Abate quello medesimo che aveano fatto quel dì, salvo che portarono . . . .

NOVELLA CXXXVII.

Come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge, portando le loro fogge, alcuno dottor di legge.

Assai è dimostrato nella precedente novella quanto le donne fiorentine con sottile industria avanzano di dipignere tutti li dipintori che furono mai; e come li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza; e ancora come ogni difetto di natura elle addirizzano e racconciano. Ora in questa voglio mostrare, come la loro legge ha già vinto gran dottori, e come elle sono grandissime loiche, quando elle vogliono. Egli è non gran tempo, che io scrittore essendo, benchè indegno, de' Priori nella nostra città, venne uno judice di ragione, il quale avea nome messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, bellissimo uomo del corpo, e ancora valentissimo della sua scienza. E appresentandosi nella sua venuta all' oficio nostro con quelle solennità e parole che bisogna, andò ed entrò nell' oficio. Ed essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu poi da ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato che sopra quelli ordini procedesse tanto sollecitamente, quanto si potesse; e quelli rispose di farlo. E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini,[1] più e più dì la sua famiglia andò cercando; e quando il notaio tornava, gli diceva, quando trovava alcuna donna, com' elli la volea scrivere, l' ar-

[1] Ecco un altro errore corso al Bottari, e ripetuto, come sempre, dal Poggiali. *E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini, più e più dì sua famiglia andò cercando*, dove leggendosi, *più e più dì la sua* ec., mostra che non egli andava cercando la famiglia, ma questa andava attorno cercando le donne ec. (G.)

gomento che ciascuna facea; e 'l notaio ne parea quasi che mezzo uscito di sè; e messer Amerigo avea notato e considerato tutti i rapporti del suo notaio. Avvenne per caso che veggendo certi cittadini, le donne portare ciò che elle voleano senza alcun freno; e sentendo la legge fatta; e ancora sentendo l'officiale nuovo esser venuto; vanno di loro certi a' Signori, e dicono, che l'officiale nuovo fa sì bene il suo oficio, che le donne non trascorsono mai nelle portature, come al presente faceano. Onde li Signori mandarono per lo detto officiale, e dicendoli, come si maravigliavano del negligente oficio che facea sopra gli ordini delle donne, il detto messer Amerigo rispose in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato, per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notaio mio dice:[1] Ditemi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghirlanda. Or va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? voi portate

[1] Le stampe suddette. *Il notaio dice.* I codici come nel testo. (G.)

gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi; dice il notaio: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia. E 'l notaio mio come bestia . . . . Truova spesse volte donne con . . . .

(*Qui mancano molte righe.*)

Dice uno de' Signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere a' fatti che portano più. Dice l'altro: Chi vuole il malanno, sì se l'abbia. E infine dice uno: Io vò che voi sappiate, che' Romani non potero contro le loro donne, che vinsono tutto il mondo; ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro, corsono al Campidoglio, e vinsono i Romani; avendo quello che voleano; per tal segnale, che Coppo del Borghese in una novella di questo libro leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fu per impazzare, e così allegando or l'uno or l'altro, fu detto per tutto l'oficio a messer Amerigo, che guardasse di far quello che ben fosse e l'avanzo si stesse. E questo fu detto in tal ora, e in tal punto, che quasi d'allora in qua nessuno ofiziale quasi ha fatto officio, o datosene fatica . . . . lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle e i lattizzi, e' cinciglioni. E però dice il Friolano: Ciò che vuole dunna, vuol signò; e ciò che vuol signò, Tirli in Birli.

NOVELLA CXXXVIII.

Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di Ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua.

Bonanno di ser Benizo fu uno fiorentino mercatante di spezieria. Era un uomo basso e largo e grosso; andava con uno tabarro, sempre sgollato, piloso molto nel collo; e avea per costume di bere la mattina, quando una volta, e quando più; e alcuna fiata s'abbattè a tale, che dicendo: Andiamo a bere; e 'l compagno gli dicea: Io non berei, se non fosse la cotal' ora; e Bonanno dicea: A cotest'ora purgo io il ventre; ma dicealo a lettere grosse. Ora venendo al fatto, questo Bonanno avea una sua moglie molto diversa; e quando Bonanno dicea: Mela; ed ella dicea: Mela e pera; sempre borbottando e attraversando, e con lei non potea aver concordia. E veggendo il fante e la fante, che la donna delle sue contese le più volte rimanea al disopra: il fante e la fante ancora, ritrosendo contra Bonanno, poco il serviano. Onde, veggendosi Bonanno mal parato, pensò un dì d'andare in un suo fondachetto, ed ivi (chè ci erano l'armadure) s'armò da capo a piede; e quando fu armato, si reca in mano una sua spada nuda, ed esce fuori e comincia in terreno a correre per tutto e dar della spada per gli assiti, gridando: Viva Bonanno. Per tutto il terreno non trovò se non il fante; verso cui percosse con la spada di piatto, dicendo: Che viva? Il fante mezzo fuor di sè, dice: Che vuol dir questo? Dice Bonanno: Viene a dire panico pesto; e dagli di piatto sul capo, e dice: Dì, viva Bonanno, o io t'ucciderò. Il fante grida alle maggiori voci che poteo: Viva Bonanno: e Bonanno dálla su per la scala, e giugne alla cucina: Viva Bo-

nanno. La fante cominciò tutta a tremare. Bonanno dà con la spada in una pentola, e fanne mille pezzi. La fante stava come smemorata, e per la pretta paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E Bonanno ritorna in sala; e nel mezzo di quella, cavate e poste le brache, grida vie più forte: Chi vuol portar le brache or ne venga per esse; e grida Bonanno, faccendo intorno alle brache grandissimi colpi e grandissime menature. La donna, udendo il romore, fassi in capo di scala. E Bonanno così armato si fa incontro: Viva Bonanno; e dàgli una buona di piatto. La donna dice: Se' tu, Bonanno? o che vuol dir questo? E Bonanno croscia un' altra buona piattonata: Viva Bonanno. Ancora nol disse; onde Bonanno tocca la terza: Io dico, viva Bonanno, o io t'ucciderò. La donna a mal in corpo dicea: viva Bonanno, viva Bonanno. E così per tutta la casa per questo modo trascorre: E tornando verso la moglie e l'altra famiglia, disse: Ecci nessuno che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio essere ubbidito; altrimenti......

(*Qui manca il Ms.*)

NOVELLA CXXXIX.

Uno Massaleo da Firenze, essendo in prigione con uno giudice stato della Mercatantia, con una strana piacevolezza usata nel giudice, si mostra avere errato.

Massaleo degli Albizi[1] fu uno nuovo uomo, e con molte nuove piacevolezze. Essendo costui stato in pri-

[1] Albizzi Massaleo per vero nome Matteo di Landozzo anco nella Nov. CXCIV (F.)

gione buon pezzo, e ancora essendovi, venne per caso, che uno giudice della Mercatantia, assai giovane e pulito e chiaro, nel tempo del suo sindacato, per certa cosa accusato, non potendo per quella dar mallevadore, convenne che andasse alle Stinche. Massaleo veggendo questo giudice, entrò con lui in ragionamento, e per quello che e' v' era, e molte altre cose; e in fine lo invitò a cena, ed elli cenò con lui. Avendo cenato, e vegghiato un pezzo, Massaleo veggendo che 'l giudice ancora non era fornito del suo letto, lo invitò a dormire con lui; e 'l giudice ancora, veggendo la domestichezza di Massaleo, si coricò nel letto. Dove ragionato che ebbono un pezzo, e venendo sul cominciare a sonneferare; e Massaleo mosso più per piacevolezza, che per vizio, e per comprendere un poco de' modi del giudice, perocchè a lui stesso parea un bigolone, disteso il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuolo, e cominciandolo a rimenare, il giudice, che già era mezzo addormentato, subito destossi, dice: Oimè, oh che fa costui vu? Massaleo subito risponde: Perdonatemi, che io credea che fosse il mio. E 'l giudice disse: In fè di Dio, voi smarriresti bene un' altra cosa, quando voi smarrite questa. E Massaleo disse: Io era abbarbagliato già dal sonno, e non credea che altro che 'l mio ci fosse in questo letto: e cominciò ad allegare con una gramatica grossa: *Domine judex, reputate, non esse malitiam, sed errorem.* Dice il giudice: Mo, messer Massaleo, e' par che vo' sia per caleffare; lagàme dormire, che io ve ne prego. E Massaleo ed egli s' addormentorono, e così finì quest' opera. Che saputa che questa novella di fuori fu per Firenze, li più valentuomini che v' erano, scoppiavano delle risa.

E 'l giudice poi per maraviglia del grande errore, e di Massaleo, quando a ciò pensava, parea quasi un uomo invasato; e fecesi recare un letto per lui, e in

quello, mentrechè stette in prigione, si dormì, acciocchè Massaleo più non cadesse in simile errore.[1]

NOVELLA CXL.

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggiendo la loro ragione a Santa Gonda, vegnono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

Nel popolo di Santo Lorenzo presso a Santa Orsola nella città di Firenze tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantare per le borgora, e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato; dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: Io accecai forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. Dice il compagno: Oh quant'è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al bujo, come voi; e segue: E che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io

[1] Il Bellincioni nelle poesie stampate in Milano nel secolo XV fol. 91 retto allude a questo fatto di Massaleo e Simone. Il Berti postillando l'esemplare della Magliabechiana lo nota in margine. (F.)

nacqui cieco, e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. E faccendo così tutti e tre insieme,[1] dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo: Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste,[2] costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: Gnaffe, e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com'un quattrino. Dicono gli altri due:[3] O non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss'io fare? quello, che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragu-

[1] *Tutti e tre insieme.* Così ha senza difficultà nessuna. (Bor.)

[2] *E continuando dove costoro si fermavano insieme a certe feste,* nota, più sotto *tutti tre.* E così il Cod. Laur. Pl. 42. 11. (G.) Questo sarebbe buono per quel *continuando di passare* del Boccaccio che non ci è avverbio dopo. (Bor.)

[3] I Cod. Laur. leggono: *dicono gli altri dove è.* Noi abbiamo seguita la lezione del Cod. Magliab. in-4, perchè in questa non si verifica il quattrino dato per il grosso, il che è secondo l'intendimento del Sacchetti, che vuole ciascuno mettesse in tasca senza conoscere per appunto la moneta. (G.)

nava; e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno, e partirlo per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata* per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro, che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri tutti li denari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando ciascuno annoverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono, buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dei avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia; quando colui dicea, che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea

nella tasca,[1] io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' denari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro, per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbajavono forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l' uno or l' altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea questo uno torniamento. L' oste, che dormìa di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? levasi l' uno e l' altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano innebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l' oste pinse l' uscio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d' una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra; Che vermocane è questo, che siate mortaghiadi? e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell' oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia per uno lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto. Dice l' oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono e dicono: Oimè, oste, vedi come noi stiamo; che aveano li visi lividi e sanguinosi, e peg-

[1] *E che che si fosse com' io vi dissi il mettea nella tasca. Che che* come nel Boccaccio. (Bor.)

gio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che denari, che siate mortaghiadi, che m'avete presso che cavato un occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, che noi non veggiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricòci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari; i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire; voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restacene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, che m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L'oste disse: Poichè così è, io non so, se mi perderò l'occhio; datemi tanto, che io mi possa far medicare, emendate la cotardita della donna mia,[1] che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due; ed altrettanti, che n'aveano addosso; e così di notte, pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati,[2] chi sciancato, e chi col viso infiato, e chi col braccio guasto, per bella[3] paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa, la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava, dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia: e ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse, e le

[1] *Emendate la cotardita della donna mia.* Disopra l'avea chiamata *gonnella.* (Bor.) I cod. Magliab. *cotta.* (G.)

[2] *Così vergheggiati.* Cioè *bastonati,* ma è metafora tratta dall'arte della lana. (Bor.)

[3] Cod. Magliab. n. 4: *prova.* (G.)

percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete, che vi dico? io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona:[1] egli è meglio corta follía che lunga, e farò come colui che dice: Uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l'hai data a noi. E andossene solo a Pisa: e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche là alla festa con questa loro tempesta.

E perchè oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne dessi pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguíre.

(*Mancano nel Codice le tre seguenti Novelle.*)

NOVELLA CXLI.

Come a uno Rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione.

La passata Novella di tre ciechi tira me scrittore di dirne una, la quale intervenne al più mio singulare amico che io avesse mai; e come quella racconta tre ciechi, così questa racconterà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico Podestà in una terra non di lungi

[1] *Io ne sono quasi disfatto in avere et in persona.* Cioè nella roba et nella vita. (Bor.)

dalla nostra venticinque miglia; e quasi presso all'uscita del suo oficio gli venne una questione innanzi, e già era stato tratto uno Podestà successore a lui, il quale in tutto era sordo; e 'l Podestà presente lo sapea, perocchè quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze, li vicini veggendo che costui non l'udiva, e perchè non fosse preso dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all'aria, che sen'andasse a casa; sì che per tutto si sapea, che il sordo Podestà dovea entrare in oficio da ivi a un mese. Avvenne per caso, che una femmina con uno suo fratello vennono un dì a questo mio amico podestà, e la femmina cominciò a dire: Messer lo Podestà, io vegno a Dio e a voi, perocchè un mio vicino m'ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per uno mio chiasso dirieto egli è entrato, e hammi guasta e rotta una mia ficaja, che io avea nell'orto; e però vi prego, che com'egli me l'ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto e con la ragione. Il Podestà, udendo costei, avea voglia di ridere, e pur si ritenea. E poi dice questa donna: E questo mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d'uno asino, che gli guastò, non contro a voi dicendo altro che bene. Il Podestà domanda costui, s'egli è vero quello che la donna dice. Ed egli dice: Messer lo Podestà, io non odo ben lume; questa mia sirocchia v'ha detto come sta la cosa. Il Podestà chiama il messo, e manda per l'altra mattina a richiedere colui che dovea avere guasto la ficaja. Venendo l'altra mattina, e la donna del richiamo, e 'l fratello, e lo richiesto, venneno alla stanga. Dice il Podestà: Buona donna, che domandi tu a costui? E quella dice la ragione della sua ficaja, e quella del fratello, perocchè era uno sordacchione balordo. Detto che l'ebbe, 'l Podestà dice all'altra parte: È vero quello che dice questa donna? Colui viene ag-

girando gli orecchi, e dice: Messer lo Podestà, io non odo bene. Alcuno che gli era allato, dicendo al Podestà che non udìa, gli accostò la bocca agli orecchi, gridando forte: Il Podestà dice, s'egli è vero. E quelli dice: Io non so a quello io debbo rispondere. Dice la donna: E' si mostra delle cento miglia; egli ha ben del sordo, ma egli ode ben, quando vuole udire. Il Podestà, per levarsi questa pena daddosso, e perchè ancora erano parenti, disse alla donna, che volea che la compromettessono in uno amico di mezzo, e così fece sonare all'altra parte negli orecchi; e brevemente e' chiamarono uno, e per l'altro dì li fece dire, e all'albitro e alle parti, venissono a lui. E così l'altro dì essendo costoro venuti innanzi al Podestà, il Podestà disse, che, udita la questione, la dovesse terminare fra tre dì, alla pena di venticinque lire. Questo albitro stava, come un uomo di legno; e brievemente, se le parti aveano mal udire, l'albitro era quasi sordo affatto. Quivi erano molti terrazzani, e chi ridea di qua, e chi di là. Dice il Podestà: Buona donna, e' non ci è niuno che oda altro che tu; ed io a te dico, che io voglio dare sentenza sopra questa questione. Dice la donna, credendo sùbito aver ragione della sua ficaja: Io ve ne prego per l'amor di Dio. La sentenza che io do, è questa, che veggendo che l'uno e l'altro di questi che hanno la questione son sordi, e l'arbitro che avete eletto, è anco sordo, ed io non saprei nè intendervi, nè favellare per cenni; considerando, che 'l nuovo Podestà ci sia di qui a un mese, a lui lascio la vostra questione. La donna, che udiva bene, facea croce delle braccia, pregando il Podestà, che la spacciasse egli, e ch'ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaja. E 'l Podestà dice: Donna, com'io ho detto, così condanno; va nella buon'ora. La donna e' sordacchioni s'andarono a casa; e

quelli che v' erano, udendo questo giudicio, compresono bene ciò che il Podestà volle dire.

Che altro non fu, se non che, essendo coloro tutti e tre sordi, aspettassino il Podestà sordo; ed elli, come pratico de' costumi de' sordi, terminerebbe quella questione sordamente, come tra' sordi si dovea terminare.

NOVELLA CXLII.

Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria.

Agnolo Moronti, vocato Agnolo Doglioso fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto,[1] ed essendovi ancora uno fiorentino assai ricco, il quale molto avea avuto diletto de' modi e de' costumi del detto Agnolo; al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accomiatandosi l' uno dall' altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco fiorentino, e 'l fiorentino lui, forse per aver

[1] *Essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto. Pasquare* voce antica. (Bor.) *Pasqua di Natale.* Che Natale sia stato detto Pasqua si rileva anco da una cartapecora dell'Archivio Diplomatico, spettante già alle monache di San Lorenzo alla Rivolta, accennatami dal sig. Gio. Mariti ove dicesi che Duezo e Teperto figli del q. Marignano tanto in nome proprio che di Ceppo loro fratello e de' figli di Bouke loro nipote e di Leonardo e Gebolino figli del q. Covetto allivellano a Ridolfino del q Gerardo Pisano in perpetuo tutto ciò che hanno a Nuvila e ne' suoi confini, e dalle Serre di Cataula, con dover dare ogni anno in Fassiano undici quare di grano avanti la *Pasqua di Natale* del Signore e soldi cinque meno due danari. Fatto nella Chiesa di San Frediano. Rogato Opicone Giudice e Notaio 19 Maggio 1156. — *Pasqua di Natale* in Simone della Tosa, Annali, pag. 133. (F.)

il detto Agnolo da lui qualche cosa, come è d'usanza de' suoi pari; il fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d'averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa che ti piacesse; ma non posso qui altramente essere fornito che io mi sia, perocchè ho poca vesta, e men danari con meco;[1] ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa; e allora ti potrò donare, non quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente le profferte del fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di Santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze, e a casa di costui, e così fece. E giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui che tutto il mondo dovea essere salsa. E domandando di lui, e la moglie disse, che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo, udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a uno arpione di fuori, e vassene a quel luogo, dove la donna disse, e trovò l'amico sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui, che sedea, non parve, che 'l fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: Io avrò fatto cattivo sogno; e dice: Io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il ronzino di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel fiorentino: Or vedi ben sciagura, che la stalla mia è tutta impacciata, che

[1] *Ma non posso qui altramente essere fornito, che io mi sia, perocchè ho poca vesta et men danari con meco. Fornito*, cioè *addobbato* et *accomodato*, et quel che per avventura i Latini dicevano, *ornatus*. (Bor.)

certi lavoratori mi vennono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per forma, che non vi capirebbe un cane, non che un ronzino. Agnolo presto presto dice: Oh tu che fai costì? E quelli disse: Stommi come tu vedi. E quelli disse: Così non ti stessi tu, che tu ne seresti forsi di meglio cinquecento fiorini. Dice costui: Come? Dice Agnolo: Ben lo so io. Deh dimmi, deh dimmi. Egli lo lasciò con questa gozzaja in quell'ora, e in quel punto, che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che sì dovea avere peggiorati, e da ivi a meno di due mesi si morì, e Agnolo l'avea detto per motti, e per dargli che pensare. Serebbe stato il meglio, che 'l fiorentino gli avesse fatto cortesia, e non avesse ritenuto gli asini de' lavoratori, che forse non ve n'avea alcuno.

E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa, come credette; ma forse la diede peggiore a colui che ne fu cagione.

NOVELLA CXLIII.

Il Piovano da Settimo rimane scornato, perchè uno, che era bastardo, scontrandolo gli dimostra con una piacevole novella, come anco elli è mulo.

La passata novella dimostra, come a uno fu fatto poco onore per essere affigurato a uno asino; in questa, che seguita brievemente si dimostrerrà, come un altro per essere affigurato d'essere mulo, si scornò in forma, che sempre fu nimico di chi gli lo disse. Fu adunque poco tempo fa, e ancora è, uno piacevolissimo, e povero suo pari, il quale con la sua famiglia sempre è stato nel Ca-

stello de' Pulci, come colui, che sempre è stato una creatura di que' Pulci.[1] Era costui bastardo, e niente si curava di dirlo elli stesso, ora con uno motto, ora con un altro, purchè credesse dare diletto altrui. Al tempo che 'l Comune di Firenze have' guerra con la Chiesa di Roma, partendosi costui, ch' era chiamato lo Innamorato,[2] per andare a Firenze a fare alcuna sua faccenda, vidde per avventura pigliare bestie, cioè muli e asini, come si fa spesso in tempo di guerra, per mandare fuori certa vituaglia; e ritornandosi verso il castello, poichè ebbe fatta la faccenda, scontrò nella strada da Settimo il Piovano di quella pieve, il quale ancora era bastardo, che andava a Firenze. Il quale Piovano, salutando lo Innamorato, domandò che novelle avea a città.[3] Lo Innamorato rispose: Andate voi là? Disse il Piovano: Maisì, che mi convien comprare certe cose, che io ho bisogno. Disse lo Innamorato: Io per me v'andava ancora per fare certi mia fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non so dove; di che io diedi volta, e sonmene venuto, per non essere preso; voi, che farete, messere? Come il Piovano ode costui, si mutò di mille colori, come colui che si sentiva essere fatto a staccio; e dice: Deh datti la mala pasqua, che se' uno ribaldo.[4] E l' Innamorato dice: Deh non v' adi-

[1] *Come colui, che sempre è stato una creatura di que' Pulci.* Tanto è dire che, *de' Pulci.* Così il Boccaccio. (Bor.) I Pulci nel 1321 decotti e falliti, passò Castel Pulci al Cardinal di S. Adriano lor creditore: la storia di questa novella pare certo innanzi al 1321. (F.)

[2] *Innamorato,* soprannome, e Gio. dell' Innamorato nella Novella CI. (F.)

[3] *Che novelle avea a città.* Così diceano *andare a città,* senza articolo. (Bor.)

[4] *Deh datti la mala pasqua, che se' un ribaldo. Datti* sta bene; ma quel del Boccaccio, *ne statti guari* pare duro: et pure potrebbe essere che come noi diciamo *eccoti che fece et disse,* così fussi detto quello *statti.* (Bor.)

rate di quello, che non mi adiro io. E 'l Piovano dice: Dunque vuo'tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l'Innamorato dice: O volete state, o volete verno,[1] che secondo la nazione noi nascemo a un modo, ed io per me vi tengo per maggiore fratello.

Il minacciare e 'l rimbrottare del Piovano fu assai, e stette coppie d'anni che non favellò allo Innamorato; il quale non vi diè nulla; dicendo questa Novella e nel contado e nella città, e dando gran diletto a molti, che lo stavano ad ascoltare.

NOVELLA CXLIV.

Stecchi e Martellino,[2] con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piede.

Quando messer Mastino[3] era nel colmo della rota nella città di Verona, faccendo una sua festa, tutti i buffoni d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare e recare acqua al loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto puliti e pieni di moscado, come soleano andare, ed

[1] *Dunque vuo' tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l'Innamorato dice: O volete state, o volete verno* ec. È uso del volgo scherzare in su la similitudine delle parole, come qui da *stato* a *state;* così nella seguente, *che non porrìe essere*, dice Stecchi, se non può *tessere* ella *fila*, aggiugnendo un *t* alla voce di colui. (Bon.)

[2] *Stecchi* e *Martellino* nel Boccaccio, Giorn. II, Nov. 1. Vedi Manni, *Storia del Decamerone*, prefaz. XIV, e pag. 196. (F.)

[3] *Mastino della Scala* anco nella Nov. 62, e la *Casa della Scala*, Nov. 193, 201. (F.)

erano ancora uomeni assai sollazzevoli,[1] mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto a' signori; tra gli altri uomeni di corte che v'erano, fu uno che avea nome Martellino, e uno che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare. Li quali, veggendo quanto a questi due Genovesi parea essere gran maestri, e come andavano adorni, vantandosi un giorno, l'uno: io farei; e l'altro: io direi; dice Stecchi e Martellino: Messer Prezzivalle[2] (chè così avea nome l'uno, e l'altro messer Zatino), noi vogliamo fare una cosa, che vi parrà forse strana, che io Stecchi cacherò quanto uno granello di panico, e non più, nè meno. Dicono li Genovesi: E per lo sanghe de De, che non porrie essere. Dice Stecchi: Se non può tessere, ella fili. Ed essendo questa tencione, messer Mastino sopraggiunse, e udendoli, dice: Che contesa è la vostra? E quelli il dissono. Lo signore, che sempre sono volontorosi di nuove cose tutti, disse: Questo intendo pur di vedere. Dice Stecchi: Alla prova. E messer Mastino dice: O apparecchiàve, e faccè nella sala. Dice Stecchi: Fate che ci sia uno saggiuolo con uno granello di panico, acciocchè ciascuno vegga questa sperienza; ma io voglio, che questi gentiluomeni genovesi veggano sì questo fatto, che ne siano certi. Li Genovesi dicono: E noi vogliamo essere quelli che veggiamo e pesiamo questo fatto: che ci credete beffare come ghiottoni? Disse Stecchi: Trovate il saggiuolo e lo granello del panico, e io andrò con Martellino nella camera, e verrò nella sala; e così fu. Messer Mastino andò nella sala al luogo suo, aspettando questo fatto vedere con tutti quelli della corte sua. Li

[1] *Erano uomeni sollazzevoli, mezzo* cortigiani. *Cortigiani* qui vuol dire *uomini di corte*, cioè *buffoni*. (Bor.)

[2] *Prezzivalle da Genova*. Gio. Villani, lib. VII, cap. 111. (F.)

Genovesi giunsono col saggiuolo e con lo granello del panico. Stecchi era andato con Martellino, e ad una conca d'acqua messo il forame (come sempre parea che facesse, quando volea), tutta quella conca dell'acqua per la parte di sotto tirò nel ventre, e così pieno si rassegnò nella sala; e domandato al signore, dove volea, che facesse il giuoco; e messer Mastino disse: Là dove io vegga prima, e poi tutti gli altri. E così nel mezzo della sala Stecchi, calate le brache, e alzando le parti di sotto, e'Genovesi dall'altra parte col saggiuolo e col granello del panico, stesono una mantellina, per ricogliere questa piccola cosa, tanto appunto, quanto Stecchi dicea che dovea fare. Stecchi pontava, e facea vista, e dicea a'Genovesi: Appressatevi sì, a guardare questa piccola cosa, che voi la veggiate. Li Genovesi, l'uno dall'uno lato, e l'altro dall'altro, diceano: Fa pur mo via i fatti tuoi, che noi stiamo bene sì atienti, che non t'usciría l'anima di quaggiù, che noi non la vedessimo. Martellino tenea i panni, e dicea quanto potea, perchè i Genovesi accostassino il viso nella spera; e quandò gli ebbono appunto dove vollono, e Stecchi disserra la cateratta, e schizza a costoro ciò che avea bevuto di sotto, e tanto più, quant'era la lavatura, che erano alquante dramme di feccia, che parve una doccia di mulino, per sì fatta forma, ch'e Genovesi non ne perderono gocciola, che tutta l'ebbono tra su 'l viso e su' loro vestimenti, ed eziandío in su 'l saggiuolo. Vedendosi costoro sì mal parati, vannosene verso una camera dicendo: Mala gramezza! e' debbono essere due leccaori, che cuzì ci hanno bruttao in presenza del signore. Il signore, e tutti quelli che v'erano, quasi per le risa piangeano. E 'l signore fece mandare a quelli Genovesi chi gli mettesse in bucato e lavasseli bene, dicendo come di ciò farebbe gran punizione. E pur lavato costoro il meglio che si potè, le robe

non poterono lavare così tosto, e non se le poteano mettere; di che ebbono materia di mandare a chiedere a messer Mastino due vestimenti, o a loro convenía stare nel letto, per non avere che si mettere; onde il signore mandò loro due robe. Come Martellino sente che 'l signore ha dato due robe a costoro, manda a pregare il signore che gli ne dia una a lui, perocchè quella mostarda con molti sprazzi l'avea tutto bruttato. Il signore disse: Mo dagliene una, che nasca loro il vermocane, poichè mi conviene vestire chi m' ha sconcagà la mia corte. Stecchi tornato nella camera sua, e Martellino con lui, al quale fu recata una roba presente Stecchi; e Stecchi considerando come li Genovesi e Martellino, per esser tutti lordi, aveano avuto le robe, dice: Oimè sventurato! egli era meglio che io fosse stato convolto in un privato, se per questo io dovea avere merito dal signore. Li Genovesi lavati, con le robe donate dal signore, comparirono dinanzi a quello, dolendosi di quel cattivo villano, che con sì brutto giuoco gli avea vituperati, pregandolo il dovesse punire per forma, che gli altri non corresseno mai in simil follia. Martellino non era molto di lungi, udì ciò che costoro diceano al signore; e vassene a Stecchi, e diceli ciò che ha udito. Dice Stecchi: Or bene; sai com'è da fare? io entrerò nel letto, e dirò che per questo fatto io ne sono per morire, perocchè le busecchie m' escono di corpo: cerca in quella mia bisaccia, e dammi una cuffia di seta che v' è; e io me la metterò dentro nella parte di sotto, e lascerò un poco del bendone di fuori, e tu fai il giuoco, e' Genovesi veggendomi a quel partito, rimarranno contenti, e 'l signore forse mi donerà qualche roba, poichè l' ha data agli altri, e non a me. E però vattene al signore, e digli com' io sto grave; perocchè per molto ristrignere che io feci, per uscire uno granello di panico e non più, la cosa si ruppe, e come vide, uscì alla dila-

gata[1] fuori per forma, che le busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo, e già una se ne vede di fuori: e se voi il volete vedere in quel medesimo luogo, e voi, e' Genovesi, e tutti gli altri ve ne farà chiari. Martellino con questo si parte, e truova messer Mastino, che ancora avea li Genovesi innanzi; e dice: Signor mio, Stecchi è a mal partito, perocchè per ritenere di non uscire del corpo, se non un granello di panico, la cosa si ruppe, come si vide, e brievemente le busecchie gli escono di corpo; e di ciò ve ne vuol fare prova in quel luogo medesimo, acciocchè questi gentiluomeni genovesi non credano ch' egli avesse fatto in prova quello che disavvedutamente è incontrato. Messer Mastino, che altre volte avea saputo chi era Stecchi: Mo fosse già morto, sozzo rubaldo, che ha guasto a costoro tutte le loro robe; madiesì,[2] che io gli voglio vedere uscire le budella di corpo. E presi li Genovesi per le mani, gli menò in sala, e postisi da parte, comanda che sia detto a Stecchi, che di presente venga in sala. Martellino subito va, e acconcialo, ch' egli era livido come un uomo morto; e sostenendolo che non parea si potesse azzicare, il menò nella sala, là dove tutto affannato fece reverenza al signore, dicendo: Signor mio, io sto male. Dice il signore: E tu lo meriti molto bene a fare sì fatte cattivierie nella mia corte.[3] Dice Stecchi: Io me ne ho la pena, e se non mi credete, io ve la mostrerò. E' Genovesi essendo presenti, dice il signore: Mostra ciò che tu vuogli, che io voglio che si veggia il rimanente di que-

[1] *La cosa si ruppe, e come vide, uscì* alla dilagata. Detto *alla dilagata* come *alla scapestrata*. (Bor.)

[2] Dal lat. *me adjuvet Deus sic*. (Bot.)

[3] *A fare sì fatte* cattivierie *nella mia* corte. *Cattiveria*, detto come infinite altre se ne dice, come la *tutoria*, la *tintoria* ec. Et *corte* qui vuol dire *palazzo* et *stanza del signore*, come dicesse *in casa mia*. (Bor.)

sta tua bruttura. Martellino toglie una panchetta, Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al signore, e a tutta la brigata. Martellino, scoprendo i panni con quelli di gamba ancora, del centro di quella luna tisica e nera si vede uscire uno bendone bianco, che parea uno busecchio; il quale Martellino recandosi in mano, dice: Guardate signore, quanta sventura è venuta in questo vostro servidore di Stecchi, che per volere dare sollazzo a quelli che sono venuti a questa vostra corte,[1] egli è guasto della persona in forma, che non serà forse vivo di qui a vespro. E comincia a tirare il bendone, il quale a ciascuno parea uno busecchio; e quando Martellino tirava, e Stecchi gridava: Oimè! dolendosi quanto più potea. E così tirando appoco appoco, e Stecchi urlando, ecco uscire fuori la cuffia; allora Stecchi grida con le maggiori grida che può: Oimè! che 'l ventre se ne va. La maggior parte della brigata l'aveano per fermo. Quando Martellino l'ha quasi tirato fuori, e Stecchi pare come morto, chiama alcuni: Deh ajutate, sì che vada a morire su 'l letto. Molti corsono ad ajutarlo, e' Genovesi dicono: O messer Martellino, deh lagaci[2] vedere quel ventre. Dice Martellino, che se l'avea messo in una tasca: Oh io l'ho mandato a sotterrare in sagrato. Dicono i Genovesi: E mandà voi alla ecclesia sì fatte reliquie? Dice Martellino: Così comanda il Papa che si faccia. La mattina vegniendo, essendo stato Stecchi nel letto insino allora, e Martellino va alla beccheria, e compera un ventre di porco, e portalo alla scoperta che ognuno il vede; e con un

[1] *Per volere* dare sollazzo *a quelli che sono venuti in questa vostra* corte *ec.* Qui *corte* vuol dir *festa*, come avea detto nel principio della novella, facendo una sua gran *festa*. (Bor.)

[2] *Lagaci* per *lasciaci*. Vedi Marrini nelle note al *Lamento di Cecco da Varlungo*, pag. 18. (F.)

medico innanzi che era molto bene informato[1] di questa faccenda, tale che per tutto si teneva essere grandissimo medico di sofistica, ne vanno a Stecchi, avendo dato a intendere a ciascuno che voleano rimettere il ventre a Stecchi. Quelli che 'l credeano, stavano trasognati; e quelli che s'erano avveduti del giuoco, piaceva loro sì questa novella, che quasi scoppiavano delle risa. Entrato il medico e Martellino nella camera dove era lo sventurato Stecchi, vi stettono un pezzo, dicendo le più belle novelle del mondo; e puosono che Stecchi l'altra mattina uscisse a campo sano e lieto, e col ventre del porco squittito in iscambio del suo,[2] lodandosi della bella cura del medico sofistico. E uscito della camera il medico da tutti era guatato; e molti il domandarono come stava Stecchi, e quelli dicea: Bene; e credo ch'egli uscirà domane fuori, perocchè io gli ho rimesso un ventre di porco, e già adopera come faceva il suo, o meglio. La gente allora più smemorava. La mattina seguente, Stecchi che parea ancora affannato, comparisce nella corte, e ciascuno il guatava per maraviglia; e su la terza si rappresentò al signore, il quale sogghignando disse: Oh! io credea tu fosse sotterrato. E chiama i Genovesi e dice: Mo guardà, se voi vedeste mai sì bel morto. E quelli dicono: In fè di Dio, messere Stecchi, che poichè voi non avete il ventre, noi ci potremo più fidare di voi, che voi non ci porrè sconcagare. Ma come non sè vu morto? Dice Stecchi: Perchè uno valente sofistico m'ha messo nel porco un ventre di corpo.[3] Mo andave con Dio (dicono li Genovesi)

[1] I cod. Laur. *trasformato*. (G.)

[2] *Col ventre del porco* squittito *in iscambio del suo.* Io non so se oggi l'uccellatori dicono *squittinare* per quel che qui dice *squittire*, cioè *rinnestare penne nelle ali degli uccelli.* (Bor.)

[3] *M'ha messo nel* porco *un ventre di* corpo. Non solamente le lettere si tramettono, come *costelle* per *coteste*, ma ancora le parole intere come qui. (Bor.)

che voi ci avè ben infardà, che Dio vi dia la mala perda.[1] Dice Stecchi: A voi non dich'io male, che ben vi venga: voi dite che io v' ho sconcagato; lo sconcacato par'essere a me, che voi siete vestiti che parete d'oro, ed io sono tutto affumicato, bontà di questo signore che ha vestito voi, e di me non mette cura; ma io me ne voglio andare, e voglio morire (se povero e nudo debba stare) innanzi a casa mia, che morir qui. Messer Mastino, udendo Stecchi, chiama uno suo cortigiano e dice: Va reca a Stecchi la tal roba, che gli nasca il vermocane, dappoichè mi convien vestire lo sconcagadore e li sconcagadi. E giunta la roba, gliela diede; la quale valse più che tutte e tre l'altre che avea date. Li Genovesi, veggendo questo, dicono: Messere Stecchi, lo male non istà dove si pone: ma chi ha a fare con Tosco, non conviene che sia losco.

E così rimasono messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l'uno dell'altro rimasono; e mentre che quella festa durò, ebbono gran piacere; e compiuta la festa, ciascuno si tornò a casa sua, rimanendo a' Veronesi che dire di così fatta novella più d'uno anno: sanzachè messer Mastino ne godè gran tempo, come signore che gran diletto avea di così fatte cose.

[2] « Hanno detto alcuni che quelli che conciò così » quelli Genovesi, fu uno uomo di corte chiamato Alle- » grino, e che fu in una festa, quando messer Bernabò e » messer Galeazzo Visconti ebbono Pavia. Comecchè sia » non fa molto al fatto; o Stecchi la fece a Verona e Al- » legrino la fece a Melano. »

[1] *Dio ti dia la mala perda* — viene dal *malos male perdet* del Vangelo; così interpetro io. (F).

[2] Questa nota si trova nel migliore Ms. Laur.; ed è di mano del Borghini. (G.)

NOVELLA CXLV.

Faccendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per essere Podestà, messer Dolcibene[1] schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione.

A Firenze venne, non è gran tempo, uno podestà, il quale, prima che entrasse nell'oficio, si fece cavaliere di populo; il quale ebbe nome messer Lando o messer Landuccio da Gobbio; e fu sì magnanimo che la corazza e la barbuta, con che fu fatto cavaliere, fu data, com'è d'usanza, a messer Dolcibene, chè così è d'usanza donarla a un uomo di corte; il quale, vendendo le dette armadure, n'ebbe in tutto soldi quarantadue, sì che messer Dolcibene potè fare assai larghe spese. È vero che fu ristorato da ivi a poco tempo, mangiando col podestà un dì di quaresima, col cavolo e con la tonnina. Al quale messer Dolcibene, essendo susseguenti a lui a tavola li due collaterali, veggendo loro porre innanzi tanta tonnina che non arebbe scoccata la trappola, si volge a loro e dice: Messer li collaterali, mettetevi gli occhiali che vi parrà due cotanti. O non intesono il motto, o feciono vista di non intenderlo. Ora, avendo questo messer Dolcibene un poco contesa nella detta corte, e avendo in casa una sua nipote, fanciulla bellissima e pulcella; essendo il detto, come li più delli suoi pari sono, tenuto anzi scellerato che no; i parenti[2] della fanciulla da lato di madre, non potendola avere tratta di casa messer Dolcibene, mossongli piato alla corte del podestà dinanzi a uno ju-

[1] *M. Dolcibene* anco nelle Nov. 10, 24, 33, 116, 117, 153, 156, 187.

[2] I cod. Laur. *a parenti* — e sarebbe uno di que' costrutti sospesi di cui sono pieni i nostri antichi. (G.)

dice, che parea il più nuovo squasimodeo,[1] che si vedesse mai. Egli avea una foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodero[2] che parea una pelle d'orsa, tanto era morbido, e avea uno collaretto a un suo guarnaccione,[3] o vero collaraccio che era sì largo e spadato[4] che avrebbe tenuto due staja alla larga e avea uno occhio piccolo e uno grande, più in su l'uno che l'altro; e uno naso che parea una carota; ed era da Rieti. Richiesto messer Dolcibene, andò a uno proccuratore molto suo domestico e piacevole uomo, che avea nome ser Domenico di ser Guido Pucci, e comparendo là messer Dolcibene, e togliendo libello, e dando libello, una mattina fra l'altre, essendovi molta gente, udendo il giudice l'una parte e l'altra, e messer Dolcibene dicendo che la fanciulla appartenea più a lui che a loro, e che la dovea tenere elli; e 'l judice dice: Messer Dolcibene, *nos volumus conservare virginitatem suam:* Dice messer Dolcibene: *faciatis facere unam bertescam super culum suum.* Il judice guata messer Dolcibene e dice: Che parole son queste? favellaci onesto nella mal'ora; e come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il judice con tutti quelli che erano al banco; dicendo il giudice e guatando or l'uno or l'altro, dice: Per le budella di Dio! se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò savia buffare per altro verso; e tornato su la questione, e ser Domenico dicendo: Noi vogliamo la co-

[1] *Giudice squasimodeo.* Vedi Bocc. nella Giorn. VIII, Nov. 5. Anco qui nella Nov. 192. (F.)

[2] *Con uno* gattafoderò, *che parea una pelle d'orsa, tanto era morbido.* Propietà piacevole de' nostri dire a rovescio, chè dovea dire *aspro;* ma l'usano ancora l'altre lingue. Come parlando d'uno ch'abbia fatto molte scortesie si dirà, *Tant'è gentile e cortese*, che ha chiarezza et efficacia insieme per la virtù del contrario. (Bor.)

[3] Il Vocab. *guarnaccone*, e *sparato.* (Bot.)

[4] *Sbandato* ha il cod. in-4 Magliab., ma essendo moderno poco me ne fido, benchè potrebbe venir da buona lezione. (F.)

pia della petizione, e tirare un'altro peto fu tutt'uno. Il giudice che era a sedere, levasi e guata i visi dattorno e dice: E pur di quella vena nella mal'ora! chè, se ci posso vedere chi così fa scherne al banco, io gli fáraggio cosa che gli potrà putire, che mi ci pare essere venuto nella corte degli asini. Dice messer Dolcibene: Messer lo giudice, e' sono questi che m' hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe, voi farete bene a punirli. Dice ser Domenico: Egli è gran villanía, e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è questo giudice. Il giudice, udendo questo, comanda a due di quelli che vadano su. Quelli si scusano che quelle cose non hanno fatto. Onde chiama la famiglia e fagli menar su; e levatosi dal banco, dinanzi al Podestà disse quello che coloro aveano fatto. Egli si scusavano: alla per fine il Podestà disse che desse loro un poco di colla la sera, sì che apparassino di spetezzare al banco. E così fece loro il giudice; ed eglino diceano: Doh, messere, trovate il vero, chè noi non fummo noi. Dicea il giudice: Come non ci foste voi nella mal'ora? onde credete che io sia? avetemi sì per orbo che io non veggia lume? io ci fo come la lepre che dorme con gli occhi aperti. E voltosi a quelli che aveano la fune in mano, dice: Tirate su; e 'l tirare e 'l gridare su la colla fu tutt' uno. E 'l Podestà, udendo il lamento, mandò a dire al giudice, non gli collasse più, chè, se ci aveano col fiato di sotto offeso che con quello di sopra erano bene stati puniti. E 'l giudice gli lasciò, dicendo loro che simil cosa mai non facessino, perocchè non troverebbono un Podestà così benevolo. E quelli dolendosi, dissono: Noi vi ringraziamo che voi non ci avete morti affatto, ma noi vi raffermiamo veramente, che noi non facemmo quelle cose dinanzi al banco vostro, e non siamo uomeni da ciò; ma tale v' ha detto che quello facemmo noi, che elli l' ha fatto elli; èssi vendicato di noi

a questo modo; faccia come li piace e tengasi la nipote nostra come vuole, chè noi non ci torneremo più. E' l giudice, minacciando per le parole che diceano, essendo licenziati, se n'andarono a casa. Messer Dolcibene l'altra mattina col suo procuratore furono al banco e niuno di costoro vi comparì. Veggendo messer Dolcibene questo, comincia a pigliare del campo, chè ben sapea quello che a coloro era intervenuto e dice: Guardate ben, messer lo giudice, questi cattivi uomeni che istamane non ce n'è alcuno, e jermattina credeano vincere la questione con le peta; e' sono di mala condizione; e voleano questa fanciulla a mal fine. Dice ser Domenico: Messer lo giudice, istamane pare il banco vostro una cosa riposata, come vuole la ragione, ma jermattina ci si udiano truoni e bombarde; ora potete comprendere che uomeni sieno coloro che hanno la questione con messer Dolcibene, che veramente e' sono di quelli che non si vorrebbono udire. Dice il giudice: *Ego dedi bene eis disciplinam;* ma, se non fosse il meo Podestà, peggio ci facea a issi. Levato il banco, messer Dolcibene e ser Domenico disse al giudice che qualunch' ora quelli landroncelli venissono a dire più nulla, mandassi per loro, che eglino verrebbono con cose di grande onore della corte e vituperio di loro; e così si partirono e vinsono la questione; e quelli che aveano la ragione e domandavano le cose oneste, furono tormentati e perderono la questione.

O quanti rettori, se non sono ben cauti, e chi con malizia, e chi sanza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu, al tempo ch'è oggi si manifesta. Chi a uno fine e chi a un'altro dànno iudicio, e Dio il sa come; chè nelle corte si fa sì fatta ragione che guai a chi s'induce in esse con alcuna questione.

NOVELLA CXLVI.

Uno standosi in contado, faccendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso e spezialmente nel fare dell'altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, presso a Firenze meno d'un miglio; e sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a sè delle cose del paese. E fra l'altre volte, ebbe una volta tanta sicurtà d'andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile [1] avendo uno catinetto di non so che biada e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto; e venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora, pigliandolo, farebbe romore, dice al compagno suo, ch'era uno contadino bene atante e grande, ben fatto e sempre con lui uso d'andare a fare di dette faccende: Facciamo, com'io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per quel ponte mandi il detto porco; e così s'accordarono. Il contadino scese nella fossa e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi serebbe passato su un bue; e 'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada che lo metta dall'altra parte, ed egli pianamente con inge-

[1] *Avendo uno catinetto di non so che biada, et una cordella con che legarlo.* Così il Boccaccio: *Qui è questa cena e non è chi mangiarla.* (Bor.)

gni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone.[1] Passato il porco, poco stettono che giunsono alla magione, donde s'erano partiti; ed essendo tre dì presso a San Tommè, che piglia il porco per lo pè, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l'uno e l'altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico tavernajo, e farne danari, e così feciono. E abbruciati e sparati, e cavate e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l'uscio. La mattina vegnente dice il lavoratore e alcun vicino a costui: O che avea istanotte il tuo porco? e que' risponde: avea male per lui, perocchè io l'ho morto; io ho a dare danari a certe persone, e m'hanno posto l'assedio, io lo voglio vendere e pagare ognuno. Dicono coloro: Oh non vendere almeno i migliacci, fa che noi n'abbiamo. Ben' aremo de' migliacci! che mai di piccolo porco come quello non credo che tanta dolcia uscisse. Era forse libbre cencinquanta: l'imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze, e a uno tavernajo dal Ponte alla Carraja, e con lui parlato di vendere due porci morti e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo in concordia del pregio, disse gli mandasse la seguente mattina; e così si partirono, e diede l'ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: Tu sai, che del porco intero si paga alla

[1] *Tanto fece, che il detto porco* passò Rubicone. Quest'è proprietà nostra alludere, per dir così, nel parlar comune a qualche cosa segnalata: che qui *passare Rubicone* importa semplicemente *passare*, nè vi fa cosa alcuna *Rubicone*, se non pel caso di Cesare era come proverbio di cosa difficile *passare Rubicone*, et s'allude al verso di Dante: *Et passò Rubicone*. (Bor.)

porta quaranta soldi, [1] e pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo, e cogli di molto alloro, e fa d'esserci per tempo, chè io ho pensato, che io non pagherò, se non quaranta soldi d'amendue; il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui. Dice quelli: Io verrò domattina, e con l'alloro e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai. Dice il nobile gentiluomo: Portera'li in Terma [2] a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernajo. E così andò il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro; e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affascineremo con questo alloro, e non fia niuno che possa immaginare che sia altro che uno. E brievemente così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato, e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: Paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare sul tavolello li quaranta soldi; e mentrech'elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle porti, [3] guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: Questo è un bel porco. Annoverati i denari, e detto *arri*, e dato della mazza all'asino, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni che aveano ben proccurato il porco,

[1] Gabella de' porci soldi 40 per porco, si esemplifica col libro manoscritto delle spese della stamperia di Ripoli nella Magliab. o nella mia copia, fol. 45, facc. L. (F.)

[2] Nome d'una strada in Firenze. (BOT.)

[3] Per *porte:* usato dagli antichi. (BOT.)

s'accostò a' gabellieri e dice: Di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i gabellieri: Pagocci d'un porco. Disse il garzone: Io per me vidi dirieto tre piedi di porco e sono stato gran pezzo per ismemorato, che io so ben ch'e porci hanno due piedi dirieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno che corresse e giugnesse colui, e menasselo a drieto; e così fu fatto. Giunto costui e detto: Torna addietro; subito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, dicono: Eja! questo è pure il più bel frodo, che si vedesse mai. Dice il contadino: Gnaffe! io porto quello che m'è dato. Va che sia tagliato a pezzi, dicono i gabellieri, e mandanlo alla gabella con l'asino e con la soma. Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il disse e fu per averne la mala ventura: ma tanto valsono le preghiere, ch'egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danajo tredici che furono ben vent'otto lire. In questo mezzo a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orecchi; e pensando chi e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede e a cercare e a investigare, e trovò che 'l porco suo era 'l maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che gliel'avea furato, dicendoli, quale volesse, o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando, non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa.

E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era degno; ma pure ebbe parte di quello che meritava, chè rimase sanza il porco, e con danno e con vergogna, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui; chè, se non

che costui morì da ivi a poco tempo, e' venía a fine che averebbe vituperato sè e tutta la sua progenie.

NOVELLA CXLVII.

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s' empie le brache d' uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.

La novella detta di sopra mi fa ricordare d' un' altra novella d'un ricco fiorentino, ma più misero e più avaro che Mida, il quale, per frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò, con danno e con vergogna, maggior quantità, benchè s'armasse il culo con una corazza di guscia d' uova. Fu adunque un tristo ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome non voglio dire, per onore de' suoi parenti) il quale, trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: E' si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmare questi danari. E detto questo, e prese a quattro a quattro l' uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh! ove le mettete voi? oh! voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: Noe? ell' hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline che l' hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della Santa Croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l' uova, si mette in cammino, e andava

largo, come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi, e dì a' gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri: E' c'è la più bella novella, che voi udisse mai; chè 'l tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Doh lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata, ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri:[1] Che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu dei volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio; Io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca, che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un'altro alza subito, e dice; Egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: Deh, state cheti,

[1] *Che hai tu sotto, che fece così grande* scrosciata? Voce finta dal suono dell'ova rotte. (Bor.)

ch'elle son tutte rotte, io non sapea altrove dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio: In lealtà, ch' elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon' uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? quando voi frodate il Comune vostro d' una piccola cosa, ben lo fareste d' una grande; e sapete, ch' e' dice: Can che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or bene, lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè! per Dio, io sarei vituperato; togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a'cittadini: paga per ogni danari tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, bevetegli domattina; ma d' una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; e così dissono di fare; ed egli si partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! (dice costui) non so io; e mettevasi le man sotto, e andava largo com' un crepato. Dice la donna: Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l' ode, comincia a dire: Doh! tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola, o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno. Ed elli dicea: Deh sta cheta. Ed ella dice:[1] Che sta cheta? che maladetta sia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! volevi tu covar l' uova, come le galline quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato. Dice An-

[1] *Deh sta cheta. Ed ella dice: che* sta cheta, *che maladetta sia ec.* Quello *che sta*, sta bene più per uso che per regola. (Bor.)

tonio: Li gabellieri m' hanno promesso non dirlo. Dice la donna; Oh questo è l'altro tuo senno, che non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato; de'si mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Maisì, ch' io posso avere errato, ma non di mettermi l' uova nelle brache. E quelli dicea: Oh! tu non le porti. E la donna dice: Mal' e danno s' io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempre mai:, tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; chè pur' io non apparirò mai tra donne, ch'io non me ne vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto: Vedi la moglie di colui che portò l' uova nelle brache. Antonio dicea: Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire, a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l' abiccì in su 'l mellone, si venne pur ripensando, aver fatto gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna, di questo fatto si desse pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va pur con tuo senno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch' io potrò; e così si rimasono.

Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini! Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini.

Le novelle vennono pur' al fine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d' altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse, che la mattina scaldasse un' orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon' ora, e la sera se ne fece dare un' altro, con che si lavò il culo, ma non sì, che non ingiallasse le lenzuole, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla,[1] con gli albumi e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent' uova, ch' elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

NOVELLA CXLVIII.

Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, edègli posto una minima prestanza.[2]

Come nelle due passate novelle quelli che vollono ingannare il Comune alla gabella, n'arrivarono assai male, come avete udito, e sì in mancare di moneta, come in crescere di vergogna; così in questa voglio raccontare uno, che ingannò il suo Comune, e seguigline innanzi bene che male. Fu, e ancora è, uno Fiorentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e spezialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch' e' fosse avveduto, ma egli fu antiveduto e cir-

[1] Il Vocab. *tuorla*. (Bot.)

[2] Astuzia di Bartolo Sonaglini usata forse da altri. *Delizie* del P. Idelfonso, T. XXIV, pag. 230. (F.)

cunspetto. Perocchè, essendo li Fiorentini per entrare nella maggior guerra ch' egli avessono mai, la quale fu col Conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli estimi e le prestanze,[1] costui s'avvisò troppo bene: E' si chiameranno quelli delle Settine, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si fia argomentato, o sia da Dio ajutato, sarà diserto. Onde, come vide tempo, e che la cosa pur seguía, egli, levandosi la mattina, scendea all'uscio, e se passava alcuno, e quelli lo chiamava, e dicea: È egli sonato a consiglio? e stava dentro. Dicea lo amico: Oh che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: Oimè! fratel mio, io son disfatto; perocchè, mandando certa mercanzia oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè, per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta, li quali, sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero che appena è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio che io avesse di che. Dice colui: E' me ne 'ncresce; e vassi con Dio. L'altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or l'altro: O tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì, e chi dicea no; e tali diceano: Oh, questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed elli rispondea: Io non ho da motteggiare, chè mi converrà delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo,[2] o morire in prigione: chè alcuno traffico, che io avea di fuori, m'ha disfatto, e posso dire, che io sono tra le forche e Santa Canida.[3] E in questa

[1] *Costui s'avvisò troppo bene: e' si chiameranno quelli delle* settine. Voce di que' tempi (Bor.)

[2] *O* dileguarmi *dal mondo. Dileguarsi* importa *allontanarsi* et non *struggersi*, come credono i Lombardi. (Bor.)

[3] *S. Candida;* chiesa disfatta, fuori la porta della Giustizia, oggi murata. Vedi il Varchi. (Bot.)

maniera continuò più d' un mese, tantochè le Settine si cominciarono a ragunare, e fare [1] l'estimo e [2] le prestanze. Quando veniano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: Egli è diserto, e guardasi per debito; e l'un dicea: E' dice il vero, chè pure una di queste mattine non ardiva d'uscire di casa, e domandava s'egli era sonato; e l'altro dicea: E anco così disse a me; e l'altro dicea: Egli è il vero, come costoro dicono; una nave, che andava a Torissi,[3] secondochè m'è detto, gli ha dato la mala ventura; dice un'altro: Egli è cotesto, e anco sento, che uno gli ha dato la mala pasqua; sia come si vuole, dicono gli altri, e'si vuole trattar secondo povero;[4] e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a unô miserabile, o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate, e mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire (chè si bandiano a quattro a quattro) il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine alcuno suo vicino, che s'era avveduto de' fatti suoi, dice una mattina: Bartolo, com'hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi più? E Bartolo rispondea: Io sono in alcuna convenga[5] co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve co-

[1] *Prestazioni e imposizioni col nome dei tassati in Firenze, nel 1390, 1391, 1395.* Cod. Magliab, Class. VIII Variorum, N. 38, palchetto 2, fol. 38 e seg. (F.)

[2] Altri *o.* (BOT.)

[3] *Torissi*, in postilla il Bottari corregge *Tunisi*, ma nella Nov. 211, ove si nomina nuovamente *Torissi*, scordandosi di questa non buona correzione, dice: forse *Tauris.* In Amaretto Mannelli, *Cronica*, pag. 5, si mette *Torissi* per città della Persia. Il Mannelli distingue bene *Tunisi*, nominandolo alla pag. 10 come città dell'Africa, siccome avea posto *Torissi* fra quelle d'Asia. Nel Boccaccio, Giorn. VIII, Nov. 9, *La Gumedra del Gran Can dal Tarisi.* (F.)

[4] *E' si vuole trattar* secondo *povero.* Qui *secondo* per *come.* (BOR.)

[5] Il Vocab. *convegna.* (BOT.)

stui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì, che mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non sentì molti guai di quelli che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi, e di fuori pareano ricchi.

Io scrittore credo che 'l detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto, o Catone, o' loro descendenti fussono stati di quelle Settine; ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti già a fare le Settine, io reputo lui essere degno di perpetua memoria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: O mala ventura, chè questa guerra mi disfarà affatto; ma in casa, e fra sè stesso dicea: Bandite pur forte, chè io non me ne curo; e fate pur guerra forte, chè per certo tal me l'avrebbe appiccata, ch' io l' ho appiccata a lui, dicendo: Siedi e gambetta, e vedrai vendetta. E così tutta quella guerra costò al circonspetto[1] Bartolo Sonaglini piccolissima cosa, dove molt' altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti.

NOVELLA CXLIX.

Uno Abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, faccendo vita che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, là dove essendo a quello che sempre avea desiderato, faccendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso, sotto coverta d' ipocrisia, frodò il mondo e capitonne

[1] Il Vocab. *circunspetto.* (Bot.)

bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire o gran vescovo, o altro grandissimo prelato, e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi, che la sua badía gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: E che è di bisogno questi grandi benefici?[1] niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a bastanza. E con questo mangiava sottilmente,[2] faccendo vita più tosto arida che delicata, digiunando tutti li dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato, che quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore che vi fossono: perocchè non era buono esemplo al mondo che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l vescovo di Parigi morío; di che, pensando e gli elettori e la comunità di nuovo vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo abate per lo più santo uomo che fosse in Francia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di populo fu eletto vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal Papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badía ch'egli avea. E faccendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badía, ed a Parigi andò a pigliare possessione

[1] Il Bottari e il Poggiali: *spesse volte: niuno.* Il cod. Laur. 42, 12, veduto e lodato dal Bottari, empie questa lacuna. (G.)

[2] *E con questo mangiava* sottilmente. Cioè *poveramente et magramente.* (Bor.)

e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo ch'egli avessono mai, tutti l'andavano a vicitare, basciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile vescovo nella magione del vescovado, avvenne per caso che uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era abate; ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il vescovo li vede, dice: E che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescherìa? Dice lo spenditore: Signor mio, e' v' erano di molti belli pesci e grossi d'ogni ragione; ma io comperai di quelli piccoli che solevate volere. E 'l vescovo sorridendo, dice: O matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli, per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita che all'abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa, che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto vescovo digiunava o facea astinenza, ora non sapea o non volea sapere, che cosa fusse digiuno, allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenía avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi e la sua pulita vita, si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio, che spesso diciamo noi toscani: Non ti conosco se non ti maneo. E 'l vescovo ne dicea un'altro: Più non ti curo, domine, che uscito son del verno. E così stette, mentre che visse vescovo di Parigi, con sì fatta vita e con sì pomposa, che quello che venne drieto potè dire: Io mi credea esser vescovo di Parigi, ed io mi trovo abate della badía a Spazzavento.

NOVELLA CL.

Uno cavaliere, andando in una podestería, porta uno suo cimiero; uno Tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia: in fine si fa dare fiorini cinque, che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre.

Uno cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandío poco s'era mai esercitato a cavallo, il quale ebbe nome messer. . . . . essendo eletto Podestà di Padova, e avendo accettato, cominciò a fornirsi di quelli arnesi che bisognavano per andare al detto oficio: venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti, che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si ristrinsono insieme e dicono: Costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par che noi facciamo il contrario che fanno le donne, le quali, essendo piccole, s'aggiungono sotto i piedi, e noi alzeremo e faremo grande costui sopra 'l capo; ed ebbono trovato uno cimiero d'un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole che diceano: Non ischerzare con l'orso, se non vuogli esser morso. E fatto questo ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi passando più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavía accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell'orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passando costui per mezzo di loro, uno cavaliere tedesco, veggendo il cimiero dell'orso, comin-

cia a levarsi del luogo dove sedea, e favellare in sua lingua superbamente dicendo: E chi è questo che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch'egli intende di combattere con colui, che 'l porta e intende di appellarlo di tradimento. Era questo cavaliere tedesco uno uomo valentissimo di sua persona, grande quasi come terzuolo di gigante, e avea nome Messer Scindigher. Veggendo alcuni e tedeschi e italiani tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo e niente venía a dire; se non che due per sua parte andarono all'albergo a dirli che convenía metter giù quel cimiero dell'orso, o egli convenía combatterlo con messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava, dicendo che questo era il suo cimiero. Il cavalier fiorentino, non uso di questa faccendà, risponde, che elli per sè non era venuto a Ferrara per combattere, ma per passar' oltre e andare alla podestería di Padova; e che elli avea ognuno per fratello e per amico: e altro non ebbono. Tornando a Messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menar maggior tempesta, e chiamando li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi e che vogliono ritornare a lui: e così feciono. E giunti all'albergo, dicono a questo cavaliero: Egli è il meglio che qui si vegga modo, perocch'egli è tanta la furia del cavaliere tedesco, ch'egli è tutto armato, e crediamo ora che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi: E' può armarsi e fare ciò che vuole, chè io non sono uomo da combattere, e combattere non intendo. Alla per fine dopo molte parole dice costui: Or bene, rechianla a fiorini, e l'onore stia dall'uno de' lati; se vuole che io vada a mio viaggio, come io c' entrai, io me n'andrò incontenente; se vuole dire che io non porti il cimiero suo, io giuro su le sante Dio guagnele, ch' egli è mio, e che io

lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini; se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a Messer Scindigher, il quale come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio, vada con loro per quello cimiero, e così feciono; che portarono fiorini cinque, e 'l cavaliere per lo migliore se gli tolse e diede il cimiero; il quale con uno mantello coperto il portarono a Messer Scindigher, al quale parve aver vinto una città. E 'l Podestà che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando se in tutta Ferrara si trovasse qualche cimiero, il quale con seco portasse in scambio dell'orso. E peravventura trovò a uno dipintore uno cimiero d'uno mezzo babbuino, vestito di giallo con una spada in mano; e copertamente essendoli recato; disse un suo giudice: E' v' è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella[1] abbia uno piccone rosso in mano, e serà l'arme vostra. Al Podestà piacque, e così fu fatto, che gli costò in tutto forse uno fiorino; ed in ispignere e ripignere alcuna targhetta, costò un'altro, e in tutte l'altre cose era l'arme sua alla distesa. Sì che egli avanzò fiorini tre, e 'l tedesco rimase con l'orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossene alla podestería dove dovea.

Ma, se costui avesse fatto di quelle che uno fece in simil caso,[2] forse ne sarebbe riuscito più netto, il quale

[1] *Abbia uno piccone rosso in mano, e serà l'arme vostra.* Era de' Bardi, onde si vede che importino quelli *rombi*, a dirlo alla greca, che sono nell'armi, cioè *picconi*. (Bor.)

[2] *Ma se costui avesse fatto di quelle, che uno fece in simil caso. Di quelle che*, che innanzi non v'è cosa dove riferirsi. Così diciam noi, *le son delle nostre*. In Giacomino, nel Bocc., Giorn. V, Nov. 4, *Ella potrà aver delle sue*. (Bor.)

avendo uno cimiere[1] d'una testa di cavallo, uno tedesco gli mandò a dire che portava il suo cimiero, e che lo ponesse giù, o elli lo volea combattere con lui. E quelli rispose: O che cimiero è quello che porta questo valentre uomo? E colui disse: Una testa di cavallo. E quelli rispose: E la mia è una testa di cavalla; sì che non ha a fare nulla con quello.

E rimase il tedesco per contento, e colui ne riuscì con questa sottile risposta, e schifò la battaglia, della quale non ne sarebbe stato molto vago.

[1] Nel Ms. *cimiere* e *cimiero*. (Bor.)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.